

International journal of migration studies

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

---

**America latina: emigranti, nazioni, identità**  
a cura di EUGENIA SCARZANELLA

SCHPUN / Imigração japonesa no Brasil: cinco gerações em um século. BRESCIANO / L'immigrazione italiana in Uruguay nella più recente storiografia (1990-2005). SCHNEIDER / Becoming a "Third Subject": Artists of European Origin and the Appropriation of Indigenous Cultures in Argentina. GONZÁLEZ MARTÍNEZ / L'esperienza della diversità. Gli argentini in Spagna. MERINO HERNANDO / Il processo di reinvenzione culturale a livello locale: la complessità di essere peruviano in Spagna. PAGNOTTA / L'emigrazione ecuadoriana: un'analisi di genere. HERNÁNDEZ NOVA / La traiettoria migratoria di una famiglia del "pueblo joven" Villa María del Triunfo: da Ayacucho alle "barriadas" di Lima, a Torino (1995-2006).

FARRIS / Le donne nei processi di integrazione. I risultati della ricerca in Italia. LUATTI / I centri interculturali in Italia: ruolo, azioni, prospettive. Alcune riflessioni a partire da una ricerca empirica. RABONI / «Venite e l'America rimedia a tutto!». Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano. BERGAMASCHI / Dinamiche migratorie ed identità nazionale nel Giappone contemporaneo. SANFILIPPO / Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti.

---



170

## Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

**Comitato scientifico:** Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

**Direttore responsabile:** Lorenzo Prencipe

**Comitato editoriale:** Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Agostino Lovatin (revisore saggi in inglese).

**Direzione:** Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651  
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it

**Abbonamento 2008**

Italia	55 €
Estero	65 €

Do po un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005  
Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005  
BIC: BPPIITRXXX
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma  
Codice IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553  
BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389  
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533  
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003  
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLV - APRILE-GIUGNO 2008 - N. 170

## SOMMARIO

### *America latina: emigranti, nazioni, identità*

a cura di EUGENIA SCARZANELLA

- 259 - Introduzione, *Eugenia Scarzanella*
- 265 - Imigração japonesa no Brasil: cinco gerações em um século, *Mônica Raisa Schpun*
- 287 - L'immigrazione italiana in Uruguay nella più recente storiografia (1990-2005), *Juan Andrés Bresciano*
- 301 - Becoming a "Third Subject": Artists of European Origin and the Appropriation of Indigenous Cultures in Argentina, *Arnd Schneider*
- 319 - L'esperienza della diversità. Gli argentini in Spagna, *Elda González Martínez*
- 341 - Il processo di reinvenzione culturale a livello locale: la complessità di essere peruviano in Spagna, *Asunción Merino Hernando*
- 359 - L'emigrazione ecuadoriana: un'analisi di genere, *Chiara Pagnotta*
- 377 - La traiettoria migratoria di una famiglia del "pueblo joven" Villa Maria del Triunfo: da Ayacucho alle "barriadas" di Lima, a Torino (1995-2006), *Leslie Nancy Hernández Nova*

- 
- 393 - Le donne nei processi di integrazione. I risultati della ricerca in Italia, *Sara R. Farris*
- 411 - I centri interculturali in Italia: ruolo, azioni, prospettive. Alcune riflessioni a partire da una ricerca empirica, *Lorenzo Luatti*
- 428 - «Venite e l'America rimedia a tutto». Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano, *Renzo Rabboni*
- 455 - Dinamiche migratorie ed identità nazionale nel Giappone contemporaneo, *Alessandro Bergamaschi*
- 475 - Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti, *Matteo Sanfilippo*
- 489 - *Recensioni*
- 505 - *Segnalazioni*

### *Errata Corrige*

Nel contributo di Anna Caprarelli "Cinematografia migrante in Belgio", pubblicato in «Studi Emigrazione» n. 169, pp. 23-32, sono state omesse le seguenti informazioni:

riga 28, p. 25:

"*Déjà s'envole la fleur maigre*" dopo "lungometraggio"

riga 30, p. 25:

"Emile Cavenaille" dopo "provvidenziale di"

riga 16, p. 26:

"Emile Degelin" dopo "del fiammingo"

## America latina: emigranti, nazioni, identità\*

L'America latina dalla metà dell'Ottocento ad oggi è stata meta e origine di flussi migratori importanti da e verso altri continenti. Gli studi contemporanei, di cui i saggi qui presentati sono un esempio significativo, indagano un tema comune: il nesso, spesso ambiguo e sfuggente, tra identità individuali e collettive e fenomeno migratorio. Quale è stato il contributo degli europei e degli asiatici alla formazione delle nazioni latinoamericane tra Otto e Novecento? Quale è stato il percorso attraverso il quale i nuovi arrivati hanno ridefinito la loro identità in un bilancio difficile tra il proprio passato, il proprio presente e il futuro? Oggi i latinoamericani emigrati in Europa ripercorrono un analogo processo di trasformazione identitaria e le nazioni europee ridefiniscono la propria immagine come società di immigrazione. Quali sono le caratteristiche di questi processi? Come si possono cogliere e rappresentare? Quali sono le fonti da interrogare?

Gli studiosi, autori dei saggi qui riuniti, cercano di rispondere a queste domande da angolature diverse. Comune a molti di loro è l'uso di interviste e storie di vita: l'intreccio tra ricerca storica e ricerca antropologica appare particolarmente ricco di potenzialità. Sono prese in considerazione nuove fonti e nuove metodologie. Internet offre indicazioni preziose sulle motivazioni ed i progetti degli emigranti nei forum in cui ci si scambia informazioni, consigli, idee, speranze. Sono le nuove "lettere degli emigranti", disponibili in tempo reale. Lo studio delle reti, della trama di relazioni che l'immigrato nel nuovo paese stabilisce con altri immigrati di varia provenienza e con gli abitanti locali, appare un nuovo fecondo campo di studio, così come è stato in passato con le catene migratorie.

\* I saggi che compongono questa sezione monografica sono la rielaborazione di relazioni presentate al convegno internazionale "America latina: vecchie e nuove migrazioni", tenutosi a Bologna il 6-7 ottobre del 2006, da me organizzato presso il Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, con il contributo dell'Institute of Advanced Studies dell'Università di Bologna.

I primi tre saggi si occupano di antiche emigrazioni. L'emigrazione italiana in Uruguay ha ormai alle spalle una storia di oltre centocinquanta anni. Tuttavia è solo negli ultimi trent'anni che essa è divenuta un importante oggetto di studio, rinnovato rispetto al passato nelle metodologie e nelle tematiche. È stata la rinascita democratica del paese negli anni 1980, dopo la fine della dittatura, a stimolare la ricerca sul fenomeno migratorio. Ci si è interrogati sulla formazione storica dell'Uruguay e sulla sua caratteristica di paese multiculturale. Altrettanto antica è la storia dell'emigrazione giapponese in Brasile (il primo contingente di immigrati arrivò nel 1908). Il saggio di Mónica Raissa Schpun nel tracciare una sintesi della migrazione dal Giappone mette in luce i temi su cui la più recente storiografia brasiliana si è interrogata: la legislazione migratoria e il pregiudizio razziale, il progetto nazionale delle élite, l'inserimento dei nuovi arrivati in campagna e in città e il ruolo della famiglia nel processo di ascesa sociale del gruppo. Ascesa sociale che è stata significativa e capace di superare lo shock dell'ostilità verso i giapponesi e della loro deportazione durante gli anni della guerra (quando sono divenuti, loro malgrado, cittadini di nazione nemica). Sono temi che ritroviamo nella storiografia uruguayana degli ultimi quindici anni, che Juan Andrés Bresciano passa in rassegna. Chiedersi come abbia funzionato l'associazionismo degli immigrati, quale sia stata la loro partecipazione politica e la loro devozione religiosa, cosa significhi la creazione di quartieri etnici o viceversa il diffondersi nella società ospite di modelli architettonici di importazione, significa interrogarsi sulla trama dell'identità nazionale, dei suoi miti e dei suoi simboli.

Il saggio di Arnd Schneider tocca il nodo della rappresentazione della cultura nazionale. Lo fa a partire dal lavoro di alcuni giovani artisti di origine europea, figli di immigrati che sono alla ricerca de "lo nuestro". In un contesto sociale in cui i vecchi italiani del quartiere La Boca di Buenos Aires guardano con timore i boliviani immigrati negli ultimi anni in città, gli intellettuali si ribellano ad una idea di nazione costruita sulla negazione delle culture indigene. A differenza degli attuali movimenti e organizzazioni indigene, questi artisti vogliono inserire e unire nel discorso nazionale indigeni e immigrati. Gli artefatti indigeni e il manuale dell'immigrato appartenuto al nonno sono simboli della ricerca di una nuova ascendenza non biologica, ma storico-geografica, che contesta il vecchio progetto nazionale delle élite argentine, europeizzanti, diffidenti e ostili sia agli "sradicati" dell'Europa sia a quelli della Patagonia.

Dall'Uruguay come dall'Argentina e dal Brasile negli anni recenti, come conseguenza di crisi politiche ed economiche, si è prodotta una ri-emigrazione dei discendenti degli antichi emigrati verso la terra degli avi. Come nota Elda González Martínez la tradizione migratoria del

paese di partenza (in questo caso l'Argentina) ha offerto spesso la giustificazione della decisione di partire: l'identità di cittadini di un paese multietnico e prodotto di cicli immigratori è servita a spiegare le ragioni dell'esodo recente. La stessa ricerca dei documenti necessari ad ottenere un passaporto spagnolo, italiano o polacco ha stimolato una riflessione sulle proprie origini, un orgoglio di essere di discendenza europea. Ma per gli argentini in Spagna come per i "dekasseguis", i nippo-brasiliani in Giappone, il "ritorno" si è rivelato paradossale: si sono sentiti e sono stati trattati come diversi nella patria dei loro avi ed hanno finito per superare lo sconcerto e la disillusione solo scoprendosi o riscoprendosi "argentini" o "brasiliiani". È interessante come l'aspetto fisico dei nippo-brasiliani e degli argentini di origine spagnola, alla fine, si riveli poco utile per facilitare l'integrazione: quello che conta sono le differenze culturali e il ruolo sociale che l'immigrato viene a svolgere nella terra di ritorno.

I peruviani e gli ecuadoriani trasferitisi in Spagna e in Italia hanno anch'essi utilizzato il capitale culturale di un apprendistato migratorio: non l'antica migrazione transatlantica dei nonni come per brasiliani, argentini e uruguayani, ma la recente migrazione interna dalle campagne alle città dei loro genitori. A questo proposito occorre riflettere su come la migrazione interna non costituisca solo la prima tappa di un processo che si conclude con la migrazione transatlantica. Infatti l'esito di quest'ultima, col ritorno dell'emigrante o con l'invio di rimesse, stimola un ulteriore dislocamento spaziale nei paesi d'origine, dalle città di provincia alla capitale, dai quartieri popolari e dalle baraccopoli ai quartieri di classe media.

La tradizione migratoria è tuttavia l'unico carattere nazionale che accomuna oggi gli andini in Europa. In passato il nazionalismo europeo aveva spesso mirato a fare dei propri cittadini all'estero, con risultati spesso deludenti, almeno per quanto riguarda l'Italia, le teste di ponte di un'espansione "imperialistica" pacifica, puntando sulla creazione di "colonie" o "collettività" etniche culturalmente (se non addirittura come pretese il fascismo) politicamente coese<sup>1</sup>. Il presupposto era che lingua, cultura e tradizioni costituissero un bagaglio immutabile e comune che si poteva trasportare incontaminato oltreoceano. Questa pretesa sembra oggi riproposta nell'Europa investita dalle migrazioni extracomunitarie sotto la forma di un certo multiculturalismo: quest'ultimo paradossalmente presuppone come il vecchio nazionalismo che i nuovi arrivati portino con sé una cultura propria, difficilmente e ostinatamente permeabile alla realtà dei paesi di arrivo, che li ac-

<sup>1</sup> Sugli italiani e il fascismo in America Latina rimando ai saggi in: SCARZANELLA, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sud America*. Firenze, Le Lettere, 2006.

comuna tutti in gruppi separati ed omogenei. Come mostra il saggio di Merino Hernando sui peruviani in Spagna le identità sono invece multiple e porosi i confini tra i gruppi. Anche se la società ospite spesso sembra credere il contrario e crea categorie etnico-nazionali in cui i nuovi arrivati non si riconoscono.

Nelle reti di relazioni degli immigrati è possibile scorgere il percorso attraverso il quale mutano e si intrecciano le identità individuali. Protagoniste di queste reti sono spesso le donne. Le indagini storico-antropologiche sugli ecuadoriani e i peruviani in Italia, condotte rispettivamente da Chiara Pagnotta e da Leslie Nancy Hernández Nova, mostrano il protagonismo femminile. Tra i giapponesi della prima migrazione in Brasile le famiglie si costituivano, a volte strumentalmente ai fini dell'espatrio e il successo dell'impresa migratoria dipendeva dall'abilità del capofamiglia maschio nel guidare le strategie economiche del nucleo familiare. Anche tra gli italiani in Uruguay, se consideriamo i nuovi studi sul ceto imprenditoriale, abitudini di risparmio, investimenti, formazione di un capitale umano attraverso l'istruzione delle nuove generazioni erano il risultato di una struttura familiare patriarcale. Oggi nelle nuove migrazioni gli uomini hanno perso questo ruolo privilegiato e le donne non li hanno sostituiti. Manca il pieno riconoscimento di una autorità che consentirebbe di decidere pienamente le strategie economiche di quelle che oggi si chiamano famiglie transnazionali, magari in modo innovativo, in direzione cioè di uno "sviluppo sostenibile".

Le rimesse, prodotto di un risparmio virtuoso, si sperperano spesso nei rivoli del consumo improduttivo in patria, e non servono neppure a far studiare i figli o a creare imprese. Del resto tutto questo non è una novità: come ci ha mostrato Andreina de Clementi i nostri emigrati meridionali in America, usavano a inizio secolo i loro dollari e pesos, come oggi i peruviani usano gli euro e i "migra dollari", per costruirsi case "di lusso" nei paesi natali o per perpetuare un decadente sistema di piccola e inefficiente proprietà contadina<sup>2</sup>.

Se il sacrificio dell'uomo, che emigrava solo era considerato nelle vecchie migrazioni un fatto virtuoso, anche quando si traduceva in una lunga assenza-abbandono, e nella formazione di una nuova famiglia "illegittima" nel paese d'adozione, quello delle donne che partono oggi, è spesso guardato con sospetto o almeno poca riconoscenza dai familiari. Le "domestiche della globalizzazione" non godono della stessa libertà e non trovano nell'emigrazione un'occasione di autonomia e avventura, come era accaduto ai "braccianti golondrinas" di inizio XX secolo

<sup>2</sup> DE CLEMENTI, Andreina, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*. Roma, Carocci, 1999.

che si imbarcavano per l'Argentina giovani e soli, evadendo così i controlli sulla loro vita da parte dei capifamiglia patriarcali. Ora le ecuadoriane di Genova o di Madrid sentono la pressione e la riprovazione dei mariti e dei familiari rimasti a casa, che controllano le loro vite attraverso le nuove tecnologie della comunicazione. Se un tempo le distanze consentivano di differenziare scelte individuali e strategie familiari, oggi la famiglia tradizionale transnazionale può rigenerarsi e sopravvivere se pur conflittualmente.

Nelle donne che emigrano oggi si realizza un "cambio di mentalità" che prelude a nuovi rapporti di genere? Le risposte a questa domanda sono contraddittorie. In Europa le donne immigrate, come ci mostra Pagnotta, continuano a dipendere dalla famiglia e dalla società d'origine per la definizione della propria identità e spesso riproducono con il ricongiungimento familiare (con l'arrivo di figli e marito) i rapporti tradizionali di genere. Ritornando in patria invece, come rivela la ricerca di Hernandez, a volte portano con sé un bagaglio di idee e iniziative nuove, si sentono attraverso le loro rimesse parte dello sviluppo del paese: propongono di investire sui giovani, di essere flessibili e aperti, capaci di progettare il futuro, attraverso il lavoro e il risparmio. Nell'acquistare una casa (non nei *pueblos jóvenes* o negli *asientamientos* da cui sono partite, ma nei quartieri centrali di classe media) si svincolano dalla comunità di origine e adottano una nuova idea di proprietà (individuale, non collettiva), investono su sé stesse.

Lo studio delle migrazioni latinoamericane in Europa ci propone riflessioni e domande che arricchiscono la ricerca sul passato. La fine delle dittature e la crisi economica degli anni 1980 hanno prodotto nel Cono sud dell'America latina una ricerca sull'identità, una contestazione del mito nazionale del *crisol de razas*, una riscoperta degli immigrati. Allo stesso tempo questa crisi ha innescato una migrazione da questi paesi e da quelli andini oltreoceano, che ha costretto e costringe l'Europa a rivedere i propri miti nazionali e le proprie certezze.

Eugenia SCARZANELLA

eugenia.scarzanella@unibo.it

Università di Bologna



# ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

*An interdisciplinary quarterly on human mobility*

Vol. 16, N. 4, 2007

The Migration and Development Prism:  
A Lens on Vulnerabilities and Capabilities  
*Sara R. Curran, Jody Dyer and Kim Korinek*

Migration, Remittances and Monetization of Farm Labor  
in Subsistence Sending Areas  
*James R. Hull*

Residential Clustering Among Nang Rong Migrants  
in Urban Settings of Thailand  
*Aree Jampaklay, Kim Korinek and Barbara Entwisle*

Opportunities and Vulnerabilities of Female Migrants  
in Construction Work in India  
*Sanghita K. Bhattacharyya and Kim Korinek*

Women's Mobility, Changing Gender Relations and Development  
in East Nusa Tenggara, Indonesia  
*Catharina Williams*

An Ethnography of Restaurant Workers: Thai Women in England  
*Patreeya Kitcharoen*

Subscriptions: US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;  
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or  
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541  
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296  
E-mail: [apmj@smc.org.ph](mailto:apmj@smc.org.ph) - Web page: <http://www.smc.org.ph>

## Imigração japonesa no Brasil: cinco gerações em um século

### Primórdios

No dia 18 de junho de 1908, o vapor *Kasato Maru*, vindo do porto japonês de Kobe, encostava no porto de Santos trazendo os primeiros 781 imigrantes japoneses destinados às fazendas de café do estado de São Paulo.

Um longo processo de debates e hesitações precede esta chegada que, pelo lado brasileiro, vem marcado por conflitos de interesses, mas também por diferentes visões sobre a questão migratória e sobre a composição “ideal” da população brasileira. Com efeito, a partir dos anos 1870, os debates sobre a substituição dos escravos africanos pela mão-de-obra livre ocupam o centro da cena brasileira. Neste contexto, as elites não cessam de expressar sua dupla preocupação: com a forte presença negra na população do país e com a futura composição desta, uma vez que a escravidão for abolida. O debate ultrapassa os interesses em jogo quanto à construção de um mercado de trabalho livre, tocando na questão da construção da Nação. Neste sentido, as primeiras tentativas de atrair imigrantes tinham a intenção explícita de combater a “disproporção” entre negros e brancos na população, sentida como um grave problema.

A idéia de incentivar a vinda de europeus para substituir a mão-de-obra escrava transforma-se, pouco a pouco, numa verdadeira política imigrantista. Em 1878, o governo imperial aproveita a ocasião de um Congresso Agrícola para consultar a opinião dos latifundiários quanto à composição dos trabalhadores rurais após a abolição, já prevista no horizonte – e que ocorrerá dez anos mais tarde, em 1888. A questão premente é se os futuros trabalhadores livres serão formados pela mão-de-obra nacional, incluindo, assim, os antigos escravos e compondo-se de uma população predominantemente negra ou mestiça. Grande parte das elites rurais rejeita tal idéia, pretendendo que os novos trabalhadores, e futuros cidadãos, sejam estrangeiros. O medo das revoltas de escravos, cada vez mais freqüentes, aliado à preocupação mais geral com a forte proporção de negros e mestiços na população estão na base da ideologia do branqueamento que domina as elites nacionais na épo-

ca. O ministro da Agricultura do Império, João Vieira Lins Cansanção de Sinimbu, propõe, em seu discurso de abertura ao mesmo Congresso Agrícola, a importação de mão-de-obra asiática como medida de transição entre a mão-de-obra escrava e os trabalhadores livres, de preferência brancos. A preocupação de todos com os custos da mão-de-obra livre está por trás de tal solução, que vê nos asiáticos uma solução menos custosa, de “transição”. Tal proposição provoca um debate acalorado, no qual uma parte dos delegados presentes no Congresso, apesar de aspirarem, como os demais, a uma solução econômica, exprimem-se em favor da importação exclusiva de trabalhadores europeus brancos, trazendo a questão racial ao primeiro plano. Mesmo os que aceitam a solução proposta por Sinimbu, o fazem com relutância e aceitam a introdução de asiáticos na lavoura unicamente como medida provisória, antes da introdução, esta sim definitiva, de “*raças de melhor qualidade*”<sup>1</sup>. Os representantes do estado de São Paulo no Congresso que, na época, já detêm um poder considerável na economia nacional, graças à expansão do café, afirmam que os asiáticos são “submissos” e têm um “caráter imoral” que arrisca de contaminar a população brasileira, afastando, além disso, os europeus. Outros concordam com a idéia de que tal presença poderia ser degradante para a Nação. Trata-se, então, de latifundiários que, apesar das prioridades econômicas, que os fazem buscar soluções igualmente ou menos custosas que a escravidão, deixam de lado a perspectiva de ganhos imediatos proporcionada pela introdução de trabalhadores asiáticos, preferindo exprimir seu ideal no tocante à construção da Nação. Segundo tal ideal, trata-se de construir para o país um “futuro civilizado”, graças a uma “raça vigorosa e conquistadora”.

O debate repercute entre as elites políticas, ultrapassando de longe o âmbito do Congresso agrícola em questão. Joaquim Nabuco, líder de destaque do movimento abolicionista, exprime na época, de maneira explícita, sua crença na superioridade da “raça branca” em relação às “raças negra e amarela”, inferiores. Apesar do receio, que condiz com seus pares, diante da ameaça de uma população majoritariamente negra no país, Nabuco deixa claro que a importação de asiáticos seria um fator de “mongolização” da Nação, degradando as “raças” já existentes no país com a introdução de “vícios” que não só as contaminariam mas, sobretudo, de-

<sup>1</sup> Sobre o debate que precede a instalação da política imigratória e a questão do branqueamento, no que toca à imigração japonesa, ver: DEZEM, Rogério, *Matizes do “amarelo”: a gênese dos discursos sobre os imigrantes japoneses no Brasil (1878-1908)*. Mestrado, Universidade de São Paulo, 2003; NOGUEIRA, Arlinda Rocha, *A imigração japonesa para a lavoura cafeeira paulista (1908-1922)*. São Paulo, IEB-USP, 1973, pp. 51-69. As observações feitas a seguir foram tiradas, em grande parte, destes títulos. Ver ainda: SANTOS, Sales Augusto dos, *Historical roots of the “whitening” of Brazil, «Latin American Perspectives»*, 122, 29 (1), janeiro de 2002, pp. 61-82.

sencorajariam a imigração de europeus. Para este defensor radical da abolição, esta traria a ocasião maior de transformar radicalmente a composição da população brasileira. Deste modo, opõe-se à imigração asiática mas também a qualquer imigração espontânea, defendendo o exercício de um controle sobre os fluxos no sentido de garantir o branqueamento da população — com o desaparecimento progressivo dos negros pela miscigenação e pela presença cada vez maior de trabalhadores brancos.

Um consenso reúne na época as elites do país em torno da idéia de que a civilização, o progresso e a ordem social só poderiam reinar no Brasil com a solução da questão racial, com a “melhoria da raça brasileira” proporcionada pela imigração européia. A chegada de imigrantes italianos, portugueses e espanhóis, sobretudo a partir de 1880, trará mudanças de fato na composição da população de São Paulo, onde a maioria dos imigrantes se instalam. Assim, se em 1872, 51,8% da população desta província do Império é branca, esta taxa vai aumentar de forma progressiva nos decênios seguintes, atingindo, já em 1890, 63,1% e, em 1940, quando 50% da população nacional passa a ser branca, 88% dos paulistas<sup>2</sup>.

A intervenção governamental foi essencial neste processo em que, no intervalo de menos de um século, 4.793.981 imigrantes foram introduzidos no país (dos quais mais da metade no estado de São Paulo), contra pouco mais de 3,5 milhões de escravos no intervalo de três séculos. Para além da intervenção financeira, com os subsídios dados ao transporte dos imigrantes, uma verdadeira política se organiza, com seu aparato legal restritivo: justamente no período demarcado pelos maiores índices de entradas de imigrantes — os anos 1890 — a legislação migratória impede explicitamente a entrada de africanos e asiáticos<sup>3</sup>.

Com relação aos japoneses, um debate específico existe. De um lado, estão os defensores desta imigração, cujos trabalhadores são louvados por sua docilidade, disciplina e bondade; de outro, seus opositores<sup>4</sup>, que atacam o caráter “inassimilável” da “raça amarela”. Em 1879, um enviado oficial aos Estados Unidos é encarregado de observar a situação dos imigrantes japoneses no país. Salvador de Mendonça escreve então suas impressões<sup>5</sup>, sendo favorável a esta imigração, com a condição que seja temporária, regida por contratos de alguns anos, evitando o enraizamento dos imigrantes no país e sua mistura com a população local. Garantidas tais precauções, tal presença torna-se, a seu ver, não somente inofensiva, mas

<sup>2</sup> SANTOS, S.A. dos, *Historical roots of the “whitening” of Brazil*, op. cit.

<sup>3</sup> Trata-se de um decreto Republicano, promulgado em 1890, um ano após o fim da monarquia, que é de fato o maior obstáculo à imigração japonesa.

<sup>4</sup> Entre estes, encontram-se os positivistas, ferrenhos abolicionistas, que vêem na introdução de asiáticos no país uma forma disfarçada de reintrodução da escravidão.

<sup>5</sup> MENDONÇA, Salvador de, *Trabalhadores asiáticos*. Nova York, Tip. Novo Mundo, 1879.

útil, no sentido já defendido pelo ministro Sinimbu, de preparar o terreno para a chegada de europeus e de evitar o perigo maior e mais urgente: a "africanização" do país. Outros relatórios confirmam a crença na utilidade dos trabalhadores asiáticos no processo de eliminação dos escravos, sobretudo por apresentarem a vantagem principal dos baixos custos.

Tanto chineses quanto japoneses estão interessados em abrir rotas migratórias para o Brasil. Diretores de uma companhia de navegação chinesa desejosa de criar uma linha marítima entre os dois países visitam plantações de café, em 1883, para verificar a possibilidade de promover uma imigração espontânea (não subvencionada). O governo brasileiro recusa a instalação da linha marítima e, quanto à imigração, apesar do interesse expresso por um grupo de proprietários, o acordo não se concretiza. No que toca ao Japão, um tratado de amizade é assinado em 1895, estabelecendo o comércio e a navegação entre os dois países; representantes japoneses também visitam plantações de café, em 1894, mas a imigração nipônica continua proibida por lei. Na verdade, as hesitações existem dos dois lados: uma proposta brasileira de instalação de um primeiro contingente de japoneses, a título de experimentação, em 1900, é recusada pelos japoneses. As impressões trazidas das fazendas visitadas explicam tal recusa? Tudo leva a crer. Afinal, o Japão enfrenta uma forte pressão demográfica e uma aguda crise agrária, além de esforçar-se para estabelecer novas relações comerciais no momento em que a marinha mercante do país já é uma das mais desenvolvidas do mundo e que a industrialização do país se acelera.

A situação agrava-se com a limitação das entradas de japoneses nos Estados Unidos, em 1907, e, no ano seguinte, no Canadá e no Hawai, tradicional reduto desta imigração<sup>6</sup>. As companhias de emigração buscam então, desesperadamente, outros países prontos a receber novos contingentes. O Brasil só aceitará essa hipótese quando as possibilidades européias de suprimento da mão-de-obra imigrante estiverem se esgotando. Além disso, as medidas americanas oferecem um argumento suplementar aos opositores da idéia no Brasil: por que o país abriria suas fronteiras à imigração japonesa justamente no momento em que outros países as estão fechando? Mesmo assim, uma nova lei é promulgada, em 1907, eliminando as restrições de origem nacional para os candidatos à imigração, o que prepara o terreno para o acordo do ano seguinte. Com os fluxos em diminuição, a política imigratória brasileira, que consiste em manter permanentemente um exército de reserva

<sup>6</sup> A primeira leva de japoneses chega no Hawai em 1869 (um ano depois da instalação da Era Meiji e da abertura do Japão ao Ocidente). O primeiro tratado migratório data de 1875 e, em 1894, 300 mil japoneses já vivem no arquipélago, onde dez empresas migratórias estão em operação. As primeiras medidas limitando tal fluxo datam de 1896, antes da anexação das ilhas pelos Estados Unidos, em 1900.

de mão-de-obra para garantir os baixos custos, encontra-se comprometida. Neste contexto, a disponibilidade do Japão em fornecer “braços para o café” não passa despercebida.

## Início

A emigração japonesa para o Brasil começa, assim, no mesmo ano em que os fluxos destinados aos Estados Unidos sofrem uma brusca diminuição. Até 1922, os japoneses contam com as subvenções oferecidas pelo governo brasileiro. Após o fechamento definitivo das fronteiras americanas aos japoneses, em 1924, o governo japonês assume a responsabilidade pelas subvenções aos candidatos à emigração para o Brasil, prestando uma assistência mais significativa do que aquela dada pelas autoridades brasileiras. Assim, a maior parte do contingente de japoneses entrará no país entre 1924 e 1941 (67,1% do total de entradas, contra 13,4% de 1908 a 1923 e 19,5% após guerra, de 1952 a 1963).

O acordo de 1908 é assinado diretamente pelo governo do estado de São Paulo com o governo japonês, o sistema federativo do Brasil deixando uma margem de autonomia bastante grande aos estados – e o café é um negócio paulista. Ao contrário dos conselhos anteriores, dados pelos defensores da imigração japonesa, de introduzi-la como uma medida transitória, e sob contratos temporários, o objetivo dos cafeicultores é de enraizar os imigrantes nas fazendas, evitando que o investimento inicial seja rapidamente perdido. Assim, o tratado assinado prevê uma exigência significativa do lado brasileiro: a imigração deve ser familiar e não individual – a família sendo composta de no mínimo três pessoas aptas ao trabalho, ou seja, entre 12 e 45 anos. Tal exigência toca num problema fundamental, já que poucas famílias propõem-se à emigração, até então majoritariamente masculina.

Neste contexto, recorrendo a uma prática familiar existente no Japão, a adoção de adultos<sup>7</sup>, muitas famílias compõem-se no momento de emigrar, a fim de entrar nos critérios previstos pelo acordo com o Brasil.

O sistema utilizado nas fazendas de café, chamado “colonato”, prevê a participação de todos os membros da família, não sendo baseado no trabalho individual: cada família recebe a responsabilidade de cuidar de um certo número de pés de café e quanto maior for a família, maior será sua rentabilidade. As primeiras famílias japonesas parecem ter sido pequenas, formadas muitas vezes às pressas, em torno aos homens candi-

<sup>7</sup> CARDOSO, Ruth Corrêa Leite, *Estrutura familiar e mobilidade social: estudo sobre os japoneses no estado de São Paulo*. São Paulo, Kaleidos-Primus Consultoria e comunicação integrada S/C Ltda. ed. trilingue (Português, Inglês, Japonês), 1998.

dados à imigração. Pouco a pouco, esta realidade muda, no sentido de uma maior adaptação às exigências do trabalho nos cafezais<sup>8</sup>.

Uma série de questionários foi enviada aos fazendeiros que acolheram famílias japonesas pela Agência Oficial de Colonização e Trabalho, com o objetivo de avaliar sua adaptação no Brasil<sup>9</sup>. Alguns proprietários ou administradores responderam tais perguntas e forneceram a lista dos principais problemas enfrentados: as fugas, praticamente imediatas, foram numerosas; as chamadas "falsas famílias", compostas às pressas, para a emigração, também trouxeram problemas, muitas delas tendo-se desfeito logo, após o primeiro contato com as condições de vida nos cafezais (se parte da família decide abandonar a fazenda, os membros restantes não bastam para assumir o trabalho que lhes cabe). Além disso, um número aparentemente grande dos imigrantes da primeira leva não eram agricultores no Japão, o que dificulta ainda mais sua adaptação e aumenta o número de abandonos da fazenda. Os japoneses são vistos, neste primeiro momento, como menos produtivos que os italianos, por exemplo, talvez pela diferença no número de membros das famílias. E acusa-se ainda os intérpretes, previstos no acordo assinado, de quase não falarem português.

O problema dos intérpretes aparece em outros registros, nem sempre com esta versão: estes se consideram trabalhadores de um outro tipo, mas muitos fazendeiros teriam tentando colocá-los junto com os outros, no trabalho da lavoura, gerando conflitos. De todo modo, o problema inicial da comunicação foi certamente um obstáculo considerável, muito menos agudo para espanhóis e italianos que para japoneses. Enfim, as greves e revoltas também fazem parte das reclamações feitas por estes proprietários e administradores.

O governo de São Paulo manifesta seu descontentamento com os resultados da primeira leva, inclusive porque muitos imigrantes não querem renovar o contrato, inicialmente previsto para um ano. Segundo os paulistas, o problema está na seleção feita no Japão, que não evitou a vinda de falsos agricultores, nem de "falsas famílias". Contudo, nas avaliações feitas mais tarde, tomando japoneses que já estavam em seu segundo contrato, as queixas são muito menores: as "falsas famílias" já se dispersaram e só restam verdadeiros agricultores.

O olhar do governo japonês sobre a experiência difere deste, dado pelos empregadores paulistas. Isto se deve, principalmente, ao fato de que os imigrantes foram ouvidos por representantes que visitaram as fazendas, o que se soma aos testemunhos escritos por alguns imigran-

<sup>8</sup> NOGUEIRA, A.R., *A imigração japonesa para a lavoura cafeeira paulista (1908-1922)*, op. cit., pp. 71-149.

<sup>9</sup> A análise destas fontes está em *ibidem*, pp. 106-149.

tes, narrando as condições de vida encontradas. Os japoneses concordam com a necessidade de uma melhor seleção dos candidatos, mas fazem outras observações, ausentes dos formulários respondidos pelos paulistas. Em primeiro lugar, os proprietários são acusados de não distinguirem os imigrantes dos antigos escravos. Quanto às dificuldades de adaptação, a má alimentação aparece como uma queixa freqüente, além do clima e, de modo mais geral, da grande diferença de modo de vida. Aponta-se ainda o grande número de doentes. A assistência médica era de fato extremamente deficiente e a malária espalhou-se dentre os imigrantes que, na ânsia de plantar arroz, ingrediente central na dieta japonesa, ausente nas fazendas, plantaram-no em pântanos. Aparece ainda a questão das dificuldades de comunicação, tendo em vista a fraqueza e o número insuficiente de intérpretes<sup>10</sup>.

A dificuldade em recrutar candidatos à emigração que correspondam às exigências brasileiras faz com que o segundo grupo, previsto para o ano seguinte ao acordo, só será formado em 1910. Mais uma vez, um inquérito é feito junto a proprietários e administradores de fazendas. As reclamações sobre o abandono das terras continuam: dez meses após a chegada do grupo, dos 773 indivíduos que o compunham, 460 já haviam fugido. Sabemos, contudo, que estes altos índices de não fixação nas fazendas não são exclusivos dos japoneses, as condições de vida e trabalho geraram, em toda a zona cafeeicultora, uma grande mobilidade de mão-de-obra. Além da simples mudança de fazenda, houve também um forte êxodo em direção às cidades, sobretudo São Paulo, sem contar os retornos ao país de origem, menor entre japoneses, maior entre outros grupos, como o dos italianos. As respostas ao questionário indicam ainda que o recrutamento dos candidatos parece melhor aos olhos dos contratantes, pois a produtividade aumentara, fazendo-os concluir que a taxa de não-agricultores teria diminuído. Enfim, uma demonstração de satisfação é dada pelo fato que boa parte dos proprietários que haviam contratado japoneses da primeira leva repetem a iniciativa em 1910, afirmando que os mais antigos colaboram na inserção dos novos.

A partir dos questionários respondidos e de algumas cartas espontâneas enviadas por proprietários e administradores, os organismos responsáveis pelo lado brasileiro redigem um relatório ao governo japonês edulcorando a situação e dizendo-se satisfeitos com os resultados. A necessidade de manter o fluxo de mão-de-obra para o café guia tal atitude. Do lado japonês, onde existe um interesse não menos importante em garantir a manutenção do movimento migratório, o relatório oficial feito a partir dos enviados que visitaram as fazendas também é positivo. Com efeito, a pressão demográfica encontra neste fluxo uma válvula de es-

<sup>10</sup> O primeiro dicionário português-japonês foi publicado em 1918.

cape nada desprezível, tendo em vista o fechamento das fronteiras americanas. Além disso, a poupança feita pelos imigrantes, e enviada às famílias que ficaram no Japão, não passa despercebida nas regiões onde é aplicada. Enfim, a imigração também contenta as companhias de navegação e de emigração e garante, paralelamente, pelos acordos assinados, as relações comerciais tão desejadas com o Ocidente<sup>11</sup>.

## No campo

Quanto aos imigrantes, finalmente pouco ouvidos, tanto do lado brasileiro, quanto do japonês, a realidade é, de modo geral, menos dura que para outros grupos étnicos. O tempo médio que os japoneses permaneceram no "colonato" foi relativamente curto: metade deixa as fazendas de café em menos de 5 anos, mas uma boa parte o faz em menos de 2 anos<sup>12</sup>. Muitos alcançam rapidamente a posição de arrendatários ou de pequenos proprietários, seguindo as duas possibilidades que se apresentam na época: em primeiro lugar, o acesso às chamadas "terras velhas", gastas pelo café<sup>13</sup>, onde se dedicaram à policultura intensiva de frutas e legumes. Além disso, puderam comprar terras ainda virgens, optando por uma mobilidade acelerada em que a revenda era também rápida, seguindo o ritmo do avanço da fronteira.

Tanto nas "terras velhas", quanto nas zonas pioneiras, a policultura serve às necessidades das cidades, implantadas no caminho da expansão cafeeira, abrindo um mercado que os japoneses souberam, ou puderam, tomar e desenvolver. O desenvolvimento desta agricultura voltada aos mercados internos próximos também favorece a grande propriedade cafeeira, que se torna ainda mais especializada, abandonando antigos costumes de auto-suficiência. Fora a agricultura de alimentos, os japoneses dedicam-se também a novas culturas. Dentre elas, destaca-se o algodão, cuja expansão se faz sentir de modo agudo, no Brasil, após a crise de 1929, sobretudo a partir de 1932, justamente graças aos agricultores

<sup>11</sup> No caso do Brasil, o Japão investe muito em diversos setores. A título de exemplo, o do algodão é importado sob a forma de fio, após a instalação, nas zonas de cultivo, de usinas de beneficiamento japonesas.

<sup>12</sup> Estes dados, como outros, citados ao longo do texto, fazem parte de uma pesquisa detalhada, feita pela Comissão de Recenseamento da Colônia Japonesa (*The Japanese Immigrants in Brazil*. Tokyo, University of Tokyo Press, 1964), sobre diversos aspectos da comunidade japonesa no Brasil. Os dados, coletados para o período anterior a 1958, permitem o conhecimento desta comunidade de modo particular, revelando informações desconhecidas para os demais grupos étnicos presentes na sociedade brasileira, já que as informações dos censos brasileiros não oferecem este tipo de recorte.

<sup>13</sup> Cultura itinerante, o café fez avançar a fronteira à medida em que as terras se esgotavam e eram abandonadas.

de origem nipônica, que beneficiam de mercados extremamente favoráveis, a nível nacional e internacional<sup>14</sup>. De modo geral, e notadamente nas duas frentes rurais ocupadas pelos japoneses, a pequena propriedade parece ter avançado de modo mais rápido que o latifúndio, fato jamais previsto na lógica das elites rurais. No início dos anos 1930, os japoneses detêm 1,8% das terras do estado de São Paulo e são responsáveis por 29,53% da produção agrícola. Das terras que possuem, 45% estão localizadas na região pioneira do noroeste do estado. Tais resultados não podem ser explicados sem levarmos em conta o apoio inigualável oferecido aos imigrantes pelo governo japonês, junto com as companhias de imigração e colonização. Este compreende os conselhos técnicos para o desenvolvimento agrícola mas, sobretudo, o financiamento para a compra de terras, de utensílios e ferramentas, e para o investimento inicial. E os conselhos vão além das técnicas agronômicas e fazem com que a estratégia de mobilidade geográfica não seja aleatória, mas bem informada.

Assim, a mobilidade social, aliada à mobilidade geográfica, indica, por um lado, uma integração eficaz ao sistema agrícola local, do qual os japoneses mostram conhecer as regras e o funcionamento e, por outro, a existência de redes de ajuda eficientes, graças às quais os imigrantes encontram-se bem informados, não se deslocando de modo aleatório, nem se intimidando e permanecendo imóveis. Este último aspecto mostra ainda que o grupo não apresenta uma atitude onservadora do ponto de vista econômico. Ao contrário, demonstram possuir um forte "espírito de aventura", com uma grande disponibilidade à mudança espacial. Neste sentido, se, no Japão, a ligação com as raízes se faz no âmbito local, a terra sendo importante para a manutenção das relações com os antepassados, no Brasil, onde não possuem qualquer ligação ancestral com a terra, a mobilidade não coloca em xeque os valores herdados. Isso pode explicar a atitude pragmática do grupo, na qual a finalidade de ascensão social pressupõe uma grande disponibilidade aos deslocamentos e às mudanças em geral.

Entre arrendatários e pequenos proprietários, os japoneses associam-se freqüentemente em cooperativas agrícolas, fazendo circular com maior facilidade as informações de compra e venda de terras, os conselhos quanto às regiões mais favoráveis, às culturas mais vantajosas, e possibilitando maiores facilidades financeiras para o coletivo assim formado. As cooperativas japonesas, algumas das quais duraram muitas décadas e ficaram conhecidas, como a Cooperativa Agrícola de Cotia

<sup>14</sup> Planta anual, o algodão exige um investimento menor que o café, cuja árvore começa a dar frutos ao menos seis anos após ser plantada. Assim, o algodão é acessível ao pequeno produtor, que não tem condições de investir com tanta antecipação como exige o café. Sobre a expansão do algodão, ver MONBEIG, Pierre, *Pioneiros e fazendeiros de São Paulo*. São Paulo, Hucitec/Polis, 1984.

(CAC), não foram uma invenção dos imigrantes, mas remetem a uma tradição japonesa que atravessa todas as esferas da vida social, e não somente a agricultura ou a atividade econômica<sup>15</sup>. Jovens, adultos, idosos, mulheres e homens se encontravam em associações e cooperativas para encontrarem-se entre "iguais", para praticarem atividades precisas, de lazer ou outras, para contarem com uma mediação organizada entre o vilarejo ao qual pertenciam e os poderes públicos regionais ou nacionais. Estamos diante de uma prática ancestral que se adaptou bem às novas necessidades enfrentadas no país de imigração. Se muitos outros elementos culturais, ligados a tradições e costumes caros aos imigrantes, foram abandonados, por não contarem com condições suficientes para sua manutenção e/ou por não responderem às necessidades prementes, a proliferação de associações e cooperativas, por seu lado, foi amplamente adotada e favoreceu coletivamente a vida dos japoneses no Brasil.

Resta dizer que no processo descrito de ascensão social, houve uma coincidência entre a demanda dos proprietários brasileiros, que viam na família imigrante uma unidade econômica, e alguns padrões tradicionais reinantes no seio da família japonesa. Para sair do "colonato", era necessário obter uma pequena poupança, projeto extremamente difícil nas condições de vida oferecidas. Isto se torna possível graças a um nível de consumo extremamente baixo, exigindo restrições importantes da parte de cada membro da família, em benefício do projeto comum. A autoridade do chefe de família, que administra de forma centralizada a vida doméstica, encontrou-se assim reforçada diante das novas necessidades. Além disso, a obediência e o respeito reverencial aos mais velhos, elemento profundamente inculcado na socialização dos japoneses, exerceu uma função imediata após a imigração: impôs sem maiores conflitos um padrão ascético de consumo. Na análise feita por Ruth Cardoso, sobre as formas de organização da família japonesa, a autora destaca a co-existência entre formas extremamente elaboradas de cooperação entre as unidades domésticas de uma mesma família, e uma flexibilidade (como no caso das adoções de adultos) que facilitou sua adaptação às condições de trabalho do país de imigração<sup>16</sup>.

Enfim, a maioria dos imigrantes japoneses chegou no Brasil, como vimos, entre 1926 e 1941. Trata-se de uma imigração ainda recente

<sup>15</sup> Cf. CARDOSO, Ruth Corrêa Leite, *O Papel das associações juvenis na aculturação dos japoneses*. In: SAITO, Hiroshi; MAEYAMA, Takashi (orgs.), *Assimilação e integração dos japoneses no Brasil*. Petrópolis/São Paulo, Vozes/Edusp, 1973, pp. 487-509.

<sup>16</sup> CARDOSO, Ruth Corrêa Leite, *Estrutura familiar e mobilidade social: estudo sobre os japoneses no estado de São Paulo*, op. cit., pp. 81-149. Ver ainda: VIEIRA, Francisca I.S., *Adaptação e transformações no sistema de casamento entre issei e nissei*. In: SAITO, H.; MAEYAMA, T. (orgs.), *Assimilação e integração dos japoneses no Brasil*, op. cit., pp. 302-316.

quando estoura a Segunda guerra mundial. Com a entrada do Brasil na guerra ao lado dos aliados, em 1942, os japoneses residentes no país passam a sofrer uma discriminação particularmente aguda, mas que já começara no decênio precedente, com a votação da Lei de quotas, em 1934<sup>17</sup>, lei que visava diretamente o grupo mas que, por intervenção da diplomacia nipônica, acaba não fazendo-lhe nenhuma menção explícita. A ascensão social dos japoneses no Brasil faz-se, então, numa conjuntura desfavorável no plano político, sobretudo a partir dos anos 1930, mas favorável no plano econômico, com um mercado agrícola em expansão, oferecendo inúmeras possibilidades. A vida torna-se mais difícil, de fato, para aqueles que já vivem nas cidades, focos de maior visibilidade e discriminação. O processo é ambíguo, já que o movimento de urbanização torna-se central a partir de 1937, quando a mobilidade social no campo começa a perder sua importância em relação às oportunidades crescentes abertas nas cidades, que se desenvolvem de modo significativo na época. O ciclo vivido no campo começa então a se esgotar e os olhares se dirigem ao mundo urbano.

## Na cidade

A passagem do campo para a cidade faz-se, em média, dez anos após a chegada da família no país. Observa-se, quanto a isto, que quando a instalação na cidade ocorre antes desse intervalo de uma década, há riscos de retorno ao campo, enquanto que quando tal período é respeitado, as transferências têm caráter definitivo. Em 1958, a população japonesa já conta com 49% de seus membros vivendo em cidades (em 1930, eles não chegavam a 9%).

Chegando na cidade, e sobretudo em São Paulo, os japoneses dedicam-se majoritariamente ao pequeno comércio, onde a família ainda funciona como unidade econômica. Os que dispõem de mais capital abrem negócios de alimentos, quitandas, avícolas, mercearias de secos e molhados. Os mais humildes tornam-se tintureiros e feirantes, ramos que acabam tomando colorações étnicas na cidade. Muitas mulheres tornaram-se costureiras e cabeleireiras<sup>18</sup>.

A tendência à urbanização já começara no Japão. Os imigrantes reativam então, no Brasil, um esquema já válido no país de origem. Assim, tomando os imigrantes não-agricultores que chegaram no Brasil

<sup>17</sup> LUIZETTO, Flavio, *Os Constituintes em face da imigração. Estudo sobre o preconceito e a discriminação racial e étnica na Constituinte de 1934*. Mestrado, Universidade de São Paulo, 1975.

<sup>18</sup> SAKURAL, Célia, *E uma geração diferente dos pais*. Relatório de pesquisa, manuscrito inédito, 2006.

antes da guerra, mais da metade era formada por filhos de agricultores. O processo é recente, e aqueles que chegam no Brasil estavam vivendo tal situação de modo direto no Japão. As condições de vida que encontram no Brasil favorecem o recurso ao esquema conhecido.

A tendência à urbanização aumenta segundo as gerações e a população urbana é, em ordem crescente, maior para a segunda, terceira e quarta geração, sobretudo em relação à primeira, massivamente rural. E a atividade do pai conta neste caso: os jovens de segunda geração são mais urbanizados se contam com um pai já não-agricultor.

A explicação tradicionalmente dada ao êxodo rural dos japoneses no Brasil elege como motor por excelência, que os teria feito deixar o campo, o desejo generalizado de proporcionar uma melhor educação aos filhos<sup>19</sup>. Célia Sakurai argumenta que as razões seriam fundamentalmente de ascensão social já que a grande maioria dos imigrantes deixa o campo após a guerra, quando a derrota do Japão impossibilita a manutenção das formas vigentes de apoio aos imigrantes no campo<sup>20</sup>. Sem tal apoio, e com as cidades crescendo, multiplicando e diversificando as oportunidades oferecidas, a escolha faz-se nesse sentido. O que não anula a importância dada ao investimento escolar realizado na cidade, apostando na conquista de diplomas como elemento determinante na ascensão social dos filhos.

Da primeira à segunda geração, observa-se um deslocamento de atividade profissional, de pequeno comerciante a empregados em empresas e escritórios, funções que exigem não somente um nível adequado de escolaridade mas, também, um maior domínio da língua, do qual não dispunham os imigrantes da primeira geração.

A aspiração a maiores oportunidades educacionais nas cidades não é em nada ilusória. No campo, observa-se que o nível educacional acaba decrescendo na segunda geração, em relação à primeira, escolarizada no Japão, onde a adução primária já era obrigatória. De fato, os imigrantes japoneses chegam no Brasil com índices educacionais mais altos que os demais. Mas o isolamento provocado pela vida no campo funciona como um obstáculo de peso à escolarização das crianças, ainda que os esforços das associações e cooperativas também se concentrem na abertura de escolas japonesas, sempre que possível. Assim, dentre os imigrantes que se dirigem ao campo, 15% possuem educação secundária ou mais, enquanto que 85% não chegam a completar a educação secundária. Dentre os descendentes destes, somente 10% estão na primeira categoria, contra 90% na segunda, indicando uma diminuição do capital escolar, foco de grande

<sup>19</sup> É a explicação dada notadamente por Ruth Cardoso, *Estrutura familiar e mobilidade social: estudo sobre os japoneses no estado de São Paulo*, op. cit.

<sup>20</sup> SAKURAI, C., *É uma geração diferente dos pais*, op. cit.

ambição no seio do grupo. Quanto aos que se dirigem diretamente às cidades, as coisas apresentam-se de modo mais vantajoso no plano escolar: 21% possuem educação secundária ou mais, e 79% não chegam a completar a educação secundária; na segunda geração, 34% estão na primeira categoria, e 66% na segunda, indicando não somente uma melhor situação em relação aos descendentes de famílias rurais, mas uma melhoria em relação à geração precedente, que não se verifica no caso dos rurais.

Porém, nem todos os filhos podem ter acesso ao mesmo investimento escolar, ao menos não ao mesmo tempo, pois conta-se com o trabalho de todos na empresa familiar. Os critérios usados privilegiam aqueles que apresentam melhores resultados. Mas a tradição também condiciona tais escolhas e os primogênitos homens são responsáveis pelos pais na velhice e pela gestão do patrimônio familiar, merecendo um investimento particular. De modo geral, os critérios empregados vão no sentido de tentar capitalizar para a família toda os resultados no investimento escolar feito, usufruindo coletivamente do maior nível escolar atingido pelos filhos, com as vantagens conquistadas graças a isso no mercado de trabalho.

Se nos limitarmos aos dados do censo referente a 1958, utilizado por Ruth Cardoso, os resultados deste processo são positivos quanto ao investimento escolar, mas indicam uma ascensão social urbana muito menos marcada do que aquela realizada no campo. Se a segunda geração, aproveitando os trunfos da escolarização e da vida urbana, abandona o trabalho da enxada e ocupa posições mais prestigiosas, seu estatuto social não é maior que o dos pais, pequenos comerciantes. Empregados de escritórios e técnicos, os jovens não trabalham mais por conta própria, como seus pais, mas continuam exercendo profissões de pequena classe média. O que fez com que Ruth Cardoso concluísse sua análise por um olhar pessimista, segundo o qual a ascensão social urbana seria ilusória, ou limitada. A temporalidade sendo um elemento central nas questões migratórias, notadamente quanto a problemáticas ligadas à integração e seus correlatos<sup>21</sup>, com um maior recuo temporal, podemos rever tais conclusões. De fato, se tomarmos os dados mais recentes, utilizados por Célia Sakurai, o quadro geral é bem mais promissor. Observa-se, em primeiro lugar, que, em 1958, o processo de urbanização do grupo ainda estava longe de se esgotar e que, no período posterior, a diminuição brutal daqueles que se dedicam a atividades rurais ("Agropecuária - Produção Extrativa") é um dos elementos mais fortes do quadro reproduzido abaixo.

<sup>21</sup> GREEN, Nancy. *Time and the study of assimilation*, «Rethinking History», (10), 2, 2006, pp. 239-258.

População de origem japonesa segundo a ocupação 1958-1988 (%)<sup>22</sup>

Ocupação	1958	1988
Técnica-Científica	8,1	15,49
Ocupações Administrativas	9,6	27,84
Agropecuária - Produção Extrativa	55,9	11,75
Ind. Transformação/Construção Civil	28,0	9,38
Comércio e Atividades Auxiliares	36,3	20,94
Transportes e Comunicações	5,0	3,43
Prestação de Serviços	12,1	10,15
Outras Ocupações	0,9	0,98

Esta diminuição importante dos agricultores, faz-se acompanhar por um aumento significativo das categorias mais prestigiosas ("Técnica-Científica" e "Ocupações Administrativas"). A diminuição também é acentuada na categoria "Comércio e Atividades Auxiliares", onde mais de um terço aparece em 1958, proporção ainda maior se considerarmos só os urbanos; podemos estar vendo aí, além de um deslocamento ocupacional, a passagem das gerações concomitante com a ascensão social dos jovens em relação aos pais. Enfim, aqueles trabalhando na Indústria também diminuem radicalmente, outro indício de ascensão social.

Segundo Célia Sakurai, a geração dos pais vive uma melhoria nas condições de vida graças ao crescimento urbano acelerado que abre novas oportunidades. Se a maioria, vindo do campo, vive e trabalha no mesmo local, a compra da casa própria é o momento em que os dois espaços se separam, marcando um aumento de estatuto social. Além disso, pouco a pouco, as atividades comerciais também se desenvolvem e a contratação de empregados libera os membros da família do esquema antigo de empresa familiar. Isto quando o progresso não é maior, com a mudança de ramo e a aquisição de pequenas empresas. Quanto aos filhos, desobrigados do trabalho no negócio familiar, contam com diplomas cada vez mais altos. Os índices mais importantes de diplomados do superior indicados na tabela acima, pelo aumento dos profissionais de áreas técnica, científica e administrativa, também liberam os pais do sustento dos mais jovens, mais autônomos<sup>23</sup>.

Quanto aos estudantes universitários, dados mais recentes comprovam a tendência descrita acima: em 1998, a população de origem japonesa aproximava-se de 1% do total nacional, mas estava super-representada entre os estudantes do superior, dentre os quais 25% possuíam tal origem.

<sup>22</sup> Fonte: Centro de Estudos Nipo-Brasileiros, *Pesquisa da População de Descendentes de Japoneses Residentes no Brasil, 1987-88*. São Paulo, mimeo, 1990. Apud SAKURAI, C., *É uma geração diferente dos pais*, op. cit.

<sup>23</sup> SAKURAI, C., *É uma geração diferente dos pais*, op. cit.

Resta dizer que o processo não é linear: outros elementos históricos tornam mais complexa a questão. Em primeiro lugar, a Segunda guerra, divisor de águas importante na vida dos imigrantes nipônicos, como veremos, e, em seguida, os fluxos migratórios do pós-guerra, cujo perfil difere daquele que precede o conflito. Estes efetivos, com uma bagagem profissional e escolar mais alta no momento da chegada, aparecem no quadro acima sem serem membros das famílias que passaram pelo campo antes da cidade, ou que começaram a vida urbana no pequeno comércio. São temas que abordarei mais adiante. Por enquanto, examinarei a questão da concentração urbana dos imigrantes em São Paulo.

### **Liberdade, a criação de um bairro étnico**

A bibliografia sobre a vida urbana dos imigrantes japoneses é extremamente limitada, inclusive quanto à implantação do grupo em São Paulo, onde um bairro étnico existe, na região central da cidade. De modo geral, a historiografia da imigração no Brasil dedicou-se mais ao mundo rural que ao urbano, pois a imigração torna-se tema de reflexão para os historiadores a partir da questão da escravidão: os imigrantes chegaram no Brasil para substituir a mão-de-obra escrava nas fazendas<sup>24</sup>. A presença imigrante nas cidades foi objeto de estudos notadamente graças à história do trabalho, que se interessou pelo operariado e pelo movimento operário, nos quais os imigrantes tiveram papel determinante. As formas de implantação urbana dos grupos étnicos, e particularmente em São Paulo, metrópole cuja cultura urbana deve muito às origens extremamente variadas de sua população, ainda são questões pouco tratadas. Quanto aos japoneses, a temática não se encontra menos comprometida, inclusive porque a identidade do grupo foi tecida a partir do perfil de agricultor, ofício em que atingiram muito cedo níveis de excelência, contrastando com a cultura agrícola nacional. Ainda que a urbanização, como vimos, ocupasse nos espíritos dos próprios atores um lugar de destaque, a identidade construída pelos olhares tanto externos, da sociedade brasileira, quanto internos, dos membros do grupo, assimila diretamente a imagem dos japoneses com a do bom agricultor<sup>25</sup>.

Os japoneses instalaram-se em cidades desde as primeiras levas, ainda que de modo minoritário. Em São Paulo, esta presença começa com integrantes da primeira leva. Quando membros do segundo grupo (1910), procuram se instalar na cidade, já encontram ali um primeiro núcleo de

<sup>24</sup> FAUSTO, Boris, *Historiografia da imigração para São Paulo*. São Paulo, Editora Sumaré/FAPESP, 1991.

<sup>25</sup> SAKURAI, Célia, *Imigração tutelada – os japoneses no Brasil*. Doutorado, Universidade de Campinas, 2000.

doze conterrâneos. O processo é comum a este tipo de concentração urbana, cuja primeira etapa segue uma lógica ao mesmo tempo cultural e funcional<sup>26</sup>: reunião de pessoas com as mesmas origens, que compartilham laços culturais e linguísticos, com vantagens evidentes de ajuda-mútua para a inserção inicial (alojamento, trabalho, vida familiar, documentação).

O primeiro núcleo paulistano concentrou-se na rua Conde de Sarzedas, então conhecida como “rua dos japoneses”, no bairro da Liberdade. Alguns destes pioneiros plantam e vendem seus produtos no mercado central da cidade, desenvolvendo uma atividade comercial urbana. Outros são artesãos (carpinteiros, pintores de paredes) ou operários na indústria nascente. As redes migratórias continuam funcionando no sentido da aglutinação dos membros do grupo e as primeiras pensões de japoneses começam a abrir suas portas no bairro. São locais onde os agricultores podem pernoitar ou almoçar quando de passagem pela cidade para uma consulta médica ou dentária, ou para fins administrativos. Os jovens, que as famílias em melhor situação mandam estudar na capital, também recorrem às pensões, onde a culinária e a língua permitem a manutenção de um elo étnico e cultural que compensa o afastamento familiar.

Nos porões dos casarões da Conde de Sarzedas, funcionam também os primeiros entrepostos onde os camponeses podem estocar as mercadorias cultivadas para o abastecimento da cidade. Nestes mesmos locais, nascem ainda os salões de barbeiros, profissão que também prolifera.

Com a chegada progressiva de novos contingentes, o comércio local se expande e surgem as quitandas, pequenos comércios de frutas e legumes, mas também as primeiras indústrias domésticas de produtos alimentícios, notadamente de condimentos japoneses, que fazem tanta falta ao paladar dos primeiros imigrantes: molho de soja, tofu, doceria japonesa. Lavandarias e tinturarias também são inauguradas, além de escritórios de aplicação de dinheiro, onde a poupança dos imigrantes é administrada.

A concentração populacional acaba levando à implantação de instituições comunitárias. Assim, o consulado se instala na zona em 1915 e, no mesmo ano, é fundada a primeira escola japonesa (escola Taisho), justamente na Conde de Sarzedas. Vêm em seguida algumas associações e jornais e, mais tarde, o clube Nippon, que reúne a elite do grupo. Em 1932, cerca de dois mil japoneses vivem em São Paulo, dos quais cerca de seicentos encontram-se na Conde de Sarzedas.

Outras aglomerações existem, como a do bairro de Pinheiros, em torno à sede da Cooperativa Agrícola de Cotia (CAC), localizada nas proximidades de um mercado importante da cidade onde seus produtos eram vendidos. Ali, muitos agricultores circulam e um comércio especializa-

<sup>26</sup> GREEN, Nancy, *Le Quartier ethnique en formation et transformation: histoires, historiographies*. In: AA.VV., *Lucette Valensi à l'œuvre: une histoire anthropologique de l'Islam méditerranéen*. Paris, Editions Bouchène, 2002, pp. 175-193 (p. 178).

do se desenvolve (adubos, utensílios), além da presença de entrepostos agrícolas. Aos poucos, restaurantes, bares, cabeleireiros, barbeiros, fotógrafos, contadores, farmácias, consultórios médicos e dentários também permitem aos agricultores de passagem pela cidade de evitarem uma ida ao centro – onde se situa a Liberdade –, encontrando satisfação às suas necessidades nesta outra zona de concentração étnica. O que abre novas oportunidades aos membros urbanos do grupo. Porém, nem toda concentração étnica urbana transforma-se em bairro étnico, fato que carrega um componente simbólico e depende dos olhares lançados sobre a cidade, tanto externos, da sociedade local, quanto internos, dos membros do grupo. A Liberdade será o bairro étnico dos japoneses em São Paulo, desde muito cedo, mesmo se nem todos vivem ali, mesmo se nem todos que vivem ali pertencem ao grupo<sup>27</sup>.

Com a entrada do Brasil na guerra, em 1942, a região central de São Paulo, como o litoral do estado, tonam-se zonas de segurança nacional. Além disso, os locais de concentração de japoneses, originários – e muitas vezes cidadãos – de um país inimigo, são particularmente visados. A Liberdade, ao mesmo tempo bairro central e região de concentração nipônica, deve ser evacuada pelos japoneses, que recebem prazos extremamente curtos para venderem seus bens e deixarem casas e comércios. Neste caso, a concentração urbana ganha uma visibilidade que se volta contra o grupo, facilitando a ação discriminatória e repressora do Estado<sup>28</sup>.

Os imigrantes se transferem, sobretudo aos bairros limítrofes, acentuando a dispersão do grupo pela cidade. A Liberdade deixa temporariamente de ser o bairro por excelência dos japoneses, mas retoma sua vida e seu perfil étnico após o conflito. O eixo se desloca na época, da rua Conde de Sarzedas para a Galvão Bueno, um pouco mais ao norte. Entretanto, o caráter nipônico será dado pela concentração de instituições comunitárias e do comércio étnico, poucos japoneses instalam suas residências no bairro.

Com a derrota do Japão na guerra, muitos dos que ainda mantinham a esperança de retorno, passam a ver a imigração como definitiva. Alguns, que até então registravam seus filhos unicamente junto às representações diplomáticas nipônicas, fazem-no agora junto às instâncias administrativas brasileiras. Do ponto de vista institucional, a comunidade ganha cada vez mais raízes na cidade, acentuando ao mes-

<sup>27</sup> Cf. DEVOTO, Fernando J. *Les «Petites Italies» de Buenos Aires: entre quotidieneté et représentation (1885-1904)*. In: BLANC-CHALEARD, Marie-Claude, et al. (orgs.), *Les Petites Italies dans le monde*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 89-104.

<sup>28</sup> Sobre as dificuldades de definição envolvidas no conceito de bairro étnico, ver: DUFOIX, Stéphane; FOUCHER, Valérie, *Les Petites Italies (et les autres...): éléments de réflexion sur la notion d'ethnoterritoire*. In: BLANC-CHALEARD, M.-C., et al. (orgs.), *Les Petites Italies dans le monde*, op. cit., pp. 423-436; GREEN, N., *Le Quartier ethnique en formation et transformation: histoires, historiographies*, op. cit.

mo tempo sua visibilidade urbana graças a um investimento forte na Liberdade enquanto bairro étnico. Trata-se aqui de um fenômeno que parte do próprio grupo e de suas organizações comunitárias, e não mais de um reconhecimento exterior, nem sempre benéfico, como vimos.

Neste sentido, logo após a guerra, dois jornais japoneses são fundados na cidade, ambos com sede na Liberdade: São Paulo Shimbun (1946) e Diário Nippak (1949). Em 1947, é inaugurado o Centro de Estudos Nipo-Brasileiro, cuja denominação indica uma visão da identidade do grupo que comporta o enraizamento local, escolha que será adotada por outras organizações criadas em seguida; no mesmo ano, uma livraria e uma agência de turismo especializadas abrem suas portas no bairro. Em 1955, são inauguradas a Aliança Cultural Brasil-Japão e a Beneficência Nipo-Brasileira de São Paulo. Em 1968, enfim, é fundada a Sociedade Brasileira de Cultura Japonesa.

Os cinemas também têm um papel de destaque na Liberdade, desde os anos 1950. O primeiro, cine Niterói, inaugurado em 1953 justamente na Galvão Bueno, será seguido por outros, nos quais a comunidade assiste a filmes japoneses nos fins-de-semana. A possibilidade de aliar idas ao cinema com passeio dominical, ambos acrescidos de coloração étnica, mostrou-se extremamente atrativa, as longas filas para entrar nas salas falavam por si. Em torno ao cinema, o comércio étnico floresce, enquanto outras salas são inauguradas, seguindo o sucesso do Niterói.

Referencial institucional, de lazeres e de comércio, é na Liberdade que as famílias paulistanas ou do interior do estado vêm comprar produtos alimentícios, peças ligadas ao culto religioso, roupas e objetos decorativos, além de freqüentarem os restaurantes étnicos que proliferam na região. Isso antes que a culinária japonesa tenha se transformado em moda mundial. Antes que um público não nipo-descendente passasse a freqüentar tais restaurantes e, mais do que isso, antes que novas oportunidades profissionais fossem abertas aos descendentes, com a multiplicação dos restaurantes nos bairros sofisticados da cidade.

Em 1969, é aberta a avenida 23 de Maio, um dos maiores eixos viários da cidade, que passa sob o viaduto da rua Galvão Bueno; outras transformações do sistema viário, com ampliação de algumas ruas, transformam a zona comercial do bairro, desalojando parte dos lojistas, deslocando outros. O processo culmina, em 1975, com a inauguração da estação Liberdade do metrô paulistano. As feições do bairro se transformarão radicalmente. A associação local dos comerciantes percebe o potencial inscrito no caráter de referencial étnico que o bairro adquirira, e aposta nas facilidades de acesso criadas pelas obras públicas e pela abertura do metrô. Seus dirigentes agem no sentido de criar um polo turístico e comercial que ultrapasse as fronteiras comunitárias. As ruas centrais do bairro são equipadas com lâmpões orientais, outras decorações espalham-se, dando ao

conjunto uma identidade visual nipônica, onde uma feira oriental nas tardes de domingo, e a comemoração de festas tradicionais do calendário japonês tornam-se ocasiões de turismo para nipo-descendentes e outros.

Trata-se aqui de um processo de patrimonialização do bairro étnico, exótico e turístico aos olhos de uns, carregado de nostalgia e de etnicidade aos de outros<sup>29</sup>. A construção de um bairro étnico apresenta várias dimensões, como vimos, sociais, políticas e simbólicas, históricas e memorialísticas.

## Os nipo-brasileiros hoje

Dados de meados dos anos 1980 nos permitem situar socialmente os nipo-brasileiros em relação à população brasileira em geral. O cálculo é feito em número de salários mínimos.

Comparação da composição percentual do nº de unidades domésticas segundo provento em salários mínimos. Brasil (1986) - Descendentes de japoneses (1987)<sup>30</sup>

Renda familiar (em salários mínimos)	Brasil	Descendentes de japoneses
- de 1	12,0	3,26
1 a 5	49,9	19,85
5 a 10	19,7	20,47
10 a 20	10,3	15,49
+ de 20	5,7	16,09

Metade das famílias brasileiras encontram-se numa faixa que congrega somente 20% das nipo-descendentes (1 a 5 salários mínimos). Além disso, nas duas faixas superiores do quadro (10 a 20 e mais de 20 salários mínimos) encontram-se 16% das famílias brasileiras, contra 32% das nipo-descendentes, a diferença sendo maior na faixa mais rica, onde os nipo-brasileiros não correspondem mais ao dobro, mas ao triplo das famílias brasileiras. No sentido inverso, se tomarmos a faixa mais desfavorecida, vemos que congrega quase quatro vezes mais famílias brasileiras que nipo-descendentes. Assim, não somente a ascensão social

<sup>29</sup> GREEN, N., *Le Quartier ethnique en formation et transformation: histoires, historiographies*, op. cit.; BALDASSAR, Loretta, *Monuments aux migrants en Australie et en Italie: histoires concurrentes et mutations identitaires*. In: BLANC-CHALEARD, M.-C., et al. (orgs.), *Les Petites Italies dans le monde*, op. cit., pp. 385-405.

<sup>30</sup> Fonte: Centro de Estudos Nipo-Brasileiros, *Pesquisa da População de Descendentes de Japoneses Residentes no Brasil, 1987-88*, op. cit. Apud. SAKURAI, C., *É uma geração diferente dos pais*, op. cit.

do grupo fica atestada, tendo em vista que a chegada das famílias fez-se majoritariamente dentro do sistema do "colonato", ou seja, dentro de um quadro econômico nada vantajoso, mas, além disso, coloca grande parte de seus membros numa situação privilegiada em relação à sociedade brasileira como um todo, que não os acompanhou neste processo.

Contudo, de modo paradoxal, tais dados otimistas sobre a situação social do grupo coincidem com o momento em que o país vive uma crise aguda, cujo ápice ocorre justamente em meados dos anos 1980. Trata-se de uma crise que atinge particularmente as camadas médias e que alcança, em 1986-87, índices nunca vistos de hiper-inflação. A crise econômica acompanha-se de problemas políticos também graves, ligados ao modo pelo qual, no Brasil, foi feita a passagem do poder das mãos dos militares aos civis: após uma mobilização extremamente importante da população, em nível nacional, para promover eleições diretas à presidência da República, em 1984 (campanha das "Diretas já"), as eleições são feitas indiretamente e o primeiro presidente civil, eleito pelo Congresso nacional, Tancredo Neves, morre antes de tomar posse. Assim, após vinte anos de regime militar, o primeiro presidente civil do país será o vice (José Sarney) daquele que, eleito sem que a enorme campanha popular seja atendida, não chega a assumir seu mandato. As primeiras eleições diretas para presidente datam, então, de 1989 e o presidente eleito, Fernando Collor de Melo é deposto em 1992, devido a escândalos financeiros. A insatisfação das camadas médias é forte, e acentuada pela retomada da inflação, pelo confisco das poupanças, decretado pelo presidente um ano após sua eleição (1990), e pelo aumento da violência social. Se até os anos 1970 o Brasil fora um país de imigração, este dado se inverte em meados da década seguinte, com a partida do país de cada vez mais jovens das camadas médias urbanas, que decidem tentar sua sorte no exterior. Os Estados Unidos são o primeiro destino dos brasileiros, mas uma emigração específica se dirige para o Japão, levando descendentes de imigrantes japoneses, os "dekasseguis". Desde então, a presença de brasileiros no Japão aumentou de modo contínuo atingindo, em 2005, cerca de 250 mil indivíduos.

Muito pode ser dito sobre este processo migratório, que já dura duas décadas. Retenho, porém, um único ponto, que me parece importante para concluir este artigo. Apesar do movimento descrito acima de ascensão social dos nipo-brasileiros, uma barreira existe, marcando uma resistência à integração do grupo na sociedade brasileira. O fenótipo pereniza, de fato, uma discriminação que todos sentem e que os jovens exprimem com maior facilidade. Em pesquisas feitas no Brasil, junto a ex-dekasseguis<sup>31</sup>, a

<sup>31</sup> Cf. OLIVEIRA, Adriana C. de, *Japoneses no Brasil ou brasileiros no Japão: a trajetória de uma identidade em um contexto migratório*. Mestrado, Universidade de Campinas, 1997.

questão identitária destes descendentes de imigrantes que se tornaram emigrantes emerge com força: se, no Brasil, eram ainda considerados “japoneses”, sendo assim chamados de modo corrente pelos não-descendentes, imaginam que no Japão, onde o fenótipo os torna iguais aos demais, tal diferença – e a discriminação que a acompanha – chegarão ao fim, permitindo-lhes, finalmente, de fundir-se às massas urbanas. Ora, sem falar a língua, ou falando-a mal, e ocupando o lugar mais baixo da escala social, já que os brasileiros encontram empregos nas linhas de montagem ou em outros setores desprezados pelos japoneses, eles enfrentam, no Japão, uma discriminação forte. O rebaixamento social destes membros das camadas médias, aliado à discriminação, os leva a “descobrirem” sua “brasilidade”, expressa de diversos modos, inclusive na atitude corporal, no gestual, no modo de se deslocar e de se vestir, em suma, na corporalidade. Se o fenótipo os identifica aos japoneses, outros elementos presentes na aparência física respondem a esta outra pertença que reclamam, identificando-os ao Brasil. Entretanto, de volta ao país, ainda que temporariamente, estes migrantes decididos descobrem-se uma vez mais “japoneses”. A problemática do racismo e de sua incidência junto aos descendentes de japoneses é ainda pouco estudada<sup>32</sup>. Ela permite avançar no conhecimento da herança, dos percalços da integração, a longo prazo, e das formas pelas quais a descendência atual de nipo-brasileiros, quarta e quinta gerações, se insere na sociedade brasileira, decodifica suas normas, práticas e representações sociais, de modo a construir seu próprio espaço em seu seio.

Mônica Raisa SCHPUN

moschpun@noos.fr

Centre de Recherches sur le Brésil  
Contemporain (CRBC), EHESS, Paris

<sup>32</sup> Ver, sobre isso, SCHPUN, Mônica Raisa, *Les descendants d'immigrés japonais au Brésil et les chirurgies d'occidentalisation des yeux*. In: LILLO, Natacha; RYGIEL, Philippe, *Images et représentations du genre en migration*. Paris, Publibook Université/Actes d'Histoire de l'Immigration, 2007, pp. 105-122; ID., *História de uma intervenção identitária. A estética nipo-brasileira dos descendentes de imigrantes (temporalidade migratória, etnia e gênero)*, «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», 7, 2007, <http://nuevomundo.revues.org/document3685.html>.

## Abstract

The article focuses on several aspects of the Japanese immigration to Brazil, where nowadays lives the largest Nipponese community outside of Japan. In the beginning, I report the discussions that culminated in the creation of a migratory policy to Brazil. The first Japanese arrived in 1908, but the largest number of immigrants reached Brazil between 1926 and 1941, when Japan began investing into subsidies and grants to help support the Japanese immigrants working in Brazilian agriculture. I examine first their living conditions, their forms of adaptation and their social rise in agriculture; and then I move on to the process that made the immigrants transfer to the cities. Next, I study their settling in São Paulo and their concentration in the "ethnic" neighbourhood of Liberdade. Arriving to the present day, I go through the "dekassegui" phenomenon and pose some identity questions as they are experienced by the descendants of the 4<sup>th</sup> and 5<sup>th</sup> generations.

## **L'immigrazione italiana in Uruguay nella più recente storiografia (1990-2005)**

### **Introduzione**

Il ruolo dell'immigrazione italiana nella formazione dell'Uruguay moderno è stato analizzato in numerosi studi del ventesimo secolo. I ricercatori impegnati su questa tematica non rappresentano necessariamente la società ricevente: alcuni di loro provengono da altri paesi della regione, specie dall'Argentina; altri appartengono alla società di origine e studiano il fenomeno da una prospettiva europea. L'insieme di questa produzione accademica risulta cospicuo, complesso e diversificato, e il suo esame esaustivo è difficile. Per tale motivo questo articolo si basa in forma esclusiva sullo studio delle opere di studiosi uruguaiani lasciando da parte i rilevanti apporti di altri autori tanto rioplatensi quanto italiani; è, inoltre, circoscritto al periodo 1990-2005, che non è stato ancora esplorato dalla storiografia; considera solo le opere che rispondono alle regole della ricerca scientifico-professionale e non analizza i testi che si accostano al passato partendo da altre esigenze.

L'esposizione di questo delimitato universo d'analisi si svolgerà a partire da quattro punti fondamentali: (i) la presenza italiana in Uruguay come oggetto di studio nella storiografia della società ricevente; (ii) il contesto istituzionale che ha promosso lo sviluppo di questi studi in tempi recenti; (iii) le diversificazioni tematiche e le innovazioni ermeneutiche della produzione; (iv) i suoi fondamenti tecnico-metodologici.

### **La presenza italiana in Uruguay come oggetto di studio per la storiografia della società ricevente**

Dagli inizi della formazione del paese come stato indipendente, nel 1830, fino alla metà del ventesimo secolo la storiografia uruguaiana tradizionale ha concesso poco spazio ai fenomeni migratori. I suoi autori, rappresentanti fedeli dell'antico modello erudito e documentale, si sono

dedicati a studiare gli avvenimenti politici, militari e diplomatici, e hanno considerato soltanto in maniera marginale gli affari economici, sociali e culturali. Hanno presentato come protagonisti quasi esclusivi di questo passato le figure eminenti dell'antico patriziato o i più importanti governanti, intellettuali e artisti della società creola. Alcuni di questi studiosi avevano legami familiari con gli stessi protagonisti delle loro opere. Allo stesso tempo appartenevano a famiglie risiedenti nel paese da parecchie generazioni e che avevano avuto influenza nello sviluppo politico uruguayano per molti decenni. In termini generali questi autori si sono dedicati allo studio della società modellata dai loro antenati e hanno interpretato la storia uruguayana da una prospettiva creola. Come espressione di questa tendenza, durante i decenni centrali del ventesimo secolo, il Museo Storico Nazionale uruguayano ha deciso di conservare le collezioni del suo patrimonio in diverse case che appartenevano, nella maggioranza dei casi, ai protagonisti del patriziato di Montevideo. In queste abitazioni, sono stati esibiti diversi oggetti che attestavano molteplici aspetti della vita delle classi privilegiate della società creola. Il tema dell'immigrazione era assente tanto quanti altri di particolare rilevanza sociale, come per esempio la schiavitù o la formazione della classe operaia, che saranno considerati in seguito da musei legati ad altri tipi di istituzioni.

Malgrado questa tendenza, nei primi decenni del secolo passato sono state pubblicate alcune opere che da una prospettiva tradizionale consideravano — direttamente o indirettamente — il tema dell'immigrazione italiana. Setembrino E. Pereda, noto esponente della storiografia erudita e documentale, ha scritto una serie di testi collegati alla partecipazione di Garibaldi e della Legione Italiana alla Guerra Grande<sup>1</sup>. Questo conflitto, che coinvolse sia lo Stato uruguayano sia la Confederazione argentina, ebbe nel *Sitio Grande de Montevideo*, il suo momento centrale. Proprio nella difesa di Montevideo, Garibaldi (a quei tempi esiliato politico in Sudamerica) svolse un ruolo militare di rilievo. La stessa cosa si potrebbe affermare della Legione Italiana, composta da immigrati che abitavano nella città assediata. Tuttavia i libri di Pereda su questa tematica non sono collegati all'immigrazione, ma piuttosto ai diversi episodi militari di un conflitto decisivo della storia rioplatense del diciannovesimo secolo, nel quale la presenza di Garibaldi diventò un simbolo politico-ideologico per la storiografia tradizionale uruguayana di impronta liberale<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vide PEREDA, Setembrino E., *Garibaldi, reseña histórica*. Montevideo, Imp. Dornaleche y Reyes, 1895; ID., *Garibaldi en el Uruguay*. Montevideo, Imp. El Siglo Ilustrado, 1914-1916; ID., *Los italianos en la Nueva Troya*. Montevideo, Estado Mayor del Ejército, Departamento de Estudios Históricos, "División Historia", 1976.

<sup>2</sup> Vide TORTEROLO, Leogardo Miguel, *La legión italiana en el Uruguay. Síntesis histórica*. Montevideo, Imp. del Estado Mayor de la Escuela Naval, 1923; BAROFFIO, Eugenio P., *Garibaldi: Cómo y por qué vino a Montevideo*. Montevideo, 1950.

In contrasto con queste opere, nelle quali l'immigrazione costituisce una tematica sussidiaria, il dizionario biografico di Horacio Araújo Villagrán, del 1920, è incentrato esclusivamente sulla presenza italiana in Uruguay<sup>3</sup>. Il suo autore riuscì a raccogliere ogni informazione disponibile sulla storia di migliaia di residenti italiani, indicando data di nascita degli immigrati, regione di provenienza, data di arrivo in Uruguay, professione. A questo contributo biografico si aggiunsero numerosi articoli in riviste accademiche e letterarie di giornalisti e critici che raccontavano la vita di parecchi artisti, architetti ed ingegneri italiani a partire dal loro impegno in ambito locale. Insomma i loro apporti sono analizzati in relazione a determinati aspetti delle vicende nazionali, mentre la loro condizione di immigrati è rimasta in secondo piano. Il lavoro pionieristico di Pereda e Araújo Villagrán è stato completato da quello di autori, che per la loro origine oppure per il loro impegno ideologico hanno prodotto studi assai diversificati su questo tema. È il caso di Monsignor Antonio Maria Barbieri, il quale sarebbe diventato il primo – e fino a oggi l'unico – cardinale della Chiesa uruguaiana. Nel 1933 Barbieri ha pubblicato un testo sui cappuccini genovesi nel Río de la Plata<sup>4</sup>. Le analisi dei legami fra immigrazione ed espressioni della vita religiosa non si sono sviluppate soltanto in seno alla Chiesa cattolica. Dagli inizi degli anni 1930 fino alla metà degli anni 1950, la Società Sudamericana di Storia Valdese (istituzione con sede nella città di Colonia Valdese) si è dedicata allo studio della Chiesa fondata da Pietro Valdo e ha indirettamente analizzato gli aspetti collegati all'immigrazione nel dipartimento di Colonia.

Malgrado questi lavori iniziali, lo studio storico dell'immigrazione italiana da una prospettiva scientifico-sociale si è consolidato solo nella seconda metà del ventesimo secolo. Agli inizi degli anni 1960, la produzione accademica su questa tematica è stata stimolata dall'Istituto Italiano di Cultura, ufficio culturale dell'ambasciata italiana a Montevideo<sup>5</sup>. Parallelamente alla Facultad de Humanidades y Ciencias dell'Universidad de la República, il fenomeno migratorio diventò un tema di ricerca in

<sup>3</sup> ARAÚJO VILLAGRÁN, Horacio, *Los italianos en el Uruguay* (diccionario biográfico). Barcelona, Escardó y Araújo, 1920.

<sup>4</sup> BARBIERI, Antonio María, *Los capuchinos genoveses en el Río de la Plata. Apuntes históricos*. Montevideo, (Archivo de la Misión), 1933 ([www.franciscanos.net/variostapabarbarieri.htm#\\_Toc42348699](http://www.franciscanos.net/variostapabarbarieri.htm#_Toc42348699)).

<sup>5</sup> Vide CÁNDIDO, Salvatore, *Los italianos en la América del Sur y el "Resurgimiento"*. Montevideo, Istituto Italiano di Cultura, 1963; Id., *Presenza d' Italia in Uruguay nel secolo XIX. Contributo alla storia delle relazioni fra gli Stati Italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860*. Montevideo, Istituto Italiano di Cultura, 1966; LAROCHE, Walther Ernesto, *Pintores italianos del siglo XIX. Su permanencia y su obra en el Uruguay*. Montevideo, Instituto Italiano de Cultura, 1963; SABAT PEBET, Juan Carlos, *El teatro dramático italiano en el Uruguay, desde fines del siglo XVIII hasta 1910*. Montevideo, Instituto Italiano de Cultura, 1963.

prospettiva della storia socio-demografica. Così l'interesse si spostò dalla partecipazione alla storia locale di alcune figure note della comunità italiana al flusso migratorio, con speciale attenzione alle sue caratteristiche strutturali, alla sua dinamica, ai suoi cicli ed ai suoi effetti sulla società ricevente. Questa trasformazione sostanziale è esemplificata da due opere del 1966 di Juan Antonio Oddone<sup>6</sup>. In quanto manifestazione della Nuova Storia, queste opere fornivano informazioni quantitative, particolarmente preziose, e allo stesso tempo analizzavano i condizionamenti strutturali di lunga durata che influirono tanto nella genesi di ogni ciclo migratorio, quanto sulle modalità di integrazione dell'immigrato. Adottando questo modello, Silvia Rodríguez Villamil e Graciela Sapriza hanno pubblicato una delle prime sintesi dedicate esclusivamente all'immigrazione italiana<sup>7</sup>.

Il rinnovamento nell'ambito della storiografia migratoria locale si interruppe quando il regime dittatoriale, instaurato nel 1973, provocò l'allontanamento e addirittura l'esilio di numerosi insegnanti e ricercatori dell'Universidad de la República. Alla fine della dittatura militare nel 1985, gli studi sull'immigrazione italiana sono invece risorti. I nuovi ricercatori, alcuni laureati alla Facultad de Humanidades y Ciencias, altri all'Instituto de Profesores "Artigas", si sono interessati a questo tema a partire da diverse prospettive. Alcuni hanno diffuso i propri testi attraverso la rivista «Hoy es Historia» e hanno pubblicato opuscoli o documenti di lavoro, che anticipavano progetti futuri. Dopo il 1990, con la fondazione della Facultad de Ciencias Sociales, si è entrati in nuova fase. Da allora in poi la storiografia migratoria ha sperimentato un processo di consolidamento istituzionale, di diversificazione tematica e di apertura alle nuove tendenze teorico-metodologiche.

### **Contesto istituzionale della produzione storiografica**

Negli ultimi tre lustri, lo sviluppo degli studi storici sull'immigrazione italiana, ha risposto ai diversi progetti incoraggiati dall'Universidad de la República. In seno alla Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación (FHCE), si sono creati due centri accademici che hanno come missione lo studio di questo tema. Il primo a farsi conoscere – il Centro de Estudios Italianos – è stato fondato nel 1992 per inizia-

<sup>6</sup> ODDONE, Juan Antonio, *La emigración europea al Río de la Plata. Motivaciones y proceso de incorporación*. Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1966; ID., *La formación del Uruguay moderno. La emigración y el desarrollo económico-social*. Buenos Aires, EUDEBA, 1966.

<sup>7</sup> RODRIGUEZ VILLAMIL, Silvia; SAPRIZA, Graciela, *La inmigración europea en el Uruguay. Los italianos*. Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1982.

tiva di due professori italiani, Luce Fabbri e Guido Zannier<sup>8</sup>. Questo Centro si è caratterizzato per la sua vocazione interdisciplinare ed il proposito di stimolare le ricerche sull'influenza italiana nella cultura uruguaiana. Ha organizzato le *Jornadas de Italianistica* alle quali hanno partecipato anche altre istituzioni. Queste giornate si sono svolte negli anni 1992, 1994 e 1996. Dopo la morte dei suoi fondatori, il Centro è praticamente scomparso alla fine degli anni Novanta. Nel 1996 si è creato un nuovo spazio accademico presso la FHCE, il Centro de Estudios Interdisciplinario sobre Inmigración (CEINMI), come punto di incontro tra specialisti provenienti dalle scienze sociali per lo studio del fenomeno migratorio nel contesto uruguaiano, rioplatense ed eventualmente latinoamericano. Con un Consiglio Direttivo che incorpora storici e antropologi, il CEINMI ha promosso diversi progetti, ha ispirato lo scambio con altre istituzioni e università, ha patrocinato pubblicazioni e creato un master interdisciplinare sui diversi temi migratori. Una parte significativa della produzione degli anni 1990 è collegata, diretta o indirettamente, con i lavori del CEINMI, oppure con i docenti che in un dato momento ne hanno fatto parte. All'opera dei due centri citati si è aggiunta quella dei ricercatori provenienti dalla Facultad de Ciencias Sociales (FSC). Meritano particolare riconoscimento i contributi di María Camou e Adela Pellegrino<sup>9</sup>, specialiste in demografia storica, e dei professori Gerardo Caetano<sup>10</sup> e José Rilla<sup>11</sup>, responsabili dei progetti legati specificamente allo studio dell'immigrazione italiana.

Lo stimolo alla produzione accademica non è venuto esclusivamente dai centri universitari: l'Istituto Italiano di Cultura ha continuato ad esercitare la sua influenza organizzando conferenze e convegni e promuovendo lo sviluppo di reti che collegano studiosi di scienze sociali uruguaiani e italiani. Tuttavia uno dei maggiori contributi è venuto dalla Fondazione Giovanni Agnelli. In quanto organizzazione che patrocina l'indagine accademica, ha un programma denominato *Popolazioni e cul-*

<sup>8</sup> Vide FABBRI, Luce, *Historia de un hombre libre*, Luigi Fabbri. Montevideo, Nordan Comunidad, 2002; ZANNIER, Guido, *Visione panoramica della presenza italiana nella cultura uruguayana*. En: ÁLVAREZ DE LASOWSKI, Sara (comp.), *Jornadas del C. E. I.*, 1ª, Montevideo, 26-18 oct., 1992. *Presencia italiana en la cultura uruguayana*. Montevideo, Universidad de la República, Centro de Estudios Italianos, 1994, pp. 13-28.

<sup>9</sup> CAMOU, María Magdalena; PELLEGRINO, Adela, *Dimensioni e caratteri demografici dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1860-1920*. En: DEVOTO, Fernando, et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 37-75.

<sup>10</sup> CAETANO, Gerardo (coord. general), *Bibliografía y fuentes editas para el estudio de la inmigración italiana en el Uruguay: 1830-1990*. Montevideo, Obsur, 1996.

<sup>11</sup> RILLA, José Pedro, *Del lago al río. Historia de la inmigración lombarda al Uruguay*. Montevideo, Obsur, 2003.

ture italiane nel mondo, il cui obiettivo consiste nella promozione di studi sugli apporti dell'emigrazione italiana a diverse società riceventi. Fernando Devoto, noto studioso argentino, ha così ottenuto risorse per organizzare un progetto che analizzasse, da diverse prospettive, l'incidenza degli immigrati peninsulari nella formazione dell'Uruguay moderno. Ha avuto la responsabilità di coordinare un gruppo composto da storici di ambedue le rive rioplatensi, il cui lavoro collettivo è stato pubblicato nel 1993<sup>12</sup>. In seguito la Fondazione Giovanni Agnelli ha incoraggiato altri progetti in stretta relazione con l'Osservatorio del Sur (OBSUR), un'istituzione privata collegata alla Chiesa cattolica. Grazie al sostegno finanziario fornito dall'Italia, l'OBSUR ha pubblicato gli studi realizzati da diversi gruppi di docenti della FSC, tra cui una bibliografia sull'immigrazione italiana in Uruguay con riferimenti a 1.242 testi<sup>13</sup>.

### La storiografia odierna: innovazioni tematiche

Come conseguenza del contesto istituzionale favorevole appena descritto, la produzione accademica ha conosciuto una crescita sostenuta. Se fra il 1960 e il 1989 questa produzione ha compreso sei libri e numerosi articoli di riviste, negli ultimi tre lustri la cifra si è quadruplicata. L'aumento è dovuto a una maggiore diversificazione tematica, visto che i ricercatori non consideravano più l'immigrazione italiana come unico universo d'analisi e hanno cominciato a percepirla come una complessa trama che univa molteplici universi. Alle opere d'insieme del periodo precedente si sono aggiunti studi monografici più specifici, resi possibili solo grazie allo slancio pionieristico dei decenni anteriori. La diversificazione della ricerca ha toccato quattro campi: la storia politica, la storia economica, la storia sociale e la storia culturale.

Per quanto riguarda la prima, bisogna notare come i rapporti tra l'immigrazione italiana e i partiti politici dell'Uruguay del diciannovesimo e ventesimo secolo siano stati tempestivamente individuati. Tuttavia l'identificazione di questi legami ha stimolato generalizzazioni talvolta senza un solido fondamento empirico. La produzione degli ultimi anni è stata critica verso queste ultime, particolarmente verso quelle che affermavano che gli immigrati aderivano in maggioranza alle idee liberali e che per tal motivo erano propensi a favorire il Partido Colorado durante il diciannovesimo secolo (e il *batllismo* durante i primi decenni del ventesimo). Questa ipotesi, presentata per la prima volta da Carlos

<sup>12</sup> DEVOTO, F., et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, op. cit.

<sup>13</sup> Vide CAETANO, G. (coord. general), *Bibliografía y fuentes editas para el estudio de la inmigración italiana en el Uruguay: 1830-1990*, op. cit.

Manuel Rama nel 1968 e raccolta da Ketty Corredera Rossi nel 1989<sup>14</sup>, è stata criticata da Carlos Zubillaga che ha fornito nel 1993 prove documentarie contrarie a qualsiasi identificazione semplicistica tra gli immigrati italiani, le idee liberali garibaldine e l'appoggio al Partido Colorado<sup>15</sup>. Infatti molti italiani cattolici e antiliberali hanno aderito a quest'ultimo, mentre, al contrario, un altro contingente importante ha aderito al Partido Nacional. Le indagini hanno dimostrato che per analizzare le preferenze politiche degli immigrati, era necessario considerare la loro regione di provenienza e la loro estrazione socioeconomica. Per quanto riguarda il confronto ideologico, gli studi degli ultimi anni sull'anarchismo italiano in Uruguay, così come sulla lotta antifascista, sono stati motivo di diverse opere pubblicate, nella maggior parte, da Clara Aldrighi<sup>16</sup>. Alcuni testi di Oddone hanno dato l'avvio a ricerche nuove nel campo della storia politica. La prima è collegata alle normative migratorie dello Stato uruguayano. In questa prospettiva Oddone è riuscito a dimostrare che non è mai esistita una politica continuativa e solida e che l'evoluzione della normativa rispondeva a circostanze congiunturali. In questi studi Oddone ha approfondito il tema dell'adozione della cittadinanza uruguayana da parte degli italiani immigrati, considerando l'ampiezza che il fenomeno ha avuto in diversi periodi<sup>17</sup>.

Se nel campo della storia politica le innovazioni tematiche sono evidenti, anche nell'ambito della storia economica la produzione accademica ha conosciuto un notevole sviluppo, frutto del lavoro di uno dei più importanti specialisti uruguayani, Alcides Beretta. Durante gli ultimi quindici anni, questo autore – con la collaborazione di Ana García Etcheverry – ha pubblicato sei libri e numerosi articoli sui legami fra l'immigrazione italiana e la precoce industrializzazione uruguayana<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> CORREDERA ROSSI, Ketty, *Inmigración italiana en el Uruguay: 1860-1920*. Montevideo, Proyección, 1989.

<sup>15</sup> ZUBILLAGA, Carlos, *Religiosità, devozione popolare e immigrazione italiana in Uruguay*. En: DEVOTO, F., et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, op. cit., pp. 121-170.

<sup>16</sup> ALDRIGHI, Clara, *Antifascismo italiano en Montevideo: el diálogo político entre Luigi Fabbri y Carlos Rosselli*. Montevideo, Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Departamento de Publicaciones, 1996.

<sup>17</sup> ODDONE, Juan Antonio, *La política e le immagini dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1830-1930*. En: DEVOTO, F., et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, op. cit., pp. 77-119.

<sup>18</sup> Vide BERETTA, Alcides; GARCÍA ETCHEVERRY, Ana, *Los burgueses inmigrantes: el concurso de los italianos en la formación del empresariado urbano uruguayo*. Montevideo, Fin de Siglo, 1995; IDD., *El imperio de la voluntad. Una aproximación al rol de la inmigración europea y al espíritu de empresa en el Uruguay de la temprana industrialización: 1875-1930*. Montevideo, Fin de Siglo, 1996; BERETTA, Alcides, *Empresarios y gremiales de la industria: asomándonos a medio siglo de historia, de la Liga Industrial a la Unión Industrial*. Montevideo, Cámaras de Industrias del

Ha valutato l'incidenza che hanno avuto i borghesi immigrati nella produzione artigianale fondata su mano d'opera qualificata e sull'incremento della capacità di risparmio. Allo stesso tempo ha analizzato i diversi settori dell'attività economica nei quali il contributo è risultato percettibile: le diverse imprese che sono cresciute con l'aiuto dello Stato, certi complessi agroindustriali e alcune fabbriche di produzione di bevande alcoliche. Il libro su Pablo Varsi e l'opera intitolata *El imperio de la voluntad* hanno aperto una nuova strada per la comprensione dei fondamenti culturali dello sviluppo industriale uruguayano a partire del concetto di "spirito d'impresa". Beretta ha da poco incentrato i suoi studi sull'evoluzione della viti-vinicoltura locale grazie all'influsso italiano, organizzando un gruppo interdisciplinare per approfondire il tema. Questo lavoro è stato completato da una voluminosa opera sulla storia della Camera Italiana di Commercio di Montevideo, come corporazione imprenditoriale. Oltre alla produzione storiografica di Beretta, bisogna citare quella di Óscar Mourat, che – partendo da una scrupolosa indagine documentaria – ha analizzato l'accesso degli immigrati alla proprietà urbana e rurale nelle diverse regioni uruguayane e le sue conseguenze in campo produttivo, demografico e culturale<sup>19</sup>.

Le indagini di carattere storico-sociale hanno conosciuto un analogo processo. A metà del 1960 si sono sviluppati i primi approcci di contenuto scientifico sull'immigrazione italiana in Uruguay: allora la prospettiva predominante era quella della storia sociale e demografica. Durante gli anni 1990, alle analisi classiche che consideravano gli immigrati come forza lavoro e come settore della popolazione, si sono aggiunte altre che riconoscevano gruppi molto diversificati nell'universo degli italiani stabiliti nel paese. Alcuni studiosi hanno quindi analizzato esclusivamente gli immigrati borghesi che hanno avuto un ruolo indiscutibile nella formazione delle imprese uruguayane negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo e nei primi del ventesimo. In questa prospettiva i libri e articoli di Beretta sono diventati opere di riferimento giacché analizzano diligentemente le caratteristiche dell'imprenditoria urbana di origine italiana come categoria sociale e l'attività delle associazioni

Uruguay, 1998; ID., *Los hijos de Hefestos: el concurso de la inmigración italiana en la formación del empresariado uruguayo: 1875-1930*. Montevideo; Universidad de la República-Departamento de Publicaciones, 1998; ID.; GARCÍA ETCHEVERRY, Ana, *Los trazos de Mercurio: afiches publicitarios en Uruguay, 1875-1930*. Montevideo, Aguilar Fundación Banco de Boston, 1998; ID., *La Camera di Commercio Italiana di Montevideo. El concurso de la inmigración italiana en la formación del empresariado uruguayo durante la temprana industrialización, 1875-1930*. Montevideo, Universidad de la República, Departamento de Publicaciones, 2004.

<sup>19</sup> MOURAT, Oscar, *Gli italiani e l'acquisizione della proprietà nell'Uruguay moderno*. En: DEVOTO, F., et al., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, op. cit., pp. 233-317.

commerciali come gruppi di pressione e d'interesse. Da una prospettiva diversa, alcuni testi di Zubillaga hanno reso evidente il modo in cui gli immigrati proletari contribuirono allo sviluppo della classe operaia locale, tanto da un punto di vista ideologico, quanto da quello organizzativo. È necessario menzionare specialmente gli articoli sul ruolo degli italiani nell'origine del movimento sindacale e nella lotta operaia, ma Zubillaga si è anche dedicato a indagare un altro gruppo fino ad ora poco studiato: il clero immigrante nella Chiesa cattolica. Nei suoi studi si è preoccupato di determinare i fattori che spiegavano questo tipo d'immigrazione, così come il ruolo che ha avuto la presenza di molteplici ordini religiosi nel sistema educativo uruguayano<sup>20</sup>. Come espressione di una rinnovata storiografia sociale, gli apporti demografici di Adela Pellegrino e María Camou hanno aperto una nuova strada analizzando in rigorosi termini quantitativi le caratteristiche del flusso migratorio italiano per regione di provenienza e per periodo storico<sup>21</sup>. Allo stesso tempo, hanno sviluppato un'eccellente sistemazione statistica di dati relativi alle strutture familiari e ai comportamenti matrimoniali degli immigrati, la loro divisione in gruppi di età e il loro modo d'integrarsi nella società ricevente.

Le ricerche sulla presenza italiana, dal punto di vista della storia culturale, hanno anch'esse sperimentato trasformazioni rilevanti. Gli autori degli anni 1990 hanno completamente abbandonato il modello classico che faceva delle personalità famose nell'ambito artistico e intellettuale l'oggetto privilegiato d'analisi e si sono dedicati allo studio dei comportamenti, credenze e inclinazioni della popolazione immigrata. Alcuni di questi autori hanno suscitato forti polemiche, perché hanno criticato le ipotesi avanzate dalla storiografia del periodo precedente. Uno dei temi più discussi è stato quello dell'incidenza degli immigrati italiani nel processo di secolarizzazione della società uruguayana. Tradizionalmente si affermava che tra gli italiani dominava uno spirito anticlericale e, fino a un certo punto, irreligioso, la cui importanza è diventata chiara negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo e nei primi del ventesimo. Indagini odierne hanno dimostrato che questa generalizzazione era priva di fondamento empirico giacché se, con certe riserve, essa si poteva applicare agli immigrati provenienti dall'Italia settentrionale, non valeva quando si consideravano quelli del Mezzogiorno. Questi ultimi manifestavano una profonda devozione religiosa che avrebbe nutrito le manifestazioni più originali del cattolicesimo popolare uru-

<sup>20</sup> ZUBILLAGA, Carlos, *Religiosidad y religiosos en la inmigración italiana al Uruguay*. EN: ÁLVAREZ DE LASOWSKI, S. (comp.), *Jornadas del C. E. I.*, 1°, Montevideo, 26-18 oct., 1992. *Presencia italiana en la cultura uruguayana*, op. cit., pp. 65-96.

<sup>21</sup> CAMOU, M.M.; PELLEGRINO, A., *Dimensioni e caratteri demografici dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1860-1920*, op. cit.

guaiano. La discussione sulle visioni semplicistiche dell'apporto italiano alla secolarizzazione locale ha motivato una serie di progetti dedicati all'analisi della religiosità popolare dei gruppi immigrati. Alcuni articoli e relazioni di Zubillaga hanno dimostrato che il flusso migratorio in certe regioni dell'Uruguay oppure in determinati spazi urbani della capitale è riuscito ad imporre il culto di santi venerati nelle regioni di provenienza dei nuovi arrivati<sup>22</sup>. Così i lavori dell'antropologo Renzo Pi Hugarte hanno messo in evidenza le strategie socioculturali attraverso le quali il culto a San Cono si è diffuso nella società ricevente, diventando uno dei fenomeni più importanti della pietà religiosa contemporanea del paese<sup>23</sup>.

Il rinnovamento degli studi sull'immigrazione dal punto di vista culturale ha anche trasformato la storia urbana. A differenza delle biografie tradizionali dedicate ad architetti di grande fama, le indagini degli ultimi quindici anni si sono interessate all'influenza collettiva degli immigrati nell'immagine urbana di Montevideo<sup>24</sup>. Il gruppo costituito da Jorge Moreno, Susana Antola, Mary Galbiati, Elena Manzini e Cecilia Ponte si è dedicato a studiare i costruttori e artigiani italiani con lo scopo di valutarne l'influenza nella definizione della struttura e della decorazione delle abitazioni tipiche della capitale. Allo stesso tempo il gruppo ha indagato il modo in cui le imprese di costruzione, lanciate dagli immigrati, sono riuscite ad imporre certe tipologie nell'architettura di complessi industriali e commerciali di Montevideo<sup>25</sup>.

### La storiografia odierna: aspetti metodologici

La disaggregazione tematica delle indagini realizzate negli ultimi anni, ha stimolato l'applicazione di nuove metodologie, tra cui la consultazione di fonti documentarie ancora non esplorate. Tra di esse gli archivi privati hanno fornito materiali di valore eccezionale per lo studio delle imprese italiane e delle associazioni che rappresentano i loro interessi. Nell'ambito delle fonti inedite, lo studio della documentazio-

<sup>22</sup> ZUBILLAGA, Carlos, *Religiosità, devozione popolare e immigrazione italiana in Uruguay*. En: DEVOTO, F., et al., *L'immigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, op. cit., pp. 121-170.

<sup>23</sup> PI HUGARTE, Renzo, *Santos populares del Uruguay llegados de la Lucania*. En: *Anuario de Antropología Social y Cultural en Uruguay*. Montevideo: Editorial Nordan - Comunidad, 2000, pp. 59-75.

<sup>24</sup> LOUSTEAU, César, *Influencia de Italia en la arquitectura uruguaya*. Montevideo, Istituto Italiano di Cultura, 1990.

<sup>25</sup> MORENO, Jorge; ANTOLA, Susana; GALBIANI, Mary; MAZZINI, Elena; PONTE, Cecilia, *L'apporto italiano all'immagine urbana di Montevideo nell'edilizia civile*. En: DEVOTO, F., et al., *L'immigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, op. cit., pp. 319-373.

ne dell'archivio della Curia ecclesiastica di Montevideo ha ampliato la percezione del fenomeno migratorio, dimostrando come questo ha operato nel contesto della Chiesa cattolica. Trattandosi di un archivio che non aveva legami con le organizzazioni degli italiani residenti nell'Uruguay, ha fornito una prospettiva diversa del fenomeno. Per quanto riguarda le fonti emerografiche, la consultazione sistematica della stampa operaia e delle pubblicazioni delle associazioni di immigrati ha aperto un nuovo campo di ricerca agli autori specializzati nella storia sociale e culturale. D'altra parte, la consultazione esaustiva delle fonti bibliografiche per l'analisi della presenza italiana (svolta da un gruppo diretto da Gerardo Caetano) ha fornito un'opera di riferimento di primo ordine per gli specialisti del tema. Infine l'utilizzo delle fonti statistiche pubblicate dalle istituzioni statali ha consentito la sistemazione dei dati demografici, sociali ed economici, senza i quali sarebbe stato impossibile lo sviluppo di numerosi progetti. Uno dei contributi euristici più significativi è venuto dal gruppo di storia dell'arte, coordinato da Jorge Moreno. Il suo rilevamento fotografico delle facciate di diverse abitazioni e di alcuni esempi di architettura industriale e commerciale ha promosso la creazione di una documentazione storica, la cui utilità ha trasceso le finalità del progetto originario.

La diversificazione tematica ha influito anche sul piano ermeneutico. La specificità di certi oggetti di analisi ha favorito l'adozione di "studi di caso" come strategia metodologica appropriata, tramite l'analisi della storia di personaggi, oppure di istituzioni che hanno acquisito proiezione sociale all'interno della comunità degli immigrati. In altre occasioni, la disaggregazione tematica ha stimolato l'utilizzo del metodo comparativo su diversa scala, per confrontare il modo in cui certi fenomeni si sono manifestati in alcune aree socio-geografiche dell'Uruguay o nelle diverse fasi dello sviluppo storico del paese. In certi testi di carattere demografico oppure economico, le comparazioni si sono fondate sull'analisi seriale delle fonti quantitative, seguendo la tradizione inaugurata nell'ambito locale durante gli anni 1960 con le prime manifestazioni della Nuova Storia.

Infine, l'elaborazione di tipologie per descrivere gruppi o per caratterizzare comportamenti collettivi, così come le proposte tassonomiche per classificare modelli di architettura residenziale oppure modelli di sviluppo urbano, hanno fatto parte dello sforzo di generalizzazione e di sistemazione concettuale di grande valore per indagini future.

## Conclusioni

Malgrado i risultati segnalati nei paragrafi precedenti, la produzione storiografica del periodo 1990-2005, si è caratterizzata per una serie di limitazioni che conviene elencare brevemente a modo di valutazione finale.

Se consideriamo il volume della produzione, in confronto con studi su altre immigrazioni in Uruguay, come per esempio quella spagnola, risulta evidente che l'analisi relativa agli italiani ha ancora un certo ritardo. Se analizziamo i contributi storiografici in base ai loro contenuti specifici, emergono limiti spazio-temporali e tematiche di diversa natura:

- la maggior parte delle opere ha sviluppato temi che si collegavano con il periodo classico dell'immigrazione di massa: 1875-1930. In questo modo, l'immigrazione precoce dei decenni centrali del diciannovesimo secolo è rimasta in secondo piano. Lo stesso è accaduto all'immigrazione tardiva dal termine della Seconda Guerra Mondiale agli inizi degli anni 1960. Ambedue i periodi hanno caratteristiche diverse che avrebbero meritato studi approfonditi mentre, al momento, sono state analizzate in maniera marginale;

- la totalità dei testi citati in questo articolo si riferisce a fasi storiche in cui l'immigrazione ha avuto un saldo positivo. Tuttavia la presenza degli italiani nella società uruguaiana non è circoscritta ai decenni che hanno avuto un flusso migratorio attivo. Se è vero che agli inizi degli anni 1960, il ciclo migratorio è terminato, coloro che sono arrivati negli anni precedenti hanno continuato a operare nei diversi settori della vita materiale e culturale. Questi immigrati tardivi si sono organizzati fondando associazioni, progredendo con successo in diversi rami dell'attività economica, e partecipando a distanza, in tempi più recenti, alla vita politica d'Italia attraverso il suffragio elettorale o il referendum. L'indagine storica e scientifico-sociale di questi processi non è ancora cominciata;

- le opere analizzate non hanno indagato in maniera sistematica le reti che hanno collegato gli italiani stabiliti in Uruguay con i loro parenti della Penisola. Queste reti svolgevano un ruolo non irrilevante nei processi migratori e alcune sono rimaste attive fino ad oggi e sono state potenziate grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione. Allo stesso tempo, queste reti hanno favorito l'inversione del flusso migratorio negli ultimi due decenni, influenzando sul ritorno degli antichi emigrati oppure dei loro discendenti;

- sebbene la produzione degli ultimi anni abbia sperimentato una diversificazione crescente in relazione agli oggetti di studio, temi rilevanti sono stati trattati in maniera occasionale. L'associazionismo costituisce forse uno dei tanti esempi paradigmatici, giacché gli studi che hanno analizzato lo sviluppo delle organizzazioni di immigrati nell'Uruguay sono stati realizzati soprattutto da ricercatori argentini. Questo tema merita un approfondimento e per tal motivo risulta imprescindibile la sistematica consultazione degli archivi storici delle varie associazioni. Alcuni di questi archivi non sono stati ordinati, mentre altri sono tenuti in condizioni inadeguate.

Le limitazioni segnalate indicano le sfide cui bisogna dare una risposta. Senz'altro l'aumento del numero degli specialisti locali e la moltiplicazione dei progetti di largo respiro, concepiti non solo a livello nazionale ma anche regionale e internazionale, permetteranno in un futuro prossimo di studiare questioni ancora pendenti, di presentarne di nuove, consolidando la tendenza alla crescita e diversificazione che ha fatto diventare lo studio dell'immigrazione italiana uno dei fattori di rinnovamento della storiografia sociale uruguayana.

Juan Andrés BRESCIANO

bresciano71@adinet.com.uy

*Universidad de la República, Montevideo*

### **Abstract**

Since the Sixties, the Italian immigration to Uruguay has been the subject of study in the scientific-social, historiographical fields, cultivated mainly, in the research centres of the receiving society. In the beginning of the Nineties, this production increased significantly, and experienced some changes if compared to the previous period. The present article analyzes the recent historiographical works produced on the same topic, considering: (i) their relation to the academic and institutional contexts in which they were made; (ii) their theoretical and methodological contributions to the areas of thematic innovation, diversification of the historical sources, application of diverse heuristic techniques, and incorporation of new research strategies.



Coordination :  
**Luc CAMBRÉZY**  
et **Yves CHARBIT**

2007 - Vol. 23 - N°3  
ISSN 0765-0752

### MIGRATIONS INTERNATIONALES ET VULNÉRABILITÉS

**Luc Cambrézy** : Réfugiés et migrants en Afrique : quel statut pour quelle vulnérabilité ?

**Hamidou Dia** : Les investissements des migrants dans la vallée du fleuve Sénégal : confiance et conflits d'intérêts

**Mababou Kebe** et **Yves Charbit** : Genre et vulnérabilité au Sénégal : les femmes chefs de ménage

**Estelle Auguin** et **Florence Lévy** : Langue et vulnérabilité des migrations chinoises actuelles

#### Notes de recherche :

**Danièle Laliberté** : Crises humanitaires, santé des réfugiés et des déplacés : un cadre analytique

**Yves Magnon** : Pression collective et vulnérabilité individuelle en France : les mariages précoces en milieu immigrant Soninké

**Catherine Boudet** : Les Franco-Mauriciens : une diaspora pollinisée

**Sylvie Bredeloup** et **Oumarou Kourago** : Quand la « crise » ivoirienne stimule les trajectoires professionnelles des transporteurs burkinabè émigrés

**Marie-Eve Blanc** et **Laurence Monnais** : Culture, immigration et santé. La consommation de médicaments chez les Vietnamiens de Montréal

**Marie-Laetitia des Robert-Helluy** : Des Français parmi d'autres. De l'appartenance nationale des Français d'ascendance étrangère



### REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS INTERNATIONALES - REMI

MSHS - 99 avenue du Recteur Pineau

86000 POITIERS CEDEX

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

remi@mshs.univ-poitiers.fr

<http://remi.revues.org/>

## Becoming a “Third Subject”: Artists of European Origin and the Appropriation of Indigenous Cultures in Argentina\*

### Introduction

This paper starts from a paradox. What motivates artists in a nation largely made up of descendants of European immigrants to occupy themselves with indigenous art, both in their own country and in other parts of Latin America?

For artists in Argentina the choice is less than obvious. The country's cultural elite, over a considerable historical period and with few exceptions, such as the writer Ricardo Rojas<sup>1</sup>, favoured the import of European models of culture over native ones or those from other Latin American countries.

So perhaps at first sight the appropriation of indigenous cultures by mostly non-indigenous artists represents something of an oddity. Argentina is not an obvious place for this: there is not and there has not been a legitimising national ideology for such appropriations. In fact, appropriating choices among artists have to be deliberately constructed. This is in stark contrast to countries, such as Mexico, Peru or Ecuador,

\* A first draft of this paper was presented at the international symposium “America Latina: vecchie e nuove migrazioni”, Università di Bologna, 6-8 October 2006. I am grateful to Eugenia Scarzanella for having invited me, and to participants, especially Camilla Cattarulla, for their further comments. Later versions were presented at the Museum of Cultural History, University of Oslo, 29 March 2007, and at the international symposium “Art Beyond Reason”, Nobel Peace Center, Oslo, 29 October 2007. I thank, respectively, Arne Perminow, and Thomas Hylland Eriksen for having invited me. Some data for this paper have been published in different form in SCHNEIDER, Arnd, *Appropriation as Practice: Art and Identity in Argentina*. New York, Palgrave - Institute for the Study of the Americas, 2006. All translations from Spanish are my own.

<sup>1</sup> ROJAS, Ricardo. *Eurindia* (2 vols). Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1993 [1924]; ID., *Silabario de la decoración americana*. Buenos Aires, Losada, 1958 [1930].

where nationalist projects provided legitimate and hegemonic discourses for the assimilation or incorporation of indigenous societies into the nation state – at least since the Mexican Revolution<sup>2</sup>.

The denial of the indigenous in Argentina has to be interpreted as part of a particular identity construction, of how the Argentine art world conceives of being “international” by directing itself towards Europe and North America. In Argentina, the fact that people told me that the subject I was researching did not exist is significant, as it hinted to a wider ideology of denial. The historical context for this phenomenon is the still dominant ideology of the melting pot (*crisol de razas*), within which Argentina is understood as a nation of European immigrants and their descendants<sup>3</sup>.

However, this did not mean just being “transplanted” Europeans. In 1961, on the occasion of the opening of an Argentine art exhibition at the Arts Council in Britain, Rafael Squiru, the then Director of Museum of Modern Art in Buenos Aires, made a point of belonging to the “Western” tradition and still being different: *«We belong to Western Culture, even if the books don't say so; even if we are different (we hope to be at least subtly different) ... For us London or Edinburgh, Paris or Madrid, Florence or Rome, are not exotic places; they were built by our ancestors and we claim them as part of ourselves. Not to understand this means refusing to understand our art»*<sup>4</sup>.

By contrast, to focus on artists in the Southern part of South America, the Southern Cone, then presents a particular challenge to scholars studying identity, and new configurations of indigenous artistic expressions in Latin America. This is because constructions of identity (through the appropriation of indigenous cultures) are not voiced in the idiom of presumed biological descent, but in terms of geographical and cultural belonging. This amounts to an *inclusive* form of identity construction, which is defined by practices of cultural acquisition and not by discourses on origins. In fact, it is opposed to the latter and presents a potential threat to those constructions of identity

<sup>2</sup> I have recently offered a comparative analysis of artists in Argentina and Ecuador, and how their work relates to different national ideologies of *mestizaje* (in the case of Ecuador) and *crisol de razas* (for Argentina), in SCHNEIDER, Arnd, *Rooting Hybridity Globalisation and the challenges of mestizaje and crisol de razas for contemporary artists in Ecuador and Argentina*, «Indiana», 21, 2004, pp. 95-112.

<sup>3</sup> For a discussion of this paradigm both as an endemic Argentine folk-model, and as used by scholars, such as sociologist Gino Germani, as well as its later criticism by historians Samuel Baily and Fernando Devoto, see SCHNEIDER, Arnd, *Futures Lost: Nostalgia and Identity among Italian Immigrants in Argentina*. Berne/New York, Peter Lang, 2000.

<sup>4</sup> SQUIRU, Rafael, *An Introductory Note by Dr. Rafael Squiru, Director of the Museum of Modern Art of Buenos Aires*. In: ARTS COUNCIL, *Modern Argentine Painting and Sculpture*. London, Arts Council, 1961, no page numbering.

which base themselves on presumed biological roots, as among indigenous peoples themselves. This *inclusive form* of identity acquisition or construction is similar to learning a new language, or adopting elements from another culture, without claiming any biological descent from its bearers.

"Becoming indigenous" in the extended sense of claiming to be native "of Argentina and Latin America" and by assuming an identity based on "indigenous" elements, is not a uniform process among artists. In fact, it differs from artist to artist, and the same artist may exercise different practices, or technologies of appropriation, during his or her life. The construction of "roots", that is leaving old and acquiring and creating new traditions, is probably the best expression for this process. The artists I discuss in this paper face a dilemma, in that they do not perceive themselves any longer as transplanted Europeans, which was the old aspiration for Argentines, and not yet as natives of South America. As one member of the workshop of artist Juan Maffi put it: «We are a third thing [or subject]» («somos una tercer cosa»).

The choice of the artists, then, is a choice of difference. They have become diasporic in their own country with regard to their European cultures of "origin", and they remain different to the indigenous cultures they partly wish to assimilate<sup>5</sup>.

This status of being "in between" cultures and identities is well illustrated by the example of Norberto Rodríguez, a painter and sculptor, based in Quilmes in the South of Greater Buenos Aires.

The opening statement of his series of paintings *ETNO - GRAFICA* reads as follows.

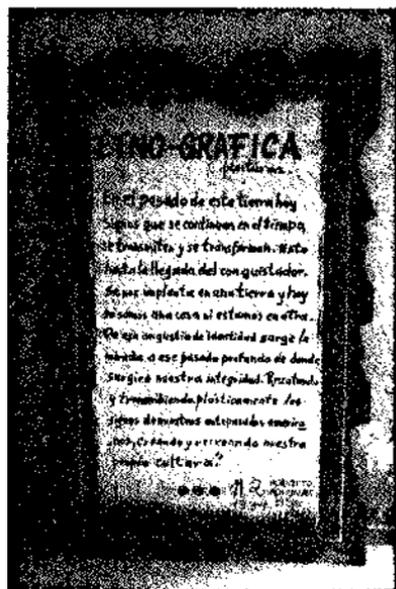
*Series ETNO - GRAFICA paintings*

*In the past of this soil there are signs which are continued throughout time, which are transmitted and transformed; that is till the arrival of the conqueror. We are implanted into a land and today we are not one thing or the other. From this anguish of identity emerges our gaze to that profound past from where our integrity will arise. Reclaiming and transcribing in plastic terms the signs of our American ancestors, creating and recreating our proper culture.*

11.2.1994 Norberto Rodríguez

<sup>5</sup> For a discussion of diaspora studies in anthropology, see ONG, Aihwa, *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*. Durham NC, Duke University Press, 1999, p. 13.

Fig. 1 – Norberto Rodríguez, Opening statement of the Series *ETNO - GRAFICA*, 1994. By permission of the artist. Photo: Arnd Schneider.



His constructivist sculpture *Puerta de América* (made of wood and metal), which provided a stark contrast to the indistinct suburbia of southern Greater Buenos Aires, when he showed it to me on the roof of his house in 2000, is directly inspired by the *Puerta del Sol* (Sun Gate) of the ancient Pre-Columbian Tiwanaku (or Tiahuanaco) culture near Lake Titicaca in Bolivia, one of the most well-known monuments of pre-Conquest civilizations in South America<sup>6</sup>.

Yet, in terms of cultural identity, Norberto Rodríguez is exactly as his text says, «not one thing or the other». During the same interview he also showed proudly the immigrant manual of his paternal grandfather

who had emigrated at the beginning of the 20<sup>th</sup> century from Zamora, Spain. Norberto Rodríguez did not give more precise information during our interview, but he wanted to investigate his origins further. For him, it was clear that he had to do both, to “root” himself in Latin America (through the appropriation of indigenous cultures) and to investigate his European origins, as he expressed it in our interview:

*I cannot say that I am “indigenous”. No, my grandparents came from Spain. So I said to myself, «Okay, my grandparents came from Spain», but I’m here now, I’m stepping on this soil, in Quilmes. So, I investigated the story of Quilmes, the place name which derives from the indigenous people which were brought here, after the Spanish conquest, from Tucumán. I also started to investigate the history of my grandparents.*

<sup>6</sup> See KUBLER, George, *The Art and Architecture of Ancient America: The Mexican, Maya and Andean Peoples*. New Haven CT, Yale University Press, 1993, pp. 449-450; PASTORZY, Esther, *Pre-Columbian Art*. Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 122-123; also on the development of Tihuanaco society, STANISH, Charles, *Ancient Titicaca: the Evolution of Complex Society in Southern Peru and Northern Bolivia*. Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 172-176.

## Indigenous peoples and new constructions of identity in Argentina since 1983

Outside stereotypes, as much as inside ascriptions define the spaces of identity. In fact, since the end in 1983 of the last military dictatorship (*el proceso de la reorganización nacional*, 1976 – 1983) and the return to democracy, Argentine civic society has provided new possibilities for the expression of different cultural identities, by allowing various discourses on the nation to co-exist in public arenas. This has enabled not only descendants of Europeans (the majority of Argentines) to *indigenise* themselves, but indigenous people also to become *more* indigenous. For the first time in Argentine history the new constitution of 1994 recognises in article 75 clause 17 «*the ethnic and cultural pre-existence of the indigenous peoples*» and «*the juridical person of their communities*» and the «*possession and property of the lands which they traditionally occupy*», as well as demanding to «*guarantee the respect for their identity and the right to a bilingual and inter-cultural education*»<sup>7</sup>. A number of indigenous organisations, such as Centro Kolla and Asociación Indígena de la República Argentina (AIRA) had demanded these rights for decades<sup>8</sup>, and although having different agendas, were also supported by state and church agencies, such as the Instituto Nacional de Asuntos Indígenas (INAI) and the Equipo Nacional de Pastoral Aborígen. Also, national conferences on indigenous issues could now be organised, such as the Jornadas de las Naciones Originarias in late 1999 at the prestigious Buenos Aires cultural centre, Centro Cultural San Martín. It was curious, and perhaps telling of the new identity politics, that the Jornadas succeeded the second Italo-Argentine Festival of Theatre, Music and Cinema at the same venue – a clear sign of another ethnic revival, which I have treated elsewhere<sup>9</sup>.

In order to benefit from these new rights (especially when claiming land), one has to be categorised as “indigenous”, it is not enough to be a poor “white”, “Argentine” or a recent immigrant farmer of Bolivian or Paraguayan origin<sup>10</sup>.

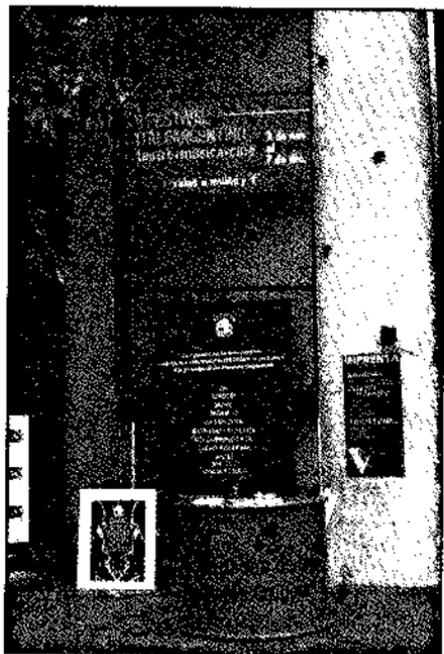
<sup>7</sup> Constitución de la Nación Argentina. Santa Fe – Paraná 1994. Buenos Aires Aires: Producciones Mawis, 1994, p. 30.

<sup>8</sup> BRIONES, Claudia (ed.), *Cartografías Argentinas. Políticas indigenistas y formaciones provinciales de alteridad*. Buenos Aires, Antropofagia, 2005, and therein the chapter by LENTON, Diana; LORENZETTI, Mariana, *Neoindigenismo de necesidad y urgencia: la inclusión de los Pueblos Indígenas en la agenda del Estado neosistencialista*, pp. 293-325.

<sup>9</sup> SCHNEIDER, Arnd, *Futures Lost: Nostalgia and Identity among Italian Immigrants in Argentina*, op.cit.

<sup>10</sup> OCCHIPINTI, Laurie, *Being Kolla: Indigenous Identity in Northwestern Argentina*, «Canadian Journal of Latin American and Caribbean Studies», (27), 54, 2002, pp. 319-345 (p. 334).

Fig. 2 – *Jornadas de las Naciones Originarias*, Buenos Aires, Centro Cultural San Martín, 1999, Photo: Arnd Schneider.



Hence it is understandable that people wish to categorise themselves now in ethnic terms in order to get access to resources (similar to what happens in the “developed” world with special entitlements for so-called ethnic minorities).

In Latin America, these developments are symptomatic of a more general phenomenon, where over the last two decades, in struggles for scarce resources, political categories have been increasingly substituted by ethnic ones, and indigenous populations have achieved growing recognition by the political institutions of nation-states<sup>11</sup>.

For instance, in neighbouring Uruguay, where for more than a hundred years there have not been recognised indigenous groups, some present-day inhabitants of Montevideo have formed associations of Charrúa (the last indigenous group, extinguished in the mid 19<sup>th</sup> century)<sup>12</sup>, and even want their blood to be tested to see if they possibly descend from these indigenous people<sup>13</sup>. I have delin-

<sup>11</sup> ALBÓ, Xavier, *Bolivia: From Indian and Campesino Leaders to Councillors and Parliamentary Deputies*. In: SIEDER, Rachel (ed.), *Multiculturalism in Latin America*. London, ILAS & Palgrave, 2002; BENGGOA, José, *La emergencia indígena en América Latina*. Santiago, Ediciones SUR, 2000; BLUM, Volkmar, *Hybridisierung von unten: Nation und Gesellschaft im mittleren Andenraum*. Hamburg, Lit, 2001; BRYSK, Alison, *Indian Rights and International Relations in Latin America*. Stanford, Stanford University Press, 2000; MARZAL, Manuel M., *Historia de la antropología indigenista: México y Perú*. Barcelona, Anthropos, 1993; MAYBURY-LEWIS, David, *Becoming Indian in Lowland South America*. In: URBAN, Greg; SHERZER, Joel (eds.), *Nation-States and Indians in Latin America*. Austin, University of Texas Press, 1991.

<sup>12</sup> PI HUGARTE, Renzo, *Los indios de Uruguay*. Madrid, Editorial Mapfre, 1993.

<sup>13</sup> CANELLA, Leticia S., *Construcción de la identidad en un grupo de descendientes indígenas*, «Anales del VII<sup>o</sup> Encuentro Nacional y V<sup>o</sup> Regional de Historia», (2) 2, pp. 162-165, here p. 163.

eated elsewhere the reactions of Uruguayan artists to what they perceive as their country's fractured identity<sup>14</sup>.

Thus among Argentine artists constructions of identity are not based on biological descent, but on territorial and cultural acquisition, both ideologically and materially through artistic practice (including travel to present-day indigenous groups and archaeological sites) and the collection of objects. Collections of indigenous objects in settler societies are both an expression of material appropriation and an ideology of remorse, in that they claim to represent the otherwise "lost" indigenous cultures and make good, in a moral sense, for the historical land-taking process<sup>15</sup>.

Argentina is also characterised by a dominant parallel process of appropriation from Europe. Specifically, during colonial times, this appropriation took place from the imperial centre, Spain, at the end of the 18<sup>th</sup> century shifted to Enlightenment France, and during the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> century, took place mainly from France, Great Britain, Spain and Italy. Fine Arts were no exception in this respect, and recent studies have shown the heavy European impact on art institutions (museums, academies, schools), which included both travel by painters and sculptors to copy from European collections, as well as from numerous European artworks imported into Argentina<sup>16</sup>.

When they are making reference to indigenous cultures, contemporary Argentine artists rebel against this earlier trend of appropriation from Europe, and to some degree idealise indigenous people (as uncorrupted by civilisation, not unlike the trope of the "noble savage" familiar from European intellectual history). However, their expressed attitude is one of "respect" – which was the concept most used when their approach to indigenous cultures was explained to me in interviews. At the basis of this conviction lies a concept of indigenous cultures which is in fact an overtly positive, not to say idealised one. Respect means for these artists to appreciate and accept cultural others

<sup>14</sup> SCHNEIDER, Arnd, *Sites of Amnesia, Non-Sites of Memory: Identity and Other in the work of four Uruguayan artists*. In: COLES, Alex, *Siting Ethnography*. London, Blackdog Publications, 2000.

<sup>15</sup> By comparison, for the appropriation of indigenous culture in Australian and New Zealand settler art, see THOMAS, Nicholas, *Possessions: Indigenous Art/Colonial Culture*. London, Thames and Hudson, 1999; ID., *Appropriation/Appreciation: Settler Modernism in Australia and New Zealand*. In: MYERS, Fred R. (ed.), *The Empire of Things: Regimes of Value and Material Culture*. Santa Fe NM, School of American Research Press, 2001, pp. 139-164.

<sup>16</sup> PENHOS, Marta; WECHSLER, Diana (eds.), *Tras los pasos de la norma. Salones Nacionales de Bellas Artes (1911-1989)*. Buenos Aires, Ediciones del Jilguero (Archivos del CAIA 2), 1999; MALOSETTI COSTA, Laura, *Los primeros modernos. Arte y sociedad en Buenos Aires a fines del siglo XIX*. Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2001.

and their artefacts, yet such appreciation and acceptance is intrinsically linked to the technologies of appropriation, and does not exist for its own sake. It is respect which serves to achieve particular means, intellectual, artistic, and sometimes, also commercial. Respect is also linked to feelings of guilt for the land-taking and conquering process, and its atonement by at least some members of present-day generations.

## Technologies of Appropriation

We can now ask what the main criteria are for the choice of elements from other cultures? Which elements are taken, and which are discriminated against? For the most part, elements of a presumed "traditional" culture are taken, because these are supposed to be more original or authentic than those which are influenced by modern and post-modern societies. Another preference lies with past, Pre-Columbian cultures, both in Argentina and elsewhere in Latin America. Because the artists make a deliberate choice to sever their cultural ties with Europe, so too the ancestry to the ancient origins of European cultures, that is the "classic" cultures of the Mediterranean and Middle East is cut off<sup>17</sup>. In interviews, reference was often made to ancient Old World cultures in the curriculum of Argentine higher education institutions and art schools, and contrasted with the parallel omission of Pre-Columbian Cultures.

In the practices of Argentine artists appropriating form indigenous cultures we can discern a number of different technologies of appropriation.

In the first instance, we can distinguish between *direct* and *indirect* appropriation, direct meaning that artistic research and practice involve the face-to-face contact with indigenous communities, or in the case of past cultures the first-hand participation in archaeological excavations or visits of archaeological sites. Obviously, there are different degrees of engagement with the subject involved which include private and public study or research, collaborations with anthropologists and archaeologists. *Travel* to archaeological sites and to visit indigenous communities, ranging from short trips to extended stays (some of which parallel, in depth and degree of scholarly profundity, anthropological and archaeological fieldwork), is the most common technology of appropriation. In addition to the appropriation of

<sup>17</sup> An exception was the Uruguayan sculptor, Gonzalo Fonseca (1922-1997), who studied with Joaquín Torres-García and was part of his original Taller. Fonseca combined both Pre-Columbian and ancient Old World influences in his work; see also RAMÍREZ, Mari-Carmen, *El Taller Torres-García, The School of the South and Its Legacy*. Austin, University of Texas Press, 1992.

indigenous culture such travel also involves the appropriation of indigenous space. However, direct contact with indigenous people and communities can also be established without distant displacement. In fact, some artists also meet members of these communities in their home cities, such as visual artist Teresa Pereda (who met with members of the Kolla community in Buenos Aires), and photographer Gaby Herbststein (who collaborated with representatives of indigenous communities in Buenos Aires)<sup>18</sup>. Travel involves physical and temporal displacement, underscoring the cultural (and temporal) difference perceived and created through appropriation. Thus travel is also related to the appropriation of space<sup>19</sup>, albeit temporarily (though conceptually that space might be claimed much longer than the actual duration of the travel). In a broader sense then, we are also dealing here, with an appropriation of time and history<sup>20</sup> when the Pre-Columbian past of Argentine indigenous cultures is claimed by contemporary artists (who descend from Europeans) as *lo nuestro*, or "ours".

The *indirect* technologies of appropriation involve all practices where contact with indigenous people (past and present) is mediated through third media and parties, and include photography, sketching/drawing, writing, expressive media such as performance and installation, and all content mediated through the internet, as well as the collecting of artefacts. Whilst the indirect technologies can all be practised through intermediaries, i.e. books, photographic sources, exhibition artefacts, "primitive" art dealers, museum curators and so forth, they can also be part of the apparatus of the direct technologies, that is they can be employed through travel and other first-hand contact with indigenous people.

It should be pointed out that these *appropriation technologies* are not fundamentally different from those employed by artists who are mainly inspired by European, North American, or in fact models of the international art world. This is for the simple reason of shared training, which does not take place in separate spheres and institutions for artists inspired by indigenous cultures. With very few exceptions, such as the ceramics workshop by Mirta Marziali, or the classes in Pre-Columbian design offered by César Sonderegger at the Architecture Faculty of the

<sup>18</sup> SCHNEIDER, A., *Appropriation as Practice: Art and Identity in Argentina*, op. cit., chapters 5 and 7. Also, ID., *Fashioning Indians or Beautiful Savages: the Case of Gaby Herbststein's Huellas*. In: GUTIÉRREZ CHONG, Natividad (ed.), *Women, Ethnicity and Nationalisms in Latin America*. Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 77-98.

<sup>19</sup> There is now a substantial literature on the anthropology of space, for a recent critical appraisal, putting the emphasis on how space is constructed through social relationships, see CORSIÓN JIMÉNEZ, Alberto, *On space as capacity*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», N.S., (9) 1, 2003, pp. 137-153, here pp. 137-138.

<sup>20</sup> For which FABIAN, Johannes, *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*. New York, Columbia University Press, 1983.

University of Buenos Aires<sup>21</sup>, in Argentina there are no separate schools, museums, film or art academies dedicated exclusively to the teaching of indigenous cultures – further reflection of the hegemonic culture where indigenous people remain marginalised (albeit with greater opportunities for expression after the end of the last military dictatorship in 1983).

Further important determinants of the nature of appropriation are the material constraints and frames of reference which condition the artistic processes, and determine in some ways the closeness or distance to the indigenous subjects. One example was the production of the cinema movie *El Camino* in the Mapuche reservation of Ruca Choroi in the Patagonian province of Neuquén (Javier Oliveira, Argentina, 2000), where the sophisticated technical equipment, complex production processes and a big crew had a different impact on the indigenous community (and different implications for the type of their representation) than would have been the case with for example a small team of documentary film-makers<sup>22</sup>.

Therefore, it is essential to show how artists conceptualise appropriation, that is to say, how they view their strategies to incorporate difference into their work, and, finally, how they construct proximity and distance do their subject, and how this influences the process of appropriation. Arguably, with those strategies which employ a higher degree of abstraction, a greater recognition of difference takes place, since these, conceptually speaking, refute the idea of one-to-one transferral or assimilation. Similarly, in those artistic traditions which do not put themselves into a legitimising context there is an explicit degree of reflexivity (in the construction of otherness), and quest for the cognitive experience of otherness through individual research strategies which do not serve an ideological paradigm, such as the classic varieties of “indigenism”<sup>23</sup>. On the other hand, artists also express appropriation in the idiom of identity, a newly constructed belonging in Latin America – what was previously “Other” becomes now *lo nuestro*, or “ours” – as we have already seen with the first example of painter and sculptor Norberto Rodriguez.

<sup>21</sup> SCHNEIDER, A., *Appropriation as Practice: Art and Identity in Argentina*, op. cit., chapter 4.

<sup>22</sup> SCHNEIDER, A., *Appropriation as Practice: Art and Identity in Argentina*, op. cit., chapter 6.

<sup>23</sup> See, for example, FRANCO, Jean, *The Modern Culture of Latin America: Society and the Artist*. Harmondsworth, Penguin, 1970 (revised edition); MARZAL, Manuel, *Historia de la antropología indigenista*, op. cit.; GUTIÉRREZ, Natividad, *Nationalist Myths and Ethnic Identities: Indigenous Intellectuals and the Mexican State*. Lincoln, University of Nebraska Press, 1999.

<sup>24</sup> KUSCH, Rodolfo, *Obras Completas*, vol. 1. Buenos Aires, Editorial Fundación Ross, 2000, p. 22.

In any case, only a few artists seek *direct* contact or, moreover, *dialogue* with contemporary indigenous people. Why would this be the case? As the following section on the painter Andrés Bestard shows, one reason for this is that contemporary indigenous cultures, specially in Argentina, are regarded by the artists as equally "uprooted" as other Argentines of European descent. Thus indigenous people are perceived by the artists as much in need of re-creating their roots as other Argentines.

This conception of the status of indigenous peoples in Argentina had been nurtured by a revived interest in their study since the 1950s, which in turn influenced visual artists in the following decades.

Thus artists working with appropriation of indigenous cultures were also influenced by the philosopher and anthropologist Rodolfo Kusch (1922-1979) and the anthropologist Guillermo Magrassi (1936-1989). In his writings, Kusch opposed the *porteños* (inhabitants of Buenos Aires) to the indigenous population of the interior, and warned the European population that with time they had to «transform our European fiction into a cruelly autochthonous reality», as the caudillos of the 19<sup>th</sup> century also demanded<sup>24</sup>. Inspired partly by philosophers Martin Heidegger and Edmund Husserl, Kusch also contemplated the opposition between *ser* (meaning in Spanish, "to be" in the essential sense) and *estar* (meaning in Spanish, "to be" in terms of spatial-temporal circumstances). He attributed the *ser* to the European conceptions of self, and the *estar* to indigenous conceptions<sup>25</sup>. Kusch also worked as a fieldworker documenting popular culture in the Argentine North West and in Bolivia.

In our interviews, many artists also mentioned Rudolfo Kusch's daughter, María Florencia Kusch, a renowned archaeologist, whose classes they had attended at the University of Buenos Aires or collaborated on specific projects. During the 1970s and 1980s, Guillermo Magrassi, on the other hand, gathered anthropologists and artists around him and promoted interdisciplinary projects (such as with the artist Miguel Biazzi<sup>26</sup>), as well as teaching anthropology and Pre-Columbian art at the art school "Ernesto de la Cárcova". Magrassi also directed the Centro de Estudios de Antropología (CEA) and Asociación Iberoamericana de Estudios Antropológicos y Sociales (AIDEAS), which were private research and teaching centres.

Bestard studied specifically with anthropologist Guillermo Magrassi and archaeologist Florencia Kusch who also introduced him and other artists, such as Norberto Rodríguez, to indigenous topics. As a draughtsman Bestard also accompanied archaeologists on

<sup>24</sup> BORDAS DE ROJAS PAZ, Nerva, *Filosofía a la Intemperie. Kusch: Ontología desde América*. Buenos Aires, Editorial Biblos, 1997, pp. 47-73.

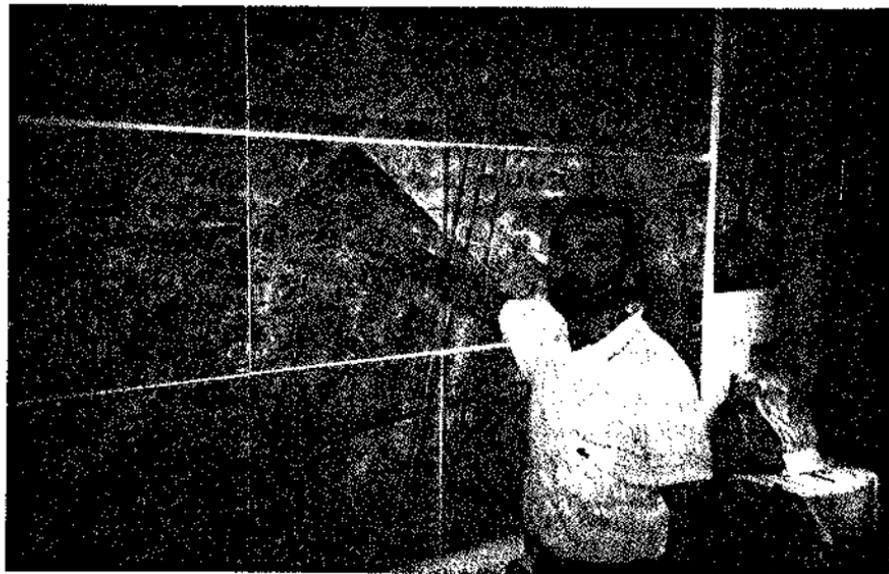
<sup>26</sup> See BIAZZI, Miguel; MAGRASSI, Guillermo, *Orígenes Argentina*. Buenos Aires, Corregidor, 1996.

excavations, and his paintings of this period were inspired by Pre-Columbian rock art and other indigenous influences.

### «The invaders feel invaded now»: an Interview with painter Andrés Bestard

In the following, extract from our interview Bestard explains his search for new roots in Argentina.

Fig. 3 – Andrés Bestard in his Buenos Aires studio in front of *El Presente Eterno* (250 x 200 cm., sgraffiato technique), 1996 (left), and *Un Ombú en Nueva York* (35 x 90 cm., oil on canvas) 1998 (right). By permission of the artist. Photo: Arnd Schneider.



**Andrés Bestard:**

*The crisis we experienced after the Malvinas War [in 1982] also generated a search for identity. The break with Europe, the way they fell on our back<sup>27</sup>, unsettled the situation for many who had looked constantly towards Europe. (...)*

*You had to have almost a funny tension inside you to ward off the image of European art and culture which the teachers were imposing on you in the Academy of Fine Arts. This is why we started to work in a student centre, in*

<sup>27</sup> During the Falklands or Malvinas War in early 1982, the European Union, except for Ireland and to some degree Italy, showed complete solidarity with Great Britain.

order to vindicate another type of image. There, the opportunity arose to make a couple of trips with colleagues from anthropology and ethnobotany, and during these trips to the northern province of the Chaco (near Paraguay), I established direct contact with indigenous people.

Arnd Schneider:

In the plaza (square) near your studio, here in La Boca, the old Italian immigrant neighbourhood, I spoke with three old men (all of Italian descent) who told me: «In the past things were better, now the neighbourhood is full of Bolivians».

Andrés Bestard:

They don't realise of course, that they too are descendants of immigrants. In Buenos Aires the arrival of other Latin American immigrants is experienced by the porteño, [inhabitant of Buenos Aires and] son of European immigrants, as an invasion. You realise, what kind of contradictions this generates? The invader feels invaded, now.

And what I projected onto the indigenous people, thinking that I had completely left behind this stage, was that they had to vindicate their history. Because their history had been completely negated by the white people, but not because it was bad, but because it was not convenient, politically and economically. So, our project was, as teachers and artists, to reconstruct the indigenous past.

The whole project was to reconstruct, through education and art, what we perceived as ours (proprio), as indigenous of this place, and to restructure art from that vantage point. But with time, and from a more mature point of view, I said to myself:

«What I promote here to the outside, and what I tell indigenous people what they should do, I am not applying to myself».

So, if you draw that parallel between the indigenous people and the immigrants, you understand that we are not united by history. In fact, it confronts us all the time; we are not united by the discourse on Argentine identity. Because who is indigenous is not Argentine but indigenous, and from a specific culture. This is why I wanted this new project of unity between immigrants [and descendants of immigrants] and indigenous people. We had to establish a new common platform. But the indigenous people looked at me, as if saying: «Why? This is not our project. Our project is to continue being indigenous people».

### From non-identity to new identity

Whilst the transparency of his motivations and the self-reflexivity towards the process of appropriation are quite remarkably explicit in Bestard's account, but we still have to put his motivations into context.

For Bestard's generation (who is now in their 50s and 60s), the search for a new identity started in a moment of crisis. By contrast younger

artists who initiated their career after 1983 could already benefit from democratic rule, and an openly expressed revalorization of the indigenous past by some artists which had been suppressed under the military dictatorship. Thus for Bestard's generation the crisis of identity is related to the atrocities of the military dictatorship (1976-1983) and the aftermath of the Malvinas War (1982). However, it is the perennial theme of an art education dominated by a European cultural model (to which we have alluded before) which makes Bestard, and other artists of his generation, look for a "different type of image" which he finds in indigenous people. This is also clearly expressed in a leaflet of the 1991 exhibition *Artistas Plásticos Sudamericanos* in which Bestard participated, «*We create our way of work taking the free creation and the free expression as starting point, without foreign patterns, with no imitations*» (ungrammatical English in the original).

Bestard and his collaborators wanted to "reconstruct" what they perceived as "ours and indigenous" of Argentina. The reason was that European models of identity, based on descent, had exhausted themselves, and in fact resulted in the 'non-identity' of the immigrants and their descendants. As categories of biological descent were not an option, new identities are legitimised through claims over territory and history, including Pre-Columbian history, as an appropriation of space and time, which are now labelled and incorporated as "ours and indigenous". This implied further that Bestard and his collaborators also had to find and reconstruct a new "indigenous" image for Argentina's indigenous population, not only for the descendants of immigrants. Theirs was thus an *inclusive* project of creating new roots aiming to overcome the fragmentation of identities which resulted from colonisation, independence, repression of the indigenous population and mass immigration as we have seen in the first chapter. At the same time, the project to homogenise historically disparate identities of descendants of immigrants and indigenous people was also a patronising one, engineered from the vantage point of the urban-based, "white", European-descended artist. The historic land-taking process thus is paralleled by the incorporation of indigenous culture into a new identity common to both descendants of immigrants *and* indigenous people, rather than the earlier denial of indigenous culture. However, Bestard freely admitted that his and other artists' aspirations to "unite" descendants of immigrants and indigenous people who both, in different ways, had lost their identity, ran into trouble.

This was because indigenous people were insisting on their own destiny. They wanted to "continue to be indigenous", or construct their indigeneity, and did not want to be claimed or appropriated by somebody else's agenda. Hence the concept of indigenous is a radically different one when used by native Argentines themselves. The contrast is sharp with

artists' and other intellectuals' agendas which repeat the familiar course of indigenist projects in Latin America (see note 20).

Intriguingly, and as a consequence of both market demand and his renewed reflections on identity, Bestard's art in the late 1990s come full cycle. His large scale views of the port of Buenos Aires, whilst on the one hand playing to the tastes of his collectors, are as much a statement about identity, as were the symbols taken from Argentine prehistoric rock art in earlier paintings.

### Against Amnesia: The work of Mónica Girón

My final example in this paper is the work of contemporary artist Mónica Girón who was raised in Patagonia of Swiss parentage and is represented by Buenos Aires' leading art gallery, Ruth Benzacar Gallery. She studied in Switzerland and exhibits internationally, in the United States, Europe and Argentina.

Fig. 4 – Fig. 75 Mónica Girón *Ajuar para un conquistador* (Pullover for American Stork, merino wool and buttons), 1993. Courtesy of the artist.



In her artwork series *Ajuar para un conquistador* (Trousseau for a conquistador) Girón made knitted versions of a large number of objects from Patagonia, both of the animate and inanimate environment. Her work criticises the land-taking process in the Argentine South, following the Campaign of the Desert in

the late 1870s, which resulted in extinction, dispersal, and forced resettlement in reservations on marginal lands of indigenous populations. The subsequent transformation of Patagonia (especially in the Andean areas) into a tourist idyll was accompanied by the complete suppression of indigenous people. Having conquered and appropriated their lands and forced them onto reservations, this process was later rationalized through a general amnesia among the "white" population<sup>28</sup>, who since put forward their official history of

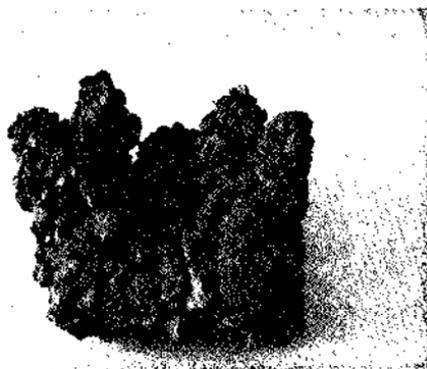
<sup>28</sup> The processes outlined here are paralleled in other settler societies, such as the United States, Canada, Australia and New Zealand.

Patagonia as a “virgin territory”, for example in the museum of Bariloche, on which this work of Girón is based.

When I observed in our conversation that her work is more about the natural environment and does not make direct reference to the indigenous people of Patagonia, the Mapuche, Mónica Girón replied:

*No, because my direct experience of the territory is that of an empty space. I worked with that topic, with “emptiness”, that is with the absence of what is not there. I did not try to revive what is absent, but I wanted to make evident this emptiness. The birds are not there, so I worked with the absence of birds. With the torsos [for the knitted trousseaux, A.S.] I used my own torso which is a western torso, and thus commented by implication on the absence of indigenous bodies and autochthonous trees. And with my other work “De frente” tierras de la Patagonia, the gloves are made from earth, but do not have an exact reference, only that they are human, but ambiguous, and as gloves, they are western. It is like an appropriation starting from the recognition of an absence. Because I grew up without knowing. For example, in primary school, they told the history of Patagonia as a virgin territory.*

Fig. 5 – Mónica Girón “De frente” tierras de la Patagonia (earth, stone, various materials), 1995. Courtesy of the artist.



Such conceptual work is also indicative of the mediating role artists and art critics have in *importing* and *disseminating* models of thought from Europe and North America, such as the current trends in post-modernism to what is still perceived as the peripheral art world of Buenos Aires.

For instance, Girón has been teaching a private art theory class in her studio twice a week since the early 1990s, where young artists attend to learn about the latest tendencies in Europe and North America. The class also functions as what art teachers in Buenos Aires refer to as *clínica* (clinic), a workshop where students bring their work which is then discussed and criticised. Girón reads from authors (in art theory, philosophy and cultural studies) and translates them in the class, such as Homi Bhabha's *Nation and Narration*<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> BHABHA, Homi, *Nation and Narration*. London, Routledge, 1990.

## Conclusion: Globalisation, appropriation and the unfulfilled potential for dialogue

Among contemporary Argentine artists, there exists then a parallel or contemporaneous process of appropriation both from indigenous and international sources (the latter somewhat substituting what were once the European models for Argentine artists). The important issue here is to emphasise how both, individual artists and more powerful commercial players (galleries, museums), now occupy the spaces of mediation between local and global levels.

In these new spaces of mediation, filled both with the multi-media practices of contemporary artists in Argentina, and with more "conventional" genres (such as painting and sculpture), any message "originated", or circulated by indigenous cultures gets transformed, both in terms of form and content, whilst at the same time reaching a wider and more diverse audience, than has been previously the case through exhibitions and catalogues. Artefacts, symbols, and indigenous narratives are taken out of the context where they were first created, and invested with new meaning. As Xavier Inda and Renato Rosaldo have put it more generally for the inverse process of global forms entering local cultures, so too, local forms enter global spaces, where they become «*customised, interpreted, translated and appropriated*», according to the (local) «*condition of reception*»<sup>30</sup>. However, any presumed "original" meanings which are transformed, changed, altered and made completely different, still trigger the effect that a *new discourse* about indigenous "Others" is opened up. By contrast, before 1983 in Argentina, there existed mostly denial and oblivion with regard to indigenous cultures.

So if we conceive of artworks as commodities, they would share with commodities the characteristic to «*mediate in the encounters between culturally distant others*»<sup>31</sup>.

However, it remains largely a discourse about the "Other". With only a few exceptions such as Teresa Pereda's work with indigenous communities in North West Argentina<sup>32</sup>, there is as yet little direct

<sup>30</sup> INDA, Jonathan Xavier; ROSALDO, Renato (eds.), *The Anthropology of Globalization: A Reader*. Oxford, Blackwell, 2001, p. 16.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>32</sup> See her artist book PEREDA, Teresa, *Bajo el Nombre de Juan*. Bogotá, Arte Dos Gráfico Press, 2001; also my further analysis of her project in SCHNEIDER, A., *Appropriation as Practice: Art and Identity in Argentina*, op. cit., chapter 7.

dialogue with indigenous communities, so any hermeneutic potential of appropriation remains still unfulfilled.

Arnd SCHNEIDER

arnd.schneider@sai.uio.no

*Institute of Social Anthropology,  
University of Oslo*

### **Abstract**

At the origin of this article there is the paradox of modern day Argentinean identity: what could motivate contemporary artists in a country made up mainly by descendants of European migrants to deal with and make their own the indigenous cultures? For Argentinean artists this project does not constitute an obvious nor an evident choice. The Argentinean elite, if you except a few, like writer Ricardo Rojas, has always favoured the adoption of European cultural models and intensive immigration. Analysing interviews and artistic production of three artists (Norberto Rodríguez, Andrés Bestard, Mónica Girón), the article underscores the research for themes of "Latin-American" identity, that no longer maintain an European point of reference. The reason to justify the establishment of these new roots that bear no connections with their biological origin, but are based upon the cultural identification with indigenous cultures, must be searched in recent Argentinean history: the economic decline of the last decades, the last military dictatorship, and the new democratic openness since 1983.

## L'esperienza della diversità. Gli argentini in Spagna

*Straniero senza essere straniero: lo stile di vita di noi emigrati con le carte in regola in Spagna<sup>1</sup>*

Negli ultimi decenni la Spagna ha smesso di essere considerata un paese esportatore di emigranti. Allo stesso tempo, si è cominciato a prestare attenzione al fatto che si stava invece trasformando in luogo di destinazione per le popolazioni provenienti non solo dall'interno delle frontiere europee, ma anche dal Nord Africa e da alcune zone dell'America Latina. Oggi questa situazione si è consolidata a tal punto da aver trasformato la Spagna nella nazione europea con il più alto tasso d'immigrazione. La stabilità politica e sociale raggiunta durante la transizione democratica, l'ingresso nell'Unione Europea e lo sviluppo economico al quale si è assistito negli ultimi decenni del ventesimo secolo hanno contribuito a renderla il paese d'elezione per milioni di persone.

Al primo gennaio 2007, i dati statistici rilevati dalla fonte spagnola *Padrón Municipal* indicavano che la popolazione del paese ascendeva a 45.116.894 persone, delle quali 4.482.588 stranieri (9,9%)<sup>2</sup>. Quest'anno, con l'ingresso nell'Unione Europea di Romania e Bulgaria, i comunita-

<sup>1</sup> Nelson, 24 agosto 2007, in <http://weblogs.clarin.com/eltoquemactas/archives/2007/08/espana.html>.

<sup>2</sup> *El Padrón* è il registro amministrativo ove si annotano gli appartenenti al comune. È formato, mantenuto, corretto e custodito dai municipi di appartenenza e dal suo aggiornamento – effettuato il 1° gennaio di ciascun anno – si ottiene la *Revisión del Padrón municipal*. Nel 2000 il governo spagnolo ha stabilito che gli immigrati irregolari avrebbero avuto diritto all'assistenza sanitaria a parità di condizioni degli spagnoli, a patto che fossero domiciliati nel comune di residenza, in conformità a quanto sancito nella *Ley Orgánica 4/2000* dell'11 gennaio sui diritti e le libertà degli stranieri in Spagna e la loro integrazione sociale, poi modificata dalla *Ley Orgánica 8/2000* del 22 dicembre. Sebbene gli immigrati possano non farsi cancellare dai registri municipali al momento del loro rientro in patria, il *Padrón* resta l'unico registro ufficiale che include gli immigrati irregolari. I dati del 2006 sono definitivi, quelli del 2007 provvisori: cfr. INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA, [www.ine.es/prensa/np457.pdf](http://www.ine.es/prensa/np457.pdf).

ri residenti in Spagna sono il gruppo più numeroso, prendendo il posto precedentemente occupato da quelli provenienti dall'America Latina.

Le comunità più numerose, secondo il *Padrón Municipal*, provenivano rispettivamente da Marocco con 576.344 persone; Romania, 524.995; Ecuador, 421.310; Regno Unito, 314.096; Colombia, 258.725; Bolivia, 196.770; Germania, 163.887; Argentina, 139.711 e Italia, 134.712<sup>3</sup>. La popolazione proveniente dal Sud America costituisce il gruppo con la più alta percentuale di appartenenti rispetto al totale degli immigrati (il 31,09% contro il 23,55% dell'Unione Europea a 25, il 14,42% della Romania e della Bulgaria e il 17,79% dell'Africa). Gli immigrati provenienti dai quattro Paesi latinoamericani si trovano tra quelli che contano nello Stato spagnolo la maggior presenza di individui.

Ripercorrendo le tappe di crescita di questo gruppo, notiamo che i primi arrivati, giunti attorno agli anni 1980 e 1990, erano prevalentemente dominicani e peruviani, superati poi all'inizio del 2000 dagli ecuadoriani e più tardi oltrepassati dall'irruzione dei boliviani e dei colombiani, che, negli ultimi tre anni, hanno incrementato permanentemente la propria presenza numerica. Così è avvenuto anche per altri, per esempio gli argentini. Questi ultimi presero parte al drappello dei pionieri, giungendo in Spagna alla fine degli anni 1970, per poi riapparire negli anni 1990 e aumentare con impeto alla fine del secolo.

Con il presente studio si vuole raccontare l'esperienza di quegli argentini, che sono arrivati in Spagna a partire dal 2000 e continuano ancora ad arrivare, seppur con minore intensità<sup>4</sup>. L'obiettivo è quello di descrivere la percezione che gli argentini hanno degli spagnoli, come si evolve l'idea che hanno di se stessi come argentini-europei e al tempo stesso come vadano creando un nuova "argentinità".

I dati sono stati raccolti sulla base del lavoro di ricerca effettuato a Madrid, a Palma di Maiorca, a Barcellona e a Buenos Aires. Sono stati intervistati gli immigrati e i loro familiari rimasti in madrepatria. Inoltre si sono passate in rassegna le testimonianze rilasciate dagli immigrati sui

<sup>3</sup> INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA, *Revisión del Padrón Municipal*. 2006. Dati a livello nazionale. [www.ine.es/prensa/np447.pdf](http://www.ine.es/prensa/np447.pdf).

<sup>4</sup> Così pare se ci atteniamo alle testimonianze degli argentini che esprimono il loro desiderio di trasferirsi a breve in Spagna, del tipo: «Sono nuova nel forum, a marzo 2008 con la mia famiglia andremo a Gijón (nelle Asturie); anche se poco tempo fa mi ha contattato un'amica da Playa de San Juan (Alicante) per dirmi di andarci da lei, ma insomma la destinazione è la Spagna» ([http://groups.msn.com/ARGENTINOS\\_INMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Message=5652&Last Modified = 4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOS_INMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Message=5652&Last Modified = 4675599456026057311); Marian, 13 febbraio 2007). Così sembra anche se si fa riferimento all'andamento del numero di permessi consolari degli spagnoli residenti in Argentina che hanno richiesto il trasferimento in Spagna, un dato - quest'ultimo - che evidenzia una riduzione delle cifre di coloro che se ne vanno, ma non certo il loro azzeramento.

forum che hanno attivato in Internet e sui periodici editi in Argentina. Inoltre si sono raccolti articoli di quotidiani a tiratura nazionale, quali «La Nación», «El Clarín» e «Página 12», e di uno locale, di Mar del Plata<sup>5</sup>.

## L'esperienza migratoria argentina

Da molti anni l'emigrazione rappresenta per gli argentini un fenomeno noto. I flussi emigratori iniziano sotto il governo peronista a metà del Novecento, quando, soprattutto intellettuali ed artisti cominciarono ad abbandonare il paese. Poco più tardi, a partire dal golpe militare, che provocò la caduta di Illia, le partenze aumentarono. La pressione sulle università nazionali causò la decisione da parte di un numero considerevole di professori e scienziati di andarsene prevalentemente negli Stati Uniti<sup>6</sup>. Nello stesso periodo gli studenti argentini si recavano in Spagna per seguirvi corsi di dottorato o di specializzazione.

L'ondata successiva va collocata attorno al 1976. A seguito della feroce repressione avviata l'anno precedente e proseguita durante la dittatura instaurata da Videla, Massera e Agosti, milioni di persone scelsero di andarsene in esilio in molti paesi europei, oltre che in Messico, Venezuela e Brasile. Tra il 1989 e il 1991, la crisi economica, caratterizzata da una super-inflazione e dalla caduta dei salari, che ha sconvolto l'Argentina ha messo in grave difficoltà i ceti medi e bassi, spingendo soprattutto gli individui di classe media alla ricerca di nuove opportunità fuori dalle frontiere nazionali. In tale occasione la Spagna è ridivenuta uno dei Paesi dove recarsi.

<sup>5</sup> Sono state realizzate 70 interviste a immigrati arrivati in Spagna a partire dal 2000 e residenti a Madrid, Barcellona e Palma di Maiorca, con una percentuale paritetica di uomini e donne. Si è inoltre passata in rassegna la stampa argentina a tiratura nazionale, «La Nación», «El Clarín» e «Página 12» dal 2000 al 2007, oltre ai principali forum su Internet de gli emigranti argentini in Spagna, dal blog del «Clarín» «sudaquia» e da quello di La Capital di Mar del Plata alle pagine di Martín Varsavsky: <http://spanish.martinvarsavsky.net/general/asomos-los-argentinos-los-immigrantes-mas-educados-de-espana.html>.

<sup>6</sup> Per esempio i lavori di HOUSSAY, Bernardo, *La emigración de científicos, profesionales y técnicos de la Argentina*. Buenos Aires, s/e, 1966; OTEIZA, Enrique, *La emigración de personal altamente calificado en la Argentina: un caso de brain drain latinoamericano*. Buenos Aires, ITDT (Documento de Trabajo n° 41), 1969; ID., *Emigración de profesionales, técnicos y obreros calificados argentinos a los Estados Unidos: análisis de las fluctuaciones de la emigración bruta de julio de 1950 a junio de 1970*, «Desarrollo Económico», 39-40, 1970, pp. 429-454.

<sup>7</sup> In realtà, anche se il colpo di stato avvenne l'11 marzo 1976, prima di allora – soprattutto dal 1973 – gruppi vicini alla polizia e allo stato avevano già avviato un regime di violenza.

Alla fine del millennio ha preso poi avvio l'ultimo flusso migratorio, inedito sia per il numero che per l'estensione raggiunti. Nel dicembre 2001 una serie di avvenimenti concatenati agitarono l'Argentina e produssero un vero cataclisma sociale. Fernando de la Rúa fu sconfitto alle urne nell'ottobre e un mese dopo, il 30 di novembre, le banche furono soggette a una forte pressione da parte dei propri clienti. Il primo dicembre il governo annunciò "el corralito": nessuno avrebbe potuto prelevare il denaro depositato nei conti correnti o nei libretti di risparmio, si poteva solo disporre di una piccola cifra da ritirare giorno per giorno. I primi mesi del 2002 furono caotici. Alla fine dell'anno l'accordo con il FMI non si era ancora concluso e un «*bagno di povertà [sommerse] tutta la società, dal quale tarderà decenni a risollevarsi*»<sup>8</sup>.

Quattro presidenti si succedettero nel giro di due settimane e la popolazione reagì rifiutando i propri dirigenti politici e il sistema giudiziario ed utilizzando uno strumento molto pacifico, i cosiddetti "cacerazos"<sup>9</sup>. Ma soprattutto la fiducia nel paese e nel suo futuro fu gravemente scossa: «*se la distruzione delle basi materiali dell'esistenza era stata grave, ancora peggiore risultarono le conseguenze di questa crisi quanto alla fiducia dei cittadini nelle istituzioni e nella possibilità di assicurare un futuro a se stessi e alle proprie famiglie*»<sup>10</sup>.

### **Come si costruisce l'orizzonte migratorio: l'intervento della stampa e la possibilità di ottenere un passaporto europeo**

La stampa del paese tornò ad affrontare il problema dell'emigrazione, un soggetto ricorrente sulle pagine dei quotidiani dalla fine degli anni 1980<sup>11</sup> e persino prima di allora, durante gli anni 1960, quando ad andarsene era stato il personale altamente qualificato<sup>12</sup>. Alcuni mesi prima dello scoppio della crisi di dicembre 2001, oltre ai temi della disoccupazione, dell'insicurezza, del "corralito" bancario, delle crisi poli-

<sup>8</sup> VANDER KOOY, Eduardo, *La Argentina, un año después de la hecatombe*, «La Nación», domenica 22 dicembre 2002.

<sup>9</sup> Sulla crisi del 2001 si veda: BASUALDO, Eduardo M., *Estudios de historia económica argentina*. Buenos Aires, Siglo XXI, 2006; FERRERES, Orlando (dir.), *Dos siglos de economía argentina (1810-2004)*. Buenos Aires, El Ateneo, 2005; LINDENBOIM, Javier, *El reparto de la torta*. Buenos Aires, CI, 2005; SEVARES, Julio, *Por que cayó la Argentina*. Buenos Aires, Norma, 2002; SIDICARO, Ricardo, *La crisis del Estado*. Buenos Aires, Eudeba, 2003.

<sup>10</sup> BERENBLUM, Rubén, *El contexto de partida*. In: GONZALEZ MARTINEZ, Elda; MERINO HERNANDO, Asunción, *Historias de acá. Trayectorias migratorias de los argentinos en España*. Madrid, CSIC, 2007. p. 14.

<sup>11</sup> Si veda, sul ruolo dei mass media: ARUJ, Roberto, *Por qué se van. Exclusión, frustración y migraciones*. Buenos Aires, Prometeo libros, 2004.

<sup>12</sup> Solo durante le dittature il tema dell'emigrazione non fu trattato dai media.

tiche e giuridiche, che occupavano le prime pagine dei giornali, cominciarono ad apparire con una certa frequenza tra i titoli principali delle testate nazionali alcune notizie del seguente tenore: *Lunghe code davanti ai consolati mostrano chiaramente la disperazione di molti argentini*<sup>13</sup>. Durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo 2002, cioè subito dopo lo scoppio della crisi, quotidiani come «Clarín», «Página 12» e «La Nación» pubblicarono articoli dedicati al fenomeno migratorio. In uno addirittura si sottolineava come i potenziali emigranti non disdegnassero nemmeno di avviare la trafila burocratica di ingresso richiesta da paesi non appartenenti all'Unione Europea: *Argentini a caccia di insolite nazionalità per emigrare. Sulle tracce del nonno turco*<sup>14</sup>. Più tardi ebbe una certa eco l'obbligo del visto che gli Stati Uniti avevano imposto dal febbraio 2002 a tutti gli argentini che desiderassero recarvisi: *Per andare in USA da oggi serve visto e denaro*<sup>15</sup> o *Il visto frena la corrente migratoria argentino*<sup>16</sup>.

Un altro tipo di titolo giornalistico faceva riferimento alle possibilità di inserimento nel mercato del lavoro: *Galizia, una calamita per centinaia di argentini*<sup>17</sup>; *Argentini nell'esercito spagnolo*<sup>18</sup>; *In Spagna si contrattano i bagnini del Mar del Plata*<sup>19</sup>. Infine numerosi articoli danno la parola agli attori coinvolti e raccontano la vita dei compatrioti emigrati, tra gli altri luoghi, anche in Spagna: *I ragazzi argentini a Barcellona*; *La nostra terra promessa*<sup>20</sup> e *La nuova vita di 25 famiglie argentine che si sono stabilite in località spagnole*<sup>21</sup>.

La carta stampata ha così costruito un certo immaginario attorno al fenomeno migratorio e lo ha reso abituale. Ovviamente non crediamo che siano stati i mass media a provocare le partenze; però, contribuirono senz'altro allo sviluppo di un processo emulativo: la società ha cominciato a interiorizzare la possibilità di emigrare. Uno specialista del tema, Enrique Oteiza, in occasione di una intervista rilasciata ai primi del 2002, dichiarò che *«l'emigrazione entra a far parte della cultura giovanile: l'uscita dal paese comincia ad esser considerata come qualcosa di normale, come parte del proprio quotidiano»*<sup>22</sup>.

Non c'è dubbio che a far prendere quella decisione contribuiva il fatto che buona parte degli argentini avessero e hanno un vantaggio ri-

<sup>13</sup> «Clarín», 18 febbraio 2001.

<sup>14</sup> «Página 12», sabato 26 gennaio 2002.

<sup>15</sup> «Página 12», giovedì 21 febbraio 2002.

<sup>16</sup> «Página 12», martedì 30 aprile 2002.

<sup>17</sup> «La Nación», giovedì 19 luglio 2001.

<sup>18</sup> «Clarín», sabato 16 giugno 2001.

<sup>19</sup> «Página 12», mercoledì 29 maggio 2002.

<sup>20</sup> «Página 12», domenica 10 agosto 2003.

<sup>21</sup> «Clarín», lunedì 2 luglio 2001.

<sup>22</sup> *Las cifras de los que se van del país ya alarman. Cuando emigrar se convierte en una cuestión cultural*, «Página 12», venerdì 25 gennaio 2002.

spetto a non pochi gruppi emigranti provenienti dall'America Latina, cioè la possibilità di ottenere un passaporto comunitario.

La politica migratoria condotta dalle autorità nazionali e provinciali argentine promosse l'arrivo di milioni di persone: solo tra il 1857 e il 1930 sbarcarono 6.330.000 immigranti. Agli inizi del XX secolo l'elevata proporzione di stranieri rispetto a quella di nazionali era impressionante<sup>23</sup>, basti pensare che il terzo censimento realizzato nel 1914 registrò un rapporto pari al 30%<sup>24</sup>. Da allora la percentuale andò diminuendo, ma non dobbiamo dimenticare che l'adozione da parte dei discendenti del *jus soli* sul *jus sanguinis* provocò un aumento della popolazione nativa.

Le testimonianze che abbiamo raccolto segnalano con chiarezza che questa componente migratoria fa parte della "condizione" di argentino. Nei loro geni è scritta la possibilità di fare quella scelta. Nelle interviste questo concetto si ripete, ad esempio in due testimonianze raccolte da fonti differenti. Nel primo caso si tratta dell'intervista al padre di due fratelli residenti a Madrid, nel secondo dell'opinione di un partecipante a un forum: in entrambi i casi si concorda sul fatto che l'emigrazione costituisca una componente dell'individuo stesso. Per il primo intervistato: «L'evento migratorio è di famiglia (...), cioè, forse dipende da quello, c'è una specie di "imprinting" o un elemento genetico che fa sì che si abbia maggior facilità alla mobilità»<sup>25</sup>. Per il secondo: «Com'è possibile che l'idea di andare in Europa equivalente alla salvezza si sia propagata tanto in fretta? Credo che sia scritto nei nostri geni»<sup>26</sup>.

Se i progenitori sbarcarono da imbarcazioni provenienti da porti italiani, spagnoli, francesi o tedeschi, i nipoti avrebbero percorso il viaggio inverso. I Boeing 747 raggiungono l'Europa in 12 ore e Spagna, Francia e Italia sono la loro destinazione.

Alcuni intraprendono il viaggio solo con un permesso di andata e ritorno, ma non pochi, e questo nel caso degli argentini è un elemento fondamentale, fanno affidamento su un passaporto UE. Il recupero della nazionalità dei propri antenati è stato l'obiettivo di questi futuri emigranti; a tal scopo ciascun gruppo familiare ha provveduto a raccogliere la documentazione necessaria.

Il funzionario del consolato greco ha segnalato come: «La maggior parte di quanti poco tempo fa scoprirono di avere qualche antenato greco,

<sup>23</sup> GONZALEZ MARTINEZ, Elda; MERINO HERNANDO, Asunción, *Las migraciones internacionales*. Madrid, Dastin ediciones, 2006.

<sup>24</sup> Censo Nacional de 1914.

<sup>25</sup> Intervista realizzata a Buenos Aires con Rodrigo, padre di emigranti, 59 anni, biologo.

<sup>26</sup> Inviato da Retros il 20 gennaio 2007, in [www.andaos.blogspot.com/2007/01/discriminacion-o-la-venganza-del-bolita.html](http://www.andaos.blogspot.com/2007/01/discriminacion-o-la-venganza-del-bolita.html).

*adesso si sente più greca di noi*<sup>27</sup>. Ad ogni modo, come vedremo più avanti, in molti casi quella del paese d'origine era una presenza quotidiana.

Non solo le rappresentanze consolari dei paesi che facevano parte dell'Unione dei Quindici, ma anche quelle di quanti ne avrebbero fatto parte dal primo maggio del 2004 si videro inondate di richieste. Quella polacca è stata fra queste. I suoi emigranti erano giunti in Argentina all'inizio del XX secolo, un fenomeno che si intensificò nel periodo precedente la seconda guerra mondiale. Al principio del 2002 i discendenti di quei polacchi intrapresero le pratiche necessarie per ottenerne la nazionalità. L'ambasciatore Ratajiski ha calcolato un numero di persone in grado di annoverare quell'origine attorno al mezzo milione: «*La terza comunità più importante, dopo quella spagnola e quella italiana. All'inizio del XIX secolo arrivarono 250.000 polacchi e attualmente si calcola un numero pari ad approssimativamente 500.000 persone*»<sup>28</sup>. Come vedremo, alcuni hanno scelto questa via per entrare in Europa, seppur non sempre per andare in Polonia. In Spagna, secondo i dati del *Padrón* del 2006, si trovano registrati 89 argentini di nascita e in possesso di passaporto polacco<sup>29</sup>.

Le cifre aumentano quando ci concentriamo sui due paesi che maggiormente hanno contribuito al fenomeno migratorio argentino: l'Italia e la Spagna.

Nei primi mesi del 2002 le autorità consolari italiane hanno dichiarato di aver dato assistenza, dal 20 dicembre 2001, a circa 800 persone al giorno e che, a partire da quella data, il numero era triplicato. Ovviamente, non tutti poterono concludere le pratiche ed ottenere la nazionalità richiesta e tanto meno si può calcolare quanti, tra quelli che invece l'ottennero, decisero di lasciare il paese<sup>30</sup>. Nel 2002 si ottennero circa 43.000 nuovi passaporti, 75.000 nel 2003 e 44.500 nel 2004<sup>31</sup>.

Per il caso spagnolo possiamo invece fare affidamento su numeri ottenuti dal consolato generale di Buenos Aires, ove si trovano il 74% degli spagnoli che risiedono in Argentina, e senza contare quelli delle province di Córdoba, Mendoza, Rosario e Bahía Blanca<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> *Argentinos en busca de insólitas nacionalidades para emigrar. Tras los pasos del abuelo turco*, «Página 12», sabato 26 gennaio 2002.

<sup>28</sup> *La ampliación de la Unión Europea habilita a 600.000 argentinos para ser "comunitarios"*, «Clarín», martedì 27 aprile 2004.

<sup>29</sup> Non parlare la lingua e il fatto che la Polonia sia un paese produttore di emigrati ha impedito che si convertisse in una possibile destinazione: *La ampliación de la Unión Europea. Aún dentro del bloque, Polonia es una tierra de emigrantes*, «La Nación», martedì 4 maggio 2004.

<sup>30</sup> *Cuando emigrar se convierte en una cuestión cultural*, «Página 12», lunedì 25 febbraio 2002.

<sup>31</sup> *Vivir en otras tierras*, «La Nación», domenica 29 maggio 2005.

<sup>32</sup> Ringrazio il Console Generale di Spagna a Buenos Aires, Don Manuel Fairen Saenz, per avermi fatto consultare le statistiche.

Dai dati riprodotti nella tavola allegata si può dedurre il forte impatto che la crisi ha avuto sulla necessità di recuperare la nazionalità dei propri antenati. A tal punto che dal 2001 al 2002 l'incremento è stato del 20%, mentre dal 2002 al 2003 ha raggiunto il 92%. Su quest'aumento dei riconoscimenti di nazionalità ha sicuramente influito la riforma dell'articolo 20 del Codice civile, approvata nell'ottobre 2002 e vigente a partire dal 9 gennaio 2003. La riforma ha infatti facilitato l'acquisizione della nazionalità da parte di figli di spagnoli senza limiti di età, eliminando cioè il vincolo dei 18 anni per poter esercitare tale diritto.

Numero annuale delle nuove nazionalizzazioni (1997-2005)

Anno	Totale	Anno	Totale	Anno	Totale
1997	4.842	2000	10.818	2003	23.114
1998	10.582	2001	9.988	2004	18.726
1999	8.381	2002	12.015	2005	18.585
<b>TOTALE</b>				<b>117.051</b>	

Se prestiamo attenzione al fenomeno relativo alla Spagna, risultano nate in Argentina 271.180 persone sulla base dei dati del *Padrón Continuo de Habitantes* relativi agli abitanti del paese al 1° gennaio 2006. Però, se consideriamo le persone la cui nazionalità coincide con il paese di nascita, la cifra si riduce a 136.546 (50,3%), mentre gli altri annoverano una nazionalità europea diversa, per esempio: 42.120 quella italiana; 1.933, tedesca; 860, francese; 277, portoghese; 89, polacca<sup>33</sup>.

Alle 45.066 persone in possesso di una nazionalità europea dobbiamo sommare quelle che, nate in Argentina, possiedono la nazionalità spagnola e che ammontano a 86.567, sempre secondo il *Padrón Continuo de Habitantes* del 2006<sup>34</sup>. Questa caratteristica distingue in maniera particolare la comunità argentina e la differenzia dagli altri maggiori gruppi di immigrati: la metà delle persone nate in Argentina e residenti in Spagna possiede una nazionalità europea.

Un altro elemento che suffraga in ugual misura il nostro ragionamento si riferisce al numero di permessi o di licenze di residenza concessi. Detti permessi possono ottenersi attraverso una normativa generale, pertinente all'accoglienza di tutti gli oriundi originari da paesi

<sup>33</sup> INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA, Demografía y Población. Revisión del Padrón Municipal 2006. Popolazione straniera per nazionalità e paese di nascita.

<sup>34</sup> A fronte di questo dato occorre precisare che la cifra comprende i nati in Argentina e in possesso della nazionalità spagnola, ma, com'è ovvio, include quanti l'abbiano ottenuta da trent'anni a questa parte.

terzi, o una norma comunitaria che, seppur riferita ai cittadini dell'Unione Europea, comprende anche tutti coloro che, pur non essendo originari di tale area geografica, li richiedano in virtù di legami familiari con un individuo dotato di passaporto comunitario – mariti, mogli, figli. Nel caso degli argentini, il 39,39% ha sollecitato un permesso di residenza ricorrendo alla norma comunitaria, dichiarando quindi un vincolo diretto con qualcuno di nazionalità UE. All'estremo opposto si trovano invece i boliviani e gli ecuadoriani, giacché per entrambi i casi si attesta tale permesso solo per uno scarso 3%<sup>36</sup>.

In sintesi per oltre il 50% degli individui giunti in Spagna si annovera una precedente esperienza migratoria in ambito familiare. Analogamente si constata, in base a quanto emerge dai permessi di residenza sollecitati, che una buona parte di coloro che restano in madrepatria contano una relazione familiare con un individuo appartenente all'area comunitaria, pur non avendo potuto ancora conseguire personalmente una nazionalità di ambito europeo.

### **L'influenza di una progressa cultura migratoria nei migranti**

L'esperienza di una passata emigrazione permea l'intera società argentina; in un modo o nell'altro in tutti i gruppi familiari si trova un antenato arrivato dall'Europa. C'è sempre qualcuno che ha raccontato le proprie esperienze nel luogo di origine, di com'erano i villaggi e i paesi nativi, mentre non pochi mantengono contatti con familiari non emigrati. Per questo motivo un numero rilevante di persone percepisce l'emigrazione come un "ritorno a" e in occasione di quel ritorno si rafforzano i legami già esistenti con quanti si trovavano da qualche parte in Spagna o in Italia<sup>36</sup>.

Tomás ci racconta com'è stata la sua esperienza: *«Io, mentalmente, sono cresciuto in Spagna. Mio nonno mi raccontava della sua vita, della sua infanzia vissute qui in Spagna e da sempre (a casa mia) si guarda alla Spagna. Credo inoltre che esista una connessione molto forte con l'Europa, con la Spagna. Per me... a parte le radici, sempre si è guardato all'Europa, siamo più europei che altre cose, voglio dire che manteniamo una connessione affettiva ed emotiva...»*<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Anuario de Extranjería 2005. Si consulti in: <http://extranjeros.mtas.es/es/general/Anuario2005.pdf>.

<sup>36</sup> OSO CASAS, Laura; VILLARES, Maria, *Mujeres inmigrantes latinoamericanas y empresariado étnico: dominicanas en Madrid, argentinas y venezolanas en Galicia*, «Revista Galega de Economía», (14), 1-2, 2005, p. 6.

<sup>37</sup> Da una intervista con Tomás, nato a Buenos Aires, celibe (con una compagna), 31 anni. Arrivato nel 1999, studi universitari non terminati in medicina e studi di cinema, lavora come responsabile finanziario, ha la nazionalità spagnola.

Per altri ancora la presenza della cultura europea era presente nella gastronomia, nei gusti musicali e letterari, persino nell'uso della lingua materna. «*In casa si ascoltava l'opera, i nostri piatti erano italiani, la nonna [nell'originale nona, di chiara influenza italiana, e non il castigliano abuela, n.d.t.] ci parlava in italiano, ci raccontava com'era Genova, da dove era arrivata...*»<sup>38</sup>.

Se, però, in entrambi questi casi gli effetti sono noti, non sempre ci troviamo di fronte allo stesso tipo d'influenza. Ebbene, qualunque siano gli effetti, quella componente di vissuto migratorio della società argentina si trasmette all'insieme delle persone le quali, a loro volta, sentono di condividere con gli europei un complesso di valori e questa consapevolezza influisce sugli individui facendo sì che essi stessi si identifichino come europei.

Da testimonianze rilasciate da alcuni giovani il dato emerge con maggior chiarezza: «...ci hanno educato facendoci credere che siamo europei (una cosa davvero da vergognarsi), che siamo differenti, come se per qualche strano fenomeno l'Argentina fosse stata collocata nel continente sbagliato»<sup>39</sup>. O anche: «Sono argentina di Rosario. Sono venuta con molti altri a conoscere un po' meglio l'Europa visto che, di fatto, ci fanno crescere facendoci credere che siamo l'Europa del sud...»<sup>40</sup>.

Inoltre, il fatto che negli ultimi decenni non si siano verificati in Argentina arrivi da parte di immigrati europei, ma che questi siano stati rimpiazzati da individui provenienti dai paesi confinanti, ha messo in evidenza, come illustrano due specialisti argentini, Aruj e Oteiza, che importanti settori della popolazione argentina hanno poco a poco interiorizzato i concetti di superiorità pseudo-etnica e culturale<sup>41</sup>, soprattutto nelle classi media e alta.

Non sorprenda che, alla luce di tutto ciò, gli argentini credono, prima di emigrare, e relativamente al caso spagnolo che stiamo trattando, di non andare a stare in un luogo troppo differente da quello di partenza, giacché la vicinanza culturale e simbolica rappresenta un fatto reale. In sintesi, prendendo le mosse da questo livello di superiorità culturale ed etnica non si sentono troppo "diversi".

Non c'è dubbio che quest'aspetto, insieme alla possibilità di entrare nel paese con un passaporto europeo, costituisca un potente stimolo per scegliere la Spagna, anche perché lo stile di vita appare evidentemente

<sup>38</sup> Dall'intervista di Miriam, nata a Buenos Aires, sposata, 57 anni. Arrivata nel 2003, studi universitari completati in storia. In Spagna non lavora, ha la residenza comunitaria.

<sup>39</sup> Inviato da Anónimo, gennaio 2007: dal forum <http://spanish.martinvarsavsky.net/general/asomos-los-argentinos-los-inmigrantes-mas-educados-de-espana.html>.

<sup>40</sup> Messaggio pubblicato da Silvana, 8 agosto 2007, *ibidem*.

<sup>41</sup> OTEIZA, Enrique; NOVICK, Susana; ARUJ, Roberto, *Inmigración y discriminación. Políticas y discursos*. Buenos Aires, Grupo Editor Universitario, 1997, p. 17.

attraente e piuttosto simile al proprio. Non si tratta solo di affinità culturali; queste sono senz'altro molte e si possono sintetizzare nel fatto che si parla una stessa lingua, anche se la gran maggioranza di emigranti non parlano la lingua del paese del quale si è ottenuta la nazionalità<sup>42</sup>. Si tratta di qualcosa di più profondo che ha a che vedere con la storia di ciascuno.

Questa prospettiva cambierà nel momento in cui ci si trasferisce stabilmente nel nuovo paese, ma questo ci rimanda a un altro tema.

## L'esperienza di non essere un nativo

Con l'avvio della transizione democratica, tra gli argentini è venuta consolidandosi una certa immagine della Spagna. Vi ha contribuito molto il cinema, il canale televisivo internazionale spagnolo, la musica – le canzoni di Joaquín Sabina dedicate al profilo più mondano di Madrid e della Spagna in generale – e, tra coloro che potevano contare su alcun parente, amico o conoscente, le informazioni dirette che questi riferivano.

Il risultato finale è stato positivo. La Spagna è diventata un luogo attraente dove emigrare. Occorre segnalare, però, anche diversi fattori che hanno contribuito a questo risultato. Per un argentino l'ingresso in Spagna è relativamente facile, altro discorso è invece quello di ottenere tutta la documentazione necessaria per regolarizzarsi. Questo tipo di notizie circola facilmente tra la gente; si sa che per entrare nel paese è sufficiente avere un passaporto, un'assicurazione sanitaria, una certa somma di denaro e un biglietto di ritorno. Gli argentini, insieme agli uruguaiani e ai cileni, godono da questo punto di vista di uno status privilegiato perché non è loro richiesto alcun visto per turismo<sup>43</sup>, come avviene invece per ecuadoriani, peruviani, domenicani, cubani, colombiani e boliviani.

Inoltre, la loro apparenza "europea" facilita il transito dall'ufficio immigrazione degli aeroporti. Infatti il loro aspetto fisico così simile, i tratti somatici che non li rendono distinguibili, l'abbigliamento che indossano e che segue le identiche tendenze della moda, li rende ben mimetizzabili con gli spagnoli. Alcuni asseriscono che la discriminazione

<sup>42</sup> Per gli argentini che abbiamo intervistato, residenti in Spagna e con la cittadinanza italiana, abbiamo constatato che non parlano l'italiano, seppur in alcuni casi avevano iniziato corsi di lingua per impararlo.

<sup>43</sup> Possono essere richieste loro informazioni in merito al viaggio di ritorno ed al denaro a loro disposizione, così come sulla prenotazione alberghiera o, in caso di residenza privata, gli può essere richiesta una lettera d'invito. In base all'ultima normativa del maggio 2007 (Ordine ministeriale congiunto dei Ministeri di Affari esteri e cooperazione, degli Interni, del Lavoro e degli Affari sociali) è necessario addurre la disponibilità di almeno 513 euro, cioè il 90% di un salario minimo professionale. Analogamente si eleva a 60 euro la diaria minima che gli stranieri devono avere a loro disposizione per poter entrare in Spagna.

è positiva, perché: «Io credo che considerino in maniera differente gli argentini, soprattutto se ti vedono bianchino, è brutto da dirsi ma è così. Ti vedono bianco, ben vestito, con un buon livello culturale, mediamente normale, e non ti domandano niente»<sup>44</sup>.

Fino a quel momento, essere argentino non è una condizione che crea una differenza rispetto ad essere un nativo. Però, una volta superato l'impatto dei primi tempi di permanenza in Spagna, quando ancora non ha alcuna importanza il punto geografico dove si è atterrati, alcuni cominciano a rendersi conto che il loro sentimento di appartenenza all'Europa, quand'anche non dispongano di un passaporto in grado di attestarlo, non corrisponde alla realtà.

Dopo l'entusiasmo iniziale dovuto al ritrovarsi in un ambiente europeo, condizione che può prolungarsi per vari mesi in maniera direttamente proporzionale al denaro che si ha a disposizione per affrontare l'arrivo nel paese, all'aver o meno i documenti che trasformino in immigrati regolari o comunitari, così come al poter fare o meno affidamento su di una rete sociale che serva da frontiera emotiva o anche da sostegno materiale, si comincia a capire che ciascun luogo ha le sue regole, i suoi codici, e che questi non sono necessariamente gli stessi nei quali ci si riconosce, ma che anzi alcuni possono, talvolta, diventare occasione di grandi delusioni.

Poter o meno contare su un passaporto o un contratto in regola cambia la visione della Spagna che un argentino può avere al suo arrivo. In tutti i forum virtuali sull'argomento attivi in Spagna<sup>45</sup>, la preoccupazione principale è sempre relativa alla documentazione. Nonostante le divergenze d'opinione a proposito di altre cose, quando si tratta di questo sono tutti d'accordo sul fatto che senza permesso di residenza e di lavoro è molto difficile mantenersi. E ciò soprattutto dopo l'ultimo processo di regolarizzazione del 2005. Quanto segue è un commento scritto nel luglio 2006 da Raúl, un argentino residente a Barcellona, a una persona che stava valutando se emigrare nella città catalana: «Ti devo dire di non venire prima di esserti regolarizzato, perché ormai stare in Spagna senza documentazione significa ridursi a un pario»<sup>46</sup>.

Altrettanto essenziale è poter fare affidamento su una rete sociale, familiare o di amicizie, che consenta di ridurre i costi, non solo quelli economici ma anche quelli emotivi, e che fornisca informazioni di pri-

<sup>44</sup> Dall'intervista ad Antonio, nato a Buenos Aires, sposato, 35 anni. Ha un permesso di residenza e di lavoro. È arrivato nel 2000, con studi universitari non terminati in psicologia. Ha lavorato in una azienda addetta alla vendita immobiliare.

<sup>45</sup> Si veda quello gestito dagli argentini di Barcellona: [www.barceloca.com/foro/posts.aspx?TopicID=56310&ForumsPostsPage=78](http://www.barceloca.com/foro/posts.aspx?TopicID=56310&ForumsPostsPage=78).

<sup>46</sup> Inviato da Raúl, il 20 luglio 2006: [http://groups.msn.com/ARGENTINOSINMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Message=5652&LastModified=4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOSINMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Message=5652&LastModified=4675599456026057311).

ma mano, rendendo più semplice trovare un alloggio, una scuola per i figli, portare a termine la procedura di omologazione dei titoli<sup>47</sup>.

I vincoli con la famiglia "di qui" sono specialmente stretti quando si tratta di discendenti di spagnoli che partirono per l'Argentina a metà del secolo scorso, infatti, il tempo passato da quando se ne andarono dalla Spagna è ancora "abbastanza" breve. Soprattutto in alcune comunità, come quelle della Galizia o delle Asturie, quelli che fanno ritorno sono i figli di coloro che emigrarono tra il 1950 e il 1960, per cui ancora esistono zii e cugini in comune, cioè un legame familiare diretto.

Nonostante ciò, anche in presenza di un contesto favorevole, il primo problema che emerge è quello relativo alla comunicazione. Si parla la stessa lingua, però, non sempre è possibile capirsi. Ovviamente la questione è ancora più complicata quando si ha a che fare con il catalano, l'euskera o il gallego. «Vivo da 5 anni e mezzo in Spagna. Mi sono sentita una straniera all'inizio, perché non ero nemmeno capace di capire lo spagnolo parlato alla televisione, visto che è la stessa lingua ma si utilizzano parole differenti. Ancor peggio quando mi parlavano in catalano, e nonostante mi sentissero pronunciare la "ye" continuavano a parlarmi in catalano»<sup>48</sup>.

Situazioni molto comuni nella vita quotidiana di una persona diventano complicate perché le differenze linguistiche sono molte: «Quello fu tremendo... non essere del luogo significa molte cose, come quella di andare dal fruttivendolo a comprare un durazno e qui invece lo chiamano melocotón [pesca, in argentino e in castigliano, n.d.t.], e così un sacco di altre cose, o sia che arrivi e nei primi incontri con la gente, come ad esempio con una persona che stava vendendo carne o verdura e non potevo farmi capire, né esprimergli quello di cui avevo bisogno»<sup>49</sup>.

Queste differenze, che poco a poco vengono percepite, contribuiscono a far vedere una realtà diversa. Si inizia con il prendere coscienza di non essere "di qui". «Il cambiamento culturale dal punto di vista di noi immigrati è stato forse quello di non giocarla da "locali"», ci dice Sol<sup>50</sup>. Non essere di qui, per usare l'espressione calcistica di Sol, non «giocare da locali», quest'aspetto farà sì che comincino a definirsi come immigrati, anche se fin a quel momento si sono considerati argentini e come tali – in certa misura – anche "europei".

<sup>47</sup> ARANGO, Joaquín, *Enfoques conceptuales y teóricos para explicar la migración*, «Revista Internacional de Ciencias Sociales» (UNESCO), 165, 2000, pp. 33-47.

<sup>48</sup> Pubblicato da Alejandra, 23 agosto 2007: <http://weblogs.clarin.com/eltoque-mactas/archives/2007/08/espana.html>.

<sup>49</sup> Intervista rilasciata da Sol, Nata a Buenos Aires, sposata, 42 anni. Arrivata nel 2001, studi universitari terminati. Lavori svolti: odontoiatria, dentista, intervistatrice e raccolta di sondaggi, collaboratrice domestica. In possesso di permesso di residenza e di lavoro, omologazione del titolo, ma previa ripetizione di alcuni esami, madre di due figli.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

In effetti, non è un problema solo di linguaggio, si tratta, come affermato nella testimonianza precedente, di non possedere una esperienza previa che permetta una comunicazione fluida, senza malintesi, né supposizioni. Quest'aspetto condiziona le relazioni personali: «*Credo che... o non mi capisce. A volte l'afferro e le dico: no me entendés nada [espressione argentina, entiendes in castigliano, n.d.t.]. Le parlo in argentino del tutto rilassato e a volte non mi capisce o capisce un'altra cosa*»<sup>51</sup>.

Questa situazione, che è sofferta da chiunque non sia del luogo, risulta particolarmente scioccante per gli argentini. Com'è possibile, «*se siamo arrivati con le barche*», se la nostra origine è europea, che non ci capiscano?

Rispetto a questo problema le reazioni sono diverse. Alcuni accettano il fatto di essere immigrati, di vivere in un altro paese, dotato di regole proprie. Un esempio di quelli che optano per quest'atteggiamento si trova in questa dichiarazione: «*Siamo noi quelli che veniamo nel loro paese, siamo noi quelli che dobbiamo accettare le condizioni che loro stabiliscono, senza dar importanza al fatto che un tempo i nostri antenati dettero loro o smisero di darlo, e che "la mano destra non sappia cosa fa la mano sinistra"*»<sup>52</sup>.

Qualcuno sottolinea le differenze tra prender parte a un processo migratorio atteso, come è stato quello che ha unito la Spagna all'Argentina (in un contesto migratorio più ampio che mobilità milioni di persone), a quello nel quale si accoglie, sì, ma in modo inatteso, e che anzi nei mass media è presentato come un fenomeno "allarmante": «*Vedi, nessuno ci venne a cercare in Argentina chiedendoci in ginocchio di venire qui. Non per questo ci lasceremo fregare e sono perfettamente d'accordo che lottiamo per i nostri diritti. Però accettiamo la realtà. Questo posto ha i suoi pro e i suoi contro, ciascuno faccia i propri calcoli con la propria bilancia. Se gli fa comodo, benissimo, altrimenti... si dovrà cercare un'altra soluzione. Però chiedere a loro di cambiare le proprie abitudini, la propria lingua, la cultura per farci un favore mi sembra un atto di egocentrismo tipico dello stereotipo argentino*»<sup>53</sup>.

La maggioranza è comunque dell'idea che, una volta superati i primi momenti, sia necessario avvicinarsi agli altri, cominciare a comprendere i nuovi codici: «*All'inizio ti vergogni, ma poi ti adegui. L'alternativa è che ti dicano qualcosa e non sai di cosa ti stanno parlando, e non si condividono le cose, altrimenti tocca cominciare a conoscere i codici altrui, delle altre culture*»<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> Dall'intervista di Julia, nata a Buenos Aires, nubile, di 34 anni. Arrivata nel 2002, studi superiori terminati. Operatrice di call center e proprietaria di un bar / cameriera, manager (componente di un gruppo di musica *chill out*), con permesso di lavoro e di residenza, convive ed è madre di una figlia.

<sup>52</sup> Pubblicato da Daniel, 26 febbraio 2007: [www.hispanoargentinos.com/Cartas\\_Lectores/2007/febrero/260207\\_Daniel.htm](http://www.hispanoargentinos.com/Cartas_Lectores/2007/febrero/260207_Daniel.htm).

<sup>53</sup> Pubblicato da Marianito, 28 agosto 2007: [www.barceloca.com/foro/posts.aspx?TopicID=56310&ForumsPostsPage=5](http://www.barceloca.com/foro/posts.aspx?TopicID=56310&ForumsPostsPage=5).

<sup>54</sup> Dall'intervista di Julia, nata a Buenos Aires, nubile, di 34 anni. Cf. nota 51.

In questo senso l'esperienza di non essere nativi ha permesso loro di scoprire, e più tardi di accettare, che tutto quello che intendevano per "naturale" era un prodotto culturale della società dov'erano nati e cresciuti. Hanno potuto capire che ogni luogo ha regole proprie e che sono differenti da quelle del proprio paese. Né migliori, né peggiori, ma diverse. Un immigrato parla delle forme di espressione degli uni e degli altri: «*Qui continuiamo ad essere malinconici e passionali e ci abbracciamo e ci baciamo di fronte allo sguardo esterrefatto dei catalani che non capiscono questo modo d'essere degli argentini*»<sup>55</sup>.

Le testimonianze si ripetono, soprattutto quelle che insistono nel dire che la differenza è sempre un arricchimento, alcuni considerano la multiculturalità della Spagna contemporanea come un aspetto positivo: «*In Spagna vivono tedeschi, inglesi, francesi, bulgari, rumeni, asiatici, africani. Stringere contatti con loro è un'esperienza favolosa. Vengono da fuori come noi, ma per motivi diversi. Non emigrano solo per i problemi del loro paese, ma anche perché sono attratti dalla Spagna e dalle sue caratteristiche (il cibo, il sole, le abitudini). Questo scambio ti permette di conoscere ed apprezzare altre cose... le differenti musiche, alimentazioni, abbigliamenti, gli stili di vita*»<sup>56</sup>.

Soprattutto i più giovani, che entrano nel mercato del lavoro generalmente nel settore dei servizi<sup>57</sup>, devono convivere con questa diversità. Di solito i loro colleghi sono ecuadoriani, bulgari, rumeni, colombiani, marocchini.

Ciò nonostante, altri intendono che – per non essere del posto – in Spagna dovranno confrontarsi con ogni tipo di inconveniente, e si sentono discriminati. Sostengono di aver difficoltà per ottenere un alloggio, per omologare i propri titoli accademici, per lo sfruttamento nel lavoro: «*... cominci bene, e credi che il mondo sia tutto rosa, finché non ti accorgi di essere discriminato, fuori luogo, e lì ti svegli e talvolta – e hanno ragione quelli che dicono che, per chi non è così, è perché non c'è passato – è davvero orribile e mi è costato molte lacrime*»<sup>58</sup>.

Nonostante questa testimonianza si riferisca a una situazione particolare, esiste un certo consenso nel segnalare che la discriminazione

<sup>55</sup> Intervento di Aníbal Martínez, 23 agosto 2007: <http://weblogs.clarin.com/el-toquemactas/archives/2007/08/espana.html>.

<sup>56</sup> Pubblicato da Jorge, 3 luglio 2007: [www.servicioslapcapital.com.ar/marplatenses/marplatenses1.asp?eje=30&page=6vivirenel exterior](http://www.servicioslapcapital.com.ar/marplatenses/marplatenses1.asp?eje=30&page=6vivirenel exterior).

<sup>57</sup> Si veda: ACTIS, Walter; ESTEBAN, Fernando, *Argentinos hacia España ("sudacas" en tierras "gallegas"): el estado de la cuestión*. In: NOVICK, Susana (dir.), *Sur-Norte. Estudios sobre la reciente emigración de argentinos*. Buenos Aires, Editorial Catálogo, 2007.

<sup>58</sup> Intervista di Marcela (Mar del Plata, 28 anni, nubile). Studi effettuati e terminati presso il conservatorio nazionale di musica. Lavora dando lezioni private. Possiede un passaporto comunitario.

si percepisce soprattutto in occasioni puntuali, un esempio concreto è quello del dover affittare un appartamento. In tale circostanza, tutti gli intervistati – la stessa esperienza è descritta da tutti quelli che hanno affrontato l'argomento nei forum – raccontano come, al chiamare per telefono e quando il proprio accento tradiva la provenienza, in non poche occasioni veniva loro risposto di esser arrivati troppo tardi, che c'era già un inquilino. Eppure, il giorno dopo, l'annuncio d'affitto dell'alloggio era ancora affisso. *«In Spagna, e in particolar modo nelle grandi città come Madrid o Barcellona, esiste una certa discriminazione sociale in ambiti differenti. Non ha senso dire che tutto va per il meglio, che non succede niente, sarebbe l'opinione di chi vive fuori dalla realtà. Sicuramente molti argentini che vivono a Madrid o a Barcellona e hanno dovuto lottare per poter andar avanti non mi lascerebbero mentire. È certo però che ci sono anche molti spagnoli che hanno cognizione di causa e sono in gamba, però in generale si è discriminati al momento di integrarsi, di cercare un lavoro, di affittare un appartamento»*<sup>59</sup>.

Nel confrontare la condizione che stanno vivendo con quella che hanno lasciato, gli emigrati reagiscono giudicando come "inferiori" alcune consuetudini e atteggiamenti della società che li accoglie. Per esempio, questa testimonianza si riferisce all'ambiente lavorativo: *«Quanto al lavoro, come qualcun altro ha già detto in questo forum, ci sono molte cose nelle quali siamo competitivi senza alcuna difficoltà e con il valore aggiunto di avere una preparazione forse superiore (solo in certi campi), oltre a un amor proprio diverso, cosa che fa sì che ci vada meglio rispetto ad altri immigrati e ancor più rispetto alla gente di qui. L'amor proprio per realizzare un lavoro, di qualsiasi lavoro si tratti, è un concetto sconosciuto per la maggioranza degli spagnoli e sotto quest'aspetto cominciamo a risultare una razza che, da un po' tempo in qua, dà in qualche modo fastidio»*<sup>60</sup>. O quest'altra ancora *«Ho dovuto togliere qualche titolo dal curriculum perché non mi credono, per esempio il fatto che ho lavorato e studiato nello stesso tempo, e altre cose (sono un contabile)»*<sup>61</sup>.

Si deve anche segnalare un aspetto che non sembra essere troppo comune tra gli immigrati. L'immagine che hanno di se stessi fa sì che qualcuno consideri queste forme di discriminazione come una conseguenza della maniera di comportarsi degli argentini, del loro comportamento verso gli spagnoli – non sarebbero dunque questi ultimi, ma gli stessi argentini a provocare quella reazione: *«Credo che l'importan-*

<sup>59</sup> Testimonianza di Martín, 13 febbraio 2006: [http://groups.msn.com/ARGENTINOSINMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Message=5652&LastModified=4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOSINMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Message=5652&LastModified=4675599456026057311).

<sup>60</sup> Pubblicato da Silvana, 8 agosto 2007: <http://spanish.martinvarsavsky.net/general/asomos-los-argentinos-los-inmigrantes-mas-educados-de-espana.html>.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

*tante sia il modo nel quale si trattano le persone, se lo si fa in maniera corretta, ti trattano nello stesso modo indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza. Se fai troppo il furbo, ti fanno fuori, qui o in Cina. Bisogna stare al proprio posto, se vai per la strada con la bandiera di argentino stampata in fronte e trattando tutti da stupidi non puoi certo aspettarti che ti trattino bene»<sup>62</sup>.*

Altri insistono nello stesso concetto, cioè osservando come l'atteggiamento adottato da alcuni finisca per danneggiare tutti: *«Si va in giro come fossimo "i campioni del mondo", dicendo molte sciocchezze che finiscono per ritorcersi contro di noi, sempre parlando come un collettivo»<sup>63</sup>.*

C'è tutto un gruppo che accusa gli spagnoli di aver dimenticato di essere stati anche loro emigranti. Non è passato molto tempo da allora, quindi dovrebbero rispolverare il ricordo di un'epoca non così lontana. *«Gli spagnoli si sono montati la testa, fino a poco tempo fa anche loro dovevano andare via dalla Spagna per sopravvivere. Ora tutti hanno fatto i soldi, tutti stanno bene e guardano dall'alto in basso chi arriva»<sup>64</sup>.*

Anche in questo caso, però, non sono pochi quanti rimarcano che chi pensa così spesso dimentica di aver vissuto a propria volta un'esperienza simile e come spesso anche in Argentina vi siano situazioni simili. Laggiù sono carnefici, qui sono vittime. Le testimonianze che evidenziano quest'aspetto sono molte: *«Non dimentichiamoci che noi argentini non siamo un popolo di santi. Quelli di Buenos Aires deridono quelli di Cordoba, quelli di Cordoba deridono quelli della Rioja, però tutti disprezzano i boliviani. E mi rendo conto che anch'io mi macchio del peccato generale: giudico la gente per la sua provenienza»<sup>65</sup>.*

Un altro testimone è ancora più esplicito e ricorda come si discriminano gli immigrati dei paesi confinanti, non solo per l'appellativo che si utilizza per indicarli, ma addirittura per le accuse che gli si addossano quanto alle conseguenze che provoca la loro presenza nel paese: *«Mi fa ridere sentire i miei connazionali che spesso dicono di sentirsi discriminati: forse quand'erano in Argentina non hanno mai detto frasi del tipo "questo boliviano di merda (o paraguaiano morto di fame) che ruba il lavoro a un argentino"? A buon intenditor...»<sup>66</sup>.*

<sup>62</sup> Pubblicato da Kofka, 14 aprile 2005: [http://groups.msn.com/ARGENTINOS-INMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Message=5652&LastModified=4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOS-INMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Message=5652&LastModified=4675599456026057311).

<sup>63</sup> Pubblicato da Anonimo nel gennaio 2007: <http://spanish.martinvarsavsky.net/general/asomos-los-argentinos-los-inmigrantes-mas-educados-de-espana.html>.

<sup>64</sup> Intervista di Raúl (La Plata, 35 anni, celibe). Percorso universitario non concluso. Lavora nel campo della pubblicità. Possiede un passaporto comunitario.

<sup>65</sup> Pubblicato da Eduardo il 4 novembre 2006: [www.argenautas.com/?feed=rss2&p=818](http://www.argenautas.com/?feed=rss2&p=818).

<sup>66</sup> Pubblicato da Anonimo nel gennaio 2007: <http://spanish.martinvarsavsky.net/general/asomos-los-argentinos-los-inmigrantes-mas-educados-de-espana.html>.

Sintetizza un immigrato di Malaga: *«L'argentino europeizzato che viene a vivere in Europa si trasforma dal potenziale discriminatore che era ad un discriminato. Una vittima della stessa sua cultura europea»*<sup>67</sup>. E continua facendo presente come: *«...si assiste allo stesso tipo di discriminazione, in ambiti diversi, quando ci si riferisce ai "bolitas o paraguas" [dispregiativo per boliviani e paraguaiani, n.d.t.] e ai "negritos" di quando, in Spagna, ci si riferisce ai "sudacas" [dispregiativo per sudamericani, n.d.t.]. Le premesse sono esattamente le stesse e identica la generalizzazione, persino questo lo abbiamo assorbito dalla cultura europea»*<sup>68</sup>. Ancora una volta si riprende il concetto di "argentino europeizzato" come giustificazione.

Ancora, queste situazioni sperimentate dagli immigrati, e che ciascuno di loro risolve e interiorizza a modo suo, conformemente a molteplici fattori, sviluppa un processo di "deseuropeizzazione" al pari di una più profonda "argentinizzazione". Cercano quello che sono, in contrasto con quello che non sono<sup>69</sup>. *«Sono diventata più argentina qui in Spagna»* è la frase che sintetizza il pensiero di molti degli intervistati.

Quelli che non vivono più in Argentina costruiscono un nazionalismo dal di fuori: *«una specie di patriottismo strano che magari non avevi mai sentito in Argentina»*<sup>70</sup>, e che rivalorizza e idealizza tutto quello che si è lasciato. *«Da poco stiamo riscoprendo il valore di ciò che è nostro»*<sup>71</sup>, ci raccontava Marcela in una intervista. E non si riferisce solo a ciò di cui si sente con grande intensità la mancanza, gli affetti, e su questo tutti sono d'accordo, ma anche a una serie di qualità delle città, come la loro bellezza "incomparabile". Cominciano con Buenos Aires e continuano con Mar del Plata, Rosario, Merlo. Si celebrano le abitudini culturali, le riunioni con gli amici bevendo *mate* – anche se alcuni cominciano a bere *mate* solo dopo essere arrivati in Spagna –, gli arrostiti della domenica, la gastronomia, che le case siano uno spazio aperto, il poter andare a trovare qualcuno che abita vicino senza dover avvertire per telefono, senza essere invitato. La musica, alcuni generi come il tango e il folklore, ma soprattutto i più giovani, diventano fan di determinati gruppi rock.

<sup>67</sup> Pubblicato da Martin, 9 giugno 2006: [http://groups.msn.com/ARGENTINOS-IMMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Message=5652&LastModified=4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOS-IMMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Message=5652&LastModified=4675599456026057311).

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> BRAUDEL, Fernando. *La identidad en Francia*. Barcelona, Ed. Gedisa, 1993, p. 21.

<sup>70</sup> Pubblicato da Loly, 19 aprile 2005: [http://groups.msn.com/ARGENTINOS-IMMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Message=5652&LastModified=4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOS-IMMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Message=5652&LastModified=4675599456026057311).

<sup>71</sup> Intervista di Marcela (Mar del Plata, 28 anni, nubile). Studi effettuati e terminati presso il conservatorio nazionale di musica. Lavora dando lezioni private. Possiede un passaporto comunitario.

In sintesi, si legge in una lettera di una emigrante: «...non so in cosa mi ha cambiato diventare una emigrante, forse nell'apprezzare di più quello che ho laggiù, perché quando si è lontano si idealizza quello che si è lasciato, anche prima eravamo molto uniti, ma forse se tornassi darei maggior valore a quello che ho di quanto non facessi prima»<sup>72</sup>.

Di conseguenza, tutto un gruppo di persone ritiene di dover rafforzare i vincoli tra loro in virtù di quella comune eredità culturale. Così, in Spagna, gli argentini possono continuare ad avere contatti solo con argentini. «Siamo talmente diversi, una cultura così differente e credo che per poter continuare ad andare avanti qui in Spagna dobbiamo unirci tra argentini... appoggiarci vicendevolmente, solo tra di noi possiamo farcela a superare tutto questo»<sup>73</sup>.

Eppure è necessario considerare che le percezioni sono variabili, gli argentini vanno mutando la loro percezione degli spagnoli; per alcuni il processo è rapido, per altri è necessario che il tempo passi e che la loro permanenza nel paese si prolunghi. Gli scambi interpersonali nella vita quotidiana contribuiscono a quei cambiamenti. Quando si cambia il primo impiego con altri più conformi alla propria formazione, iniziano ad avere rapporti con gli spagnoli e da quel contatto nasce una nuova prospettiva. Quelli che hanno figli, magari che vanno a scuola, stringono rapporti con altri genitori e ciò ne trasforma l'atteggiamento. Questo tipo di contesto ove si moltiplicano le interazioni, come quelli lavorativi, afferma Ramírez Goicoechea, sono sempre stati importanti al momento di mettere in pratica gli stereotipi etnici<sup>74</sup>: «Qui non si fanno discriminazioni, gli spagnoli sono gente molto solidale...»; «Mi piace come sanno godersi la vita, la birra, l'aperitivo, la strada»; «Ho amici spagnoli e colombiani, uruguaiani, italiani»<sup>75</sup>.

Infine, l'ultima domanda che ci facciamo: secondo gli argentini, qual'è l'atteggiamento che hanno gli spagnoli nei loro confronti? In generale credono di essere collocati nel miglior posto possibile della classifica e il discorso che elaborano a questo proposito li rafforza in questa convinzione. La loro percezione di sé li differenzia dal resto degli immigrati, non solo da quelli provenienti da altri paesi dell'Europa a 25, ma persino dai latinoamericani. In realtà, si tratta di un gioco di specchi; la politica migratoria produce classificazione e significati<sup>76</sup> e gli argen-

<sup>72</sup> Pubblicato da Renata il 7 aprile 2004: [www.hispanoargentinos.com/boletinnovedades/cartas\\_lectores/2005/060105\\_hm](http://www.hispanoargentinos.com/boletinnovedades/cartas_lectores/2005/060105_hm).

<sup>73</sup> Pubblicato da Jessica, 5 gennaio 2005: [www.hispanoargentinos.com/boletinnovedades/cartas\\_lectores/2005/060105\\_Jessica.htm](http://www.hispanoargentinos.com/boletinnovedades/cartas_lectores/2005/060105_Jessica.htm).

<sup>74</sup> RAMÍREZ GOICOECHEA, Eugenia, *Inmigrantes en España. Vidas y experiencias*. Madrid: CIS/S. XXI, 1996.

<sup>75</sup> Intervista di Raúl (La Plata, 35 anni, celibe). Percorso universitario non concluso. Lavora nel campo della pubblicità. Possiede un passaporto comunitario.

<sup>76</sup> Si veda: SHORE, Cris; WRIGHT, S., *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*. London, Routledge, 1997.

tini sono grazie a questa distinti sia dai primi che dai secondi. Solo un esempio per tutti, agli argentini non si richiede alcun visto per entrare in Spagna, nonostante che occupino il quarto posto tra gli immigranti latinoamericani per volume della popolazione.

Le dichiarazioni si moltiplicano per esprimere questo sentimento: «Noi argentini siamo meglio accolti dagli spagnoli rispetto a quanto avviene per boliviani, ecuadoriani o, non so...»<sup>77</sup>. «Gli argentini sono quelli ai quali la Spagna vuole più bene, nell'aria c'è una certa stanchezza da parte di alcuni per tanti immigrati, ma per la maggior parte degli argentini non c'è nessun problema... sempre c'è qualche stupido al quale ci sarebbe tanto da insegnare .... ma in generale siamo benvenuti»<sup>78</sup>.

Voglio tuttavia segnalare quanto espresso da un partecipante a un forum di discussione, perché riunisce quanto abbiamo ritrovato anche in altre testimonianze. «Comunque in generale è incredibile che qui, per esempio, si parla del fatto che magari se ne andassero gli stranieri e... io li guardo e dico: "ma io sono straniero" e mi rispondono "no, tu sei argentino.." è una cosa che colpisce»<sup>79</sup>.

Come abbiamo voluto mostrare in questo studio, l'esperienza migratoria produce cambiamenti nella percezione dell'altro e di se stessi; è questo il caso degli argentini in Spagna. I loro stereotipi relativi a se stessi, agli spagnoli e agli europei si vedono messi alla prova in occasione del fenomeno migratorio, dal fatto di stabilirsi in un altro paese e di convivere con altre nazionalità. Si tratta di un processo dove entrano in gioco fattori economici, politici, storici, culturali e dove si ridefiniscono le immagini che si portano con sé in valigia: europei-argentini, spagnoli, latinoamericani in genere, sono visti da un altro punto di osservazione. Arrivano come argentini europeizzati e a poco a poco si trasformano in argentini-argentini.

Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ

eldagonzalez@ceh.csic.es

Grupo de Estudios Americanos, Madrid  
Centro de Humanidades y Ciencias Sociales,

Traduzione dallo spagnolo di  
Marcella AGLIETTI

<sup>77</sup> Pubblicato da Alicia, 11 luglio 2006: [www.patriamadre.com/content/InfoDetalle.asp?id=10386](http://www.patriamadre.com/content/InfoDetalle.asp?id=10386).

<sup>78</sup> Pubblicato da Nany, 27 ottobre 2005: [http://groups.msn.com/ARGENTINOS-INMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get\\_message&mview=0&ID\\_Mensaje=5652&LastModified=4675599456026057311](http://groups.msn.com/ARGENTINOS-INMIGRANTES/miexperiencia.msnw?action=get_message&mview=0&ID_Mensaje=5652&LastModified=4675599456026057311).

<sup>79</sup> Pubblicato da Javi, 1 gennaio 2007: [www.psicofxp.com/forums/discusiones-generales.13/92328-censo-de-argentinos-en-espana-2.html](http://www.psicofxp.com/forums/discusiones-generales.13/92328-censo-de-argentinos-en-espana-2.html).

## **Abstract**

At the beginning of the new millennium, Argentines applied for passports at the Consulates of the countries their ancestors had originally come from; passports that would open them the gates of Europe. Focusing on those who chose to emigrate to Spain, this paper describes what they were looking for in the Spaniards. It also shows the gradual fading of their self-image as "Argentine-European" while a new sense of "Argentine Identity" is born.



# Archivio storico dell'emigrazione italiana

Anno IV, n. 1, 2008

## PER UNA STORIA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE

Agostino Bistarelli, *Cittadini del mondo? Gli esuli italiani del 1820-1821*

Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, *Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*

Leonardo Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*

Michele Colucci, *L'associazionismo tra gli emigrati italiani nell'Europa del secondo dopoguerra*

Federica Bertagna, *L'emigrazione fascista e neofascista nel secondo dopoguerra (1945-1985)*

Paolo Varvaro, *Emigrazione e terrorismo*

### MODELLI REGIONALI DI EMIGRAZIONE

Antonio Elefante, *Appunti sul fenomeno migratorio in Campania*

### COMUNITA ALL'ESTERO

Antonio Paganoni, *Comunità italiana in Australia. Cura pastorale: note storiche, sviluppo e opzioni future*

### RASSEGNE

Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*

### LAVORI IN CORSO

Olga Tamburini, *In viaggio lungo le rotte del grano. La "comunità" napoletana ad Alessandria d'Egitto nella prima metà del XIX secolo*

### ARCHIVI

Federico Croci, *L'Hospedaria de imigrantes: la porta dell'America*

MUSEI - INTERVISTE - SITI WEB - RECENSIONI

## Il processo di reinvenzione culturale a livello locale: la complessità di essere peruviano in Spagna\*

*In tempi in cui i posti e le località reali diventano sempre più sfumati e indeterminati paradossalmente le idee di luoghi culturalmente ed etnicamente distinti diventano forse ancora più importanti<sup>1</sup>*

### Introduzione

In un momento in cui globalizzazione, maggiore velocità e volume dei flussi migratori tendono a indebolire l'identificazione tradizionale tra popoli, nazionalità e territori sembra paradossale che persista una caratterizzazione delle culture in cui lo spazio svolge ancora un ruolo determinante<sup>2</sup>. Gupta e Ferguson segnalano, ironicamente, l'esistenza di questo paradosso, visibile in gran parte degli studi che trattano i legami tra genti, culture e luoghi, naturalizzando il legame territoriale di popolazioni e culture.

Probabilmente è nelle società europee attuali che questa naturalizzazione ha avuto più successo, in quanto la realtà dell'immigrazione di massa ha permesso di utilizzare tale idea nella gestione dei rapporti con i nuovi arrivati. Soysal lo aveva già segnalato, riconoscendo un altro paradosso: mentre la fonte dei diritti si trasferisce a livello transnazionale – in questo caso a livello comunitario – l'identità rimane ancorata al particolare, definita ed organizzata localmente. Il trasferimento sul piano accademico di queste immagini e presupposti ha dato luogo all'analisi delle collettività di migranti come soggetti di supposte diaspore, sottolineando l'indissolubilità del loro vincolo con la comuni-

\* Vorrei ringraziare Ángel Díaz de Rada e Eugenia Ramírez per i suggerimenti che mi hanno dato sulla redazione di questo lavoro, nel corso di numerose discussioni su etnografia, cultura ed etnicità.

<sup>1</sup> GUPTA, Akhil; FERGUSON, James, *Beyond Culture: Space, Identity and the Politics of Difference*. In: IDD. (eds.), *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*. Durham, Duke University Press, 1997, p. 69. Il corsivo è nel testo originale.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 69-70.

tà ed il territorio d'origine e logicamente, con "la loro cultura": una specie di "alterità blindata" all'interno delle società ricettrici<sup>3</sup>.

Stolcke spiega questa dinamica utilizzando il concetto di fondamentalismo culturale e la caratterizza come una nuova dottrina di esclusione: laddove precedentemente le culture dialogavano anche in modo asimmetrico – come segnalavano Gupta e Ferguson – ora sono viste come sistemi incommensurabili e questo giustifica la coesistenza segregata delle diverse comunità, secondo l'ideale di un certo multiculturalismo. Ogni cultura viene vista in modo omogeneo ed isolato e, d'accordo con Soysal, Stolcke segnala come la categoria di "immigrato" sia utilizzata solo per designare gli stranieri che non riescono ad integrarsi<sup>4</sup>.

Un numero sempre maggiore di studiosi delle migrazioni contemporanee sono coscienti della necessità di prendere le distanze da una visione della cultura come essenza immutabile e dai discorsi, tra demonizzanti e paternalistici, sull'immigrazione impostisi all'opinione pubblica europea. A differenza degli studi sulle migrazioni storiche, si percepisce un'incidenza sempre più rilevante degli imperativi delle politiche statali nella ricerca relativa ai processi migratori odierni<sup>5</sup>. Nello studio delle dinamiche culturali del fenomeno migratorio contemporaneo è necessario quindi sottrarsi a tale ingerenza del politico. Come segnalano Gupta e Ferguson, «*diventa sempre più importante che l'antropologo impari a guardare ai processi di costruzione del luogo e della patria da parte di coloro che fuggono o si spostano dai loro paesi*»<sup>6</sup>.

In questo articolo si cerca di mettere in discussione il carattere omogeneo della cultura d'origine degli immigranti, a partire dall'analisi del loro processo di costruzione di un nuovo "luogo" in gran parte riconfigurazione degli spazi della società ricettrice, aspetto che rende possibile tra soggetti migranti e soggetti nativi un dialogo sia pur con tensioni e conflitti. L'idea di "luoghi" culturalmente distinti opera anche nell'immaginario dei soggetti migratori; la cultura nazionale d'origine continua a funzionare come cornice di riferimento per gli immigrati. Ma questo codice generico di ciò che è nazionale deve concretizzarsi nella particolarità delle molteplici classificazioni con cui gli immigrati operano e che danno luogo a

<sup>3</sup> SOYSAL, Yasemin N., *Citizenship and identity: living in diasporas in post-war Europe*, «Ethnic and Racial Studies», (23), 1, 2000, pp. 3 e 6.

<sup>4</sup> STOLCKE, Verena, *Taking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, «Current Anthropology», (36), 1, 1995, pp. 1-24. SOYSAL, Y., *Citizenship and identity: living in diasporas in post-war Europe*, op. cit.; GUPTA, A.; FERGUSON, J., *Beyond Culture: Space, Identity and the Politics of Difference*, op. cit.

<sup>5</sup> MOYA, José, *Immigrants and Associations: A Global and Historical Perspective*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (31), 5, 2005, p. 857.

<sup>6</sup> GUPTA, A.; FERGUSON, J., *Beyond Culture: Space, Identity and the Politics of Difference*, op. cit., p. 69.

una varietà di identità possibili, data la diversità delle loro origini locali e sociali, intese e legittimate con l'etichetta di nazionale.

L'appartenenza nazionale opera come criterio di discriminazione, positiva o negativa, sul mercato del lavoro, nell'ambito giuridico e amministrativo, attraverso le pratiche e i discorsi escludenti cari alle burocrazie e ai nativi. Ma l'esperienza dell'interazione degli immigrati con i loro connazionali, con i nativi e con gli immigrati di altri Paesi, non elimina in assoluto la sensazione di frontiera. Sono allora le frontiere interne a stabilire una nuova forma, più sottile e forse più diffusa, di schema classificatorio. Gli immigrati non incontrano solo una frontiera nazionale o culturale, tra loro ed i nativi, ma molteplici frontiere, più o meno porose, che si ergono su differenti livelli e contesti dell'azione sociale (anche all'interno del proprio gruppo di riferimento), che possono essere attraversate con maggior o minor successo, spesso col rischio di sperimentare chiusure ed esclusione.

L'immigrazione peruviana, arrivata in Spagna alla fine degli anni 1980, quando si erigevano le barriere all'immigrazione non comunitaria, rappresenta un caso interessante in quanto ci permette un approfondimento di tali questioni. D'altro canto, il lungo periodo di assestamento – in molti casi più di quindici anni – permette l'analisi di quei processi culturali che si fanno più evidenti una volta superati i problemi giuridici o economici più urgenti.

In tal senso l'interesse per l'analisi della socialità della coppia formata da Ana María e Lucho si basa sulla loro particolare posizione sociale a Lima e a Madrid, dove rappresentano i settori medio bassi della scala sociale. Non essendo né relegati all'estremo inferiore della scala sociale, né fra i settori privilegiati, questa coppia non è riconoscibile né come appartenente alla comunità andina, né come provinciale, né come abitante dei quartieri periferici di Lima, ma nemmeno come integrante della classe media della capitale. Creature urbane con un livello di reddito medio, con una discreta educazione – con studi secondari e alcuni anni di studi superiori – fanno parte dell'insieme di peruviani che, senza aver potuto accedere all'esercizio di libere professioni, hanno ottenuto impieghi accettabili nel settore dei servizi, tanto in Perù come in Spagna<sup>7</sup>. Questa posizione lascia intravedere una molteplicità di schemi classificatori, includenti ed escludenti, attraverso i discorsi e le pratiche sociali, a diversi livelli delle loro relazioni sociali con spagnoli e peruviani, ma anche con persone di altre nazionalità, come colombiani ed ecuadoriani.

<sup>7</sup> Nel caso dei peruviani stabilitisi a Roma e Milano la proporzione di abitanti provenienti da Lima è molto minore, mentre è maggiore la percentuale di coloro che sono di origine provinciale. TAMAGNO, Carla, "Entre acá y allá". *Vidas transnacionales y desarrollo. Peruanos entre Italia y Perú*. Tesi dottorale, Wageningen University, 2003, p. 121.

## La frontiera nazionale

Alla fine degli anni 1980, quando i peruviani e i dominicani cominciano a stabilirsi in Spagna, nell'immaginario collettivo spagnolo si inizia a costruire l'immagine dell'"immigrato". Gli argentini, gli uruguaiani e i cubani approdati nel paese alla metà degli anni 1970 non erano considerati "immigrati", perché molti erano rifugiati politici, o anche perché nella Spagna dell'epoca erano migranti solo coloro che erano andati a lavorare in America e in Europa, o ancora perché la Spagna non faceva parte dell'Unione Europea<sup>8</sup>. Le uniche immagini di migranti per gli spagnoli erano quelle dei familiari recatisi in America, dell'"indiano" o del ritornato d'Europa<sup>9</sup>.

Alla fine degli anni 1980, senza tradizione immigratoria e senza una proporzione alta di stranieri, la Spagna, nuovo membro comunitario, partecipa alla costruzione della "fortezza europea" e alla conseguente percezione dell'immigrazione non europea come "problema"<sup>10</sup>. Le visioni che nutrono l'immaginario collettivo europeo relativamente agli stranieri non comunitari sono quelle che alcuni stati membri con maggiore tradizione immigratoria presentano nelle riunioni intergovernative: il problema dell'immigrazione si concretizza nel timore delle "ondate" migratorie, nella necessità di controllo delle frontiere (per mezzo dell'imposizione di visti, della regolamentazione restrittiva del ricongiungimento familiare e dell'asilo), nel collegamento tra immigrazione "illegale", insicurezza e delinquenza e, al tempo stesso, in un certo interesse per le manifestazioni di rifiuto della società ospite e per l'integrazione degli immigrati<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> GONZÁLEZ, Elda; MERINO, Asunción, *Historias de acá. Trayectoria migratoria de los argentinos en España*. Madrid, CSIC, in corso di stampa.

<sup>9</sup> Fino a quel momento la Spagna era un paese di emigrazione e in questo non si distingueva dal resto del continente: tra il 1850 e il 1930 circa 52.000.000 di persone abbandonarono il continente: il 72% emigrò negli Stati Uniti, il 20% in America Latina ed il 7% in Australia. Approssimativamente 3.200.000 spagnoli scelsero come Paese di destinazione principale (in quest'ordine): Argentina, Cuba, Brasile e Uruguay. GONZÁLEZ, Elda, *Españoles en América e iberoamericanos en España: cara y cruz de un fenómeno*, «Arbor», 607, 1996, pp. 15-34. Tra il 1960 ed il 1976, più di un milione di spagnoli emigrò in Europa. Negli anni 1980 esisteva ancora un'emigrazione spagnola verso i Paesi europei. Ci riferiamo a coloro che si spostavano per lavori di breve durata - ad esempio, la vendemmia in Francia - ma che dovevano «competere e condividere quelle occupazioni temporanee con i lavoratori giunti da paesi terzi, esterni all'Unione Europea». Vedi IZQUIERDO, Antonio, *La inmigración inesperada. La población extranjera en España (1891-1995)*. Madrid, Ed. Trotta, 1996, p. 41.

<sup>10</sup> Non è casuale che nel giugno 1985 il governo spagnolo firmi il Trattato di adesione alla Comunità Europea e, un mese dopo, pubblichi la *Ley Orgánica 7/1985 sobre Derechos y Libertades de los Extranjeros*, conosciuta come *Ley de Extranjería*.

<sup>11</sup> Vedi MERINO, Asunción, *Historia de los inmigrantes peruanos en España. Dinámicas de exclusión e inclusión en una Europa globalizada*. Madrid, CSIC, 2002.

Dopo l'entrata della Spagna nell'Unione Europea si rileva l'immagine distorta che la società spagnola inizia a creare di questi "immigrati" non comunitari, «*così come si riflette nei mezzi di comunicazione*»: è ovvio pensare che vi siano molti delinquenti tra chi giunge "senza documenti", che vi sia poca differenza tra l'illegale ed il delinquente<sup>12</sup>. Vent'anni dopo, la paura dell'arrivo dell'"immigrato" come una "valanga", della delinquenza e dell'insicurezza che "porta con sé", continua ad essere un luogo comune nell'opinione pubblica spagnola, riprodotta dai mezzi di comunicazione<sup>13</sup>. Per quanto riguarda l'immigrazione latinoamericana, le notizie dei delitti commessi dagli immigrati colombiani si combinano ora con quelle degli ecuadoriani come vittime dell'abuso dei datori di lavoro<sup>14</sup>.

Nel discorso che i mezzi di comunicazione riproducono nei confronti di questo gruppo di stranieri, gli "immigrati" sono gli "altri", per definizione i non civilizzati (non europei), la cui presenza si lega ai problemi di discriminazione e irregolarità – a causa della legge sempre più restrittiva – con l'incremento della violenza e della concorrenza sleale. In questo discorso, secondo Santamaría, si "consacra" la cultura, che sebbene «*postuli il rispetto ed il valore della diversità culturale, presuppone una relazione naturale tra cultura e nazionalità*»<sup>15</sup>.

Di queste immagini si fa eco l'opinione pubblica. Nel 2007 l'inchiesta promossa dall'*Observatorio Español del Racismo y la Xenofobia* rivela che più della metà degli intervistati ritiene che il numero degli immigrati sia eccessivo (62%) e sempre più spagnoli credono che la presenza di immigrati determini il crescente abbassamento dei salari, anche se la maggioranza non pensa che sottraggano loro il lavoro<sup>16</sup>. Detto ciò, bisogna segnalare che gli spagnoli sono a contatto con gli immigrati. Nell'inchiesta risulta che più del 40% degli intervistati ha con essi un rapporto quotidiano, come vicini (77%), amici (67%) o compagni di

<sup>12</sup> COLECTIVO IOÉ, *Los inmigrantes en España* («Documentación Social» 66). Madrid, Caritas Española, 1987, p. 90.

<sup>13</sup> Per approfondire la tematica dell'immigrazione extracomunitaria nei mezzi di comunicazione cfr. SANTAMARÍA, Enrique, *La incógnita del extraño. Una aproximación a la significación sociológica de la "inmigración no comunitaria"*. Barcellona, Anthropos, 2002; BAÑÓN, Antonio, *Discurso e inmigración. Propuestas para el análisis de un debate social*. Murcia, Università di Murcia, 2002.

<sup>14</sup> RETIS, Jéssica, *El discurso público sobre la inmigración extracomunitaria en España. Análisis de la construcción de las imágenes de los inmigrantes latinoamericanos en la prensa de referencia*. Tesi di dottorato, Istituto Universitario di Ricerca Ortega y Gasset, Università Complutense di Madrid, 2006 (inedita).

<sup>15</sup> SANTAMARÍA, Enrique, *Inmigración y barbarie. La construcción social y política del inmigrante como amenaza*, «Papers: revista de sociologia», 66, 2002, p. 70. Corsivo mio.

<sup>16</sup> Inchiesta annuale promossa dall'Osservatorio Spagnolo sul Razzismo e la Xenofobia, Riferisce i dati dell'anno precedente. Vedi PÉREZ, Manuel; DESRUÉS, Thierry, *Opinión de los españoles en materia de racismo y xenofobia 2007*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, 2007, p. 24.

lavoro (63%), senza per questo trattarsi di un rapporto asimmetrico tra impiegato e datore di lavoro (22%)<sup>17</sup>.

Quando si parla di immigrati, quasi un terzo degli intervistati pensa ai latinoamericani, mentre dieci anni fa più della metà pensava innanzi tutto ai marocchini<sup>18</sup>. La loro sempre maggiore visibilità, si deve alla chiara preferenza nei loro confronti di politici ed impresari, che vogliono ridurre la dipendenza dalla mano d'opera marocchina nelle costruzioni e nell'agricoltura, ed "evitare lo scontro culturale". In ogni caso le leggi migratorie, i regolamenti, le amnistie e le pratiche per la naturalizzazione favoriscono la regolarizzazione – e una opinione migliore – dei sudamericani rispetto agli africani<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti tra spagnoli e immigrati, gli intervistati, «in sintonia con il discorso dominante nei mezzi di comunicazione», «si dichiarano a favore della diversità di razza, religione o cultura», anche se riconoscono che «certe collettività non sono pienamente inserite nella società spagnola». Quasi la metà è dell'idea che vi siano abbastanza o molti immigrati che non si integrano, anche se non è il caso dei latinoamericani, ma dei musulmani e arabi. In generale ritengono che ciò si debba a «differenze culturali, religiose o ideologiche» (42%) o ad una «mancanza di volontà di integrazione» (15%)<sup>20</sup>.

Dinanzi a questa visione degli immigrati, Lucho e Ana María, così come altri peruviani, traggono la conclusione che gli spagnoli sono razzisti e che vedono il Perù come un paese arretrato e pieno d'indigeni. Di fronte alla loro interlocutrice spagnola cercano di giustificare questo atteggiamento come un segno dell'ignoranza di quanto accade fuori dalla Spagna, di una mancanza di conoscenza della storia e del progresso che caratterizza i paesi di origine degli immigrati. Questo tipo di razzismo è giustificato, al tempo stesso, dal nazionalismo: lo spagnolo si protegge dall'esterno, dallo straniero.

[Lucho] ... e ti rendi conto che agli spagnoli di oggi, qui, non interessa l'immigrazione: [non gli interessa] se vieni, se non vieni, se sei del Perù, dell'Ecuador. I più razzisti sono gli adulti. La gente adulta che ha vissuto la guerra, il dopoguerra. Io ne ho avuto la prova. L'ho riscontra-

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 22. Vedi anche CENTRO DE INVESTIGACIONES SOCIOLOGICAS, *Actitudes ante la inmigración (II)*, estudio número 2214 del 06/06/1996, (domanda 14), [www.cis.es/cis/opencms/ES/index.html](http://www.cis.es/cis/opencms/ES/index.html).

<sup>19</sup> IZQUIERDO, Antonio; LÓPEZ, Diego, *Los preferidos del siglo XXI. La inmigración latinoamericana en España*. In: GARCÍA CASTAÑO, Francisco Javier; MURIEL LÓPEZ, Carolina (coords.), *La inmigración en España: contextos y alternativas*. Actas del III Congreso sobre la inmigración en España. Volume II. Granada, Laboratorio de Estudios Interculturales, 2002, pp. 237-250.

<sup>20</sup> PEREZ, M.; DESRUES, T., *Opinión de los españoles en materia de racismo y xenofobia 2007*, op. cit., pp. 18 e 22.

*to, dato che lavoro nel commercio. Una persona dice: "Questa mela da dove viene?" Dalla Francia. "Non la voglio, voglio prodotti spagnoli".*

Nel lamentarsi della mancanza d'interesse e dello scarso riconoscimento che riceve il loro paese in Spagna Lucho e Ana María esprimono un'adesione a ciò che è nazionale. Comunque giustificano gli spagnoli con il fatto che, se non viaggi, non sai ciò che accade negli altri paesi. Anche loro non sapevano molto della Spagna, tranne il fatto di avere un familiare o un amico che avrebbe loro spiegato cos'era necessario per trovare lavoro. Se questa forma di etnocentrismo viene spesso criticata, raramente viene riconosciuta da ambo le parti. Nel caso specifico, Lucho la ammette perché ha viaggiato, perché si trova fuori dal proprio paese.

[Lucho] *Ad esempio la gente anziana ha un'immagine del peruviano: il tipico peruviano, "cholito", della sierra, con il suo "chullo"<sup>21</sup>. E la gente ti chiede: "E ci sono macchine in Perù?" Perché non lo sanno. Lo capisco, perché studiare la storia dell'America del Sud, qui in Spagna, può essere qualcosa di passeggero; non si soffermano specificamente. In Perù accade lo stesso nei confronti dell'Europa: questo, quell'altro e via. Non si soffermano specificamente su un paese e lo approfondiscono[...]. Proprio come noi. Siamo venuti qui e ci siamo resi conto di tutto quello che c'è. Ma se non vieni non lo sai. Ti puoi informare, ma la gente non s'informa sul Perù.*

Quando si chiede loro dell'immagine che gli spagnoli hanno degli "immigrati", di nuovo giustificano la visione negativa, legata alla delinquenza, e subito la fanno ricadere sugli ecuadoriani, che stanno arrivando adesso. Non si riferiscono ad essi come criminali, ma piuttosto come persone di cattive abitudini, che non conducono una vita laboriosa ed ordinata; individui di scarsa educazione che danno una cattiva immagine di sé. Ciononostante si lamentano del fatto che si tratti di ciò che viene messo maggiormente in evidenza dai mezzi di comunicazione.

[Ana María] *Molta gente che nel passato aveva fatto parte della malavita, gente delinquente che è venuta qui, ... allora logicamente ciò che richiama l'attenzione sono le cattive azioni, a questa gente delinquente piace stare in strada, bere, litigare.*

[Lucho] *Ora ad esempio, vi è un'alta percentuale di ecuadoriani... gli ecuadoriani ci stanno rimpiazzando perché quello che prima facevano i peruviani, lo fanno ora gli ecuadoriani. Vi è un'immigrazione ecuadoriana e si vede per le strade, nei parchi, che fa tutte quelle cose [...] cioè cose che degradano la loro cultura, invece di comportarsi in un modo diverso, no? Cercano le cose più facili. Ma dire questo dei peruviani non sono d'accordo, non mi piace.*

<sup>21</sup> *Chullo*: berretto con paraorecchi, tessuto in lana, con disegni multicolori, che viene usato nelle regioni andine per proteggersi dal freddo.

I peruviani come Lucho e Ana María criticano la visione negativa che gli spagnoli hanno dei colombiani, come delinquenti legati al narcotraffico, perché alcuni sono loro amici, come Marcela. La stigmatizzazione dei colombiani ad opera degli spagnoli risulta loro più visibile degli stereotipi di cui fanno uso nei confronti di ecuadoriani e cileni. I primi sono collocati al di sotto dei peruviani: educati peggio e meno degni, perché fanno lo stesso loro lavoro per meno soldi e quindi rappresentano la concorrenza. I secondi sono rifiutati perché si considerano superiori ai loro vicini del nord. Anche, se in linea di principio non si riconoscono in tali affermazioni, vogliono parlarne e, in un modo o nell'altro, le utilizzano nei loro discorsi.

Nella loro argomentazione, c'è un residuo di nazionalismo, una demarcazione della frontiera con altri paesi in base a ragioni storiche che giustificano le differenze con i vicini del nord e del sud. Nel contesto migratorio l'esperienza dell'alterità mette in crisi questa visione stereotipata delle nazioni vicine. Molti peruviani probabilmente non hanno avuto modo di conoscere stranieri nel loro paese d'origine, mentre invece nel loro nuovo paese è un'esperienza più comune.

[Lucho] *[la sua amica spagnola] ha un'amica cilena e quest'amica ha degli amici cileni, e ciò che loro fanno è andare a mangiare fuori, a fare barbecue, e quindi ci hanno detto di partecipare. Ciò che accade è che peruviani e cileni... non sai la storia? La guerra con il Cile per Arica. Il Cile vinse e tolse due province al Perù. Vi è rancore. A me non importa. Non sono come loro. Ciò che accade è che il cileno vuole essere un po' più furbo del peruviano. Visto che vinse la guerra si crede più forte, ma non è così, questo ormai è storia. Il fatto è che c'è gente che di colpo, quando gli fai uno scherzo si arrabbia, come il peruviano con l'ecuadoriano. Il Perù vinse la guerra con l'Ecuador e allora agli ecuadoriani li vediamo come inferiori a noi. È una sciocchezza.*

Quando la critica degli spagnoli si riferisce direttamente all'immigrazione peruviana, Lucho e Ana María per guadagnare credibilità nella conversazione fanno una concessione alla loro interlocutrice spagnola: accettano che vi siano delinquenti tra i peruviani, ma gli "duole" che si generalizzi e rivendicano l'immagine dei connazionali che hanno progredito, che hanno onorato la propria cultura, rispetto a coloro che la denigrano con i cattivi comportamenti. Ovviamente ritengono di appartenere a questo secondo gruppo. Tale distinzione sposta dal nazionale al sociale il criterio di differenziazione, limitando le affermazioni negative a favore dell'insieme nel quale s'includono<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Veredas, nel suo studio sull'immigrazione peruviana a Madrid, qualifica la distanza sociale tra i primi e i secondi arrivati come una strategia propria dei peruviani immigrati che cercano di distinguersi dai compatrioti rispetto alla loro «esperienza soggettiva di promozione sociale» e «dinanzi alla sfavorevole posizione dell'immigrato ex-

[Ana María] *ebbene, lì c'è di tutto, c'è gente che si applica... realmente qui in Spagna nella colonia peruviana c'è di tutto, ciò che accade è che quello che abbonda attualmente è il male, questo è il problema. Ad esempio, del cento per cento, il sessanta per cento è negativo.*

[Ana María] *Ma c'è di tutto, no? C'è gente che è venuta ed ha prosperato e, poco a poco, sta andando avanti.*

[Lucho] *Così come [anche] vi sono commercianti [peruviani] che hanno ristoranti, che hanno progredito, nella legalità. C'è di tutto. Ma, come ho detto, sempre emerge l'aspetto negativo.*

Vi è una visione moderna dietro queste critiche: nella loro opinione, ognuno appartiene ad una cultura della quale sentirsi orgoglioso e viene qui a progredire. Quest'idea emerge costantemente nei discorsi dei peruviani di diversa origine sociale, non è esclusiva della classe media di Lima; i peruviani delle zone andine, condividono il valore della labilità e quest'idea del progresso<sup>23</sup>.

## Le altre frontiere

Ana María e Lucho emigrarono in Spagna, quando ancora non si conoscevano. Ana María arrivò nel 1989 e Lucho nel 1991 in un momento in cui la violenza politica trasformava Lima in uno scenario del conflitto tra l'esercito e Sendero Luminoso e la situazione economica cominciava ad essere critica. Partivano a causa dell'impossibilità di trovare un lavoro regolare e di poter soddisfare le abitudini di consumo moderno consolidate tra i settori giovanili durante gli anni 1980 a Lima. Emigravano

*tracomunitario nell'immaginario spagnolo». Ciò accade nel caso di Lucho e Ana María, nel contesto particolare del loro presentarsi all'interlocutrice spagnola e in riferimento alle critiche che fanno gli spagnoli nei loro confronti. VEREDAS, Sonia, *Procesos de construcción de identidad entre la población inmigrante*, «Papers», 57, 1999, pp. 113-129. Come segnala l'autrice, la caratterizzazione, sotto forma di modelli, di strategie di presentazione dei peruviani devono adeguarsi costantemente a seconda dei contesti. Più avanti nel nostro lavoro, si torna a fare riferimento alla distanza segnata da Ana María e Lucho, rispetto a coloro che giunsero dopo, sulla base del giudizio che danno di questi ultimi come "cholos", in riferimento alla loro origine dalla sierra, della provincia o dalla *barriada* periferica di Lima. In questo caso dovremo considerare altri elementi in gioco, etnici e culturali, utilizzati dai peruviani nei confronti dei loro connazionali, a seconda del contesto in cui agiscono.*

<sup>23</sup> Il lavoro di Tamagno sugli emigranti peruviani di Huancayo mette il luce anche questi valori di progresso, di miglioramento materiale, come motore della loro emigrazione in Italia. TAMAGNO, Carla, *"Entre acá y allá". Vidas transnacionales y desarrollo. Peruanos entre Italia y Perú*, op. cit.; vedi anche MERINO, Asunción, *Nuevos lugares y viejos recuerdos: continuidades latentes y diversidad cultural entre los inmigrantes peruanos de Madrid*, «Revista de Dialectología y Tradiciones Populares», LIX, 2, 2004, pp. 221-255.

grazie alle reti migratorie che cominciavano ad attivarsi negli stessi anni tra i due paesi, attraverso amici e familiari.

Ana María giunse a Madrid, perché aveva accettato la proposta della sua amica del *barrio*, Rita, di tentare la fortuna, avendo una limitata istruzione – solo la scuola secondaria – ma con il sostegno della rete migratoria. Clara, un'amica di Rita, era emigrata alcuni mesi prima e le offriva la propria casa. Da parte sua, Lucho decise di cambiare paese vedendo che non aveva opportunità nel mercato lavorativo con i suoi anni di studio della storia all'Università di San Marcos di Lima. Così approfittò dell'opportunità che la sorella gli aveva offerto per cercare lavoro a Madrid. Grazie a lei conobbe Ana María e in meno di un anno si sposarono.

Anche se giunsero in Spagna quando la legislazione migratoria non era così restrittiva con i peruviani – dopo s'impose il visto – vennero subito considerati "immigrati" con l'obbligo di ottenere e rinnovare ogni anno i permessi di soggiorno e lavoro, inserendosi negli spazi occupazionali che consentiva loro la politica migratoria e la formazione scolastica. Ana María ha sempre lavorato come domestica a ore<sup>24</sup> e Lucho nei supermercati, in lavori manuali, nel settore dell'alimentazione.

Come molti peruviani stabilitisi in Spagna, dal primo momento sapevano chiaramente che avrebbero occupato posti che non avrebbero accettato in Perù; d'altro canto, non sarebbero potuti sopravvivere facendo lo stesso lavoro a Lima. Ritengono di avere una posizione economica accettabile a Madrid; il loro obiettivo era guadagnare, raggiungere un certo status. Risparmiare per pagare i biglietti aerei ai propri familiari e inviare del denaro è costato loro molti sacrifici, molti anni di lavoro, molte settimane lavorative di settanta ore.

Il loro desiderio di miglioramento consiste in un maggior livello di consumo, ma anche nel raggiungimento di una maggiore stabilità e responsabilità sul posto di lavoro, giornate lavorative più ridotte e un contratto a tempo indeterminato. Cinque anni dopo il loro arrivo conseguirono la nazionalità spagnola e otto anni dopo comprarono un appartamento nel distretto di Chamartín; ciò significa per loro pensare alla Spagna come residenza definitiva.

<sup>24</sup> ESCRIVÁ, Ángeles, *¿Empleadas de por vida? Peruanas en el servicio doméstico de Barcelona*, «Papers», 60, 2000, pp. 327-342. Anni dopo la loro prima ricerca, Escrivá verifica se le donne immigranti peruviane continuano a lavorare nel servizio domestico e le motivazioni che le spingono in questa direzione; tra l'altro, segnala il vantaggio salariale comparativo rispetto al loro luogo di origine, il miglioramento delle condizioni lavorative in quanto a salario ed orario con il passare del tempo, la possibilità di rendere compatibile questa attività con altre che possano essere remunerate e l'ottenimento di un contratto, che permette loro di essere coperte dalla assicurazione sulla disoccupazione e malattia, così come la possibilità di provvedere alle necessità familiari che ricadono su di loro ed aiutare gli altri familiari a emigrare o a prendersi cura dei figli.

[Ana M<sup>a</sup>.] *Non pensavamo di restare in Spagna. Volevamo tornare. Ma, vedendo che le cose in Perù andavano così male e continuavano così, ci fermammo qui e decidemmo di comprare un appartamento. È sciocco pagare un affitto. È denaro perso. [Lucho:] Ciò che è accaduto è che avemmo la fortuna di avere un contratto indefinito. Ce l'aveva anche lei. Avevamo dei risparmi e decidemmo di comprar casa, sennò non ce l'avremmo mai fatta.*

Un fattore che ha favorito l'inserimento di Lucho e Ana María nella società spagnola, rispetto ai connazionali, è la fisionomia "europea". A prima vista, nessuno crederebbe mai che Lucho è peruviano; neppure il colore della pelle o i tratti fisici di Ana María risaltano in Spagna. Nessuno dei due potrebbe essere classificato come peruviano.

[Ana M<sup>a</sup>.] *Siamo venuti qui a fare un lavoro che lì non avremmo mai fatto. Allora, cosa accade? Vi è gente che si sorprende. Non abbiamo tutti la stessa capacità di accettazione e di adattamento [...] Poiché qui, lavorando in quello che capita, puoi vivere. Sopravvivere. Lì, al contrario, se fai così, non ce la fai. Non riesci a mantenerti.*

[Lucho] *Noi abbiamo studiato, ma qui non abbiamo fatto nulla per convalidare i nostri titoli, perché non c'interessa.*

[Ana M<sup>a</sup>.] *Ti dedichi a lavorare.*

[Lucho] *Ci siamo adattati ai lavori che ci sono capitati. Ho fatto di tutto. Per me quello che contava era lavorare. Non m'importava di che lavoro si trattasse. Qualunque lavoro che facesse parte della normalità. Ad esempio: servire, cucinare, pulire, non m'importa. M'interessava soltanto lavorare, guadagnare e stare bene.*

Tra i loro obiettivi vi è inoltre quello di migliorare la propria educazione, anche se non si riferiscono al fatto di continuare gli studi, ma a comportarsi educatamente. Con questa affermazione, Lucho marca la propria collocazione sociale, a metà strada tra la classe media peruviana stabilitasi a Madrid, con studi universitari, di cui non fa parte e che non frequenta, e quelli della *barriada*, che "non hanno studiato", i "cholos" arrivati dopo e che frequentano nella Confraternita del Señor de los Milagros, cui appartengono, ma che non riconoscono come loro amici<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> A Lima vi è una pratica sociale abituale, il "cholear", un complesso sistema classificatorio che discrimina, positivamente o negativamente, a seconda della formazione accademica, i tratti fisici e la posizione socioeconomica. TWANAMA, Walter, *Cholear en Lima*, «Márgenes», 9, 1992, pp. 206-242. Per la pratica tra gli abitanti di Lima a Madrid, vedi MERINO, A., *Nuevos lugares y viejos recuerdos: continuidades latentes y diversidad cultural entre los inmigrantes peruanos de Madrid*, op. cit. Qui si toccano i differenti discorsi di una classe media impoverita, ma con studi universitari, e di una classe bassa, con una certa formazione, tra cui si adoperano questi codici sui modi e l'educazione senza formazione accademica.

Ana María e Lucho provengono da Lima<sup>26</sup>; sono nati nel distretto di Barranco, un quartiere di classe media decaduto, un distretto connotato dalla nostalgia *criolla* della Lima signorile della fine del XIX secolo (molti *criollos* che vivevano nel centro della città si trasferirono qui durante la migrazione interna degli abitanti della sierra verso i quartieri centrali della capitale). Negli ultimi decenni si è deteriorato socialmente come conferma la presenza crescente di abitazioni in cattivo stato e sovraffollate<sup>27</sup>. La madre di Lucho emigrò da Trujillo a Lima in gioventù; nel caso di Ana María, la sua famiglia vive a Barranco da tre generazioni.

Da anni, Lucho appartiene ad una delle confraternite del Señor de los Milagros (CSM) che i peruviani hanno creato a Madrid negli anni 1990<sup>28</sup>. La loro devozione al Señor de los Milagros li porta ad assumere un impegno associativo. Per Ana María si tratta di una tradizione; il padre e il fratello erano membri della CSM a Barranco; anche suo fratello era membro della CSM delle Nazarene di Lima. Lei ricorda con or-

<sup>26</sup> Il 74% dei peruviani registrati nel consolato proviene da centri urbani e il 48% è nato a Lima. I dati, che informano sul luogo di provenienza degli immigrati originari del Perù, provengono dal consolato peruviano a Madrid. La correzione degli errori dei registri per un successivo utilizzo statistico è stata possibile per i dati riferiti alla comunità dagli anni 1960 fino al 1997. La base dati è stata informatizzata dal 1994, quando il consolato cominciò a richiedere questa informazione a coloro che vi si recavano (compresi coloro che erano già iscritti). Perciò è probabile che il campo "Città di nascita", riempito in 12.588 casi (il 48% degli iscritti), corrisponda a coloro che giunsero negli anni 1990. Con questa variabile desideravamo sottolineare l'origine urbana di nascita e non quella di residenza. Data la natura dell'informazione, consideravamo le capitali di dipartimento e le città con maggior volume di immigranti più rappresentative per osservare se le popolazioni d'origine fossero urbane o rurali. In totale consideravamo valido per il nostro studio l'81% dei dati completi. Lima capitale concentra il 48%, Trujillo (La Libertad) il 6%, Arequipa (Arequipa) il 5%, Callao il 3%, Chiclayo (Lambayeque) il 2%, Huancayo (Junín) il 2% e Piura l'1%.

<sup>27</sup> DRIANT, Jean-Claude. *Las barriadas de Lima. Historia e interpretación*. Lima, Institut français d'études andines - Centro de estudios y promoción del desarrollo, 1991, qualifica socialmente i distretti secondo la seguente classificazione: a) RESIDENZIALE: 0-5% tugurio (abitazione in cattivo stato o sovrappopolata), 0-5% sobborgo; distretti della gran borghesia di Lima; b) MEDIA: 7-14% tugurio, 0-5% sobborgo; distretti di classe media. MISTA: 14-24% tugurio, 0-5% sobborgo, mescolanza, alta percentuale di tuguri; c) POPOLARE: (CENTRALE) 14-24% tugurio, 10-30% sobborgo; 30-50% abitazioni popolari anche se probabilmente la percentuale sia maggiore; (PERIFERICA) 0-5% tugurio, 30-50% sobborgo; 33-40% abitazione popolare; d) SOBBORGO: (CENTRALE) 7-14% tugurio, 30-50% sobborgo, 49-59% abitazione, mercato per sobborghi ma in tessuto urbano; (SOBBORGO): 0-5% tugurio, 50-100% sobborgo. Un quadro elaborato a partire da questa classificazione sociale dei quartieri di Lima e della caratterizzazione residenziale dei suoi immigranti a Madrid, si può trovare in MERINO, A., *Nuevos lugares y viejos recuerdos: continuidades latentes y diversidad cultural entre los inmigrantes peruanos de Madrid*, op. cit.

<sup>28</sup> Per conoscere dettagliatamente le confraternite del Señor de los Milagros a Madrid, si veda MERINO, A., *Historia de los inmigrantes peruanos en España. Dinámicas de exclusión e inclusión en una Europa globalizada*, op. cit.

goglio come il balcone di casa dei suoi nonni si trasformava ogni anno in uno dei punti di sosta obbligatoria della processione di Barranco, da dove la sua famiglia rendeva omaggio al Señor de los Milagros.

Il suo rapporto con la confraternita è iniziato quando quest'ultima si trovava nella chiesa di San Romualdo. Dato che Pancho, il cugino maggiore di Lucho, e la moglie vivevano vicino, vennero a conoscenza della cosa, informarono la famiglia e vollero diventare membri. Furono loro ad invogliare Lucho ad aderire alla confraternita e, grazie a Pancho, entrarono nella stessa *cuadrilla*. Fu così che Lucho e Ana María seppero della confraternita. Sottolineano orgogliosi di aver assistito anche alla prima messa organizzata da questa CSM in onore del Señor de los Milagros, nell'ottobre del 1995.

Lucho prende molto sul serio la sua affiliazione: assiste alle riunioni della sua *cuadrilla*, assemblee generali, messe, feste per raccogliere fondi e, ovviamente, alla processione che porta l'immagine di Cristo per le strade del distretto della Ciudad Lineal di Madrid. Dal canto suo Ana María, pur non appartenendo al *Grupo de Damas*, si reca alle riunioni religiose. Tuttavia, i rapporti della coppia con gli altri confratelli si limitano alla partecipazione agli eventi religiosi ed associativi. Quando finiscono, si riuniscono con i loro cugini, anch'essi membri, i loro amici e vanno in un altro posto: si tratta di coloro che appartengono al loro stesso quartiere e scuola, come vedremo in seguito.

[Lucho] Non si può dire che siamo amici. *Gli amici sono veramente pochi, contati. Ossia, vi è amicizia, una rapporto grazie alla confraternita, ma non vi è ancora quella fiducia, quell'affinità, non si tratta di un vero e proprio rapporto di amicizia.*

[Entrarono nella Confraternita...] *attraverso alcuni cugini. Vivono ad Ascao. Facevano parte della Confraternita. Mi dicevano "perché non vieni alla confraternita?". In realtà non volevo per il tempo che avrei dovuto dedicarle. Ma poi alla fine ci andai. Mi fecero vice capo e abbiamo svolto varie attività e siamo ancora lì.*

Ana María e Lucho condividono con gli altri confratelli la devozione al Señor de los Milagros, l'origine e i costumi di Lima ma non l'origine andina o della *barriada*. Per esempio Lucho, felice e speranzoso della sua recente adesione alla confraternita, ha voluto persino far parte della squadra di calcio organizzata dai confratelli. Dopo varie partite, però si è rifiutato di continuare a giocare, per la loro abitudine a bere, da cui preferisce stare alla larga. Questa è una critica abituale degli abitanti di Lima che si autoclassificano di classe media nei confronti di coloro che considerano andini di *barriada*.

*Io ci sono stato l'anno scorso quando vi fu il campionato della confraternita, ad Aluche. Sono stato a due [partite]. A me piace il calcio.*

*Ma poi arrivano le "chelitas" [birre] e molta gente beve troppo. E non sanno comportarsi e iniziano i problemi e queste cose a me non vanno affatto. E quindi preferisco evitarlo.*

Questa pratica della distanza sociale, della discriminazione degli abitanti della Lima periferica e di quelli della sierra che giungono a Madrid, secondo Ana María e Lucho funziona anche a Lima. Raccontano così l'incontro con loro nella capitale, in uno degli ultimi viaggi che fecero in Perù, mettendo in risalto il proprio disagio nel constatare che ora sono i cholos a occupare i posti di prestigio negli ospedali pubblici, come medici, invadendo senza alcun pudore i feudi tradizionali del criollismo.

[Lucho] *Siamo stati in Perù. Abbiamo camminato nel centro, a Larco... e non si vede il tipico peruviano creolo a Lima. [Ana María] bianchino. [Lucho] né la segretaria bionda con gli occhi azzurri. È tutta gente di provincia, della sierra. Noi che siamo andati... in ospedale non vedi il tipico medico alto, bianco, con gli occhiali, ma tipi bassi, piccolini, "cholitos" (ride) che, non so... Restano a guardarti, non si sorprendono. Ma comunque, è così, le cose si evolvono...*

Il loro rapporto con questi peruviani "andini" o di *barriada* è meno intenso di quello con i cittadini di altri paesi. Ad esempio, al loro matrimonio civile celebrato a Madrid, nel 1992 vennero gli amici ed i familiari più intimi, ma anche spagnoli. L'amica di Ana María, Rita, la sorella Julia, che è appena arrivata con il marito David; la sorella di Lucho, Clara, con il marito Armando ed i loro figli. C'erano anche una coppia amica di Armando, il capo di Ana María e la moglie del capo di Lucho.

Nei vari appartamenti in cui vissero in affitto nel distretto di Chamarín, fino a quando comprarono il proprio appartamento, hanno subaffittato le stanze libere a peruviane, colombiane e spagnole e con alcune di loro hanno instaurato un rapporto di "amicizia". Con due di loro hanno stabilito un legame che conservano ancora, attraverso telefonate ed incontri. Una è Carmen, infermiera spagnola che vedono due o tre volte l'anno per pranzare e conversare in qualche ristorante di Madrid. L'altra è Marcela, una colombiana che continua a vivere nel quartiere, ora sposata con Marcos, che è spagnolo. Si vedono in qualche bar vicino casa, nelle rare occasioni in cui il troppo lavoro di Marcos glielo permette. Di Carmen dicono che è simpatica ma che è un po' "strana", perché sembra mantenere una relazione fatta di pochi incontri. In realtà Carmen li ha invitati ad uscire con altri amici cileni, ma loro hanno rifiutato. In questo caso pesa di più l'immagine stereotipata degli spagnoli, nella loro opinione, "più freddi":

[Lucho] *Quello che succede è che anche lo spagnolo è più freddo, non è come il sudamericano. Il sudamericano forse è più sentimentale, più legato alle persone, invece l' europeo è più libero, più sciolto, non gli*

*riesce difficile, capisce meglio le cose, "senti, devo andare due anni in Polonia", "va bene". Non è come i sudamericani, "ma come, vai via? Mi lasci?" È un po' più difficile, perché no, perché l'europeo è più indipendente [...] cioè, hanno un altro stile di vita".*

Carmen e Marcela sono "amicizie" di Ana María e di Lucho. Per loro le relazioni di amicizia hanno la forma di incontri sporadici fuori dalla sfera domestica. Al contrario, la relazione con gli amici è fatta di riunioni frequenti nelle loro case. Con gli amici si condivide la vita di tutti i giorni: «*nel bene, nel male, i momenti brutti, quelli belli*» come dice Lucho. Per essi, un amico è colui che ha dimostrato di essere degno, meritevole della fiducia, tanto a Lima come a Madrid:

[Ana M<sup>a</sup>.] *Ossia, un amico sta con te nel bene e nel male. Nei momenti buoni e nei cattivi. Non come quelli che solo vogliono divertirsi e niente più.*

[Lucho:] *Ti accompagna nel bene, nel male, i momenti brutti, quelli belli e inoltre ha un carattere nobile. Questi sono i valori che dimostrano ciò che è, e lo apprezzi per questo. Ed è inoltre una persona di cui si può avere fiducia. Allora tu stesso ti rendi conto se e di chi ti puoi fidare.*

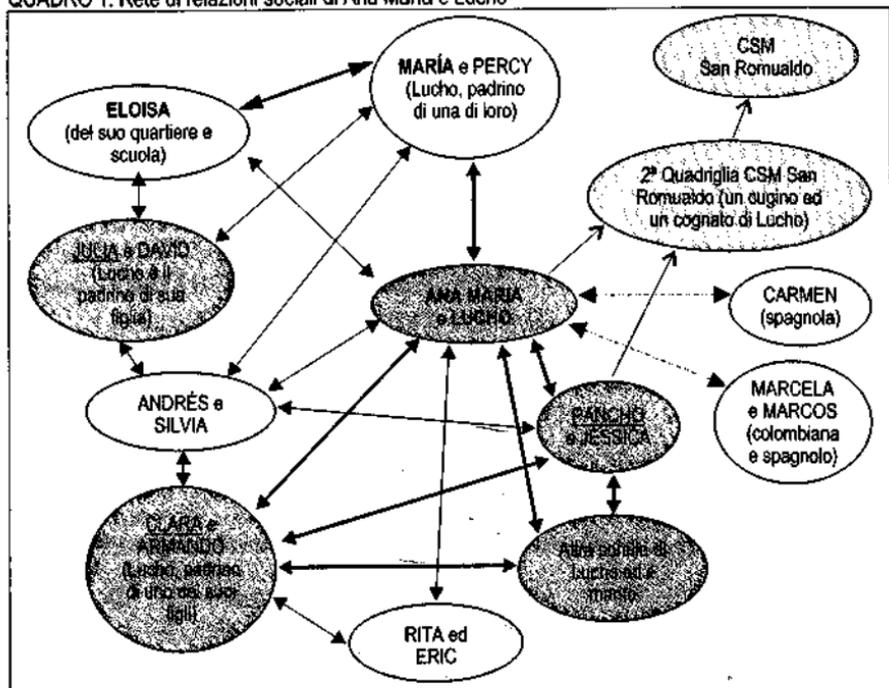
A Lima, Eloisa dimostrò di essere una vera amica non solo di Ana María, ma anche di sua sorella Julia. La loro amicizia era iniziata a scuola, a Barranco, ed è continuata fino ad oggi. Prima di venire in Spagna, Eloisa andò a casa di Ana María a Lima, per avere l'indirizzo a Madrid e quindi andare a trovarle. Dopo poco tempo, il nucleo di questa amicizia si è ampliato e rafforzato con l'arrivo di Julio, il marito di Eloisa, ma soprattutto con quello della sorella María e del marito Percy, aiutati da Eloisa. Le quattro coppie hanno formato un gruppo di amici che si vedono quasi settimanalmente.

Con loro, Ana María e Lucho fanno piani in cui possono essere inclusi i bambini, anche se loro non ne hanno. Quando gli amici non erano ancora genitori ed erano più giovani, avevano l'abitudine di andare il sabato in discoteca a ballare salsa. Ora preferiscono organizzare programmi più tranquilli, come riunirsi in casa di qualcuno di loro, per gustare il cibo peruviano; le specialità di Lucho, che adora cucinare i piatti nazionali come il *cebiche* e gli *anticuchos*. Quando fa bel tempo, vanno a visitare i dintorni di Madrid oppure al parco giochi.

Lucho è il padrino della figlia di Julia (sorella di Ana María) e di María (amica di Ana María e Julia); il loro rapporto di amicizia si vede così rafforzato dal vincolo di *compadrazgo*<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Per una spiegazione degli impegni che il padrino assume con i genitori del bambino, vedi ADLER LOMNITZ, Larissa; SHEINBAUM, Diana, *Trust, Social Networks and the Informal Economy: A Comparative Analysis*, «Review of Sociology of the Hungarian Sociological Association», (10), 1, 2004, pp. 5-26.

QUADRO 1. Rete di relazioni sociali di Ana María e Lucho<sup>30</sup>



Lucho non ha trovato a Madrid amici del suo quartiere, come Ana María, e i suoi migliori amici sono i mariti delle amiche di lei; Percy è uno di loro. Entrambi condividono, tra le altre cose, l'entusiasmo per l'appartenenza alla confraternita del Señor de los Milagros: Percy era confratello della CSM a Barranco e Lucho lo è ora di quella di San Romualdo. Conversano molto sul Señor de los Milagros e le confraternite di peruviani disseminate nel mondo.

<sup>30</sup> Questo quadro s'ispira agli "action-set" di Adrian Mayer e ai lavori di Tomás Rodríguez Villasante: MAYER, Adrian, *The Significance of Quasi-Groups in the Study of Complex Society*. In: BANTON, Michael (ed.), *The Social Anthropology of Complex Societies* (ASA Monograph n° 4). New Cork, Praeger, 1996; RODRÍGUEZ VILLASANTE, Tomás (coord.), *Las ciudades hablan*. Madrid-Caracas, Ed. Nueva Sociedad, 1994. Ciascuna ellisse considera ogni coppia, persona o gruppo di amicizie o familiari che mantiene un rapporto con Ana María e Lucho. La gamma dei grigi delle ellissi mette in risalto la nazionalità, se lo sfondo è bianco non si tratta di peruviani, tutti gli altri sì. Il tono più scuro di grigio segnala una relazione familiare tra fratelli o cugini, sottolinea in ogni caso il familiare diretto, e il tono più chiaro indica la relazione di amicizia. Intensità e frequenza del legame si evidenziano nel disegno delle frecce: la doppia punta della freccia indica una relazione di amicizia e parentela, lo spessore maggiore la parentela e il *compadrazgo*, lo spessore intermedio una buona amicizia e una linea continua una relazione di amicizia meno assidua. La freccia senza punta segnala il vincolo associativo con la confraternita.

[Percy] *Apparteneva alla CSM a Lima, ma a quella del distretto di Barranco. Ha molte informazioni sul Señor de los Milagros, più esperienza e contatto con queste cose perché lavora in un istituto d'informatica e sempre è in contatto con [s'informa attraverso Internet su] le CSM di Los Angeles, di Lima, di Barranco. Mi dà anche cose, informazioni, opuscoli perché li legga e mi mantenga informato. Lavora anche come restauratore a Lima ed è stato devoto del Señor de los Milagros.*

Al di fuori di questo circolo Lucho ha conosciuto Andrés, peruviano, poco dopo essere giunto a Madrid. Era suo compagno di lavoro nel primo supermercato, in cui aveva trovato impiego. Questo cameratismo si è trasformato in una grande amicizia a partire da un gesto di Andrés che commosse Lucho. Quando questi si ammalò per un mese, Andrés andò a trovarlo assiduamente prima in ospedale e poi a casa. Due anni fa, lo aiutò anche con i suoi consigli a comprare un appartamento a Madrid. Si tratta di un connazionale che non solo si è guadagnato la fiducia di Lucho, ma anche di Ana María e dei suoi amici. Ora Andrés e Silvia, la moglie brasiliana, sono molto amici della coppia e fanno parte della comitiva di Barranco.

In questo gruppo, composto di relazioni di parentela, amicizia, *compadrazgo* tra abitanti di Lima, troviamo anche le sorelle ed i cugini di Lucho, così come altri che si vanno aggiungendo, attraverso i rapporti familiari o di amicizia che mantengono con alcuni appartenenti del gruppo, come Lucho spiega nella seguente citazione. Formano una grande famiglia e, come nel caso di Helio ed Elena, questo circolo "familiare" si converte nel punto di riferimento sociale della Lima in cui vissero e che ricordano:

*Generalmente ci mettiamo in rapporto così, con i... connazionali. Se portano la sorella, il cugino, facciamo amicizia con loro. Ed abbiamo avuto più amici del Perù, ma ormai non ci vediamo tanto, Rita, ricordi?*

Tra i familiari di Lucho, la coppia mantiene un contatto più stretto con la sorella maggiore ed il marito, Clara e Armando, e con il cugino maggiore, Pancho e la moglie Jessica. Da quando sono a Madrid, sono innumerevoli i fine settimana che Lucho e Ana María hanno trascorso insieme a queste coppie; non solo li unisce la relazione di parentela, ma anche la provenienza dallo stesso quartiere, dalla stessa scuola, i ricordi dei primi anni a Madrid – i più duri – così come la loro comune origine nazionale e la loro partecipazione attiva nella CSM di San Romualdo. Jessica appartiene al *Grupo de Damas*, mentre Pancho, alla *Segunda cuadrilla*.

## Per concludere

Questo lavoro non vuole insistere sulla denuncia del trattamento discriminatorio verso gli immigrati, in questo caso latinoamericani, né scrivere un'ode al multiculturalismo. Si è trattato piuttosto di sottolineare l'ironia di questi tempi, quando immigrati e spagnoli ricorrono a stereoti-

pi nazionalistici, persino gli immigrati che provengono da paesi meno sviluppati tra i quali, a volte, illegalità e delinquenza si danno la mano. Queste prospettive operano su entrambi i lati della frontiera nazionale. Gli spagnoli le applicano ai peruviani e questi agli ecuadoriani. A loro volta i peruviani proiettano propri stereotipi sugli spagnoli. L'analisi della socialità di questa coppia è interessante, perché nel loro caso non avviene una discriminazione sulla base dei tratti fisici, non è immediata la loro identificazione come "immigrati", un'occasione che avrebbe offerto a Lucho l'opportunità di farsi "amici" tra i compagni di lavoro spagnoli. Nel circolo della loro socialità troviamo spagnoli, vecchi compagni d'appartamento e amici di uno dei cognati, come anche peruviani devoti alla Confraternita del Señor de los Milagros. Entrambe le relazioni posseggono un significato diverso per questa coppia, se con questi ultimi si collegano attraverso l'appartenenza nazionale, con i primi l'identificazione si attiva attraverso categorie sociali. Mentre da un lato si attraversano le frontiere nazionali con gli spagnoli e gli immigrati di altre nazionalità, dall'altro si erigono barriere sociali e locali con i compatrioti della confraternita del Señor de los Milagros. In pratica, le frontiere sono porose e normalmente non è così semplice che l'unica frontiera da salvare o da salvaguardare sia quella nazionale. Poiché i peruviani non fanno parte di una cultura omogenea, né essa esiste, neanche le loro relazioni si limitano ai compatrioti, né li accettano tutti.

Asunción MERINO HERNANDO

amerino@fsf.uned.es

*Facultad de Filosofía, Universidad Nacional  
de Educación a Distancia, Madrid*

## Abstract

The Peruvian immigration to Spain has been quite notable, becoming the largest group of Latin American workers in the country during the nineties. Now, even though other groups are arriving in great numbers, surpassing them in size, however, given the Peruvians' lengthier settlement in Spain we can analyze complex cultural processes which take place when economic and juridical problems are not so urgent. The cultural reconstruction of the environment that takes place after arriving in a new country implies, for Peruvians, to take into consideration their own geographic and social diversity, as a cultural reference in the constant effort of reinterpretation of their "Peruvianness". This preoccupation reveals the complex and diverse range of meanings implied under the national qualification of "Peruvian". They use it as a generic code, but it must be articulated and translated into the details of their multiple classifications; when they simply say "Peruvian" they intend a mixture of possible identities.

## L'emigrazione ecuadoriana: un'analisi di genere

### Introduzione

L'emigrazione ecuadoriana verso l'Europa è iniziata, nelle forme di esodo di massa, in seguito alla crisi economica del 1998 e si è diretta prevalentemente verso la Spagna e l'Italia. In Italia l'immigrazione assume un carattere fondamentalmente urbano concentrandosi in tre città: Roma, Milano e Genova<sup>1</sup>. In Spagna, invece, si concentra nelle città di Madrid, Barcellona e nella regione agricola murciana<sup>2</sup>.

La migrazione ecuadoriana in Europa, soprattutto nel primo periodo, è prevalentemente femminile e *mestiza*<sup>3</sup>. Le donne viaggiano da sole e costituiscono il primo anello della successiva catena emigratoria. Solo in un secondo periodo, e non sempre, si ricongiungono nel paese di arrivo con i figli ed il marito. Si tratta di una migrazione femminile che trova impiego nelle nicchie lavorative del settore di assistenza e in quello delle pulizie, mentre l'edilizia e l'agricoltura (specificamente nel sud della Spagna) rappresentano l'entrata lavorativa per gli uomini.

Questo articolo è frutto di un lavoro sul campo svolto tra il 2002 ed il 2007 a Genova e Madrid, luoghi di arrivo dell'immigrazione ecuadoriana, e a Guayaquil, Quito, Amalusa, Loja e Saraguro, zone di partenza dell'emigrazione, al fine di indagare sulle differenze esistenti tra le diverse tipologie di percorsi migratori all'interno di un unico contesto nazionale di origine.

<sup>1</sup> Secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica relativi ai residenti stranieri, al 31 dicembre 2005 gli ecuadoriani residenti in Italia sono 61.953 di cui 23.770 uomini e 38.183 donne. In particolare: a Milano 22.079 di cui 9.134 uomini e 12.945 donne, a Roma 6.103 di cui 2.177 uomini e 3.926 donne, a Genova 13.145 di cui 5.055 uomini e 8.090 donne.

<sup>2</sup> Secondo i dati della Secretaría de Inmigración y Emigración del settembre 2006, nella Comunità di Madrid vivono 115.770 ecuadoriani, in Catalogna 57.489, nella regione murciana 39.560.

<sup>3</sup> Il termine *mestizo* indicava in America Latina, durante l'epoca coloniale, i figli nati dell'unione tra un europeo ed un indigeno. Attualmente, in Ecuador, viene utilizzato per indicare coloro i quali hanno un'ascendenza mista ed appartengono alle classi medie e medio-basse della Costa.

Più specificamente, in questo saggio, si intendono mostrare le interazioni e le identità che si riproducono nei nuovi ambienti sociali creati con la migrazione, sia presso le comunità di partenza in Ecuador sia nei luoghi di arrivo e come ridefiniscano entrambi.

È stato ampiamente evidenziato negli studi sulle migrazioni storiche e su quelle contemporanee come i percorsi migratori, includendo anche quelli individuali, si sviluppino in un tessuto di legami, di comunicazione, di scambio e d'incontro a distanza tra paese di origine e paese di destinazione<sup>4</sup>.

In questo senso possiamo analizzare le migrazioni come una dinamica costruita in un processo in continua evoluzione tra i due luoghi e che scompone e ricompone i ruoli e le relazioni del femminile e del maschile. Questo saggio studia il carattere profondo o contingente di tali scambi e le identità vecchie e nuove che si mettono in moto per effetto della migrazione. Uno sguardo di genere cerca quindi di valutare le relazioni impari rispetto alla migrazione tra uomini e donne e il peso che esse hanno all'interno della società.

Questo lavoro di ricerca si basa sulle storie di vita di quarantotto donne migranti ecuadoriane e sulle numerose interviste raccolte durante il lavoro di campo con i migranti attualmente residenti in Europa, i loro familiari in Ecuador ed alcuni operatori sociali<sup>5</sup>. La ricerca bibliografica, le fonti statistiche, gli articoli di giornale, il materiale prodotto dai collettivi di migranti e dalle organizzazioni sociali, unito alle fasi di osservazione sul campo costituiscono la griglia che ha orientato il mio operato.

## **Migranti, donne, madri e *almas del hogar*. Immaginario e stereotipi della migrazione femminile**

Il modello migratorio *classico* è stato per molto tempo quello maschile, cioè basato sulla mobilità dell'uomo e sull'apparente "fissità" dei ruoli femminili. È da rilevare come anche per il caso ecuadoriano, la prima ondata

<sup>4</sup> AMBROSINI, Maurizio, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*. In: ALBERT, Mari Carmen (comp.), *Migraciones en las Américas*. Universidad de Alicante, 2006 [CD-ROM]; COHEN, Robin, *Global Diasporas: An introduction*. Seattle, University of Washington Press, 1997; DECIMO, Francesca; SCIORTINO, Giuseppe, *Reti migranti*. Bologna, Il Mulino, 2006; DEVOTO, Fernando, *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, «Estudios migratorios latinoamericanos», 8, 1988, pp. 103-123; ID., *Algo mas sobre las cadenas migratorias de los italianos a la Argentina*, «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 323-343; GABACCIA, Donna, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*. Torino, Einaudi, 2003; SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'emigrato*. Milano, Raffaello Cortina, 2002; TIRABASSI, Maddalena (a cura di), *Itinera, paradigmi delle migrazioni italiane*. Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 2005.

<sup>5</sup> Tutte le interviste cui farò riferimento in questo saggio sono state integralmente depositate nell'AREIA, audio-archivio delle migrazioni tra Europa e America Latina, che ha sede presso il DISAM, Università di Genova (d'ora in avanti AREIA).

emigratoria, quella tra il 1980 e il 1998 trova origine, prevalentemente, nelle due province di Azuay e Cañar ed ha un carattere rurale e maschile; le donne, all'interno di questo flusso, emigrano per riunificazione familiare.

Dal punto di vista demografico questa emigrazione ha fatto abbassare enormemente la percentuale di popolazione maschile e giovane; inoltre, poiché le campagne erano unicamente popolate da anziani e da donne, si è verificata una diminuzione del tasso di natalità. La situazione ha un carattere talmente evidente che nel 1988 si arriva a produrre un film su ciò che si stava verificando in queste zone: *Tierra de mujeres*<sup>6</sup>. Secondo l'economista Brian Gatton, negli anni 1988-1989, l'85% degli emigranti negli Stati Uniti provenienti dall'Azuay erano uomini, di cui il 65% era sposato e aveva lasciato in patria una famiglia composta dalla moglie-madre e da quattro figli<sup>7</sup>. La migrazione, che si sviluppa in maniera massiccia in seguito alla crisi economica dal 1998, è al contrario prevalentemente femminile ed ha come luogo di partenza anche le zone urbane della Costa.

È interessante mettere in luce come con lo svilupparsi del recente flusso migratorio, la società di partenza abbia cambiato la percezione vigente sul migrante rispetto a quella egemone nella fase precedente. Nel primo ciclo migratorio il migrante era il padre di famiglia ed era considerato persona valente e coraggiosa, in quanto si assumeva in prima persona il rischio di partire per sostenere il benessere familiare. Attualmente, con lo sviluppo di un'emigrazione in prevalenza femminile, le donne migranti sono invece viste, quando madri, come snaturate che partendo mettono a rischio l'unità familiare<sup>8</sup>.

Questo accade poiché in Ecuador, secondo l'idea generalizzata di famiglia nucleare, la persona "naturalmente" incaricata di curare i figli è la madre o, in sua assenza, un'altra donna, una sorella o la madre della migrante. In generale, nel mondo sia contadino sia urbano, i giornali, la Chiesa Cattolica e gli insegnanti condividono l'idea che la cura dei figli sia un compito principalmente femminile, indipendentemente dai legami di parentela e dalla migrazione della donna-madre<sup>9</sup>. In altre parole le madri, per le loro qualità innate di cura, sono ritenute portatrici della stabilità familiare<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> ALTAMIRANO, Teófilo, *Migración. El fenómeno del Siglo*. Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 1996.

<sup>7</sup> GATTON, Brian, *Ecuador en la historia de la migración internacional ¿Modelo o aberración?*. In: HERRERA, Gioconda; CARRILLO, María Cristina; TORRES, Alicia, *La migración ecuatoriana. Transnacionalismo, redes, identidades*. Quito, FLACSO, 2005, pp. 31-56.

<sup>8</sup> GUTIERREZ, Patricia; *Socialización de experiencias de acompañamiento psicosocial a familiares de migrante*. In: ALBERT, M.C. (comp.), *Migraciones en la América*, op. cit.

<sup>9</sup> HERRERA, Gioconda; MARTINEZ, Alejandra, *Género y migración en la región sur*. Quito, FLACSO, 2000; PEDONE, Claudia, *Estrategias migratorias y poder: Tú siempre jalas a los tuyos*. Quito, Abya Yala, 2006.

<sup>10</sup> ARDAYA, Gloria, *El género en la familia*. In: PACHANO, Simon, *Ciudadanía e identidad*. Quito, FLACSO, 2003, pp. 147-187.

A questo proposito, il caso di Cañar-Azuay è paradigmatico. Questa regione è una zona di emigrazione prevalentemente maschile, in cui le donne rimangono al paese e nelle comunità di origine oppure partono per ricongiungersi con i mariti all'estero. Sulla minoranza di donne che emigrano sole, proprio per il fatto stesso di migrare, ricade lo stigma di distruttrici della famiglia e della salute dei figli. In queste zone lo stigma assume un crescente clamore mediatico ed è percepito come un'emergenza sociale in forma maggiore di quanto non avvenga in altre regioni dell'Ecuador, dove la migrazione femminile è numericamente più consistente<sup>11</sup>.

Una dinamica simile è messa in luce anche dagli studi sulla migrazione femminile filippina nella quale, secondo Rhacel Salazar Parreñas, i mass-media tendono a equiparare le partenze all'abbandono, presagiscono che l'assenza della madre faccia diventare i figli dei disadattati e, conseguentemente, ne traggono la conclusione che le donne devono essere pubblicamente dissuase dal migrare<sup>12</sup>.

Nel 2005 in Ecuador, nelle sedi delle organizzazioni sociali che si occupano del tema migratorio, era visibile un poster, che esemplifica efficacemente lo stigma vigente riguardo alla migrazione femminile<sup>13</sup>. L'immagine in primo piano è quella di una donna bianca, di profilo, e con lunghi capelli al vento. Sotto l'immagine, una scritta: «*Mujer, ¡Antes de migrar piensa a tus hijos!*». Nei capelli vi sono delle scritte più piccole: prostituzione, tratta delle bianche, schiavitù...

Il messaggio del poster è che le donne sono essenzialmente vulnerabili e la loro condotta morale è compromessa, anche involontariamente, per il solo fatto di migrare. Come mette in luce anche il rapporto dell'ONU del 1995, molti articoli di giornale sul tema della migrazione femminile, indipendentemente dai paesi in cui questi siano pubblicati, sottolineano l'idea che le donne, in quanto soggetti deboli e a rischio, dovrebbero rimanere a casa, protette dai loro uomini<sup>14</sup>.

Una tale interpretazione dipende anche dal fatto che il ruolo economico delle donne è spesso dimenticato poiché l'immagine stereotipata del migrante-lavoratore è quella maschile. Infatti, come mette in luce Laura Agustin.

<sup>11</sup> Queste annotazioni sono frutto di una mia osservazione partecipata svolta durante un lavoro di campo come membro di Transmigrared fra i familiari dei migranti in queste due provincie. I risultati sono in: TRANSMIGRARED, *Carabana Cañar-Azuay*, Cuenca, 1 ottobre 2005, datt.

<sup>12</sup> PARREÑAS, Rhacel Salazar, *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*. In: ENRENREICH, Barbara; RUSSELL HOSCHILD, Arlie, *Donne globali. Tate, colf, badanti*. Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 45-58.

<sup>13</sup> Il poster è edito da: Alisei (Asociación para la cooperación internacional y ayuda umanitaria) ed il F.E.P.P. (Fondo Ecuatoriano Populorum Progressio).

<sup>14</sup> DEPARTMENT FOR ECONOMIC AND SOCIAL INFORMATION AND POLICY ANALYSIS, *International migration policies and the Status of female migrants*. New York, United Nations Publications, 1995.

*Si deve notare come nel 2001 si continui a considerare la donna come spinta, obbligata, forzata, quando invece lascia il proprio paese per la stessa ragione degli uomini: per migliorare attraverso il lavoro. Però è tanto forte l'idea della donna come parte essenziale della casa, fino ad arrivare ad essere considerata l'incarnazione stessa della casa, che le si nega sistematicamente il protagonismo che implica la decisione di emigrare<sup>15</sup>.*

Bisogna considerare, in questo senso, come, in America Latina i rapporti tra i generi siano stati fortemente influenzati dall'eredità coloniale spagnola, che assegnava una grande importanza alla divisione tra pubblico e privato, al controllo della sessualità femminile, al concetto di onore della famiglia e alla paternità come mezzo per riaffermare la propria mascolinità.

Nella maggior parte delle storie di vita delle testimoni incontrate, sia in Europa sia in differenti zone dell'Ecuador, tutt'oggi persiste una visione ideale in base alla quale, all'interno della coppia, il marito deve provvedere economicamente al benessere della famiglia, mentre la moglie deve essere docile, sottomessa ed occuparsi prevalentemente dello spazio domestico. Racconta Maria:

*Lui era troppo geloso, non voleva che io lavorassi perché lui lavorava in un'azienda per l'inscatolamento del pesce; aveva un buon lavoro che poteva bastare per mantenere tutti e due, allora lui voleva che lasciassi il mio lavoro per stare a casa. (...) Non mi lasciava uscire; non ho finito l'università perché lui non mi ci lasciava andare perché era geloso<sup>16</sup>.*

*Di là, sì, c'è; la donna deve rimanere sempre in casa, deve stare lì. Mio marito, per esempio, vorrebbe lavorare di più, guadagnare di più, così, in questo modo io rimarrei in casa, ancora. Lui è giovane, ha venticinque anni, non ha cinquant'anni, che dici... ma lui vorrebbe che io rimanessi in casa in modo da potermi dire: "Lì!". Io gli dico che non posso stare lì in casa, devo lavorare, però lui si arrabbia perché vuole decidere quanto devo lavorare e quanti soldi devo avere...<sup>17</sup>.*

Lo stigma attribuito in patria alle donne migranti è quello dell'infedeltà, è il timore che in un nuovo paese assumano costumi sessuali più liberi e dimentichino i valori della società di partenza. La paura è che con la lontananza sia distrutto il matrimonio. È, infatti, emerso dalle interviste che ho effettuato, come si ritenga che in Europa i costumi sessuali siano più "liberi". A questo proposito, riporto alcuni stralci dei colloqui con alcune mie testimoni attualmente residenti a Genova:

<sup>15</sup> AGUSTIN, Laura, *Cuestionar el concepto del "lugar": la migración es algo más que una pérdida*, «Development», 1, 45, 2002, pp. 128-135, in particolare pp. 130-131.

<sup>16</sup> ARELA, Intervista a Maria, Genova, 6 novembre 2002, 14 pp., in particolare p. 6. Originale in italiano.

<sup>17</sup> ARELA, Intervista a Beatriz, Genova, 16 gennaio 2003, 7 pp., in particolare p. 3. Originale in italiano.

**In che modo l'uomo reagisce al fatto che una donna, sua moglie, decide di andare in un altro paese?**

*Mi spiace, a me dispiace perché ci trattano male, dicono che veniamo a prostituirci. Io non dico che non è così, per qualcuna è così, ma sono talmente poche. Ma tutti, tutti dicono che veniamo qua per avere denaro dando il nostro corpo. Questo è quello che dicono. Mi spiace molto che non sanno<sup>18</sup>.*

*Molte persone hanno un modo di pensare strano, no, dicevano: «No, Italia, è un posto dove si va solamente per prostituirsi, tutte quelle che vanno lì si prostituiscono», un'amica mi diceva: «Non andare lì perché tutte lì diventano prostitute, e quello è un luogo di prostituzione»<sup>19</sup>.*

*Un'altra cosa che mi aveva spaventato (dell'Italia) era il modo di vestirsi. Per esempio in televisione, sono nude. Sono vecchia e cose ne ho viste anche al mio paese, ma qui, se si va al mare... con il seno fuori... io mi sono spaventata<sup>20</sup>.*

La visione sulla migrazione femminile, attualmente vigente presso le comunità di origine in Ecuador, ricorda ciò che Paola Corti ha messo in luce per l'emigrazione delle italiane in Francia nel XIX secolo: la discussione dell'epoca, come quella attuale in Ecuador, era focalizzata sugli effetti negativi che una migrazione di donne sole e senza controllo maschile poteva avere sulla loro condotta sessuale<sup>21</sup>. La migrazione, togliendo le giovani donne dal controllo familiare, rappresenta quindi un'implicita minaccia al mantenimento del potere secondo le forme tradizionali all'interno del gruppo domestico.

Contemporaneamente, attraverso il canale d'informazione che si sviluppa per mezzo della rete migratoria, le donne, lontane dalla sorveglianza dei familiari, si trovano, però, inserite all'interno di uno strumento di controllo comunitario ricreato nei paesi d'immigrazione; in questo modo, tra l'Ecuador ed i differenti paesi di insediamento viaggiano le notizie ed i pettegolezzi sulla condotta sessuale delle donne. Come racconta una operatrice del Centro Ecuatoriano para la Promoción y Acción de la Mujer:

*Mi raccontarono inoltre, che attraverso altre persone, non direttamente, perché non ti possono vedere, ma attraverso amici, familiari, contatti, (i mariti) arrivano a conoscere il comportamento di queste si-*

<sup>18</sup> AREIA, Intervista a Ramona, Genova, 18 dicembre 2002, 10 pp., in particolare p. 9. Originale in italiano.

<sup>19</sup> AREIA, Intervista ad Amelia, Genova, 4 febbraio 2003, 9 pp., in particolare p. 6. Originale in italiano.

<sup>20</sup> AREIA, Intervista a Rosa, Genova, 21 febbraio 2003, 9 pp., in particolare p. 8. Originale in italiano.

<sup>21</sup> CORTI, Paola; SCHOR, Ralph (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, «Recherches Alpes Maritimes et Contrées Limitrophes Régionales», 1995, 314 p.

<sup>22</sup> AREIA, Intervista a Gina Godoy, Guayaquil, 14 ottobre 2005, 7 pp., in particolare p. 5. L'originale dell'intervista è in castigliano.

*gnore nonostante la distanza, ad esempio se la signora sta tornando tardi a casa, se la signora sta conversando con un altro signore, se la signora si sta arrangiando, se la signora si sta comportando come se avesse una relazione con qualcuno*<sup>22</sup>.

Lo stesso controllo comunitario esiste sulle "vedove bianche" della migrazione, cioè le donne che rimangono nelle comunità di origine mentre l'uomo emigra. Come racconta una testimone incontrata a Saraguro:

***Che problemi nascono? Nascono problemi a causa della distanza?***

*Quello che io vedo come problema è il controllo che esercitano i mariti nonostante la distanza.*

***In che senso?***

*Che dire! Se oggi sono qui, mio marito deve sapere che io sono qui, e se esco da qui, anche solo per andare al parco o qualcosa di simile, mio marito deve sapere dove sto andando.*

***E come fa a saperlo?***

*Vuole sapere qualcosa? Adesso, attraverso i cellulari*

***E chi glielo racconta?***

*È come se pagassero delle spie! Io non capisco, non capisco... Io ho una cognata, il cui sposo anche lui... io dico: "dio mio, io non so come fai a resistere". Lei vive a San Lucas. Lei prima aveva un telefono nel posto in cui lavorava, e per andare a messa doveva dire allo sposo che sarebbe andata a messa, che non sarebbe stata al lavoro, se va a vedere uno sport, deve avvisare che va a vedere uno sport e che non sarà lì, se va a Loja, deve avvisare che va a Loja e che non sarà lì, e così... È un controllo, e non è solo lui... ci sono alcune ragazze, amiche, che raccontano cose simili*<sup>23</sup>.

Molti studi mettono in relazione la creazione dell'identità della nazione in America Latina con un'immagine di donna: il corpo femminile diventa esso stesso l'emblema del corpo della patria e la rappresentazione simbolica della nazione<sup>24</sup>. Le reazioni che riguardano il controllo sociale e sessuale delle donne nella migrazione possono quindi essere interpretate come atte a inibire sul nascere i comportamenti che deviano dalla norma sociale condivisa e a preservare i confini di un'identità comunitaria che trova la sua materializzazione nel corpo della donna e nella sua funzione biologica di madre della patria e procreatrice di figli per la nazione<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> AREIA Intervista a Miriam, Saraguro, 21 settembre 2006, p. 13, p. 5. L'originale dell'intervista è in castigliano.

<sup>24</sup> TUÑÓN, Julia, *Corpi di donna, corpi di patria. Le icone nazionali in Messico. Appunti per un dibattito*. In: CATTARULLA, Camilla (a cura di), *Identità americane: corpo e nazione*. Roma, Cooper, 2006, pp. 109-132; MOORS, Annelies, *Migrant Domestic Workers: Debating Transnationalism, Identity Politics, and Family Relations. A Review Essay*, «Comparative Studies in Society and History», 45, 2003, pp. 386-394.

<sup>25</sup> DECIMO, Francesca, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna, Il Mulino, 2006.

La cura e l'educazione dei figli, in Ecuador, spettano principalmente alle donne; questi continuano ad essere i compiti delle donne-madri anche nella migrazione, poiché è ritenuto scontato che le donne continuino a mantenere economicamente dall'Europa chi è rimasto al paese di origine, siano essi genitori, figli o marito.

Le migranti ecuadoriane sono sottoposte a differenti ruoli ed aspettative:

a) le si vorrebbe *alma del hogar*, cioè le si vorrebbe al paese di origine ed all'interno del focolare domestico

b) sono assolutamente necessarie al paese ed alla comunità di origine come emigrate poiché garantiscono, con le rimesse, un livello di benessere difficilmente raggiungibile in Ecuador

c) in Europa si trovano a svolgere ruoli e lavori tradizionalmente assegnati alle donne. L'unica possibilità di inclusione nei mercati del lavoro in Spagna ed in Italia avviene nei settori della cura alle persone e delle pulizie; questi impieghi sono strettamente legati ad una qualità ritenuta peculiare del genere femminile: il prendersi cura degli altri.

Non sono contrapposte la visione per la quale le donne rappresentano una parte essenziale della casa e quella per la quale sono incaricate di provvedere al benessere del nucleo domestico per mezzo della migrazione. Per i casi presi in esame, appare evidente come lo stigma della migrazione si trasforma in accettazione, quando è tutto il nucleo familiare a trarre beneficio dei guadagni economici che apporta. Ci troviamo di fronte ad un superamento di fatto rispetto a quello che è ritenuto un modello ideale e legittimo di donna-moglie e di famiglia. Secondo le parole di Emma Luz, originaria di Guayaquil ed attualmente residente a Genova:

*Lui (il marito) sul momento mi ha detto: «Ma io, i bambini...», ma poi forse anche lui ha pensato che io lavorando un anno, magari, mettevamo da parte un po' di soldi... alla fine mi ha detto che non c'era problema<sup>26</sup>.*

Come mette in luce Carmen Gregorio Gil per il caso della migrazione femminile dominicana, la scarsa resistenza posta dall'uomo di fronte alla prospettiva dell'emigrazione della propria moglie è in contrasto con il forte potere che le comunità di origine esercitano contro la mobilità femminile; ciò è spiegabile tenendo in considerazione i benefici economici che ricadrebbero sull'uomo rimasto in patria<sup>27</sup>.

Talvolta la maggior possibilità di guadagno si trasforma in un'arma a doppio taglio; lo sperato miglioramento economico nei paesi europei che facilita l'approvazione della decisione migratoria, diventa an-

<sup>26</sup> AREIA, Intervista a Emma Luz (seconda parte), Genova, 11 gennaio 2005, 12 pp., p. 9. Originale in italiano.

<sup>27</sup> GREGORIO GIL, Carmen, *Estudios de las migraciones internacionales desde una perspectiva del género*, «Migraciones», 1, 1997, pp. 145-175, p. 153.

che uno strumento di ricatto. Come testimonia Gina Godoy del Centro Ecuatoriano Para la Promoción y Acción de la Mujer (CEPAM):

*La maggior parte dei bambini era rimasta in Ecuador, alcuni erano rimasti con il papà, ma la maggior parte era stata affidata ai nonni materni, nonno e nonna materna, quindi il papà iniziava a fare pressione: «Mi porto via i bambini se non inizi a mandare i soldi»<sup>28</sup>.*

In ogni caso, la maggior possibilità di guadagno economico nei paesi di arrivo favorisce il superamento dello stigma e una vaga normalizzazione delle scelte migratorie femminili.

### **Le rimesse, una risorsa per l'economia e per il nucleo domestico**

Come osservano molti studiosi, l'orientamento delle rimesse, nel caso dell'Ecuador, non si è modificato nel tempo. Sin dalla prima migrazione ecuadoriana all'estero, se pure con diverse percentuali, le rimesse sono sempre state investite in tre settori fondamentali: la costruzione di case, il pagamento del debito intrapreso per il viaggio (finanziato sia dai *coyoteros*<sup>29</sup>, sia da agenzie di viaggio legali) e le necessità di base<sup>30</sup>. Nonostante che le rimesse non abbiano mai raggiunto il volume immaginato dagli emigranti prima di intraprendere il viaggio, queste sono orientate principalmente, ed in una prima fase, a pagare il debito contratto; ciò occupa, all'incirca, i primi due anni di permanenza nel paese straniero. Secondariamente, le rimesse soddisfano le necessità dei gruppi domestici per quanto riguarda l'alimentazione, l'educazione e l'acquisto di beni. Fondamentalmente si tratta di consumi di tipo familiare<sup>31</sup>.

La migrazione e gli effetti che le rimesse producono appaiono come fattori dinamici che evidenziano le trasformazioni sociali in atto, in particolar modo all'interno delle zone contadine<sup>32</sup>. L'esemplificazione più evidente di ciò, ed anche la più frequente, è data dall'incremento esponenziale dell'investimento delle rimesse da parte degli e delle migranti nel settore della costruzione; settore che ha avuto una notevole espansione negli ultimi anni proprio per effetto dell'afflusso di *denaro migrante* nei territori di origine e il suo conseguente investimento nella costru-

<sup>28</sup> AREIA, Intervista a Gina Godoy, op. cit., p. 2.

<sup>29</sup> Termine che indica gli usurai locali.

<sup>30</sup> MARTÍNEZ VALLE, Luciano, *Migración internacional y mercado del trabajo rural en Ecuador*. In: HERRERA, G.; CARRILLO, M.C.; TORRES, A., *La migración ecuadoriana. Transnacionalismo, redes, identidades*, op. cit., pp. 147-168.

<sup>31</sup> MARTÍNEZ VALLE, Luciano (a cura di), *La emigración internacional en Quito, Guayaquil y Cuenca*. Quito, FLACSO-Banco Central de Ecuador, 2004.

<sup>32</sup> AA.VV. *Los impactos sociales de las remesas*, «Cartillas sobre migración», 19, 2006. Cfr. [www.migrantesecuador.org/docs/migracion19.pdf](http://www.migrantesecuador.org/docs/migracion19.pdf).

zione dell'abitazione di famiglia. Solamente nella città di Cuenca nel 2000 si sono investiti 480 milioni di dollari in beni "migranti" cioè in beni il cui acquisto era finanziato con il denaro proveniente dalle rimesse<sup>33</sup>.

Nelle zone meridionali dell'Ecuador il settore edile ha avuto un tale incremento che, a causa della scarsità di manodopera edile reperibile in loco per effetto dello spopolamento dovuto all'emigrazione di massa, sono impiegati immigrati peruviani provenienti dalle zone di frontiera tra Ecuador e Perù. Essi occupano i posti di lavoro lasciati liberi dai residenti e prevalentemente trovano impiego come muratori nella costruzione delle case degli emigrati.

Se le abitazioni tipiche delle zone rurali sono in *adobe* (mattoni crudi di paglia e fango), per effetto della migrazione e dell'afflusso di denaro che implica, sono cambiati sia i materiali che vengono impiegati nella costruzione sia lo stile architettonico delle case<sup>34</sup>.

Il cambiamento architettonico dovuto al boom edilizio, legato all'emigrazione nelle zone sud, iniziò negli anni 1980 e oggi è in una fase avanzata, poiché le nuove case in stile europeo sono, infatti, uno degli effetti più evidenti dell'afflusso dei *migradollari*. L'aspetto interessante da rilevare è come queste abitazioni rispecchino i canoni edilizi ed estetici europei e nord-americani, ma non quelli locali. Mi è stato raccontato da vari testimoni come lo stile delle case sia determinato dall'influenza che il paese di immigrazione esercita sul "gusto" del migrante; tutti gli ecuadoriani sanno distinguere, senza aver la necessità di conoscerla, se una famiglia ha un membro del suo nucleo domestico all'estero. Osservando semplicemente le caratteristiche della sua abitazione riescono a capire se il migrante è in Europa, perché la casa è adornata da finestre ad arco e colonne che possono ricordare lo stile moresco e quindi iberico, o negli Stati Uniti, perché la casa è stata costruita in una forma architettonica più squadrata.

Il fenomeno si è sviluppato con queste modalità, poiché generalmente il migrante, che delega ai familiari rimasti in patria la gestione della costruzione della propria abitazione, invia una fotografia delle ville delle classi alte della società europea o nord-americana, al fine di costruire in Ecuador una abitazione simile<sup>35</sup>. L'enorme afflusso di denaro mai sperimentato in precedenza nelle aree rurali ha creato situazioni paradossali, poiché il cambiamento prodotto è stato più veloce dell'adattamento dimostrato dalle popolazioni<sup>36</sup>. Per esempio, è inte-

<sup>33</sup> MARTÍNEZ VALLE, L. (a cura di), *La emigración internacional en Quito, Guayaquil y Cuenca*, op. cit.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> WALMSLEY, Emily, *Transformando los pueblos*, «Ecuador Debate», 54, 2001, pp. 155-174.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

ressante notare come a Saraguro le nuove case costruite con il denaro delle rimesse continuano ad avere la latrina all'esterno, come nelle forme architettoniche tradizionali, e non all'interno<sup>37</sup>.

A metà degli anni 1990, con il consolidamento della migrazione negli Stati Uniti, la costruzione nelle campagne di grandi case, combinata alla produzione agricola di sussistenza, è diventata generalizzata<sup>38</sup>. Talvolta si creano situazioni paradossali: i familiari gestiscono le case e le terre in assenza dei proprietari, poiché nell'impossibilità di affittarle ad un prezzo conforme al tipo d'abitazione ed a causa delle poche capacità attrattive della vita nelle campagne, spesso isolate e lontane dalle grandi città; i beni acquistati rimangono perciò economicamente improduttivi. Chi potrebbe permettersi di pagare gli alti affitti, preferisce vivere nelle città, e i contadini che vivono nelle campagne non possono pagare cifre elevate<sup>39</sup>.

Analizzando i risultati di uno studio di caso che ho svolto ad Amalusa, una parrocchia rurale nella provincia di Loja, assistiamo a un fenomeno che presenta alcune caratteristiche in comune con la situazione appena descritta, rispetto alle modalità di investimento delle rimesse<sup>40</sup>. La provincia di Loja è la zona da dove partirono le "pioniere" dirette verso la Spagna, e continua a essere uno dei centri dell'emigrazione verso quel paese<sup>41</sup>.

Com'è accaduto alle mie testimoni, l'acquisto delle case, con il denaro guadagnato grazie all'emigrazione, avviene nella città di Loja e non nella parrocchia rurale di origine. È infatti, sorto dal nulla un quartiere a nord-ovest della città abitato essenzialmente dai migranti di ritorno, la Parrocchia El Valle, zona nella quale ho incontrato cinque familiari di una mia testimone.

Si può parlare, in questo caso, di una migrazione finalizzata all'inserimento in città: in altre parole, per mezzo di una migrazione internazionale si acquisiscono le risorse economiche che permettono al migrante di praticare un modo di vita e di consumo di tipo urbano. Mentre all'estero gli emigranti tendono a ricreare le abitudini proprie del paese di origine, le migranti ritornate e i familiari sono restie a praticare, ora, un modo di vita contadino o di classe popolare.

L'emigrazione ha quindi accelerato e reso possibile una trasformazione dei costumi che era comunque già in atto. Come spiega infatti

<sup>37</sup> Osservazioni derivanti dal lavoro sul campo. Saraguro è un cantone, ubicato tra Cuenca e Loja, che prende il nome dal gruppo etnico che vi risiede.

<sup>38</sup> JOKISCH, Brad; KYLE, David, *Las transformaciones de la migración transnacional del Ecuador, 1993-2003*. In: HERRERA, G.; CARRILLO, M.C.; TORRES, A., *La migración ecuatoriana. Transnacionalismo, redes, identidades*, op. cit., pp. 57-70.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>40</sup> In Ecuador la parrocchia è la divisione politico-amministrativa inferiore al municipio ed equiparabile al distretto. Ogni parrocchia è divisa al suo interno in quartieri.

<sup>41</sup> Loja è sia il nome di una provincia della Sierra Sud, sia il nome del capoluogo provinciale.

Quijano, uno dei fenomeni più evidenti in America Latina è la diffusione di modelli di vita nord-americani, più in profondità di quanto nell'Ottocento abbiano fatto i modelli culturali inglesi o francesi. L'esempio più evidente è dato dai modelli di consumo<sup>42</sup>. Come hanno rilevato molti studi, per effetto della migrazione, il mercato è orientato verso l'acquisto dei beni d'importazione<sup>43</sup>.

Con modalità differenti, lo stesso fenomeno si è verificato in molte zone dell'Ecuador, non unicamente nelle campagne. Prendiamo ad esempio ciò che si sta verificando a Guayaquil, il principale porto e centro economico ecuadoriano e punto di partenza privilegiato per coloro che, soprattutto donne, emigrano verso l'Italia.

Ho verificato come molte delle mie testimoni, che attualmente vivono e lavorano a Genova come badanti, investano il denaro guadagnato in Italia nell'acquisto di una casa lontano dai quartieri popolari di Guayaquil (Guasmo, Suburbio Oeste), nati negli anni 1970 come *asientamentos urbanos*, dai quali sono partite<sup>44</sup>. Le migranti stanno investendo i propri guadagni nell'acquisto di abitazioni *condominio*<sup>45</sup>, che sorgono cioè in un intero quartiere chiuso lontano dal centro urbano della città, con un muro alto due metri che circonda il perimetro della zona, con guardie di sicurezza all'entrata, e all'interno del quale possono circolare solo gli abitanti o le persone da loro autorizzate. È interessante notare come le mie testimoni abbiano comprato le case direttamente in internet: *on-line* si possono trovare tutte le informazioni necessarie e si può perfino vedere in tre dimensioni la casa prescelta<sup>46</sup>.

Lungo via Samborodon alla periferia di Guayaquil, si sta creando un agglomerato di quartieri di questo genere, dove molti abitanti saranno le ex-migranti o i loro familiari<sup>47</sup>. In particolare, Emma Luz, emigrata a Genova, ha comprato una casa in Avenida New York (le strade in-

<sup>42</sup> QUIJANO, Anibal, *Dependencia, cambio social y urbanización en latino-america*. In: AA.VV., *América Latina: Ensayos de interpretación sociológico-política*. Santiago de Chile, Editorial Universitaria, 1970, pp. 96-140.

<sup>43</sup> AA.VV., *Efectos de la emigración ecuatoriana y el futuro de las remesas en el mediano plazo*, «Cartillas sobre migración», 18, 2006. Cfr. [www.migrantesecua-dor.org/docs/migracion18.pdf](http://www.migrantesecua-dor.org/docs/migracion18.pdf).

<sup>44</sup> In questo caso, ho intervistato migranti attualmente a Genova e membri delle loro famiglie a Guayaquil.

<sup>45</sup> Nome che si usa in Sud America.

<sup>46</sup> Vedi ad esempio i seguenti siti internet in cui è possibile comprare una casa: [www.discountcenterweb.com](http://www.discountcenterweb.com), [www.inmobiliare.com.ec/urbanizaciones](http://www.inmobiliare.com.ec/urbanizaciones), [www.ciudadceleste.com/index.php](http://www.ciudadceleste.com/index.php), [www.lajoya.ec/lajoya.php](http://www.lajoya.ec/lajoya.php), [www.villaclub.ec/](http://www.villaclub.ec/)

<sup>47</sup> Come riportato nella pubblicità di una società di costruzione dei condomini: «*Via Samborodón, considerada la principal zona de crecimiento en Guayaquil, junto a urbanizaciones de prestigio, áreas comerciales, centros educativos y de algunas de las vías de acceso más importantes des la ciudad: Av. Francisco de Orellana, Via Daule, Via Perimetral y la nueva Via del Terminal Pascuales*».

terne ai quartieri hanno i nomi d'importanti città americane o europee); avrebbe voluto comprarla in Avenida Roma, in ricordo del paese di emigrazione, ma in quella via le abitazioni erano già state vendute<sup>48</sup>.

In questo quadro emerge come la densità dei vincoli tra i familiari residenti in Ecuador e i migranti all'estero sia stata captata dalle grandi compagnie commerciali, le quali hanno optato per una strategia che permette di inserirsi nel mercato economico legato all'investimento delle rimesse. Infatti, grazie alla possibilità di acquistare una casa online, gli emigranti scelgono e pagano a rate dall'Europa quella che sarà l'abitazione della propria famiglia in Ecuador.

Tale fenomeno è piuttosto frequente in Ecuador ed è basato sul fatto che gli stati, le imprese, le compagnie commerciali tentano di captare il flusso di rimesse che gli emigranti inviano al paese di origine. È interessante rilevare come per lo stato ecuadoriano gli emigranti svolgano un ruolo insostituibile nel sostenere l'economia: dal 2000, infatti, le rimesse rappresentano per l'Ecuador la seconda entrata economica dopo il petrolio e nel 2003 hanno raggiunto la cifra di 1.575 milioni di dollari<sup>49</sup>. Alcuni studiosi rilevano inoltre come la migrazione abbia contribuito a ridurre la disoccupazione in Ecuador poiché permanendo all'estero, i migranti non vanno a ingrossare le fila degli inoccupati nel paese di origine. Infatti, nel 1999, immediatamente dopo la crisi economica, il tasso di disoccupazione era del 14,4%, nel 2002, successivamente alla fase più acuta dell'emigrazione di massa dall'Ecuador, era del 9%, cioè aveva subito un notevole abbassamento in soli tre anni<sup>50</sup>.

Oltre a questi aspetti, è anche importante ricordare che la gestione informale delle rimesse sta rapidamente cedendo il passo a quella formale e che, parallelamente, nascono nuovi organismi che si presentano come alternativi agli istituti finanziari. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto della questione, si sta sviluppando una campagna per *funcionalizar las migraciones* portata avanti da alcune ONG e fondazioni americane ed europee che operano nei paesi andini e in modo particolare in Ecuador. I progetti che queste organizzazioni portano avanti sono

<sup>48</sup> Informazioni ricavate da conversazioni informali con i familiari delle emigrate a Genova.

<sup>49</sup> ACOSTA, Alberto, *Remesas de la Emigración y su Impacto Socioeconómico*, relazione all'incontro *Políticas migratorias y Derechos Humanos: la situación de la niñez, la juventud y las mujeres*, organizzato dalla Pontificia Universidad Católica del Ecuador - Escuela de Desarrollo Social, Fondo de Población de Naciones Unidas (UNFPA), Fondo de las Naciones Unidas para la Infancia (UNICEF), Quito 28-29 settembre 2006.

<sup>50</sup> ACOSTA, Alberto, *L'esodo ecuadoriano fra crisi economica, immaginari sociali e famiglie transnazionali*. In: AMBROSINI, Maurizio; QUEIROLO PALMAS, Luca, *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*. Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 61-82.

finalizzati a intercettare il flusso di rimesse che arriva in Ecuador in maniera individuale, per destinarlo invece a un uso sociale e comunitario.

Nel contesto di origine, come si è visto, le rimesse appaiono destinate ad un innalzamento economico individuale o familiare, sicuramente non appaiono orientate ad investimenti produttivi nel contesto di origine. Le rimesse sono spese, generalmente, secondo un modello di consumo ostentato e di lusso, soprattutto riguardo all'abbigliamento, all'uso di elettrodomestici, all'acquisto di grandi auto e d'enormi abitazioni al fine di simboleggiare l'inclusione nel mondo occidentale<sup>51</sup>. Per effetto della migrazione e delle rimesse, è sorto un nuovo criterio di determinazione dello status sociale: l'acquisizione di beni materiali che implica una nuova forma di stratificazione; infatti, livelli di consumo più elevati significano assumere lo stile di vita delle classi alte.

Accade, a livello sociale, che questo processo di arricchimento da parte dei settori medio bassi della società sia stigmatizzato dalle classi alte in quanto rovesciamento dell'ordine sociale, infatti la migrazione internazionale e il conseguente afflusso di denaro nelle comunità di origine contribuiscono, a muovere le barriere tra i differenti ceti sociali<sup>52</sup>.

## Genere e status

Benché l'emigrazione sia un evento frequente per molti membri delle comunità locali in Ecuador, i mutamenti che essa comporta vengono rielaborati con difficoltà. Si attribuisce alla migrazione un effetto di "corruzione" che il denaro e il benessere provocano nelle persone. I migranti sono visti come coloro che scompaginano le strutture sociali esistenti e modificano la società contribuendo a creare una classe di nuovi ricchi generata al di fuori delle dinamiche riconosciute come legittime, ma attraverso i guadagni della migrazione internazionale. In realtà, in questa interpretazione s'intrecciano differenti piani simbolici e materiali che mettono in discussione alcune relazioni sociali e familiari<sup>53</sup>.

Come abbiamo visto, la migrazione femminile modifica la relazione tra i generi e le pratiche sociali, ma non è unicamente questo: in una prospettiva di genere possiamo vedere come lo status che le donne raggiungono attraverso il percorso migratorio sia misurabile attraverso molteplici dimen-

<sup>51</sup> Osservazioni frutto della mia ricerca sul campo.

<sup>52</sup> PAGNOTTA, Chiara, *Dalla regione andina all'Europa: La storia, le voci e l'immaginario delle migrazioni dall'Ecuador a Genova ed a Madrid*. Tesi di Dottorato, Università di Genova - Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, 2007.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

sioni tra le quali l'economica è ugualmente importante di quelle concernenti l'autonomia decisionale, l'autogestione ed il prestigio<sup>54</sup>.

Per molte testimoni, inoltre, il raggiungimento di maggior peso economico non modifica le relazioni di potere tra i generi rispetto alla capacità di prendere decisioni e all'autonomia delle donne; frequentemente il marito permette alla donna di partire, poiché intravede il guadagno economico che gli potrebbe derivare dalla gestione delle rimesse inviate dalla moglie. In altre situazioni accade che la distanza attuata con la emigrazione non modifichi le relazioni violente di coppia, ma anzi le stesse donne tendono a ricrearle nel paese di arrivo. Come ci racconta un operatrice sociale di un centro di sostegno alle donne:

*Ci sono donne che hanno messo da parte il denaro per farsi raggiungere in Europa dai loro stessi aggressori che stavano qua, e che là non fanno nulla poiché è più difficile trovare lavoro per gli uomini che per le donne, e quindi si trasformano in un peso per le donne. Lei deve continuare a lavorare in uno o due posti per riuscire a guadagnare abbastanza per entrambi e gli uomini continuano a esercitare il controllo e il potere su di loro; quindi anche lì si vede questa relazione di potere e questa relazione violenta. Questo tipo di relazioni di coppia non terminano perché una attraversa l'oceano, ma è il tuo proprio processo di vita, come eri prima e quello che hai imparato prima, quale è il modello di donna a cui ti conformi, di sposa, di madre, a quali obblighi una donna si sottopone e come si mette sempre in secondo piano, perché (secondo il modello dominante) prima (tu donna) devi fare in modo che la famiglia si mantenga unita... I bambini hanno bisogno di avere un papà ed una mamma, non importa come, ma è il mio dovere perché sono donna e perché sono madre, è mio dovere. È molto complesso<sup>55</sup>.*

In questa prospettiva il caso della migrazione ecuadoriana è emblematico, poiché molte volte, la migrazione femminile in Europa è presentata come un'emancipazione economica e di genere rispetto alle società di partenza ed i paesi di origine sono spesso visti come patriarcali al confronto con la modernità occidentale<sup>56</sup>.

Quello che emerge dalla mia ricerca sulla migrazione femminile ecuadoriana è che i processi identitari non sono lineari; le pratiche quotidiane delle mie testimoni in Europa sono dissimili, e spesso contrastano con il modello che loro stesse riconoscono come "giusto" o ideale. Generalmente queste donne si muovono in equilibrio tra due identità; non trova spazio una messa in discussione del modello ideale di donna

<sup>54</sup> LIM, Lin Lean, *The status of women and International migration*. In: AA.VV., *International Migration Policies and the status of female migrants*, op. cit., pp. 29-54.

<sup>55</sup> Intervista a Gina Godoy, op. cit., p. 5.

<sup>56</sup> PESSAR, Patricia, *The linkage between the household and the workplace of Dominican women in the U.S.*, «International Migration Review», (18), 4, 1984, pp. 1188-1211.

che vige in Ecuador, nonostante che esse stesse contrastino questo modello con le loro pratiche migratorie.

Di rado appaiono nelle storie di vita che ho raccolto, interpretazioni o rivendicazioni in una prospettiva di genere; in nessun caso trova spazio una contestazione dei ruoli maschili o femminili. Ciò mette in luce come anche una migrazione di donne *sole* non significhi automaticamente maggiore libertà individuale e rielaborazione cosciente dei ruoli di genere; le testimonni, però, contribuiscono con le loro scelte a far diventare consuetudine una decisione migratoria considerata in alcuni ambiti come deviante.

Per la maggioranza delle donne ecuadoriane, dunque, l'esperienza migratoria appare contraddistinta da un miglioramento economico e, per contro, dalla difficoltà di acquisire prestigio e riconoscimento del potere economico acquisito.

Rhacel Salazar Parreñas ha coniato, per il caso delle migranti filippine in Europa, la definizione di «domestiche della globalizzazione»<sup>57</sup>. Tale definizione mette in luce il legame tra la femminilizzazione delle migrazioni e l'attuale sistema occupazionale, ma è applicabile solo ad alcuni casi specifici di migrazione, tra cui quella ecuadoriana, per i quali l'entrata nel mercato del lavoro europeo avviene con l'impiego nei settori della cura e delle pulizie.

Le domestiche ecuadoriane della globalizzazione vivono un processo di mobilità di ceto e di status ambivalente: il benessere economico nel paese di origine, per effetto delle rimesse, è raggiunto attraverso un abbassamento di status rispetto a una condizione pre-migratoria.

Poiché in America Latina il lavoro di colf è svolto prevalentemente dalle donne indigene (e la migrazione verso l'Europa è praticata maggiormente dalle meticce) accade quindi che in Italia ed in Spagna le donne ecuadoriane occupino quegli stessi ambiti occupazionali riservati, in Ecuador, alle donne indigene appartenenti alle classi sociali più basse. Come afferma Margarita, rispetto alla tipologia di lavori che si trova a svolgere a Genova:

*Adesso penso, a causa d'alcune circostanze che mi sono successe, che sono stata troppo precipitosa nel prendere la decisione. Appena tre mesi dopo che mi avevano liquidata io sono venuta, potevo aspettare un po' di più. Avrei potuto cercare lavoro; veramente lo avevo cercato, ma non lo avevo trovato, perché tutto il settore bancario in cui lavoravo io era in crisi, e lo è ancora. Però io adesso penso che tutto quello che ho studiato... adesso per quello che faccio qua, non devo usarlo.*

**Che lavoro fa a Genova?**

*Adesso faccio assistenza anziani, e le pulizie, così...<sup>58</sup>.*

<sup>57</sup> PARREÑAS, Rhacel Salazar, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*. Stanford California, Stanford University Press, 2001.

<sup>58</sup> AREIA, Intervista a Margarita, Genova, 10 marzo 2003, 8 pp., p. 1. Originale in italiano.

Un'altra testimone, incontrata in Spagna, mette in luce come il trauma peggiore sia stato il dover indossare una uniforme per lavorare quale donna di servizio. Come lei spiega, ha percepito tutto questo come un'umiliazione e un abbassamento di status rispetto alla sua condizione precedente:

*La parte peggiore, che non mi dimenticherò mai, è che mi misero in uniforme.*

**Sul lavoro?**

*No, nella casa della signora mi è successo questo dell'uniforme... un grembiule, un cappello. Io me li mettevo e mi guardavo nello specchio e mi faceva male lo stomaco. Un giorno, quando arriva mio marito a prendermi io mi dimentico di toglierli, scendo le scale contenta, e scendo così, con l'uniforme. Lui mi vede e si mette a piangere, e io gli ho detto che non era niente, solo un vestito che mi posso togliere.*

**Cosa ha significato mettersi l'uniforme?**

*Orribile! Il peggio che mi sia mai successo (...) Lui credo che si sentisse umiliato<sup>59</sup>.*

Questa testimonianza mostra come il paese di origine continui a rappresentare un legame molto forte per le mie testimoni; poiché in Europa esse si trovano inserite nei posti più bassi della scala sociale, l'Ecuador rappresenta una sorta di paradiso perduto in cui si anela tornare.

Anche se il ritorno probabilmente resterà un desiderio perenne e non una realtà concreta, le testimoni intervistate in Europa, mostrano uno status di successo in patria, simbolicamente e visivamente concretizzato dalla costruzione di una nuova casa e dal consumo di beni di lusso e d'importazione da parte dei loro familiari. Si dimostra, in questo caso, di non essere partite invano, ma di aver *guadagnato*, di essere migranti *exitosas*, di potersi permettere più del necessario grazie alla migrazione. Non è il bene in sé che è necessario, ma sembra essere più importante la funzione simbolica che esso riveste. In questo senso, l'Ecuador è, indubbiamente, il riferimento della propria condizione identitaria, poiché le emigranti dipendono dalla società d'origine per veder riconosciuto il proprio successo economico<sup>60</sup>.

La necessità di chi parte è di non apparire migranti fallite; per questo è importante mostrare in patria un'apparenza di benessere e praticare un modo di vita da classe agiata, mentre in Europa, al contrario, le stesse donne sono inserite negli strati inferiori della società.

<sup>59</sup> Intervista a Maria Carmen, Loja, 4 agosto 2005, 19 pp., p.11. L'originale dell'intervista è in castigliano.

<sup>60</sup> HERRERA, Gioconda, *Migración y familia: una mirada desde el género*, relazione presentata alla *Asemblea Nacional Migración*, Guayaquil 7-8 novembre 2003, *datt.*

## Conclusioni

L'analisi fin qui sviluppata permette di fare alcune considerazioni rispetto alla migrazione femminile ecuadoriana.

Nei paesi di origine prevale un'interpretazione delle migrazioni come disfunzione sociale, indipendentemente dai benefici economici apportati. A un nuovo e maggior uso del denaro è attribuito, a livello sociale, una perdita di valori.

Questo dato è ancora più evidente nell'analisi dei rapporti di genere. Dall'analisi delle testimonianze emerge che le migranti sono viste, nella società di partenza, come donne che potenzialmente possono mettere a rischio la stabilità familiare. In Ecuador, il modello ideale di donna è quella che si occupa dello spazio domestico e della cura dei figli, al marito spetta il ruolo di provvedere economicamente alla famiglia. Il modello ideale non rispecchia, se non in minima parte, la società ecuadoriana attuale.

Se in un primo tempo sulle migranti ricade lo stigma di aver causato, o di poter causare, la destrutturazione familiare, la loro scelta inizia a trasformarsi in normalità, quando esse s'impegnano, anche a distanza, a svolgere il ruolo di madre e moglie, secondo i canoni ritenuti legittimi in Ecuador. In altre parole l'emigrazione femminile è legittimata se le donne continuano a *cuidar el hogar*, inviando le rimesse che permettono al nucleo domestico in Ecuador di innalzare il proprio benessere economico, nonostante l'abbassamento di status della donna nei paesi d'immigrazione. In Europa, infatti, le ecuadoriane svolgono i lavori meno qualificanti nella scala sociale e che svelano la permanenza delle asimmetrie di genere all'interno delle società europee: il lavoro domestico, la cura degli anziani e dei bambini.

Chiara PAGNOTTA

c.pagnotta@inwind.it

Università di Genova

## Abstract

This article is the result of a fieldwork carried out in Ecuador, Italy and Spain from 2002 to 2007 and it is about the ties, the relations and the mutual influences that are developed within the contexts of the migration of Ecuadorian women. Special importance is given to gender roles and relations: how they change, persist and renew themselves during the migratory path. First I'll point out the many current stigmas existing in Ecuador regarding women migration, and then I will analyze how they are overcome and what that means for the status and identity of women.

## La traiettoria migratoria di una famiglia del “pueblo joven” *Villa Maria del Triunfo*: da Ayacucho alle “barriadas” di Lima, a Torino (1995-2006)

### «Ocupar un lugar vacío»

Le testimonianze del nostro *case-study* hanno un'affascinante, inaspettata e, però, assai salda origine in momenti particolari della vita di due sorelle, che a partire dall'autunno 1995 sono entrate a far parte del processo migratorio<sup>1</sup>. Le interviste a Natalia e Nancy possono essere forse sintetizzate con questa frase: «*Ocupar un lugar vacío*», occupare un posto vuoto. Questo è il valore reale immediatamente attribuito alla decisione di partire per l'Italia presa da Natalia: non ci sono piani o progetti concreti, neanche a livello delle più ingenuie congetture. Natalia non ha certo il modo di pensarvi con la dovuta ponderazione, deve solo sbrigarsi prima che il tempo si esaurisca. Persino la valigia è preparata all'ultimo momento.

Benché Natalia dica di essersene andata dal Perù per occupare un posto vuoto, lasciato da una delle sue sorelle minori, esistono forse motivi di maggior peso che la spinsero a partire dopo che la sorella, per la quale il viaggio era stato preparato, aveva scoperto di essere incinta. L'importo del viaggio era stato anticipato da una cognata della madre, che si trovava a Torino. La zia aveva pagato il viaggio e c'era, perciò, un debito da saldare, che attendeva in Italia chi fosse partito. Vediamo come ricordano il momento della partenza tanto Natalia quanto Nancy, una delle sorelle minori che ho avuto occasione di intervistare a Lima:

(Dall'intervista a Nancy, Lima, dicembre 2005)

*Mia zia Paolina credo che visse in Italia. È la moglie del fratello di mia mamma. E un bel giorno decise... volle portarsi via mia sorella Helena [perché] era una ragazza a cui piaceva avere amici. E allora... così... mia zia decise di portarla perché lavorasse. Non saprei dire perché lo fece. Io allora non stavo molto dietro a quello che faceva mia mamma. In realtà*

<sup>1</sup> I nomi indicati nel testo sono pseudonimi.

*mia mamma parlava delle sue cose molto con mia zia. Non so perché. Lo aveva deciso all'improvviso. Fu così che in un momento decisero che lei doveva partire. [...] Se io fossi stata al corrente di tutto questo forse avrei detto «Mamma, vado io». Però allora mia mamma non contava su di me, ma solo sulle mie sorelle maggiori. Per prime c'erano loro e poi un po' per volta quelle che seguivano. Siccome aveva molti figli si preoccupava per prima cosa dello studio dei più grandi e solo dopo degli altri. All'improvviso mia sorella non ha voluto andare. Che le sarà successo in questo momento che non ha voluto andare? E mia zia ha detto: «Però è già tutto pagato perché venga!» Mia zia le aveva prestato il denaro. E così decise di andarsene mia sorella [Natalia]: «Se non vuole andare lei, perché non si perda, vado io». Così da un momento all'altro se ne è andata. E non immaginavamo che se ne andava lei. E da quel momento si allontanò totalmente. Non abbiamo saputo niente di lei per parecchi anni.*

(Dall'intervista a Natalia, Torino, 22 gennaio 2005)

*...una settimana prima di questo viaggio, mi chiamarono dicendomi che c'era un posto per venire in Italia, e che il denaro era già stato pagato da una persona che era... mia zia che vive qui [a Torino]. È una zia acquisita. Sì, era la moglie del fratello di mia madre. Allora è così che io mi decisi in una settimana: «Sì, prendo questo posto e vengo». (...) questa zia faceva parte di un gruppo, conosceva un'agenzia di viaggio di Lima che organizzava questi viaggi tremendi perché non solo io venivo dal Perù. Il mio gruppo era formato praticamente da quindici persone, tutte donne. Io sapevo che questa persona, il capo dell'agenzia di viaggi, si faceva pagare in anticipo i viaggi che organizzava lui. Ossia, la persona in Italia, che aveva il denaro già pronto, si metteva in contatto con questa persona e diceva «Voglio che un mio amico o parente venga dal Perù, se voi potete fare questo lavoro». Questa persona diceva di sì, però voleva essere pagata in anticipo. «Prima il denaro, poi il suo amico o parente può venire». È così che mia zia pagò il viaggio e dopo io venni qui.*

*Questo posto libero, come tu lo chiami, era un posto che tua zia offriva a qualcuno di voi, cioè, della tua famiglia? Sì, a qualcuno della famiglia che all'ultimo momento, si tratta di mia sorella, non accettò. Però come era già stato venduto, perdeva il denaro. Se non viene tua sorella che venga un'altra persona. È così che ho occupato un posto libero.*

Se provassimo a individuare un elemento comune fra quanto detto dalle nostre testimoni circa la possibilità di emigrare, dovremmo senza dubbio selezionare il tema del capitale destinatovi o meglio quello del debito spesso contratto a tal fine. Entrambe le testimoni confermano che emigrare implica la possibilità di accedere a un credito. In questo caso, il credito è anticipato da una persona residente all'estero, che ha raggiunto una sicurezza economica tale da permettergli di risparmiare un piccolo capitale. Generalmente si tratta di un parente.

Mi avvalgo ora di una ricerca svolta nell'ambito del progetto del Banco Interamericano de Desarrollo *Red de Centros de Investigación*

sul tema *Determinantes del ahorro interno en América Latina*. Secondo i risultati di questa indagine, fra il 1991 e il 1994 si verificò una inversione nei risparmi e nei redditi delle famiglie peruviane, due variabili che fra il 1940 e il 1981 erano aumentate grazie alla migrazione interna verso le città della costa, ad eccezione delle regioni montuose, dove invece diminuirono. Dopo che il presidente Fujimori promosse nel 1990 il *Programa de Ajuste Estructural*, si osserva una diminuzione non solo nei redditi, ma anche nel risparmio<sup>2</sup>. Questo programma fu indicato dalle intervistate come il «*Fujishoc*» – è chiamato così anche da molti autori – ed è descritto dai miei testimoni come il momento del tracollo dell'economia peruviana, cui seguì inevitabilmente la migrazione verso l'estero. Chiaramente non sarebbe possibile emigrare in assenza di una qualche risorsa economica di partenza, tanto più che si tratta di una mobilità indirizzata all'esterno del Perù, se non, come nel nostro caso, addirittura al di là dell'Oceano. Secondo le testimoni intervistate il costo della migrazione oscilla infatti fra i 3.000 e i 4.000 dollari. D'altra parte, però, la partenza permette d'incrementare il risparmio delle famiglie attraverso l'afflusso delle rimesse economiche provenienti dall'estero, che quasi sempre sono utilizzate come fonte di sostentamento e di nuove risorse per i familiari. Esiste inoltre un'altra possibilità e cioè che il risparmio così realizzato venga investito nella partenza di altri componenti della famiglia o, meglio ancora, per la riunificazione dei figli e/o dei padri. Il prestito cui accedette la famiglia di Natalia corrisponde dunque a quest'ultima tipologia di utilizzo del risparmio derivato dalle rimesse.

Un dato interessante segnalato da Natalia concerne l'attuale tipologia delle persone che vogliono lasciare il Perù. Quando vi è ritornata a fine del 2005, ha infatti notato che non erano genericamente le donne ad andarsene, ma che erano soprattutto le "mamme" ad intraprendere il viaggio. Ha Notato inoltre che non erano i singoli a decidere il luogo di destinazione, ma che quest'ultimo dipendeva dalle persone conosciute, dai contatti che ciascuno possedeva:

(Dall'intervista a Natalia, Torino, settembre 2005)

*Nel pueblo joven in cui vivo ci sono molte persone che se ne sono andate. Quando io stavo ancora lì non era una cosa comune. Adesso sì. C'è molta gente che se ne sta andando all'estero. Più che altro vanno in Europa, in Spagna e dalla Spagna si trasferiscono in altri paesi. Non sei tu quella che sceglie il paese, sono i contatti che riesci ad acquisire attraverso tuoi conoscenti che già emigrarono, che ti raccontano come è di là. Allora gli chiedi se ti possono finanziare il viaggio. Ossia, tu non scegli dove andare. È la situazione stessa, sono le conoscenze. Ho notato*

<sup>2</sup> GONZALES, Efraín, et al., *Determinantes del ahorro interno y ajuste estructural en el Perú 1950-1995*. Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1997.

*che ora soprattutto sono le mamme ad andarsene per il fatto che sanno che per una donna è più facile trovare lavoro che per un uomo.*

Natalia ci conferma quanto significativa e massiccia sia divenuta la migrazione femminile peruviana all'estero. In questa parte della narrazione non solo palesa il suo punto di vista rispetto a ciò che ha osservato durante il viaggio di ritorno in Perù, ma aiuta a completare il profilo delle persone in possesso delle qualità necessarie per emigrare all'estero, sempre che si possa parlare di un "profilo migratorio". Tentiamo di discernerne i molteplici elementi interessanti.

Il primo concerne una tendenza ricorrente nel profilo adeguato a intraprendere un progetto migratorio: il fatto che le famiglie preferiscano mandare all'estero la figlia maggiore, che ha svolto un ruolo materno indispensabile in quanto responsabile nell'accudire i fratelli più piccoli. Un tratto che ritroviamo nel profilo di Natalia:

(Dell'intervista a Nancy, Lima, dicembre 2005)

*È vero, è la più grande. Prima di lei, abbiamo due fratelli maggiori però con questi miei due fratelli...Ecco... non sono cresciuta con loro, ricordo di più mia sorella maggiore [...]. Lei era...prima di me...Quello che riconosco era che come sorella maggiore stava sempre con noi. Ci ha sempre accuditi, ci ha accuditi tutti. Tutti!*

Il secondo aspetto concerne la particolare dinamica migratoria che dal punto di vista delle attività lavorative si stabilisce fra il Perù e un altro paese, in questo caso l'Italia. È qui che la motivazione di emigrare prende forma da una idea molto semplice: una donna può trovare più facilmente un impiego, perché il lavoro di cui c'è maggior richiesta è quello di domestica. Il che spiega come mai le famiglie preferiscano inviare una persona il cui profilo sia il più vicino possibile a quello richiesto dal mercato del lavoro.

Infine la narrazione di Natalia rivela un'altra questione di grande interesse: il paese verso cui si emigra non si sceglie, si eredita. Potremmo completare questo "profilo migratorio" con la seguente idea di Saskia Sassen che segnala come «...le donne costituiscono una classe di lavoratori invisibili e privi di potere al servizio di settori strategici dell'economia globale»<sup>3</sup>.

## **Da Ayacucho a Lima e a Torino**

Prima di venire in Italia, Natalia viveva in una delle *barriadas* (insediamenti irregolari, divenuti poi quartieri di Lima) che attorniano questa città, costruite durante gli anni della grande migrazione interna (1940-1981). La casa, dalla quale è partita, fu costruita dai genitori

<sup>3</sup> SASSEN, Saskia, *Città globali. New York-Londra-Tokio*. Torino, Utet libreria, 1997.

durante gli anni 1970. Natalia non parla esplicitamente dell'esperienza della migrazione interna fatta precedentemente dalla sua famiglia. Mi assumo io il rischio di inferire questo fatto e darlo per scontato: se si mette in relazione l'immagine della casa dei genitori con quella del terreno vuoto che lei stessa descrive come lo spazio che più tardi si convertirà nel *pueblo joven* di Villa Maria del Triunfo, tutto sembra concordare con la migrazione interna. Non ci resta che concludere che questa famiglia partecipava direttamente alla vicenda della migrazione interna, un evento fondamentale per l'evoluzione recente della società peruviana; mentre dobbiamo considerare la storia di Natalia come una conferma della conversione di Lima in una "città intermedia"<sup>4</sup>, dalla quale soprattutto negli anni 1990 si parte per l'estero. Vediamo alcuni dati che ci permettono di immaginare la crescita di questa città. Fra il 1940 e il 1961 la popolazione di Lima occupata in attività economiche cresce di 2,69 volte<sup>5</sup>. Ed è approssimativamente dal 1961 che la città si trova ad essere accerchiata da un'imponente concentrazione di comunità di migranti che arrivano nella capitale da tutto il Perù, alla ricerca di migliori condizioni di vita. L'Instituto Nacional de Estadística e Informática peruviano calcola che in quell'anno il tasso annuale di crescita, misurato fra un censimento e l'altro, corrispondesse al 5,1% e che questo flusso umano provenisse soprattutto dalle regioni della Sierra e dal Nord del paese. Si stima che fra il 1961 e il 1972 il tasso di crescita della popolazione di Lima aumentasse poi al 5,6%. In questo secondo

<sup>4</sup> Teófilo Altamirano Rúa segnala il fenomeno migratorio interno rilevato dal censimento del 1993, dove si nota la crescita di altre città peruviane, che egli chiama "intermedie". Cfr. ALTAMIRANO RUA, Teófilo, *Liderazgo y organizaciones en Lima Metropolitana. Culturas e imaginarios sobre el desarrollo*, II. Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, 2000. D'altra parte, in uno studio recente di Carla Tamagno sulla popolazione peruviana di *Huancayo* a Milano stabilisce una relazione diretta fra l'esistenza di città "intermedie" peruviane e la costruzione di reti specializzate che inducono la migrazione internazionale. «Il 40% dei peruviani che provengono direttamente dalla provincia, dichiara che si misero in contatto con reti specializzate che operavano nelle città intermedie; queste reti cercavano giovani responsabili, umili, onesti, lavoratori e tolleranti, qualità che si richiedono per il lavoro che molti peruviani svolgono in Italia» (TAMAGNO, Carla, *Los peruanos en Milán: políticas de identidad y producción de localidad*. In: DEGREGORI, Carlos Iván (comp.), *Comunidades locales y transnacionales. Cinco estudios de caso en el Perú*. Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 2003, pp. 319-398).

<sup>5</sup> Per comprendere meglio questa cifra trascrivo i seguenti dati che descrivono la crescita in relazione al tipo di impiego: «gli operai (3,17 volte) e gli impiegati (2,98 volte); mentre gli indipendenti (2,51), imprenditori (1,97), colf (2,22) e badanti (1,18) rimangono al di sotto della media. È l'epoca della crescita dell'impiego statale, in fabbrica e dell'ampliamento delle infrastrutture urbane» (GOLFE, Jürgen, et al., *Los caballos de Troya de los invasores. Estrategias campesinas en la conquista de la gran Lima*. Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1990<sup>2</sup>, p. 44).

periodo la popolazione attiva cresceva infatti di 1,52 volte<sup>6</sup>. Secondo alcuni autori, nel 1940 la composizione demografica del Perù era prevalentemente rurale e circa il 65% della popolazione viveva al di fuori dei centri urbani. In solo quaranta anni questa composizione si rovescia, giacché nel 1981 erano le città ad ospitare il 65% della popolazione<sup>7</sup>. Una serie di dati che non solo ci dimostra quanto dinamica e imponente sia stata la mobilità verso le città, in particolare verso Lima, ma ci permette di immaginare facilmente quanto intenso fosse l'abbandono della terra e delle attività agricole.

Per ricostruire questa vicenda mi valgo del racconto di Natalia e di sua sorella Nancy, dal momento che le loro memorie sono complementari. Mentre Natalia descrive con puntigliosità che cosa fosse un *pueblo joven*; Nancy ricorda l'esperienza migratoria dei suoi genitori, da Ayacucho a Lima.

(Dall'intervista a Nancy, Lima, dicembre 2005)

*I miei genitori sono nati in Ayacucho. È un villaggio. Là sono nati. Bene, mio papà mi dice che venne a Lima quando era molto giovane. Ha iniziato a lavorare molto giovane. Iniziò a lavorare in una casa perché per quello che mi racconta aveva un padrino a cui chiese di portarlo qui a vivere a Lima. Emigrò qui e si mise a lavorare come domestico. Aiutando, facendo le pulizie. E così a poco a poco. L'ultima cosa che so è che si mise a lavorare sviluppando pellicole per una compagnia spagnola, qualcosa del genere. E così continuò a lavorare a questo fino ai sessant'anni. Su questo mia mamma non dice niente però a Lima si misero insieme, ma si saranno conosciuti là [a Ayacucho]. Bene, mio papà mi racconta che la casa [nel pueblo joven di Villa María del Triunfo] era progettata per un cinema però... che sarà successo che alla fine si trasformò in una casa [Nancy riflette su questo aspetto della storia familiare con molta curiosità. È curioso, al tempo stesso, che non conoscesse nel dettaglio alcuni degli aspetti, aneddoti e ricordi dei suoi genitori]. Non so che cosa sia successo... avrà avuto più figli, più spese. [...]. Dopodiché non so che successe fra loro [i miei genitori]. Mia mamma lavorava da quando aveva quindici anni.*

Si consideri ora la narrazione di Natalia quando, a suo modo, fa riferimento all'emigrazione interna attraverso i suoi effetti: gli insediamenti umani irregolari.

(Dall'intervista a Natalia, Torino, 22 gennaio 2005)

<sup>6</sup> Questo periodo «registra un taglio degli impiegati (di 2,20 volte) e una crescita superiore alla media degli indipendenti (1,60 volte); mentre, nonostante gli sforzi di industrializzazione, la quantità di operai aumenta solo di 1,16 volte, un aumento uguale conoscono le colf, un risultato un poco superiore è invece registrato dalla crescita dei badanti (1,30 volte). Quello che diminuisce è il numero degli imprenditori (0,51 volte)» (ibidem, p. 45).

<sup>7</sup> ALTAMIRANO RUA, Teófilo, *Éxodo. Peruanos en el exterior*. Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, 1992, p. 63.

*Sono nata a Lima nel 1969. Ho vissuto... [interrompe la sua narrazione per illustrare il luogo dove viveva] si chiama pueblo joven perché si dice che le persone quando non hanno dove vivere, si raggruppano in gruppi e vanno a occupare un luogo deserto. Una volta che hanno fatto le loro casette di paglia si proclamano padroni di questa terra e allora il governo gli fa avere il permesso e queste persone possono costruire le loro case e così si formano i pueblos jóvenes. Al di fuori della città. Si chiamano asentamientos humanos. È la categoria più bassa [di urbanizzazione]. Quando il governo ha autorizzato la costruzione, si chiamano pueblos jóvenes.*

La sua testimonianza ci restituisce l'immagine chiara di uno dei *pueblo joven* che ancora oggi circondano la Lima metropolitana: una città che Natalia ha visto crescere attraverso la grande invasione dei terreni vuoti. È stata testimone oculare di come fosse possibile costruire una *vivienda* (abitazione) con l'auto-organizzazione e il mutuo aiuto<sup>8</sup>. Nei fatti, il fenomeno sociale degli insediamenti irregolari diede come risultato l'organizzazione cittadina. Mise in atto l'osservazione e l'auto-identificazione dei problemi di ciascun quartiere attraverso la sua popolazione: sorsero organizzazioni di vicinato che concentravano le loro attività soprattutto sul problema principale che i migranti presentavano: la casa.

Dopo dieci anni di vita in Italia, Natalia si rende conto del proprio cambiamento di mentalità, manifestatosi con l'esperienza migratoria a Torino. Cercherò di abbozzare nelle pagine seguenti i cambiamenti e le metamorfosi che lei stessa avvertì durante una crisi frutto del ritorno temporaneo in Perù e della sua riflessione attorno alla situazione e alla qualità della vita nel suo *pueblo joven*.

<sup>8</sup> Troviamo una descrizione che conferma la strategia descritta da Natalia in uno studio di Jürgen Golte sui migranti di Huahuapuquio e Sanka, in cui si spiega nel dettaglio la nascita di un *pueblo joven*: «Da parte dei migranti, questo modello di insediamento inizia con l'organizzazione di persone che già hanno un contatto, per esempio gli oriundi di uno stesso villaggio, amici di lavoro o conoscenti, che cercano un terreno da invadere. Dopo viene la presa di possesso del terreno, molte volte in un momento politico propizio, come per esempio l'assunzione del potere da parte di un nuovo governante. Dopo la legalizzazione dell'invasione si passa alla lotta per l'ottenimento dei servizi: acqua, luce, fognature, ambulatori medici, trasporti, mercato generale, pavimentazione eccetera. Tutto è conquistato a partire dal lavoro e dall'organizzazione sociale della popolazione, normalmente attraverso rapporti di clientela con qualche organismo statale, istituzione ecclesiastica di aiuto, partiti politici e altri [...]. In molti casi, risulta importante un gruppo di migranti della stessa origine che cerca di spingere a suo favore l'evoluzione dell'associazione del barrio [...]. Va notato che i figli dei migranti a loro volta risultano protagonisti di nuove invasioni, i cui piani sono stati precedentemente discussi nelle associazioni dei migranti» (GOLTE, J., et al., *Los caballos de Troya de los invasores. Estrategias campesinas en la conquista de la gran Lima*, op. cit., pp. 41-42).

## Il «cambio de mentalidad» di Natalia alla radice della sua esperienza migratoria

Dopo la partenza per l'Italia, il secondo spartiacque della sua vita, di quella di sua sorella e in generale della sua famiglia, è stato il temporaneo ritorno in patria. Potrebbe suonare incredibile, ma quando intervistai Natalia nel settembre del 2005 erano passati precisamente dieci anni dalla sua partenza. Dieci anni passati rapidamente. Quando, infine, ritorna in Perù le si affaccia alla mente il progetto che tanto avrebbe desiderato aver avuto quando dovette andarsene dal suo quartiere, quando lasciò di corsa il *pueblo joven* di Villa María del Triunfo. Forse prima di poter costruire, era necessario che Natalia vedesse crollare le proprie certezze. Natalia, quando ritorna in Perù, subisce una crisi che la conduce a una metamorfosi, o meglio, a un cambiamento di mentalità.

(Dell'intervista a Natalia, Torino, settembre 2005)

*Io sono tornata in Perù dopo dieci anni. Quando tornai, quello che più mi ha colpito fu vedere la mia famiglia molto cambiata fisicamente e anche nel modo di comportarsi perché loro<sup>9</sup> si aspettavano molte cose materiali, tipo regali. Non ho portato niente! Perché io ci venni in modo imprevisto, non avevo preparato il mio viaggio di ritorno. [...] L'unica cosa che lamento è che la mia famiglia si aspettava molto da me però io altrettanto mi aspettavo molto da loro. Purtroppo io ho lavorato, ho dedicato questi 10 anni in Italia a lavorare per loro. Quando sono arrivata, ho trovato casa mia che cadeva praticamente a pezzi. Ho trovato anche loro stanchi, soprattutto moralmente. Non avevano voglia di lottare. Si sentivano rassegnati a questa situazione. Come si dice: "c'è solo da piangere". Questo mi ha dato ancora più forze per andare avanti, però io so che non posso fare tutto io perché gli anni passano anche per me. Io penso di doverli aiutare soprattutto con idee, progetti, motivandoli affinché loro stessi, con le loro forze, con le loro mani, cerchino di trovare delle alternative. Io so che in Perù non c'è lavoro per tutti. [...] Come ti dico io sono ritornata in Italia con un'altra mentalità, mi sento più tranquilla perché sono cosciente che io sola non posso cambiare la vita della mia famiglia. Penso che non li abbandonerò e cercherò di aiutarli affinché si diano conto che una persona deve sempre adattarsi all'ambiente in cui vive. Cioè, se non trovo lavoro per quello che ho studiato, per gli studi che ho fatto, debbo vedere il modo con il quale mi posso introdurre in questo circuito, in questo ambiente economico, in questa comunità. Debbo vedere in che modo posso collaborare e, nello stesso modo, conseguire le risorse per vivere. Ossia, bisogna adattarsi all'ambiente dove si vive. Non so che dire di più? Sono ritornata con questa mentalità [...]. Io so che il governo dovrebbe incentivare questi corsi, almeno far pagare un prezzo modico perché tutti possano avere*

<sup>9</sup> Natalia si riferisce ai suoi sette fratelli, sua madre e suo padre.

*accesso a queste tecnologie. Io penso che le persone, anche quando non hanno soldi, i mezzi per studiare, debbano fare programmi in modo tale che siano finanziati da delle associazioni – io credo che anche in Italia ci siano delle associazioni – che appoggino o finanzino questi programmi di formazione perché la gente ha bisogno, soprattutto, di studiare! Adattarsi alle nuove conoscenze e poi contribuire allo sviluppo della comunità. Io credo che questa sia l'unica strada. All'interno e secondo le necessità che richiede questa comunità. Perché tu non puoi inventarti: apro un negozio di pavimenti quando la gente lì non ha una strada adeguata da cui possano passare le auto o addirittura vive senza servizi essenziali [en los cierros].*

La visione che Natalia dice ora di possedere è nata da un cambiamento di mentalità che in effetti consiste in una nuova concezione dello sviluppo personale e familiare applicato alla sfera locale, in particolare al *pueblo joven* di cui Natalia è originaria. Possiamo considerare la nuova prospettiva descritta da Natalia come un meccanismo interpretativo, nel quale si tenta di inserire uno spazio locale, il *pueblo joven* nel quale viveva, in uno più complesso, in questo caso nel fenomeno della migrazione internazionale. Nella medesima maniera, il fenomeno della migrazione internazionale converge e dialoga con le diverse realtà locali attraverso le popolazioni migranti. Come Natalia stessa arguisce, le persone che attualmente vivono al di fuori del Perù possiedono la capacità di portare risorse al paese.

Dopo tanti anni trascorsi senza aver fatto mai ritorno Natalia ha avuto una visione, mentre camminava per le strade di Lima e osservava alcune nuove costruzioni. Vedendo tutta quella modernità – miglioramenti che per lei erano tangibili attraverso la comparsa di grandi centri commerciali e delle scale mobili – sentì una certa responsabilità. Si spiegava allora la forma che avevano preso le sue rimesse. Natalia si sentiva così architetta della Lima metropolitana, di nuovo partecipava direttamente a un progetto di costruzione, non più di *viviendas* ma di infrastrutture moderne. Sentiva la necessità di spiegare così a se stessa, dove fosse finito il denaro che aveva mandato alla sua famiglia in dieci anni.

(Dall'intervista di Natalia, Torino, settembre 2005)

*Io mi chiedo come si stiano finanziando queste costruzioni. [...] Io credo che tutti questi cambiamenti che ho notato in Perù, questo sviluppo commerciale, perché come ti dico, ci sono molti centri commerciali moderni che hanno anche le scale elettriche in Perù! Io credo di non essere mai salita nella mia vita su una scala mobile in Perù! Io penso che tutte queste cose le stiamo promuovendo gli stranieri, quelli che vivono fuori dal paese, nel mio caso da dieci anni! Sono dieci anni che aiuto economicamente la mia famiglia, il mio paese! Però purtroppo questa ricchezza non arriva a tutti. La gente che non è riuscita a inserirsi in questo circuito commerciale, è rimasta allo stesso punto. Più di ogni al-*

*tra cosa vorrei aiutare i giovani. Fargli capire che la vita non è ballare, bere e lamentarsi o che la loro vita è triste perché i loro genitori non hanno studiato, perché vivono in un pueblito joven. No, bisogna essere positivi e adattarsi ai cambiamenti. Credo che questo sia l'ideale. E fare progetti perché non è possibile che solo quelli che hanno soldi possano studiare. No! Io credo che lo studio sia per tutti. Mi piacerebbe fare un progetto! Ho notato che ci sono più persone adulte. Un volta, io mi ricordo che eravamo più noi giovani dei vecchi in Perù, quando sono tornata c'erano più vecchi che giovani. La gente però è sempre cordiale.*

Forse possiamo mettere in relazione questa visione dello sviluppo del *pueblo joven* con il concetto di sviluppo sostenibile. Sembrerebbe che il grande dibattito di questi anni su tale tema in America latina abbia favorito una presa di coscienza della necessità di un altro modello di sviluppo anche fra gli strati più poveri della popolazione. Ce lo lascerebbe credere l'attitudine di Natalia di prendere innanzitutto in considerazione il futuro delle nuove generazioni, quei giovani cui vorrebbe trasmettere le risorse che le derivano dall'esperienza migratoria affinché si possano costruire un progetto personale nel loro ambiente sociale.

Natalia solleva la necessità della partecipazione delle istituzioni per sanare alcuni vuoti di conoscenza della popolazione più giovane ed esalta in maniera particolare l'importanza delle risorse umane. Non è certo facile dimostrare che l'idea di sviluppo di Natalia sia realmente maturata dall'esperienza migratoria. Non ci resta che approfondire nella sua narrazione i motivi che la spinsero a andarsene fino al sopraggiungere di una crisi che dà luogo ad un cambiamento di mentalità.

(Dall'intervista a Natalia, Torino, 22 di gennaio del 2005)

*Bene, mi chiamo Natalia e sto a Torino dal 1995. Vi arrivai senza avere una meta precisa perché avevo allora terminato la secondaria in Perù e stavo iniziando a lavorare. A casa avevamo sempre problemi economici, ragion per cui allora non mi interessava andare all'università. È così, che una settimana prima di questo viaggio, mi chiamarono dicendomi che c'era un posto per venire in Italia, che i soldi erano già stati spesi da una persona... che era mia zia che vive qui [a Torino]. Una zia acquisita. Era la moglie del fratello di mia madre. È così che in una settimana mi decisi: Sì, prendo questo posto e vado! Però senza una meta. Non sapevo nulla, solo che Torino era il posto dove stava la sacra Sindone, era l'unica cosa che sapevo. Sapevo che era in Italia però nulla di più. [...] Quando sono arrivata a Torino, pensai soprattutto ai miei fratelli, pensai alle cose che avevo lasciato e quindi mi dedicai a lavorare. Non pensai più a me, lasciai da parte gli studi, lascia da parte tutto, la mia vita personale [...] Inviai a casa tutto quello che guadagnavo. Fino al 2000 non avevo risparmiato nulla. Il direttore della banca mi diceva sempre: «Ma perché lei manda sempre tanto denaro?». E io mi dicevo, mando denaro perché mia madre ha bisogno di denaro. Siamo in sette fratelli e tutti hanno bisogno di studiare. Io sono la maggiore. E*

*a quel tempo tutti dovevano terminare la secondaria, uno che frequentava l'università non l'aveva finita, gli altri studiavano in istituti tecnici, però nessuno lavora. In poche parole il progresso non arrivò a casa mia. Il denaro non so dove è finito perché sono praticamente sette anni che lavoro, e io guadagnavo all'anno 10 mila euro: 70 mila euro al vento! Al vento! (Natalia ha uno sguardo triste, piange sconsolata). Mi ha fatto tanto male, tanto che poi, dopo mi dissi, penso a me. Se non posso investire nelle altre persone, investo in me. Non sono egoista. [...] Io penso che una persona vive facendo progetti, se no muore. [...] Quando ho avuto l'opportunità di fare la carta di soggiorno, l'ho fatto perché allora ascoltavo la radio, mi ero interessata a queste cose. Ero al corrente di tutto e riuscii ad avere la carta di soggiorno. Però per fare questi documenti uno deve avere un lavoro e questo requisito mi obbligò, in qualche modo, a continuare con questo lavoro. Fino al 2000, nel 2002 entrai in crisi. Non è possibile che uno debba sempre lavorare in casa. Non lo credo possibile. Ed effettivamente questa crisi durò fino al 2002. A me piace sempre tenermi informata, leggere per conto mio. Ho avuto una crisi dal 2000 al 2002 perché pensavo ed io cosa faccio per me. Per la mia famiglia ho già fatto. Ho fatto quello che ho potuto. Mi deluse tanto il fatto che tutto il denaro che mandai non sia servito a nulla perché non fecero nulla. Non progredirono, in poche parole.*

## **La migrazione internazionale: strategia per la decentralizzazione di Lima?**

Un aspetto da considerare è quello della decentralizzazione. Finora nel contesto peruviano non hanno avuto un effetto soddisfacente le misure centrate su strategie di tipo fiscale e costituzionale finalizzate a ridurre il peso della capitale e ad equilibrare meglio il potere decisionale, soprattutto grazie ai poteri regionali<sup>10</sup>. È possibile leggere la migrazione al di fuori del Perù a partire da questo processo di mancata decentralizzazione?

Consideriamo il caso di Natalia. La sua famiglia ha partecipato al processo di centralizzazione della capitale e ora promuove una strategia di decentralizzazione energetica attraverso l'esodo dal paese. Benché possa sembrare una contraddizione, la sua esperienza migratoria è l'espressione massima di questo processo di decentralizzazione di Lima, un fenomeno che ha un carattere positivo. Ciò che Natalia si propone è aiutare a decidere da fuori. Non saprei di nessun politico peruviano che veda nel fenomeno migratorio un processo di decentralizzazione: al contrario la migrazione è considerata la premessa di una nuova

<sup>10</sup> Cfr. ZARATE ARDELA, Patricia, *Percepciones ciudadanas sobre el proceso de descentralización. Una aproximación cualitativa*. Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 2002.

centralizzazione della ricchezza attraverso le rimesse<sup>11</sup>. All'opposto, Natalia auspica una decentralizzazione dei processi decisionali, valorizzando il ruolo delle comunità locali e in particolare delle generazioni più giovani, per garantire uno sviluppo effettivo della società peruviana.

In questo senso il progetto di Natalia è molto di più: è una rappresentazione del passato, delle relazioni sociali e della cultura che si riscontrano in zone altamente deteriorate dall'inefficienza politica; villaggi nei quali a evaporare sono le politiche sociali e non una insopportabile e opprimente povertà. La decentralizzazione si riduce allora a una semplice equazione, che di fatto si risolve nella vita quotidiana, ossia «*ir cambiando el país con el ejemplo personal*»<sup>12</sup>.

## Il diritto alla proprietà

Un secondo aspetto cui dedicare alcune riflessioni è il concetto di diritto alla proprietà. Come abbiamo già detto, il fenomeno dell'urbanizzazione delle *barriadas* di Lima è un riflesso visibile della migrazione interna. Allo stesso tempo, però, la marcia di questa moltitudine che moltiplicò per sette la popolazione della capitale, è anche un esempio dell'esercizio della proprietà privata.

La popolazione emigrata a Lima fra il 1940 e il 1980 dovette crearsi un avvenire e, senza alcun aiuto, dovette prendersi da sé il diritto alla casa occupando suoli liberi attorno alla città. Il diritto alla proprietà rappresentava per questa popolazione tanto la rivendicazione di un diritto all'inclusione nello spazio della capitale quanto di quel diritto alla partecipazione cittadina il cui esercizio gli era impedito<sup>13</sup>.

Ebbene, interpretando Natalia, questo intento di recuperare il presente attraverso la costruzione di una casa è il segno di una volontà di fu-

<sup>11</sup> Le ricchezze continuano ad affluire e a concentrarsi in Lima, questa volta avendo la propria fonte nelle rimesse economiche generate dall'esportazione della forza lavoro. Secondo i dati del Ministero degli Esteri i peruviani all'estero oscillerebbero fra 1.800.000 e 2.200.000. Questo numero considerevole di emigrati invia regolarmente parte dei propri guadagni ai famigliari. Il Grupo de Trabajo de los Peruanos en el Exterior (PEX) del Congreso de la República stima che le rimesse dei peruviani all'estero ammontino a 1.800 milioni di dollari, il 15% circa del gettito fiscale.

<sup>12</sup> Cfr. ZÁRATE ARDELA, P., *Percepciones ciudadanas sobre el proceso de descentralización. Una aproximación cualitativa*, op. cit.: si presume che questa frase sia stata ripresa dalle interviste realizzate sul campo.

<sup>13</sup> Più tardi questa realtà dà origine a un grande dibattito ideologico e politico, mentre nelle *barriadas* si organizza una ampia e complessa rete sociale sulla quale si basa il vasto associazionismo di Lima. Per consultare un elenco delle associazioni che hanno come origine il periodo della massiccia emigrazione a Lima cfr. ALTAMIRANO RUA, T., *Liderazgo y organizaciones en Lima Metropolitana. Culturas e imaginarios sobre el desarrollo*, op. cit.

sione con la vita moderna della capitale. Detto in altro modo, senza possedere nulla, ma al tempo stesso desiderando essere al corrente delle opportunità che la nuova città andava offrendo, bisognava installarsi, seppure in maniera umile, per poter mettere a fuoco il futuro e uscire dal tunnel della fame e della disuguaglianza, della repressione politica e, per molti, anche del terrorismo. Disgraziatamente una gran parte di queste persone non torneranno più a volgere lo sguardo verso il proprio villaggio o la propria città di origine, ma assai più lontano: verso l'estero.

Per ottenere una proprietà bisogna ottemperare certi atti formali, si tratti di un terreno privato, collettivo o di un bene comunale. Nel caso del diritto di proprietà rivendicato sul terreno occupato illegalmente con la costruzione delle *viviendas* nelle *barriadas* di Lima, non parrebbero esistere regole formalizzate, se si considera superficialmente il processo con cui è avvenuta l'invasione degli spazi vuoti. Sarebbe invece interessante conoscere quali fossero i meccanismi di coesione sociale, e non solo quelli che regolarono l'"invasione". Dobbiamo, perciò, prendere in considerazione l'elemento della provenienza geografica e dell'appartenenza etnica che vi giuoca un ruolo fondamentale<sup>14</sup>. Il diritto a possedere una casa era in stretta relazione con il sentimento di appartenenza e di uguaglianza: l'accesso alla proprietà si basava su un riconoscimento etnico da parte di un gruppo, ossia su una appartenenza di tipo culturale. Naturalmente, questo si traduceva nell'esclusione di gruppi familiari non omologabili.

Vi è, però, un'altra modalità, al di là dell'occupazione dei terreni, di cui parla Natalia per l'accesso alla proprietà. Si tratta della proprietà attraverso il lavoro. Natalia ci dà nuovamente l'idea di un processo aperto che dipende dall'esperienza migratoria e ci offre nuovamente una riflessione filtrata attraverso questa esperienza. Secondo Natalia, dopo l'esperienza trascorsa nel *pueblo joven*, non era possibile concepire il possesso di una *vivienda* attraverso l'acquisto. È quanto ella osserva fra i suoi vicini e più in generale nel suo quartiere. Oggi vediamo invece che Natalia si è comprata una casa e che è lei a riflettere sopra la vicenda delle occupazioni. Dopo dieci anni di permanenza e di lavoro in Italia compra infatti un appartamento a Lima, in uno dei quartieri centrali della città. Questa volta mediante un'operazione immobiliare che nulla ha a che vedere con la esperienza della famiglia di origine, né con quella dei suoi paren-

<sup>14</sup> Secondo uno studio di Teófilo Altamirano Rúa sui fenomeni di auto-organizzazione dei migranti verso Lima, vi era interesse da parte di questa popolazione a non perdere il prestigio che essi avevano nei dipartimenti di origine ed era per loro indispensabile rappresentare il loro dipartimento nella capitale. A tal fine si prendevano in considerazione soprattutto le «*relazioni di parentela, la provenienza geografica e la classe sociale*»: ALTAMIRANO RUA, T., *Liderazgo y organizaciones en Lima Metropolitana. Culturas e imaginarios sobre el desarrollo*, op. cit., p. 41.

ti prossimi o più lontani che sono tutti divenuti possessori di una casa attraverso l'auto-organizzazione popolare. Nella memoria di Natalia non esiste infatti nessuna esperienza differente all'ottenimento di una casa se non mediante occupazioni abusive di terreni.

(Dall'intervista a Natalia, Torino, settembre 2005)

*La cosa che mi ha più colpito è che stanno costruendo molti immobili però sempre finanziati dalle grandi banche che ti danno possibilità, però come ti ho detto, devi avere un garante, e devi avere un lavoro sicuro. Se io ritornai in Perù era perché avevo in mente di comprarmi un appartamento perché sono sola, così che non ho pensato di comprarmi una casa. Ed effettivamente, l'appartamento l'ho comprato in contanti. La gente là si sorprese. In generale la gente compra a credito. Mi hanno dato un prezzo migliore.*

Ebbene, prendendo in considerazione l'idea della casa ottenuta mediante occupazione abusiva e quella mediante acquisto regolare frutto del lavoro emigrato, ne risulta che nel caso dell'esperienza dei *pueblo joven* la casa è di proprietà collettiva, è un bene della comunità, mentre la proprietà privata nasce solo dall'acquisto della casa effettuato dalla nostra testimone. Nel primo caso, il processo con cui si arriva in possesso di una casa è strettamente legato alla coesione di una comunità omogenea per provenienza delle persone e cultura, mentre nel secondo è frutto di lavoro e risparmi ed è fortemente legato al ciclo economico.

### **La trasmissione della conoscenza dell'esperienza migratoria**

Per concludere, l'ultimo aspetto da affrontare, e che è in diretta relazione con le capacità di auto-organizzazione dei cittadini, si riferisce alla variabile endogena (*endogenous variable*). Grazie a uno studio sui migranti di Huahuapuquio e Sanka dell'antropologo Jürgen Golte si è scoperto che le relazioni umane della Sierra erano il maggior apporto nell'emigrazione verso Lima e l'elemento più significativo della sua magnifica capacità auto-organizzativa. Le relazioni sociali tipiche della zona della Sierra che secondo questo antropologo ancora oggi seguono a riprodursi nel contesto d'immigrazione e che avrebbero la loro origine addirittura nel periodo incaico, sono le relazioni tipiche delle «*unidades domésticas*». Per un verso vediamo che l'esperienza della migrazione interna si trasmise come conoscenza per la sopravvivenza ai familiari e ai parenti dei migranti e questo condizionò fortemente la popolazione anche qualora non emigrasse, preparandola ad adottare una visione definitivamente più ampia rispetto agli elementi posseduti a partire dal proprio contesto culturale. Questa è l'influenza sulle nuove

generazioni di quello che ho scelto di chiamare "contesto migratorio", una massa di informazioni che viaggiarono e viaggiano da Lima verso l'interno del Perù per non più uscire dalla mente dei suoi abitanti, ma si moltiplicarono in modo esponenziale. La presenza di questo "contesto migratorio" compromette la capacità delle generazioni future di identificare le proprie necessità?

Forse non è necessario chiarire che queste definizioni non determinano un vero progetto di sviluppo, né era questo ciò a cui volevo arrivare. Si tratta della mia prima impressione non solo circa ciò che questo testimone proponeva ma su ciò che si può intravedere in molte altre testimonianze. Elaborare uno schema attraverso concetti di tipo economico semplicemente avvicinava gli aspetti personali della testimonianza al contesto pubblico peruviano. L'aspetto materiale della vita, le cosiddette risorse economiche, è forse meglio visualizzarlo in modo schematico. Senza dubbio, direi che l'obiettivo di questo schema era soprattutto giungere a una sintesi, o meglio a una versione semplificata di ciò che il cambiamento di mentalità connesso con l'esperienza migratoria ci suggeriva. Credo che questa visione e il linguaggio impiegato a proposito del cambiamento di mentalità di Natalia ci dia come risultato una somma di disposizioni in relazione alla migliore qualità della vita nel suo *barrio o pueblo joven*. Mi sembrava che potesse essere più utile che presentare la testimonianza, insistere sulle affinità fra queste idee e il linguaggio economico. L'aver usato questo tipo di linguaggio fa della fonte orale un elemento di analisi statistica? Sì e no. Senza questo atto di complessità nell'analisi, invece di mostrare un dialogo continuo di comunicazione e di scontro con altre discipline, la fonte rimane immobile così come la valutazione della sua utilità. Mi pare che per assimilare una fonte si debba per prima cosa individuare un punto di incontro favorevole all'intreccio interdisciplinare. Detto altrimenti, per lo storico orale è importante focalizzare quel nucleo individuale che parrebbe essere immobile: apparentemente lo è, però in esso si riflettono molti più cambiamenti e trasformazioni di quanto si pensi. Questo nucleo non è solo l'essenza individuale di una persona, ma ciò che costituisce un'acquisizione comune, qualcosa che potremmo considerare come l'interiorizzazione della storia in cui si ritrovano elementi personali e collettivi, in un processo di costante scontro e fusione.

Il linguaggio non è solo importante, è l'elemento più importante per la verifica, l'analisi e la comparazione, per la descrizione e la comprensione. Senza l'uso del linguaggio di differenti discipline la fonte cessa di parlarci, rimane muta. La storia orale ci permette così di raggiungere un livello di analisi ulteriore, prospetticamente proiettato al futuro, ed è ad essa che dobbiamo le nostre proposte.

Dopo aver presentato questa testimonianza, vorrei sottolineare come l'esperienza migratoria abbia rappresentato per Natalia una spirale di azioni e al tempo stesso di decisioni che sono andate producendo in lei, come soggetto migrante, un cambiamento di mentalità. O meglio ancora, una visione dello sviluppo familiare, applicabile al tempo stesso al suo *pueblo joven* di Villa María del Triunfo, ubicato nella parte meridionale della zona metropolitana di Lima.

LESLIE NANCY HERNÁNDEZ NOVA

laleslie76@yahoo.com

Università di Torino

## Abstract

This essay examines a life story both from a personal and from a family point of view which allows us to reconstruct the events of the recent Peruvian national history and other phenomena of international character like the present day migration from Peru to Italy. In particular, it permits us to understand how the migratory trends present within the country are the same at work in international migration that in this case has connected the population of Lima's metropolitan area to a city of Northern Italy: Turin. The essay proposes the analytical investigation of a migratory route that develops mostly along the lines of family dynamics. The "active agent" of migration, in our case Natalia, establishes a critical rapport with her own migratory experience. Natalia is inclined not to reduce the years spent as an immigrant to a simple economic formula of family savings; but discovers in it an experience of personal maturation that has brought about a change of mentality, with the acquiring of new values she would like to pass on to her family and her community of origin.

# Le donne nei processi di integrazione. I risultati della ricerca in Italia

## Introduzione

Nei diversi contesti d'immigrazione e nelle diverse fasi dei movimenti migratori internazionali, le donne hanno mostrato di avere un ruolo *sui generis*, che ha portato, anche in Italia, allo sviluppo di uno specifico ambito di ricerca empirica e teorica e di una letteratura sempre più ampia.

D'altra parte, non è stato sufficientemente messo a fuoco e integrato in una considerazione di carattere generale, il fatto che ognuna delle sfere coinvolte nel *percorso di integrazione*, così come ognuno degli indicatori che costituisce la mappa per leggere questi processi, possiedano una loro originalità e autonomia quando letti con la lente del *genere*<sup>1</sup>. Ne è un esempio il fatto che la popolazione immigrata in Italia faccia registrare un sostanziale equilibrio numerico tra uomini e donne e tenda ad assestarsi in questi termini anche nelle comunità dove prevaleva l'uno o l'altro sesso<sup>2</sup>. Questo aspetto ci parla di un fenomeno che va stabilizzandosi, e che diviene un fatto strutturale e permanente anche

<sup>1</sup> Cfr. CAMPANI, Giovanna (a cura di), *La rosa e lo specchio. Saggi sull'interculturalità*. Napoli - Los Angeles, Ipermedium, 1996, pp. 147-163; CAMPANI, Giovanna, *I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia*. In: DELLE DONNE, Marcella; MELOTTI, Umberto; PETILLI, Sandro, *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*. Roma, CEDISS, 1993; CAMPANI, Giovanna, *Il lavoro delle donne migranti tra autonomia e professionalità*. In: *Le mille e una notte*. Milano, Comune di Milano, 1990; CAMPANI, Giovanna, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa, ETS, 2000; CAMPANI, Giovanna; CARCHEDI, Francesco; MOTTURA, Giovanni, *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*. Torino, L'Harmattan Italia, 1999; CAMPANI, Giovanna, *Donne immigrate*. In: COCCHI, Giovanni (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Cattaneo, 1990; VICARELLI, Giovanna (a cura di), *Mani invisibili*. Roma, Ediesse, 1994; ZANFRINI, Laura, *Leggere le migrazioni*. Milano, Franco Angeli, 1998; ZANFRINI, Laura, *Immigrati, mercati del lavoro e programmazione dei flussi di ingresso*, «Quaderni Iismu», 1, 1999; ZINCONI, Giovanna, *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>2</sup> Secondo gli ultimi dati della Caritas (cfr. *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Anterem, 2007) alla del fine 2006 l'incidenza delle donne sulla popolazione immigrata complessiva è del 49,9%.

nella società italiana, elemento quest'ultimo che viene considerato tra i più importanti indicatori di integrazione e che si rende possibile proprio per effetto della presenza femminile<sup>3</sup>.

A partire da questo assunto, la letteratura sull'immigrazione femminile accumulatasi in Italia negli ultimi anni, verrà interrogata per rispondere alla domanda se ci siano differenze significative tra immigrati e immigrate sul *terreno dell'integrazione*, quindi di tutto quanto concerne l'insediamento, il rapporto con la società d'accoglienza e l'inclusione ai vari livelli della struttura sociale. L'obiettivo di questo saggio è, pertanto, quello di *ricostruire lo stato dell'arte* per quanto riguarda i principali risultati empirici e di ricerca sui processi di integrazione delle donne immigrate e di tentare, per questa via, una risposta a tali interrogativi<sup>4</sup>.

### La letteratura sull'immigrazione femminile: un tentativo di composizione

Nell'ambito dell'esperienza di emigrazione che ha riguardato l'Italia sino alla fine degli anni 1970, la presenza delle donne veniva considerata un fattore non decisivo e non caratterizzante l'esperienza migratoria. Le

<sup>3</sup> PITTAU, Franco, *La nuova realtà socio demografica dell'immigrazione femminile*. Roma, Carocci, 2001; NATALE, Marcello; STROZZA, Salvatore, *Gli immigrati stranieri in Italia*. Bari, Cacucci, 1997. Per una disamina del concetto di integrazione si veda AMBROSINI, Maurizio; COLASANTO, Michele, *L'integrazione invisibile*. Milano, Vita e Pensiero, 1993; BONIFAZI, Corrado, *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1998; ENTZINGER, Han B., *L'emergenza per le politiche di integrazione degli immigrati in Europa*. Milano, Fondazione Agnelli, 1990; MELOTTI, Umberto, *Etnicità, Nazionalità, Cittadinanza*. Roma, Seam, 2000.

<sup>4</sup> Nel caso italiano, diversi studiosi o enti di ricerca hanno proposto sistemi di misura e specifici indicatori di integrazione di tipo aggregato, sia a livello teorico-ideale (CASACCHIA, Oliviero; STROZZA, Salvatore, *Il livello di integrazione socio-economica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento*. In: *Continuità e discontinuità nei processi demografici. L'Italia nella transizione demografica*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 553-560) che a livello empirico, facendo ricorso al materiale statistico effettivamente disponibile (CAGIANO DE AZEVEDO, Raimondo, et al., *Immigrants integration policies in seven European countries*. Roma, Università degli studi di Roma "La Sapienza", 1994; NATALE, Marcello; STROZZA, Salvatore, *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?* Bari, Cacucci Editore, 1997; CASACCHIA, Oliviero; MIGNELLA CALVOSA, Fiamma; STROZZA, Salvatore, *Foreign Population and Integration: Theoretical Models and Empirical Results*, relazione al Meeting Roma-New York, Roma, 19-22 giugno 2000). Le misure proposte sono riconducibili alla sfera sociale e politica, economica e culturale e sono state distinte per nazionalità e/o per area di insediamento degli immigrati, ritenendo queste due dimensioni le più rilevanti e riconducibili. Perciò è mancata una lettura complessiva di questi indicatori che tenesse conto del genere, e perciò, delle modalità differenti con cui le immigrate sono state investite da questi processi (cfr. GOLINI, Antonio; STROZZA, Salvatore; AMATO, Federico, *Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione*. In: ZINCONE, Giovanna (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, op. cit., pp. 85-153).

prime (e poche) ricerche che se ne occuparono tesero a concentrarsi sulla dicotomia tradizione-modernità, ossia sull'ipotesi che l'allentamento dei legami con il contesto d'origine e la novità rappresentata dall'esperienza migratoria in contesti più industrializzati, conducesse le donne a processi di autonomizzazione, di abbandono delle proprie pratiche tradizionali e di adozione di stili occidentali<sup>5</sup>. Un esempio di questo tipo di indagine è rappresentato, in Italia, dal lavoro di Elena Saraceno sull'"immigrazione di ritorno" focalizzato sulla partecipazione femminile e le dinamiche personali e familiari sottese all'esperienza di emigrazione<sup>6</sup>.

Questi primi studi risentivano fortemente dell'approccio utilizzato dal *radical feminism* di matrice statunitense, in cui fu molto importante il lavoro di Schwartz-Seller (*Immigrant Women*) del 1981<sup>7</sup>, e alcuni di essi sembravano improntati ad una posizione evolucionista ed eurocentrica che enfatizzava il ruolo del lavoro extra-domestico nel percorso di emancipazione, e l'utilità nell'adozione di stili di vita "moderni", finendo talvolta per ridurre la migrante a vittima della tradizione e, in fondo, ad eterna minore<sup>8</sup>. In uno dei lavori collettanei più importanti

<sup>5</sup> Cfr. FAVARO, Graziella, *Donne migranti. Eritree a Milano: una storia per immagini e parole*. Milano, Mazzotta, 1986; ID., *Un luogo di incontro e formazione per le donne immigrate*, in «Adulità», Milano, dicembre 2001; ID.; TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano, Guerini e Associati, 1991; FAVARO, Graziella (a cura di), *Il mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione. I bambini stranieri a scuola*. Milano, Nicola Milano Editore, 1992; ID.; TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *Politiche sociali ed immigrati stranieri*. Roma, NIS, 1989; FRIAS, Mercedes, *Migrants and native: la sfida del camminare insieme*. Relazione al Seminario «Donne, migrazioni, diversità: l'Italia di oggi e di domani», Dipartimento Pari opportunità e Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità, Roma, 2001; GHILARDI, Chiara, *Donne e immigrazione: storie di vita tra conflitto ed integrazione*. In: BRUSA, Carlo (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*. Milano, Angeli, 1997; GRASSO, Mario, *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*. Torino, L'Harmattan Italia, 1994.

<sup>6</sup> Cfr. SARACENO, Elena, *Emigrazione, rientri e mobilità sociale in Friuli Venezia-Giulia*, «Quaderni» (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli), 18, 1982.

<sup>7</sup> L'ipotesi di fondo di questo testo era che il bisogno di emancipazione e di rottura con i vincoli della tradizione rurale, avesse costituito uno dei fattori più importanti alla base della decisione femminile di emigrare. L'individuazione di questo elemento avrà come contraltare la costruzione dello stereotipo dell'immigrata, soprattutto di quella che proviene dall'Europa orientale e meridionale, come una donna "arretrata", che per emanciparsi deve necessariamente passare per un processo di "americanizzazione". Vediamo come lo scotto da pagare per integrarsi nella società americana, in maniera particolare per la donna, è rappresentato da quel processo di assimilazione all'*anglo-conformity* di cui abbiamo già parlato.

<sup>8</sup> Cfr. MELCHIORI, Paola (a cura di), *Donne del Mediterraneo: identità, convenienze, mediazioni*. Milano, ALCOS, 2000; TOGNETTI BORDOGNA, Mara (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove*. Milano, Angeli, 2005; ID. (a cura di), *Identità cangianti. Nascita, ruoli femminili e legami familiari nella migrazione*. Milano, Angeli, 1995; ID., *Fra le mura domestiche: sfruttamento e crisi del welfare nel lavoro di cura delle badanti*. In: BERNARDOTTI, Maria Adriana; MOTTURA, Giovanni (a cura di),

realizzati sull'argomento, Giovanna Vicarelli ripercorre gli anni della scoperta, da parte degli e delle studiose, dell'universo migratorio femminile. Essa coincide con quella che fu considerata la data convenzionale di svolta per lo sviluppo dell'interesse specifico sulle immigrate: il 1974, anno di avvio delle politiche di *stop* nella maggior parte dei paesi Nord-europei. Questi primi studi, sostiene Vicarelli, sembravano ricercare il punto di mediazione tra l'investigazione *micro-sociale*, che enfatizzava tutta la dimensione individuale dell'esperienza migratoria, quasi questa si profilasse esclusivamente come libera scelta, e l'inchiesta *macro-sociale* che ricadeva nell'universalizzazione della natura oppressiva delle società d'origine, come fattore in sé scatenante l'emigrazione.

Tuttavia, se da una parte la presa d'atto del cambiamento di ruolo dell'Italia nel sistema migratorio internazionale incoraggia le ricerche sul fenomeno nella sua generalità, dall'altra anche gli studiosi più avveduti, come lamenta Tognetti Bordogna<sup>9</sup>, hanno continuato a prestare alle donne scarsa attenzione. L'immigrazione femminile sembra così essersi caratterizzata per una triplice invisibilità<sup>10</sup>.

I primi lavori che si concentrano sulla componente femminile, agli inizi degli anni 1980, interpretano la presenza delle immigrate come contropartita dell'aumento del tasso di attività e di occupazione delle donne italiane, costrette dall'assenza di servizi sociali per l'infanzia e dalla mancata divisione dei ruoli in ambito domestico, a ricercare aiuto sul mercato delle collaboratrici familiari. Le donne straniere, infatti, a differenza delle autoctone per le quali questi lavori sono socialmente poco desiderabili, si rendono disponibili per salari più bassi e orari più lunghi, o, addirittura, per la coabitazione con il datore di lavoro<sup>11</sup>. Inol-

*Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione, rappresentanza*, III Rapporto IRES. Roma, Ediesse, 2005; TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *Donne migranti: doppia invisibilità e problemi sanitari*, «Politica ed economia», 10, 1990; ID., *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari*. Istituto Transculturale per la salute, Dipartimento per gli Affari Sociali, 2000.

<sup>9</sup> Cfr. ID., *Donne che migrano*. In: *Balio italiane e colf straniere*. Milano, Teti, 1997.

<sup>10</sup> Invisibilità dovuta al fatto che le donne straniere si vedono poco per strada, sono segregate in un settore di lavoro (quello domestico) che non consente relazioni sociali con altri e nel quale passano tutto il tempo e non sono oggetto d'attenzione per i media.

<sup>11</sup> Cfr. AMBROSINI, M.; COLASANTO, M. (a cura di), *L'integrazione invisibile*, op. cit.; AMBROSINI, Maurizio, *Puntelli stranieri nelle famiglie italiane*, «Famiglia Oggi», 12, 2002; ID., *I fenomeni migratori come costruzione sociale: apporti e limiti degli approcci basati sulle reti etniche*, «Studi Emigrazione», 136, 1999; ID., *Oltre l'integrazione subalterna. La questione della valorizzazione della risorsa-immigrati*, «Studi Emigrazione», 141, 2001; ID., *La fatica di integrarsi*. Bologna, Il Mulino, 2001; ID.; ZUCCHETTI, Eugenio, *Il lavoro*, «Quaderni ISMU», 2001; BARILE, Giuseppe; ZANUSO, Lorenza, *Lavoro femminile e condizione familiare*. Milano, Angeli, 1980; PASQUINELLI, Sergio, *Badanti tre nodi da sciogliere*, «Prospettive Sociali e Sanitarie», 17/18, Ottobre, 2004; ID., *Assistenti familiari le questioni aperte*, «Prospettive Sociali e Sanitarie», 14, Agosto, 2006; RANCI, Costanzo (a cura di), *L'assistenza*

tre, la domanda di servizi per le famiglie, esercita un'attrazione nei loro confronti, anche per il ruolo di mediazione svolto dalle organizzazioni cattoliche che garantiscono per loro e forniscono loro le credenziali.

Negli anni 1970, e nella prima metà degli 1980, il nuovo contesto di immigrazione dell'Italia si caratterizza anche per la particolare tipologia di immigrazione femminile. A differenza degli altri Paesi di più antica immigrazione, in cui le teste di ponte della "catena migratoria" erano prevalentemente uomini, nel nostro paese si registra una cospicua presenza di "donne sole", provenienti per lo più da Paesi a maggioranza cattolica (filippine, salvadoregne, capoverdiane). La motivazione economica risulta alla base della decisione di queste donne di lasciare il proprio paese, e la letteratura sull'argomento sembra indirizzarsi verso un'investigazione più profonda dei motivi che le hanno spinte ad emigrare in solitudine<sup>12</sup>. Il desiderio di emancipazione, la volontà di fuga da situazioni familiari difficili, la speranza di poter spendere nei paesi occidentali il capitale culturale accumulato nel paese d'origine (le immigrate, infatti in molte ricerche risultano sistematicamente più istruite degli uomini), sono gli aspetti che più ricorrono nelle prime indagini nel nostro paese.

Per tutti gli anni 1990 così come nei primi anni del nuovo millennio la composizione dei flussi, le motivazioni alla base dell'emigrazione, almeno quelle desumibili dai motivi dei permessi, la consistenza numerica in crescita vertiginosa e la quota di donne inserite in questi processi, alimentano una enorme produzione di ricerca e analisi su questi fenomeni. Gli ambiti di interesse ed investigazione di cui si arricchiva la letteratura sull'immigrazione – sociologico, economico, statistico, antropologico – coinvolge anche la componente femminile, sebbene ancora in misura marginale, e si moltiplicano gli studi sui cambiamenti che la presenza femminile introduce nella comunità immigrata e nel rapporto più generale con la società di accoglienza. Per linee generali, gli aspetti su cui si è concentrata la letteratura sull'immigrazione femminile, sono essenzialmente tre:

- Il binomio *immigrata/lavoratrice domestica* che ha monopolizzato la maggior parte delle ricerche condotte negli anni 1990. Nonostante il merito e la qualità indubbie di queste indagini, si è registrata una tendenza a prendere in considerazione quasi sempre le stesse collettività femminili (filippine, capoverdiane, sudamericane) a discapito di altre collettività altrettanto presenti sul mercato del lavoro domesti-

*agli anziani in Italia e in Europa. Verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi.* Milano, Angeli, 2001; ID. (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona.* Roma, Carocci, 2001; REYNERI, Emilio, *Sociologia del mercato del lavoro.* Bologna, Il Mulino, 1996; SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato.* Milano, R. Cortina, 2002.

<sup>12</sup> LODIGIANI, Rosangela, *Donne migranti e reti informali*, «Studi Emigrazione», 115, 1994.

co. Il processo, seppure lento e frastagliato, di mobilità occupazionale che pure ha coinvolto queste donne, inoltre è stato oggetto solo di un numero esiguo di indagini;

- *La dicotomia tradizione vs modernità*, come divaricazione spesso traumatica in cui la donna si trova immersa nel tentativo di adattarsi al nuovo ambiente e di conservare, al contempo, la sua cultura d'origine, è stato il *leit motiv* nelle analisi sui processi di insediamento delle nuove arrivate;

- Il binomio *donna sola/donna al seguito*, che ha dicotomizzato la tipologia della presenza femminile, finendo talvolta per trascurare o applicare griglie di lettura predefinite al secondo tipo di immigrata, che pure rappresenta la tipologia prevalente nei flussi degli ultimi anni.

In estrema sintesi, questi sono stati gli ambiti di indagine più battuti e al loro interno si sono aperti, soprattutto di recente, nuovi fronti di ricerca e prodotte nuove evidenze empiriche che, complessivamente, arricchiscono la letteratura sulle migrazioni e incastrano nuovi tasselli nel mosaico ancora incompleto dello specifico migratorio femminile in Italia.

## Il binomio immigrata/lavoratrice domestica

Scorrendo brevemente le tendenze nella presenza femminile in immigrazione negli ultimi anni, osserviamo che il lavoro ne costituisce il motivo prevalente<sup>13</sup>, e come è noto, il lavoro domestico e l'assistenza domiciliare rappresentano il settore di impiego quasi esclusivo delle immigrate attive.

Secondo gli ultimi dati disponibili<sup>14</sup> la metà delle immigrate presenti soggiorna per lavoro (tra i maschi la percentuale è dell'80%) e il 39% per motivi di famiglia. Dopo la regolarizzazione del 2002 il settore della collaborazione domestica-familiare è arrivato a superare il mezzo milione di addetti a fronte di 100.000 donne italiane che ancora rimangono nel settore. In quest'ambito si registra una prevalenza (54,2%) di donne dell'Est Europa (ucraine, romene, polacche), una partecipazione ridotta ma significativa dell'Asia e dell'America (16,4% e 14,9%) dove le comunità più rappresentate sono la filippina e la peruviana e una minima incidenza dell'Africa (9,9%) dove prevalgono le donne provenienti dal Corno d'Africa. Si tratta di una presenza che, sebbene diffusa in tutta Italia, mostra una grande concentrazione (attorno alle 100.000 unità) soprattutto nei due grandi poli urbani di Roma e Milano. È nelle realtà metropolitane, infatti, che è forte la domanda di collaboratori e collaboratrici domestici da parte delle famiglie.

<sup>13</sup> Diverse ricerche mostrano come anche le donne con un permesso per ricongiungimento familiare, in realtà sono impiegate in qualche occupazione, regolarmente o meno.

<sup>14</sup> Cfr. CARITAS, *Dossier Statistico Immigrazione*. Roma, Anterem, 2006.

Il fatto che le immigrate siano collocate nei servizi alla persona dipende dal fatto che il loro lavoro copre le mancanze di un *welfare* che tende a privilegiare i trasferimenti monetari in luogo dei servizi pubblici di cura e assistenza e a non incentivare, così, il lavoro extradomestico delle donne. Infatti, è proprio laddove i tassi di attività delle donne italiane sono più elevati che cresce anche la richiesta di collaboratrici familiari, ovvero di altre donne che le sostituiscano in un'attività considerata vocationalmente femminile. D'altronde, l'elevata componente femminile in immigrazione caratterizza non solo l'Italia ma l'intera sponda del mediterraneo, ne è anzi, una caratteristica distintiva poichè riflette la natura della domanda di lavoro, espressione a sua volta della struttura economica e del sistema di welfare dei paesi localizzati in quest'area<sup>15</sup>.

Le comunità straniere a prevalenza femminile sono anche quelle più presenti sul mercato del lavoro domestico: filippine, capoverdiane, eritree, tra le donne più inserite in questo settore e di più antica immigrazione, e oggi sempre più polacche, rumene e peruviane. In questo ambito si registra, inoltre, un basso turnover che si spiega soprattutto con lo stretto legame tra lavoro e abitazione, poichè ancora buona parte delle domestiche immigrate, soprattutto quelle appena inserite, alloggia presso il proprio datore di lavoro.

Il lavoro domestico è regolato dalla legge n. 339/58 e da un contratto collettivo nazionale, rinnovato alla fine degli anni 1990 sulla spinta delle organizzazioni e delle associazioni delle donne immigrate, che hanno previsto una serie di tutele proprio per le straniere, per quanto riguarda l'orario di lavoro, e la corresponsione della contribuzione previdenziale maturata in caso di ritorno nel proprio paese. Ma i rapporti di lavoro al nero, in questo settore, restano numerosi, soprattutto a causa delle caratteristiche della domanda negli ultimi anni (anziani soli con pensioni al minimo, o famiglie con redditi medio-bassi) e dell'offerta (scarsi vantaggi di farsi pagare i contributi per avere una pensione irrisoria solo dopo molti anni, difficoltà di regolarizzazione per le ultime arrivate). In questo senso le domestiche straniere rappresentano un tipico caso di immigrazione da carenza di offerta<sup>16</sup> e presentano alcune caratteristiche distintive rispetto all'inserimento occupazionale maschile: vediamo quali.

<sup>15</sup> Cfr. PUGLIESE, Enrico, *Gli immigrati nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione*. In: BUFFARDI, Adriana; PUGLIESE, Enrico (a cura di), *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato società*. Roma, Ediesse, 2000.

<sup>16</sup> Le modalità di ricorso alla manodopera immigrata adottate a Roma, come a Milano, rientrano all'interno di una tipologia di inserimento lavorativo recentemente definito come *modello metropolitano*, cioè caratterizzato da una forte presenza di immigrati nel basso terziario e nel lavoro domestico, con spazi per lo sviluppo di attività autonome nel commercio, nella ristorazione, nell'edilizia, nelle pulizie industriali e in altri servizi a basso valore aggiunto.

Diverse indagini mostrano alcune differenze significative nella costruzione delle catene migratorie di uomini e donne, che si traduce in differenze significative nell'inserimento nel mercato del lavoro. Le donne che emigrano da sole, il che costituisce un modello particolare di immigrazione femminile, provengono per lo più da paesi cattolici o con una forte tradizione cristiana o laica (come nel caso dei paesi dell'est). In questi casi le organizzazioni cattoliche risultano costituire uno dei principali ponti di collegamento tra le famiglie italiane e le donne in procinto di lasciare il proprio paese, e per questa ragione una componente cospicua di queste donne dichiara di essere arrivata in Italia con un contratto o con un impegno di lavoro già sottoscritto<sup>17</sup>. Di conseguenza, le loro condizioni di immigrazione sono più organizzate e le loro condizioni di impiego sono più stabili e più di frequente in posizione regolare.

D'altra parte la forte segregazione occupazionale che colpisce le immigrate sembra meno permeabile, rispetto a quella maschile, a processi di mobilità sociale, che il più delle volte si configurano solo come passaggio dal lavoro "fisso" (di coabitazione con il datore di lavoro) al lavoro a ore.

Quest'ultimo aspetto, in buona parte delle indagini che si sono occupate di questo segmento della forza lavoro immigrata, sembra costituire una prima smentita rispetto ad una possibile lettura dell'inserimento nel mercato del lavoro come viatico di integrazione. Infatti risulta come la collaborazione familiare, soprattutto se fissa, per le sue caratteristiche di solitudine, in mancanza di relazioni sociali "paritarie" e per l'assenza di occasioni di incontro con gli autoctoni, in realtà *renda più difficoltoso l'inserimento sociale e relazionale delle donne* e diverse indagini segnalano una serie di aspetti correlati all'occupazione di colf che vanno nella stessa direzione di esclusione: l'impossibilità di ricongiungere il nucleo familiare e stabilizzare il proprio progetto migratorio, la mancanza del supporto affettivo dei familiari, la necessità, come spesso si è verificato, di dare in affidamento temporaneo i figli per poter lavorare e ritrovarsi incastrate in cause di adozione<sup>18</sup>, i frequenti casi di malattie psicosomatiche, la comunicazione con le famiglie italiane ristretta al vocabolario domestico. Molte indagini, inoltre, hanno rivelato l'esistenza di condizioni vessatorie cui i datori di lavoro co-

<sup>17</sup> Cfr. ALTIERI, Giovanna, *I colori del lavoro*. In: VICARELLI, G. (a cura di), *Mani invisibili*, op. cit.; FARRIS, Sara R., *Strategie di integrazione di donne immigrate: tra etero-direzione e autodeterminazione*, «Sociologia e ricerca sociale», 74, 2004; PALTRINIERI, Carla, *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'interazione culturale possibile*, «Studi Emigrazione», 143, 2001.

<sup>18</sup> Cfr. LOSTIA, Angela, *Uniti e divisi. Le condizioni materiali del ricongiungimento familiare*. Working Paper n. 4, Dipartimento Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1999.

stringono queste donne, sottoponendole a pressioni psicologiche, molestie sessuali e frustrazioni di ogni tipo<sup>19</sup>.

Quello che emerge è un quadro in cui la forte segregazione lavorativa che colpisce le immigrate, e le caratteristiche stesse di questa collocazione, sono elementi che configurano un contesto di esclusione e marginalizzazione e impongono alle istituzioni, una riflessione puntuale sulle caratteristiche di un sistema di *welfare* che non fornisce servizi di cura e che perciò costruisce un ghetto de-qualificato per le donne straniere.

### **La dicotomia tradizione vs modernità. L'integrazione delle immigrate nella sfera culturale e relazionale**

Le indagini che si sono occupate soprattutto della sfera culturale e relazionale hanno teso a concentrarsi sulle modalità dell'insediamento, sul progetto migratorio, e quindi sulle motivazioni e gli obiettivi di partenza, presupponendo che gli aspetti legati ai *desiderata* iniziali e alle aspettative influiscano in maniera significativa sugli elementi identitari e di negoziazione culturale che si giocano nel contesto di immigrazione<sup>20</sup>. È infatti in quest'ambito che i modelli e i progetti migratori delle donne vengono alla luce, poiché il tipo di approccio e le modalità di insediamento che seguono l'immigrazione, risultano strettamente influenzati dal *come* e dal *perché* esse sono emigrate. Gli atteggiamenti e i comportamenti della donna immigrata "sola" con un progetto migratorio autonomo, immediatamente per lavoro, infatti differiscono da quelli di una donna che viene per ricongiungersi al marito, e che dovrà affrontare altri problemi di insediamento, meno materiali e più psicologici, affettivi e relazionali. In quest'ambito, le ricerche si so-

<sup>19</sup> Cfr. BENVENUTI, M., *Immigrazione femminile: dal livello sociale a quello psicologico*, «Inchiesta», 125, 1999; GRASSO, Mario, *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*. Torino, L'Harmattan Italia, 1994; MARITI, Cristina, *Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa*. Milano, Angeli, 2003; RUGGERINI, Maria Grazia; BUA, Daniela (a cura di), *Combattere la discriminazione delle donne migranti*, Working Paper n. 16, IRES, 2001; SASSEN, Saskia, *Migranti, coloni, rifugiati*. Milano, Feltrinelli, 1999; ID., *Il lavoro globalizzato. Ma perché emigrano?*, «Le Monde Diplomatique», novembre, 2000; SASSEN, Saskia, *Globalizzati e scontenti*. Milano, Il Saggiatore, 2002; SGRIGNUOLI, Adina, *Donne migranti dall'accoglienza alla formazione: un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*. Milano, Angeli, 2002; TASSINARI, Gastone; GURRIERI, Giovanna; GIUSTI, Mariangela (a cura di), *Scuola e società multiculturali. Elementi di analisi multidisciplinare*. Firenze, La Nuova Italia, 1992.

<sup>20</sup> Cfr. AA.VV., *Immigrazione femminile. Dentro la denazionalizzazione*, «Noi donne», 12, 1999; AA.VV., *Il progetto migratorio tra aspettative collettive e libertà individuali*. Torino, L'Harmattan Italia, 1999; POLLINI, Gabriele; SCIDA, Giuseppe, *Sociologia delle migrazioni*. Milano, Angeli, 1998.

no concentrate in particolare su alcuni *aspetti* che riguardano, più in generale la sfera culturale e identitaria, e su alcuni *luoghi* in cui si gioca la negoziazione delle pratiche tradizionali.

### *Il ruolo della famiglia tra passato e futuro*

Nell'esperienza migratoria delle donne la famiglia, d'origine o acquisita, può avere diversi ruoli nell'influenzare, coadiuvare e stabilizzare l'esperienza dell'espatrio, e successivamente, dell'integrazione. Da molte ricerche emerge come le donne immigrate, più degli uomini, abbiano alle spalle matrimoni falliti, e vedano nell'emigrazione, la possibilità di rifarsi una vita e sottrarsi a situazioni di oppressione e violenza. Altre volte le donne scelgono accuratamente lo sposo tra gli emigrati per abbandonare un contesto opprimente, oppure sono costrette a seguirlo per andare incontro all'esigenza del coniuge di riunire gli affetti e sottrarsi alla solitudine della migrazione.

Le donne che hanno costituito le teste di ponte dell'emigrazione e che sono partite sole – con l'idea di fare presto ritorno o di farsi seguire dal marito e dai figli – acquisiscono un peso economico in seno alla famiglia che ne sconvolge i tradizionali equilibri e ne fa i capofamiglia a tutti gli effetti. Il ribaltamento dei ruoli tra i sessi, il trauma che spesso vivono le coppie ricongiunte in questi scenari inediti e i cambiamenti che inevitabilmente investono l'immigrata nel suo stile di vita, sono tutti aspetti evocati nelle numerose ricerche che hanno indagato la famiglia immigrata e i cambiamenti nei modelli di coniugalità<sup>21</sup>.

In generale, le modalità migratorie e il progetto iniziale hanno un peso enorme in quest'ambito nel definire gli sviluppi futuri del processo di integrazione<sup>22</sup>. Le famiglie immigrate si configurano allora come *patchwork* da ricomporre «secondo forme del tutto originali di negoziazione e di revisione dei rapporti»<sup>23</sup>.

Un altro aspetto da non sottovalutare riguarda le donne che diventano madri nel nuovo paese, e che vivono questo evento cruciale della propria biografia in situazione di forte discontinuità rispetto alla propria storia. A seconda del modello migratorio e di divisione dei ruoli

<sup>21</sup> BALSAMO, Franca, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Roma, Carocci, 2003; BENVENUTI, M., *Immigrazione femminile: dal livello sociale a quello psicologico*, op. cit.; DE BERNART, Maura; DI PIETROGIACOMO, Lucia; MICHELINI, Loretta, *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia. Il caso di Bologna*. Torino, L'Harmattan Italia, 1995.

<sup>22</sup> Cfr. TODISCO, Enrico, *La famiglia immigrata come fattore di integrazione. Il caso di Guidonia (Roma)*, «Studi Emigrazione», 126, 1997.

<sup>23</sup> ZINCONI, G., *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, op. cit., p. 457.

sessuali, le donne, soprattutto quelle emigrate al seguito e che sperimentano una forte asimmetria di potere in seno alla coppia così come alla società d'origine, fanno registrare situazioni di vera e propria segregazione domestica, di esclusione dal contesto di approdo, e di progressiva incomunicabilità, soprattutto con i figli, di cui non sono in grado di supportare le difficoltà del confronto con il nuovo contesto<sup>24</sup>.

In questi casi l'unico supporto sembra essere costituito dai *network* femminili che si costituiscono nel paese di nuovo insediamento o che già sussistevano prima, ma che in ogni caso, costituiscono una risorsa fondamentale dal punto di vista del sostegno materiale e affettivo. Così come in Francia dove sono state studiate le reti di solidarietà delle donne maghrebine, anche in Italia tutti gli aspetti legati alla costituzione dei *network* etnici femminili costituiscono un ambito di ricerca di enorme interesse, soprattutto poichè l'assenza in Italia di vere e proprie comunità etniche – ossia di collettività separate che elaborano un'identità comune e aspirano ad essere riconosciute come tali – rende la costituzione e le funzioni di queste reti ancora più centrali e peculiari<sup>25</sup>.

L'aspetto più importante legato alla presenza dei figli nel contesto di immigrazione, consiste nel fatto che essi rendono *definitiva la stabilizzazione del progetto migratorio*. Infatti, quando una famiglia immigrata decide di far crescere in Italia i propri figli, tende ad allontanare la prospettiva di un ritorno nel proprio paese e le possibilità di contatto con la società di approdo, si fanno più significative ed intense.

La loro presenza infatti non solo comporta il contatto e il confronto con le istituzioni educative e sanitarie, e con gli autoctoni, ma media tra gli aspetti della cultura d'origine e quella del nuovo contesto, obbligando i genitori, e soprattutto le donne, generalmente più impegnate e attente all'educazione dei figli, alla cura di tutto quanto concerne questo aspetto e i suoi cambiamenti, a fare i conti con processi di ibridazione culturale e di meticcio che vedono coinvolti i minori.

<sup>24</sup> Cfr. CHINOSI, Lia, *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniera*. Milano, Angeli, 2002; KITZINGER, Sheila, *Donne come madri. Gravidanza, parto, cure materne in un confronto di culture diverse*. Milano, Bompiani, 1980; LANDUZZI, Carla, *La donna nella famiglia immigrata*. In: ID.; TAROZZI, Alberto, *Immigrazioni africane in Italia e Francia*. Torino, L'Harmattan Italia, 1995; PAROLARI, Letizia; SACCHETTI, Graziella, *Diversità culturale e contraccezione*. Roma, Carocci, 2001; IDD., *Donne immigrate: gravidanza e maternità*. Roma, Carocci, 2001; SARACENO, Elena, *Evoluzione del ruolo della donna nell'emigrazione temporanea in Friuli-Venezia Giulia*, «Studi Emigrazione», 70, 1983; SARACENO, Chiara; NALDINI, Manuela, *Sociologia della Famiglia*. Bologna, Il Mulino, 2001; SCABINI, Eugenia; DONATI, Pierpaolo (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*. Milano, Vita e Pensiero, 1993.

<sup>25</sup> Cfr. KRASNA, F., *Le donne nell'immigrazione straniera: il caso del Friuli-Venezia Giulia*. In: BRUSA, Carlo (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol I e II. Milano, Angeli, 1999.

Secondo l'ultimo Dossier Caritas (2007) i minori stranieri sono 666 mila, pari al 22,6% della popolazione straniera, un'incidenza maggiore rispetto a quella riscontrabile tra gli italiani, e hanno conosciuto un raddoppio nel volgere di 5 anni. Inoltre, più della metà di essi (59,8%) è nata in Italia. A questo aspetto è chiaramente legato il comportamento riproduttivo delle immigrate e i cambiamenti che in quest'ambito l'esperienza migratoria sembra apportare. Si tratta di un numero sostenuto, che al contempo rivela comportamenti riproduttivi che si discostano da quelli registrati nei paesi di partenza. Il numero di figli per donna infatti, risulta *non solo inferiore alla media del paese d'origine, ma in molti casi anche alla media italiana*.

Sebbene questi dati siano passibili di più interpretazioni, tra cui non di poco conto, la brevità della permanenza in Italia o le difficoltà connesse con l'emigrazione e l'insediamento, alcuni autori rintracciano in questo fenomeno una *spia di adattamento e di adesione ai modelli riproduttivi* della società di accoglienza, tali da configurarne un processo di *integrazione demografica*<sup>26</sup>. Il calo della natalità delle donne straniere immigrate si ripropone anche in contesti molto differenti. In un'indagine sugli emigrati italiani in Francia, svolta negli anni 1980 da Giovanna Campani<sup>27</sup>, insieme ai cambiamenti nelle relazioni di genere all'interno della coppia e alla conquista di spazi di autonomia sempre maggiori, «*il comportamento riproduttivo era uno dei primi ambiti di cambiamento: le nascite erano limitate a due-tre figli per coppia*»<sup>28</sup>. La riduzione consapevole delle nascite per le donne è stata storicamente un fattore di auto-determinazione, affrancandole dalla maternità come necessità e dovere, e restituendole la giusta dimensione di scelta e di desiderio. Eppure, questo elemento deve fare i conti anche con tutti gli ostacoli materiali che le donne madri incontrano. Molti contratti di lavoro atipici non prevedono l'aspettativa retribuita in caso di maternità, e sul lavoro molte donne vengono scoraggiate dall'idea di diventare madri, rischiando così di perdere il lavoro, o discriminate se incinte.

Il tasso di abortività delle immigrate, infatti, è molto alto e induce una serie di riflessioni. Intanto questo dato ci parla del disagio enorme con cui le donne straniere nel nostro paese vivono la maternità. Tra i fattori che indubbiamente influenzano il ricorso all'IVG (interruzione volontaria di gravidanza) vanno annoverati la precaria cultura contraccettiva di molte straniere, ma soprattutto il ricatto rappresentato

<sup>26</sup> Cfr. TODISCO, E., *La famiglia immigrata come fattore di integrazione. Il caso di Guidonia (Roma)*, op. cit.

<sup>27</sup> CAMPANI, G., *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, op. cit.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 151.

dal lavoro tanto necessario quanto impossibile soprattutto per donne in maternità o con figli piccoli, per via dell'assenza di servizi di cura.

### *Sposare un italiano = integrazione?*

Nel 2004, in Italia il 10,4 per cento delle unioni è stato celebrato tra italiani e immigrati e le coppie miste sposate hanno così superato quota duecento mila. I dati non ufficiali, però, parlano di oltre seicento mila coppie miste se ai matrimoni sommiamo le coppie di fatto, in cui almeno un partner è straniero. Il 78,5% dei matrimoni misti è tra un italiano e una straniera. Il matrimonio misto pertanto, a lungo considerato un indicatore centrale di integrazione e di "avvicinamento culturale" riguarda soprattutto le immigrate. Ma cosa ci dice questo dato? Significa forse che le donne straniere siano più integrate, hanno e subiscono meno il pregiudizio per e da parte degli autoctoni?

Gli studi britannici e nord-americani sul pregiudizio etnico, utilizzavano il matrimonio misto come un potente indicatore di assenza di esso<sup>29</sup> e nei casi specifici, la funzione e la rilevanza di queste unioni, come fattori che indicano un potenziale e significativo processo di integrazione, sono indubbie. Per lo straniero o la straniera che decide di sposare un cittadino autoctono, si approfondisce il processo di separazione dal paese d'origine. «*Il matrimonio misto contribuisce ad allentare i legami sociali e a contravvenire alle regole del gruppo*»<sup>30</sup>.

Eppure, la lettura di questo fenomeno come indicatore di assenza di pregiudizio e apertura culturale, mostra tutti i pericoli di una importazione di altri modelli di interpretazione teorica in un contesto particolare come l'Italia e la non considerazione di alcuni elementi di sfondo che aiutano sia a spiegare la ragione del gran numero di matrimoni misti in questo Paese, sia la necessità di interpretarli con cautela.

Il matrimonio in Italia è infatti lo strumento principale attraverso cui è possibile ottenere la cittadinanza, e molti casi di matrimoni misti, che si verificano soprattutto tra uomini italiani e donne sud-americane o dell'Europa orientale, sono testimonianza di situazioni in cui la donna continua a lavorare come domestica, badante o madre, per un marito spesso molto più anziano di lei.

<sup>29</sup> Cfr. ZINCONE, G., *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, op. cit.

<sup>30</sup> Cfr. TOGNETTI BORDOGNA, M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, op. cit.

## La donna sola, la donna rincongiunta e le altre. Modelli di inclusione al femminile

Un interessante terreno di indagine, che ha il merito di esplorare la ricchezza delle tipologie migratorie femminili e di arricchire lo schema dei cicli di immigrazione in Italia è rappresentato dalle analisi delle studiose<sup>31</sup> che hanno provato a costruire dei modelli idealtipici al femminile. Questi modelli si articolano secondo una traiettoria storica che individua nelle migrazioni femminili degli ultimi tre decenni alcune tendenze generali, e all'interno di queste ritagliano tipologie specifiche secondo il progetto migratorio, le modalità di arrivo, di insediamento e di partecipazione delle donne all'esperienza migratoria. Tognetti Bordogna individua tre tipologie prevalenti di migrazione al femminile nei tre decenni di immigrazione in Italia:

Anni 1970 – *Le pioniere*. Sono le donne che partono per prime e costruiscono le prime catene migratorie. Questi primi flussi avevano come peculiarità una specificità coloniale e religiosa, cioè venivano da territori interessati da rapporti coloniali con l'Italia (Eritrea in particolare) e da paesi cattolici (filippine, capoverdiane, sudamericane), inoltre sono in gran parte "sole", portatrici di un progetto migratorio autonomo.

Anni 1980 – *Le donne della negoziazione e dell'emancipazione lavorativa*. Sono gli anni in cui l'Italia diviene terra d'approdo più permeabile rispetto ai paesi di vecchia immigrazione. I flussi sono prevalentemente maschili ma le donne continuano ad arrivare con le caratteristiche e le modalità già viste, mentre quelle ormai stabilitesi in Italia iniziano ad emanciparsi dalla segregazione del lavoro domestico, vuoi passando al lavoro a ore e andando a vivere per conto proprio, vuoi iniziando a svolgere altri tipi di lavori.

Anni 1990 – *Le donne del ricongiungimento*. Sono quelle che già stabili, fanno venire in Italia i familiari, e le donne che arrivano nel nostro paese per ricongiungersi ai propri familiari. In questi anni la segregazione occupazionale si riduce ulteriormente, e le donne continuano a svolgere lavori di cura, sebbene si registri un loro ingresso nel mercato del lavoro autonomo, specialmente nell'*ethnic business*. All'interno della coppia "donne emigrate sole" e "donne emigrate al seguito" Lodigiani<sup>32</sup> distingue alcuni sotto-tipi. Per quanto riguarda le prime i tipi individuati sono tre:

<sup>31</sup> DE FILIPPO, Elena, *Le lavoratrici giorno e notte*. In: VICARELLI, G. (a cura di), *Mani invisibili*, op. cit.; LODIGIANI, R., *Donne migranti e reti informali*, op. cit.; TOGNETTI BORDOGNA, M., *Donne che migrano*, op. cit.

<sup>32</sup> LODIGIANI, R., *Donne migranti e reti informali*, op. cit.

– *le protagoniste*, la cui partenza sembra spesso essere determinata da una rottura con i valori della tradizione o da un momento di crisi, vedono nel nuovo contesto la possibilità di realizzare la propria emancipazione, e il progetto migratorio sembra ridefinirsi continuamente in vista del raggiungimento degli obiettivi;

– *le apripista*, costituiscono le teste di ponte della catena migratoria, cui si aggiungeranno in seguito il marito e i figli, (o altri familiari). In questo caso l'immigrata si fa carico della comunicazione tra due mondi diversi, svolgendo un ruolo di mediazione tra i due sistemi culturali, e di ridefinizione del proprio ruolo di moglie e madre;

– *le target-earners*, hanno un progetto migratorio generalmente orientato alla temporaneità e il guadagno come obiettivo principale, per cui il lavoro assume un valore essenzialmente strumentale.

Tra le “donne al seguito”, si possono distinguere due sotto-tipi:

– *le subalterne*, il cui progetto migratorio “dipende” dalle scelte del marito, e di cui si è teso ad enfatizzare il comportamento passivo, ripiegato identitariamente sulle proprie abitudini e poco aperto alla società d'accoglienza.

– *le co-protagoniste*, emigrate contemporaneamente o a seguito di ricongiungimento familiare, esse assumono un ruolo attivo sia partecipando alla decisione di lasciare il proprio paese, sia elaborando un progetto migratorio personale.

In termini idealtipici, questi modelli offrono ricchi strumenti di lettura e rispondono all'esigenza di disancorare la rappresentazione più accreditata dell'immigrazione, dallo stereotipo della donna ricongiunta. Va comunque sottolineato che queste tipizzazioni disegnano percorsi migratori specifici, che in buona parte identificano il comportamento delle immigrate di specifiche nazionalità. È quanto sottolinea De Filippo<sup>33</sup> nella ricostruzione dei modelli migratori di donne immigrate a Napoli. De Filippo individua quattro tipi di immigrate sulla base dei comportamenti concreti delle donne di diverse comunità: le *donne capofamiglia* (eritree, capoverdiane, filippine) che coincidono con le “protagoniste” e le “apripista” nella tipologia precedente; le *compagne di viaggio* (ghanesi, nigeriane, ivoriane giunte insieme ad un componente della famiglia), che rappresentano le “co-protagoniste”; le *mogli* (marocchine e tunisine giunte per ricongiungimento familiare), che riprendono le modalità delle “subalterne” e infine le turiste (polacche) che si caratterizzano per un comportamento “target-earner”.

Infine alcune indagini, tra cui una condotta dalla sottoscritta nel 2003, si concentrano sulle strategie di integrazione delle donne immigrate, nel tentativo di leggere i loro comportamenti e le loro modalità di

<sup>33</sup> Cfr. DE FILIPPO, E., *Le lavoratrici giorno e notte*, op. cit.

inserimento all'interno di specifiche collettività, alla luce sia del loro *background* individuale sia considerando le condizioni costruite dalle comunità di appartenenza e dalle istituzioni nel luogo di approdo.

Le strategie di integrazione risultano fortemente connesse con il modello migratorio di appartenenza (autonomo o al seguito) e con le opportunità di inserimento edificate dalle comunità di appartenenza nel patteggiamento organizzato con le istituzioni locali. Vediamo così che le immigrate riconducibili ad un modello migratorio prevalentemente al seguito, mettono in atto due tipi di strategie:

- una strategia definita di *integrazione subalterna*, come inserimento confinato all'ambito lavorativo;
- una *strategia di integrazione di tipo adattivo*, in cui a caratterizzare le modalità di inserimento è soprattutto la ri-negoziazione delle proprie pratiche e abitudini culturali sulla base delle necessità che si presentano nel luogo di approdo.

È interessante notare che le forme di adattamento sono più frequenti in quelle comunità in cui le donne sono più soggette a dinamiche di asimmetria di potere. Le donne srilankesi, infatti – almeno la prima generazione di immigrate – ormai bene inserite nel segmento del mercato del lavoro domestico e con alle spalle una comunità forte ed organizzata, sembrano in qualche modo aver rinunciato ad un tentativo di inserimento più attivo nella società italiana, che infatti si limita all'ambito lavorativo. Nel caso delle donne bengalesi, al contrario, il fatto che la prima esperienza lavorativa si consumi in terra di immigrazione, che gli uomini, nonostante la disapprovazione che ciò susciterebbe in patria, autorizzino le proprie mogli a lavorare e a non portare il velo, come invece alcune di loro sono abituate a fare nel proprio paese, conduce in qualche misura ad una certa autonomia<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> La risposta in termini adattivi che il piccolo campione di immigrate bengalesi sembra esprimere non va però intesa in termini conservativi, *à la Park*, che parlava di *Accomodation* come una delle fasi del processo di convivenza tra più culture in cui si attivano processi di aggiustamento tesi ad evitare i conflitti ed a garantire l'ordine sociale. A mio avviso giustamente Myrdal criticò l'utilizzo di questo concetto impiegato a più riprese dai sociologi americani, proprio perché con riferimento al problema degli afro-americani egli osservava che «praticamente ogni situazione (...) è, spesso nella letteratura, descritta attualmente come un adattamento, e lo status quo, in ogni aspetto può così essere, ed è, implicitamente giustificato perché preserva la cooperazione e l'ordine sociale» (MYRDAL, Gunnar, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*. New York, Harper & Bros, 1944). Per Gallino (GALLINO, Luciano, *Dizionario di sociologia*. Milano, TEA, 1996, p. 7) il concetto di adattamento nella sociologia contemporanea designa «prevalentemente un rapporto dinamico di scambio tra una collettività ed il suo ambiente sociale o naturale, tendente ad assicurare le condizioni di esistenza della collettività a un dato livello di sviluppo sociale e culturale (...)».

- Le immigrate riconducibili ad un modello migratorio autonomo, al contrario, sembrano mettere in pratica *strategie di integrazione più individualizzanti*, ovvero sganciate dalle prescrizioni delle comunità di appartenenza, che in questi casi risultano essere meno organizzate e strutturate.

Il caso delle immigrate peruviane è emblematico. Se è vero che buona parte di loro inizialmente ha lavorato come domestica o come badante, si registra altresì un numero relativamente alto di donne peruviane impiegate in altri settori, in molti casi come lavoratrici autonome<sup>35</sup>. L'eterogeneità di collocazioni lavorative si combina così con una strutturazione spuria, a rete informale, in cui la chiesa cattolica assume un ruolo di intermediazione e organizzazione, e, aspetto di importanza enorme, mette a disposizione i luoghi di aggregazione per la collettività. Il capitale umano e professionale generalmente alto, la "strenua motivazione verso la mobilità sociale" e percorsi di inserimento meno vincolati al rispetto di consuetudini comunitarie, oltre ad un livello di autonomia e di autodeterminazione maggiore rispetto alle altre donne intervistate, e forse anche un minor grado di pregiudizio ai loro danni, anche per la minore "visibilità" in ordine ai caratteri somatici, facilita strategie individualizzate di integrazione sociale.

### Considerazioni conclusive

La ricognizione della letteratura scientifica sull'immigrazione femminile, ci consegna un quadro complesso e diversificato, in cui le zone di ombre sembrano prendere il sopravvento. Abbiamo visto che sul piano lavorativo, la segregazione delle immigrate nel segmento della collaborazione domestica non solo inibisce il processo di integrazione, nella misura in cui si consuma spesso in un quadro deregolamentato e de-qualificato, ma anche nella misura in cui le condizioni di espletamento del lavoro – solitudine, assenza di comunicazione, co-abitazione con il datore di lavoro – di per sé impediscono che si declini in termini positivi e vantaggiosi per le donne.

Sul piano culturale e relazionale, le prime generazioni di donne, quando mogli e madri, sperimentano tutte le difficoltà di un contesto interculturale che chiede loro di facilitare il percorso di integrazione delle seconde generazioni, quando lo rende a sua volta, impossibile per loro.

Si rende necessario, allora, riconsiderare come le difficoltà che le immigrate esperiscono sono anzitutto le difficoltà create da un contesto legislativo e culturale, in cui si continua a considerare la donna co-

<sup>35</sup> Cfr. COMUNE DI TORINO, *Dalle Ande al Po. Ricerca sull'immigrazione peruviana a Torino*. Torino, MLAL, 2002.

me depositaria di una vocazione alla cura. Il problema di un *welfare* che fornisca servizi di cura e assistenza, come buona parte delle indagini mettono in luce, diventa un'esigenza più che mai ineludibile.

Sara R. FARRIS

sfa@iisg.nl, sara.farris@gmail.com

*International Institute of Social  
History (IISG), Amsterdam*

## Abstract

In different contexts of immigration and in different stages of international migration movements, women proved to play their own specific role that led, even in Italy, to the development of a specific field of empirical and theoretical inquiry and to the production of a huge amount of literature, that, nevertheless, remains mainly chaotic. In particular, what has not been sufficiently focused upon is the fact that each stage of the so called process of integration, as well as each indicator that provides the key for the reading of the processes, has its own originality and autonomy when viewed from the gender standpoint. Starting from this fact, the literature on female immigration that has been accumulated in the last years will be studied in order to answer the following questions: are there significant differences between women and men in the process of integration, namely, in everything that involves the process of entry, the relation with society as a whole, and the inclusion within the different levels of social structure? In other words, is integration in the field of employment different for women than it is for men? Do the demands and uses of social services, the intra- and inter-community relations, show significant differences between the genders? To what extent are redefinition of identity, negotiation between the culture of origin and the new life-style, and educational patterns proposed to second generations readable from the gender point of view? The aim of this essay, therefore, is to reconstruct the *state of the art* for what concerns the principal theoretical and empirical results on integration processes of immigrant women in Italy and to attempt to provide an answer to the above questions.

## I centri interculturali in Italia: ruolo, azioni, prospettive. Riflessioni a partire da una ricerca empirica

### Un decennio di presenza

Espressione e attori di una territorialità attiva, considerati “risorse del territorio” per il legame instaurato con il contesto e gli attori locali – operatori, servizi, istituzioni –, i centri interculturali in questi anni di profonde trasformazioni multiculturali prodottesi nella società, nelle città, nei servizi per tutti, hanno contribuito alla diffusione e al consolidamento di pratiche, di strumenti efficaci, delle didattiche; hanno sedimentato e diffuso competenze e sostenuto il lavoro sociale ed educativo. Nonostante i prolungati silenzi e gli orientamenti contraddittori delle politiche nazionali, e talvolta, i contesti culturali non proprio favorevoli.

Anche le normative regionali e, soprattutto, quella nazionale si sono accorte di loro. Pensiamo al costante richiamo all'operato dei centri interculturali presente nella circolare n. 24/2006 del Ministero della Pubblica Istruzione (*Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*), che attinge a piene mani dalle esperienze delle scuole, ma anche e soprattutto da strumenti e buone pratiche cui hanno contribuito in forma decisiva i centri interculturali. E poi, la presenza di moltissimi centri e di reti di centri all'interno della Consulta, articolazione dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, insediatosi presso il MPI a fine 2006; il costante richiamo a pratiche, strumenti, azioni elaborate e diffuse dai centri interculturali nel documento dell'Osservatorio *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* (giugno 2006). Riconoscimenti tardivi, forse, ma che la vasta famiglia dei centri interculturali ha apprezzato. Giungono attesi dopo anni di quotidiano e capillare lavoro nei territori, e che sollecitano a riflettere sulla strada già fatta e quella da percorrere.

Come ha osservato Graziella Favaro, la storia più che decennale dei centri interculturali ha attraversato almeno tre tappe importanti<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> LUATTI, Lorenzo, *Intervista a Graziella Favaro*, «Cem Mondialità», 7, 2006, pp. 44-46 (ripubblicata in «Educazione Interculturale», 1, 2007, pp. 15-19).

la prima, fino agli inizi del Duemila, ha visto la diffusione di un'intercultura «un po' ingenua, benevola, che portava a enfatizzare le differenze e che proponeva azioni rivolte soprattutto a conoscere le culture altre»; la seconda, dove «l'attenzione si è spostata soprattutto sui dispositivi e sulle azioni per l'integrazione degli immigrati – adulti e bambini – e spesso i progetti hanno assunto il carattere di una sorta di pedagogia compensatoria». Una fase in cui i centri interculturali hanno scambiato e messo in comune molte buone pratiche, hanno contribuito a diffondere strumenti, modalità di lavoro, idee, «ma dove l'attenzione era ed è ancora tutta rivolta verso gli immigrati e poco indirizzata invece a leggere e accompagnare le trasformazioni nelle comunità locali, nelle scuole, nelle città, nei servizi per tutti». Infine, un terza fase, ancora da promuovere e sostenere, «che rilanci la riflessione sui modelli di integrazione, sull'intercultura per tutti, sulla necessità di costruire – soprattutto a partire dai più piccoli, i cittadini di domani – uno sguardo cosmopolita»<sup>2</sup>.

Una sfida che per molti centri interculturali è tutta in salita, dovendo convivere con una debolezza strutturale, una precarietà e un'incertezza di fondo, poiché l'operato dei centri e finanche la loro esistenza sul territorio sono legati spesso alle mutevoli politiche locali, alle scelte e alla determinazione di singoli amministratori e dirigenti, a investimenti inadeguati e discontinui, alla elevata mobilità del personale che vi opera.

## Cosa è un centro interculturale?

La realtà dei centri interculturali è composita, in forte movimento e in crescita quantitativa. Ciò nonostante è possibile individuare alcune caratteristiche fondative ed altre «ottimali» cui un centro dovrebbe tendere.

Definiamo come centro interculturale<sup>3</sup> quel soggetto che, indipendentemente dalla sua natura istituzionale (pubblica o privata) ma comunque collocato stabilmente nell'ambito del non profit, ha elaborato e attua un progetto complesso, nel quale gli obiettivi e le azioni rivolti all'affermazione dei diritti dei migranti e alla costruzione di una società inclusiva e interculturale sono prevalenti e si mantengono costanti nel tempo. Secondo questa definizione, che trova saldi agganci con la realtà, le caratteristiche distintive di un centro interculturale possono essere sintetizzate con alcune parole chiave.

In primo luogo, il centro è espressione di un *progetto complesso*, nel senso che ha elaborato e mette in pratica una pluralità diversificata e

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>3</sup> Riprendo in queste pagine, aggiornandola, una riflessione di qualche anno fa: LUATTI, Lorenzo, *I centri interculturali, per esempio. Il ruolo, il contributo, la rete*, «Educazione Interculturale», 1, 2004, pp. 68-70.

coordinata di strategie e azioni mediante cui persegue precise finalità e obiettivi. Il progetto complesso è la dimensione politico-culturale in cui si colloca la sua azione. In secondo luogo occorre che vi sia una chiara prevalenza di alcuni temi su cui il centro interculturale dispiega la propria azione, e che sono l'accoglienza, l'integrazione e l'interculturalità. In terzo luogo, è la continuità ad assumere rilievo: le strategie, le azioni e le attività di un centro interculturale si rinnovano nel tempo, ma le finalità restano costanti. In quarto luogo, il centro ha una sede con specifici spazi di riflessione, documentazione, progettazione: è luogo fisico e spazio «mentale», è luogo di mediazione, aperto allo scambio. Infine, è *no profit*: il centro non ha natura lucrativa, si colloca pertanto nel settore pubblicistico, nel privato sociale e nel mondo del volontariato.

Se queste sono le caratteristiche di base di un centro interculturale proviamo a chiederci quali ulteriori elementi caratterizzanti è auspicabile che il centro maturi e rafforzi nel tempo. Ne sottolineo almeno cinque e tutti fanno riferimento alla capacità di:

– *interagire con il territorio*, cioè presentarsi come soggetto attivo e competente, in grado di dialogare e collaborare con gli altri attori del territorio nei propri ambiti di azione;

– *favorire la partecipazione di immigrati all'interno della struttura*. I centri agiscono per gli immigrati, ma devono porsi anche la questione di come promuovere e rafforzare il lavoro con gli immigrati e la loro presenza all'interno della struttura;

– *fare documentazione*, cioè ideare e diffondere materiali e strumenti frutto dell'attività e delle esperienze maturate nel centro;

– *mettersi in rete con altri centri* e soprattutto partecipare a reti di centri interculturali, a livello locale, nazionale ed europeo;

– *orientare le proprie forme di intervento all'innovazione e alla sperimentazione*. Il centro è un laboratorio di sperimentazione e il suo intervento – dalla fase di impostazione a quella di realizzazione, dalla formazione alla ricerca – deve essere alimentato e sostenuto da un approccio orientato all'innovazione.

## **Dal modello funzionale a quello aggregativo**

Dire quanti sono oggi i centri interculturali non è possibile, sia perché ne sorgono in continuazione (e qualcuno chiude o rallenta la sua spinta iniziale), sia perché non esiste un albo o un registro, e neppure una definizione condivisa e comprensiva delle tante possibili espressioni.

Alcuni centri sono nati con una connotazione interculturale già definita nella propria carta costitutiva agli inizi degli anni Novanta, durante la prima fase del ciclo migratorio, o in anni più recenti quando il

fenomeno migratorio, trasformandosi profondamente, ha posto alla ribalta un nuovo soggetto sociale, la famiglia immigrata, e i figli dell'immigrazione. Altri presentano, invece, storie e retroterra differenti, vengono da esperienze diverse: sono sorti da altre «emergenze» manifestatesi in altri momenti, ad esempio nel campo dell'educazione alla pace e dell'educazione allo sviluppo negli anni Ottanta, per approdare poi «*all'emergenza nazionale degli anni Novanta*», cioè il fenomeno migratorio. Altri ancora, operando da tempo in specifici ambiti (si pensi al settore scolastico e educativo), hanno dovuto attrezzarsi per offrire nuove risposte a nuovi bisogni, di accoglienza, formazione e apprendimento linguistico, espressi soprattutto dagli operatori del servizio. Il modello, seppur variegato, convince, ha successo e si fa strada in molti territori, come testimoniano i numerosi centri nati negli ultimi anni per volontà di enti locali e del privato sociale. Una vivacità di iniziative che esprime un diffuso bisogno di trovare spazi e luoghi di scambio, di incontro e riflessione, in cui ritrovarsi, trovare soluzioni e elaborare progetti comuni.

Un indicatore dell'esistente, anche se molto parziale, è offerto da alcune reti regionali e metropolitane, e soprattutto dalla rete nazionale dei centri interculturali e da quei centri che partecipano al suo convegno annuale: ma si tratta, in genere, delle realtà più consolidate e di medie-grandi dimensioni o che comunque si riconoscono in tale iniziativa. Ci sono poi molte altre espressioni, più o meno strutturate, talvolta con una componente di volontariato preminente, meno conosciute al di fuori del contesto territoriale di azione, che tuttavia svolgono un lavoro quotidiano, paziente e silenzioso, un pregevole ruolo di mediazione e di sostegno.

La molteplicità e la vivacità delle esperienze riscontrabili nei territori è dunque un dato di fatto. Ci sono centri interculturali che si rivolgono prevalentemente al mondo scolastico ed educativo, supportandolo con azioni e servizi di varia natura (formazione, facilitazione, consulenza, documentazione) per favorire l'integrazione degli alunni stranieri e delle loro famiglie, la diffusione dell'educazione interculturale<sup>4</sup>. Altri centri invece svolgono prevalentemente un'attività di tipo culturale, organizzando incontri e eventi per favorire la conoscenza di altri paesi, culture, espressioni artistiche<sup>5</sup>. Altre realtà poi sono fortemente connotate da una dimensione di genere, attente a sostenere le donne immigrate e a favorire l'incontro tra donne native e straniere, in tal modo contrastando il fenomeno del doppio rischio di esclusione, che deriva dall'essere immigrate e

<sup>4</sup> L'elenco dei centri che operano in forma nettamente prevalente - se non esclusiva in alcuni casi - con la scuola e i servizi educativi è molto lungo: il CD/LEI di Bologna, Prometeo di Reggio Emilia, MeMo di Modena, Mille voci di Trento, Punto Arlecchino di Perugia, Centro Documentazione Educativa di Venezia, per citarne alcuni.

<sup>5</sup> Tra queste esperienze possiamo collocare i centri interculturali Abusuan di Bari, ATAS Cultura di Trento, La Mongolfiera di Pavia.

donne nello stesso tempo<sup>6</sup>. Molti altri centri, infine, non presentano una netta collocazione settoriale, ma estendono la loro attività nel territorio su più ambiti e servizi, pur avendo proprie specializzazioni.

L'osservazione empirica, tuttavia, sembra consentire di collocare le varie tipologie di centri interculturali lungo un *continuum* che ha, ad una sua estremità, il modello aggregativo tra nativi e migranti, dove l'aspetto relazionale è componente preminente, ricercato, sviluppato, vissuto nei propri spazi. Il centro interculturale è «spazio di vita e relazioni», «luogo di ritrovo, aggregazione e vita associativa», è «agorà, piazza, luogo di incontro per eccellenza, luogo aperto che accoglie tutti», per dirla con le parole di alcuni centri interculturali<sup>7</sup>.

All'altra estremità, invece, possiamo collocare il modello funzionale, di "centro servizi e competenze", che sviluppa una gamma di attività, finalizzate alla promozione dell'integrazione sociale della popolazione immigrata, anche attraverso un'azione di rinnovamento dei servizi del territorio. Nel modello funzionale la dimensione interculturale più che nello spazio fisico abitato dall'incontro – residuale, sporadico o assente – è da ricercare nel senso e nella dimensione delle azioni proposte, negli obiettivi perseguiti e nel metodo di lavoro adottato.

Lungo tale asse si dispongono poi tutte quelle esperienze che cercano di coniugare le caratteristiche riscontrabili nei due poli. Basterà leggere attentamente le biografie dei vari centri interculturali per avere un'ulteriore conferma dell'esistenza, all'interno della grande famiglia dei centri interculturali, di una pluralità diversificata di esperienze – per modello organizzativo, natura giuridica, ambiti di intervento, figure professionali – collocabili, tuttavia, lungo questo asse, da un polo all'altro.

Le odierne società e città multiculturali – alla ricerca di nuovi spazi, modelli e percorsi di convivenza da sperimentare – richiedono un equilibrio unitario e dinamico tra questi due «modelli»; mettono in evidenza come sia necessario poter disporre, nel contempo, di luoghi/spazi di vita dedicati alla relazione e all'incontro interculturale, luoghi di ibridazione consapevole in cui sia possibile sperimentare la pluralità da una parte, e di un'ampia gamma di azioni qualificate, espressione di professionalità, dirette al rinnovamento dei servizi del territorio dall'altra. Nell'esperienza italiana si può, così, affermare che è più faci-

<sup>6</sup> Si pensi, ad esempio, all'Alma Mater di Torino, storico e pionieristico centro interculturale "al femminile", punto di riferimento per altre realtà come Trama di Terre di Imola, Donne Insieme di Arezzo, Nosotras di Firenze, Casa di Ramia di Verona.

<sup>7</sup> Le citazioni sono riprese, rispettivamente, dai contributi di DAL PRA, Tiziana; AIT OUBHI, Khadija (centro interculturale Trama di Terre); GANDOLFI, Roberta; GIORGI RONCHI, Roberto; SELVA, Antonella (centro interculturale M. Zonarelli); GERMONI, Daniela; GHINELLI, Paolo; VECCHIA, Roberta (centro interculturale di Piacenza) in «Educazione Interculturale», 1, 2007, rispett. p. 69, p. 117, p. 56.

le trovare separate queste due componenti – mai tuttavia in forma netta – mentre piuttosto rari sono i casi di centri interculturali che le assumono con pienezza di ruolo e azione. Se l'esistenza di una pluralità differenziata di modelli ed esperienze rivela la ricchezza di un territorio, di una città, l'inadeguata rappresentazione della dimensione aggregativa/relazionale e della dimensione funzionale di centro servizio nello stesso territorio, ne evidenzia, per contro, un limite, una incompiutezza.

Se guardiamo all'evoluzione normativa che regola l'accesso alle risorse economiche regionali, nazionali ed europee – anche nel campo interculturale – ci accorgeremo che è il modello funzionale, altamente professionale, a prevalere: affidabilità amministrativa, accreditamento, qualità delle procedure, certificazione delle competenze diventano aspetti ineludibili da possedere e dimostrare nel tempo e che soltanto realtà strutturate sembrano in grado di assicurare. Purché il centro non ne rimanga ostaggio, ma sappia sempre coltivare strategie di contatto e una dimensione relazionale vissuta e partecipata.

## **Dalla frammentazione al lavoro di rete**

Accanto alla "voglia" diffusa di dare vita a centri interculturali come una possibile risposta alle sfide della società plurale, si riscontra, dall'altra, il bisogno di fare rete tra le realtà che già operano sul territorio, di scambiarsi con sistematicità esperienze, progetti, pratiche, materiali, riferimenti. Un'esigenza che viene sempre più avvertita da chi nei territori è chiamato a realizzare e coordinare le politiche di integrazione sociale. Ne sono un esempio alcune reti regionali e metropolitane di centri interculturali sorte in questi ultimi anni di profondi cambiamenti nella composizione sociale e culturale delle città e della società.

Le Regioni Toscana, Emilia-Romagna, Puglia e Marche e le città di Firenze e Roma hanno dato vita a reti di centri; in alcuni casi partendo da quelli già esistenti sul territorio, con l'obiettivo di rafforzarli, e nel contempo promuovendo la costituzione di nuovi centri; in altri casi, invece, costruendo la rete "da zero" attraverso l'istituzione di centri "polo". Se molte sono le differenze tra queste reti (di tipo organizzativo, funzionale, in ordine ai destinatari), occorre dire che tutte concorrono all'obiettivo di promuovere l'integrazione interculturale della popolazione straniera, lo scambio e la conoscenza reciproca. Un punto di chiara differenziazione tra queste esperienze, alcune per il vero ai primissimi passi, è dato dall'ambito specifico di azione e dalla collocazione fisica dei centri medesimi. Ad esempio, le reti metropolitane di centri interculturali "polo" hanno come destinatari privilegiati la scuola e i servizi educativi (soprattutto Firenze, già Roma molto meno), come del resto la rete regionale delle Marche di

centri interculturali polo collocati all'interno di scuole pubbliche. Le altre reti invece non presentano questa connotazione "scolastica", partecipandovi realtà tra loro anche fortemente differenti.

### *Le reti regionali*

L'esperienza di rete della Toscana, denominata *Porto Franco. Toscana. Terra di Popoli e culture*, ha dedicato molto tempo ed energie alla definizione del quadro teorico e culturale entro cui collocare il percorso di costruzione e di azione della rete medesima e dei singoli attori coinvolti. Nel 1999 viene redatto il *Manifesto* di Porto Franco (aggiornato nel 2004 dal *Secondo Manifesto*), in cui sono proposti lessico, concetti e campi semantici dell'idea progettuale. Il campo semantico "intercultural" è declinato in tre assi tematici centrali: il confronto di genere tra donne e uomini; l'incontro e il confronto tra generazioni, tra giovani e anziani; l'incontro e il confronto tra nativi e migranti.

In quasi un decennio di attività *Porto Franco* ha sviluppato nei territori una mole rilevante di iniziative; il punto di criticità dell'esperienza sta nella capacità di sviluppare sinergie di sistema: una rete che si è sempre presentata frammentata e dispersiva. Ne fanno parte le 10 province toscane, oltre 200 comuni e più di 100 centri interculturali, ed ora, con una nuova legge<sup>8</sup>, le istituzioni artistiche e culturali (musei, centri d'arte contemporanea, centri sulla fotografia). C'è dunque una spiccata "diversità" tra i centri coinvolti nella rete, in ordine ai loro tradizionali ambiti di intervento (dai centri interculturali nell'accezione che abbiamo utilizzato in questo contributo ai centri di aggregazione giovanile, dai centri per anziani ai centri donna, ai centri sulla memoria e così via); diversità che discende dai tre piani dell'intercultura accolti dal progetto. In definitiva, un disegno affascinante, culturalmente assai ricco e impegnativo, con una vocazione al rilancio e all'inclusione di pezzi sempre più ampi del sistema cultura, ma che tuttavia non è riuscito, secondo i suoi critici, a creare un senso di appartenenza, di comunità, di partecipazione condivisa – se non in alcuni limitati momenti – tra i vari attori coinvolti, sia a causa del loro numero crescente sia per il blando coordinamento degli enti locali<sup>9</sup>.

Il percorso seguito dalla Regione Emilia Romagna ha la sua base normativa nella legge regionale sull'immigrazione n. 5/2004, che all'art. 17

<sup>8</sup> L.R. n. 33/2005, recante «Interventi finalizzati alla promozione della cultura contemporanea in Toscana».

<sup>9</sup> I *Manifesti* programmatici, il progetto, i prodotti e tanti altri materiali si trovano su: [www.cultura.toscana.it/intercultura](http://www.cultura.toscana.it/intercultura). Per una ricostruzione dell'esperienza, cfr. BINNI, Lanfranco, *La differenza non è indifferenza. Porto Franco: documenti di viaggio 2004-1999*. Firenze, Quaderni di Porto Franco - Regione Toscana, 2004.

afferma: «la Regione e gli Enti locali, ai fini dell'integrazione e dello sviluppo della comunicazione interculturale, promuovono: a) la realizzazione e il consolidamento di Centri Interculturali, intesi come luoghi di mediazione e di confronto tra culture, finalizzati a favorire l'incontro e lo scambio tra soggetti di diversa provenienza, nonché l'elaborazione e l'attuazione di iniziative per promuovere l'integrazione sociale». Da queste chiare basi normative è partito un percorso di costruzione della rete intorno a 18 centri interculturali, e che ha al suo attivo ormai alcune tappe importanti<sup>10</sup>. In primo luogo è stata realizzata una mappatura delle realtà associative esistenti<sup>11</sup>, che ha permesso di comprendere la ricchezza e la varietà delle esperienze in corso. Il percorso di rete ha poi visto: l'organizzazione di seminari regionali annuali a carattere molto operativo che hanno consentito alla rete di maturare una consapevolezza comune rispetto agli obiettivi da intraprendere, cercando di innescare processi di collaborazione e interscambio; un documento programmatico redatto dagli attori direttamente coinvolti da questo processo di rete<sup>12</sup>; due progetti regionali finalizzati al rafforzamento e alla condivisione delle risorse e degli strumenti della rete (nel 2005 e 2006). Il percorso partecipato e condiviso di costruzione e ampliamento della rete, ancora in itinere, è alimentato e costantemente sostenuto da una buona dose di pragmatismo e da forte operatività.

Tra le reti regionali di centri interculturali è da segnalare l'iniziativa promossa dalla Regione Puglia nel 2005 che ha portato alla costituzione di un centro interculturale in quattro comuni del territorio pugliese (Bari, Lecce, Foggia, Altamura). A questa iniziativa era esplicitamente collegata una volontà politica di mettere in rete le nuove realtà costituite. Il progetto di rete regionale, tuttavia, è caduto da subito in una situazione di forte *impasse* per mancanza di un effettivo coordinamento regionale e per varie difficoltà incontrate nel funzionamento di alcuni centri.

Con l'anno scolastico 2007/2008 hanno preso il via i centri interculturali marchigiani, costituiti dall'Ufficio Scolastico Regionale delle Marche, con l'obiettivo di sostenere le scuole del territorio, di ogni livello di istruzione, nella delicata materia dell'integrazione scolastica degli alunni stranieri, attraverso una pluralità diversificata di azioni. I centri interculturali «polo» sono sia istituti comprensivi che scuole secondarie di II grado, in modo da garantire una presenza dei vari livelli di istruzione, in una logica di servizio a supporto per l'intero territorio di riferimento.

<sup>10</sup> L'esperienza della rete regionale è illustrata in «Educazione interculturale», 1, 2007, pp. 11-154.

<sup>11</sup> BONORA, Paola; GIARDINI, Angela (a cura di), *I centri interculturali in Emilia Romagna. Un progetto di ricerca-azione per una territorialità attiva*. Bologna, Regione Emilia Romagna, 2004.

<sup>12</sup> AA.VV., *Centri Interculturali in Emilia Romagna. Una risorsa da valorizzare e da estendere*. Atti del 2° convegno regionale. Reggio Emilia, Comune di Reggio Emilia e Mondoinsieme, 2005.

Da alcuni anni, prima a Firenze e poi a Roma, operano due reti di centri interculturali promosse e sostenute dall'ente locale che, pur avendo molti elementi in comune (in *primis* l'aver scelto la scuola come interlocutore privilegiato), offrono un esempio di percorsi originali, di integrazione tra scuola e territorio; esperienze aperte, in divenire, soggette a frequenti rimodulazioni.

Promossa dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Firenze, in accordo con l'USR per la Toscana e con i quartieri della città, la Rete dei Centri di alfabetizzazione in L2 nasce come progetto sperimentale nel 2000, da un patto territoriale interistituzionale tra il mondo della scuola, l'Ente locale, le agenzie educative, per offrire una rete di servizi finalizzata all'inserimento degli alunni stranieri e all'apprendimento dell'italiano come seconda lingua<sup>13</sup>. La rete attualmente si articola in tre centri interculturali collocati all'interno di scuole di quartiere. Il centro non è solo uno spazio attrezzato per la L2, ma anche il fulcro di una rete di servizi che coprono il territorio: un polo erogatore di risorse intorno a cui gravitano tutte le scuole primarie e secondarie di primo grado della zona. A testimoniare una forte apertura alla sperimentazione e all'innovatività vi sono gli strumenti, i materiali didattici e le pubblicazioni che i centri hanno prodotto in questi anni insieme alle scuole.

A Roma, la realizzazione della rete dei Poli Intermundia, avviata nel 2004, ha previsto la costituzione di un centro «polo» in ogni municipio della città (19 centri) per la realizzazione di attività specifiche e continue di educazione interculturale attraverso progetti e momenti di incontro non solo tra le scuole, ma anche tra cittadini adulti, associazioni, soggetti che si occupano di migranti, di diritti umani e di solidarietà. Si tratta di centri educativi interculturali collocati all'interno di scuole (pubbliche e paritarie), con a disposizione spazi sufficienti (almeno 300 mq) da dedicare all'incontro e allo scambio interculturale, con attività rivolte a bambini, giovani e adulti di tutto il territorio in cui sorgono. Ogni scuola «polo» accoglie le attività che riguardano soprattutto le scuole del territorio (dunque non solo quella «polo») durante l'orario scolastico, mentre nelle altre fasce orarie il programma di attività risponde soprattutto alle esigenze degli adulti.

Attualmente sono attivi cinque centri in altrettanti municipi che registrano una percentuale significativa di residenti e di alunni immigrati.

<sup>13</sup> LASTRI, Daniela, *Perché «la scuola incontra il mondo»?* In: ONGINI, Vinicio (a cura di), *Se la scuola incontra il mondo. Esperienze, modelli e materiali per l'educazione interculturale*. Campi Bisenzio (Fi), Idest, 2007, pp. 18-22; EAD., *Un servizio di facilitazione linguistica ed accoglienza tra scuola e territorio a Firenze*, «Rivista dell'istruzione», 5, 2007, pp. 32-43.

L'originalità e la forza dell'idea e dell'esperienza maturata, risiedono nell'aver collegato e messo in rete concretamente – al di là dunque di tante parole –, scuola e territorio, scuola ed extrascuola, fornendo un ampio spazio comune per l'incontro, in cui far convergere sinergicamente gli apporti dei tanti attori locali. In questo modo, la scuola si conferma (e rafforza il proprio ruolo da) protagonista nella costruzione della città interculturale.

### *La rete nazionale*

Da tempo si parla di un rete nazionale dei centri interculturali, una rete "flessibile e leggera", in quanto semistrutturata, con alcuni strumenti condivisi tra i partecipanti<sup>14</sup>, tale progetto ha coinvolto in primo luogo i centri interculturali che in questi anni hanno organizzato l'annuale convegno nazionale. Ma si tratta pur sempre di una rete di risorse aperta, inclusiva, in quanto la sua partecipazione è volontaria e, appunto, aperta a tutti i centri interculturali, da quelli più piccoli a quelli più grandi, che vi si riconoscono. Che si rinsalda in vario modo: attraverso i siti, lo scambio di informazioni, la richiesta di materiali, i contatti frequenti a distanza fra gli operatori. In questi anni di rete informale «*si è creata una sorta di comunità intellettuale e anche affettiva, perché lo spirito che anima i momenti di contatto e di scambio è quello dell'amicizia e della solidarietà, della reciprocità*»<sup>15</sup>. Nel 2007 il progetto di rete ha conosciuto un atteso sviluppo: dalla rete informale si è passati ad una sua formalizzazione, attraverso la firma di un protocollo d'intesa e l'individuazione di circoscritti, ma definiti, compiti e impegni.

### **Una "carta d'identità" aggiornata**

A dieci anni dalla prima indagine nazionale sui centri interculturali, è stata realizzata una nuova e più articolata ricerca che ha coinvolto un numero più ampio di realtà<sup>16</sup>. Ai centri è stato chiesto, attra-

<sup>14</sup> FERRERO, Anna, *Conclusioni*. In: MILANESI, Anna; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *Tra memoria e progetto. Bambini e famiglie tra due culture*. Materiali del IV incontro nazionale dei Centri interculturali. Arezzo, Centro di Documentazione Città di Arezzo, 2002.

<sup>15</sup> LUATTI, L., *Intervista a Graziella Favaro*, op. cit., p. 45.

<sup>16</sup> La ricerca, promossa dalla Provincia di Milano-Assessorato Cultura Culture e Integrazione, in collaborazione con il Centro COME e il Centro di Documentazione Città di Arezzo, ha coinvolto 74 centri interculturali (e 6 reti regionali e metropolitane di centri interculturali), previamente selezionati seguendo i seguenti criteri: a) partecipazione ad una o più edizioni del convegno nazionale dei centri interculturali; b) partecipazione ad una rete regionale dei centri interculturali; c) conoscenze personali di testimoni privilegiati appartenenti alla rete ristretta dei centri interculturali; d) realizzazione di una ricerca su internet. L'attività di rilevazione si è svolta nei mesi di giugno-luglio 2007. Ai responsabili dei centri e delle reti va il nostro ringraziamento.

verso un questionario strutturato a risposte chiuse e aperte, di fornire dati e informazioni, esprimere bisogni e riflettere sul proprio operato. Vediamo, in estrema sintesi, alcuni dei risultati emersi dalla ricerca.

Dei 74 centri interculturali coinvolti, 63, pari all'85%, hanno restituito il questionario. Hanno risposto tutte le realtà più grandi, attive da più tempo e considerate, per più ragioni, punti di riferimento nell'ambito della grande famiglia dei centri interculturali.

A livello di macro aree geografiche si evidenzia una distribuzione nazionale di questo tipo: 40 centri sono collocati nel Nord (63%), 28 nel Centro (32%) e 6 nel Sud (10%)<sup>17</sup>. I centri, generalmente, hanno sede nel capoluogo di provincia, che dunque si rivela la dimensione territoriale ottimale per il radicamento, lo sviluppo e la sostenibilità di tali strutture.

La ricerca ha evidenziato poi una pluralità diversificata di situazioni in ordine all'appartenenza istituzionale: cresce difatti il numero dei centri attivi e, nel contempo, si diversificano le soluzioni organizzative e istituzionali adottate, per cui oggi registriamo un ventaglio di possibilità riconducibili alle seguenti tipologie.

Il *Centro comunale* si colloca fra i servizi del Comune e fa riferimento ad Assessorati diversi (Immigrazione, Cultura, Istruzione). All'interno di questa tipologia vi sono alcuni centri di iniziativa e di appartenenza comunale, ma dati in gestione, su rapporto convenzionale, ad una o più associazioni<sup>18</sup>. Una seconda tipologia è data dal *Centro provinciale* promosso dall'Amministrazione provinciale, soprattutto dall'Assessorato alle Politiche Sociali (e/o Immigrazione)<sup>19</sup>. Il *Centro dell'Amministrazione scolastica* è promosso dall'Ufficio scolastico Regionale e/o Provinciale (USR e USP), in alcuni casi in stretta relazione con la Regione<sup>20</sup>. Il *Centro interistituzionale* è realizzato a seguito di un'intesa fra istituzioni diverse. Qui occorre distinguere tra centro interistituzionale pubblico (cioè tra due o più soggetti pubblici) e centro interistituzionale "misto" pubblico/privato. Nel primo caso, l'indagine ha evidenziato soluzioni molto differenti, chiaramente espressione di proget-

<sup>17</sup> La ricerca ha evidenziato una distribuzione regionale dei centri interculturali di questo tipo: Basilicata (1), Emilia-Romagna (15), Friuli Venezia-Giulia (1), Lazio (6), Liguria (1), Lombardia (7), Marche (4), Piemonte (9), Puglia (4), Sicilia (1), Toscana (16), Trentino Alto-Adige (2), Umbria (2), Veneto (5).

<sup>18</sup> Esempi di centri interculturali comunali sono il Centro Interculturale della Città di Torino, il Centro di Documentazione Educativa di Venezia, la Casa dei Popoli di Catania: sempre comunali ma gestiti dal privato sociale sono, ad esempio, il Punto Arlecchino di Perugia, il Centro Interculturale Massimo Zonarelli di Bologna, il Centro Interculturale Lecce Accoglie, il Laboratorio per la Pace di Firenze.

<sup>19</sup> Prometeo di Reggio Emilia, Punto Informa di Brescia, Istituzione Nord-Sud di Pisa, Centro di Educazione Interculturale di Mantova sono alcuni esempi di centri provinciali.

<sup>20</sup> Il Centro Tante Tinte di Verona e i centri interculturali marchigiani di recentissima costituzione, promossi dall'USR Marche, rientrano in questa categoria.

ti organizzativi e territoriali diversi. Ad esempio, si va dal centro interculturale sorto dall'unione di più comuni di una medesima area territoriale (area vasta) al centro espressione di un accordo tra comune e provincia, comune e regione, o comune provincia e regione; fino alla soluzione più complessa rinvenuta tra quelle censite, che vede insieme comune, provincia, USP/USR, università<sup>21</sup>. L'interistituzionalità pubblico/privato, in genere, è data dall'inserimento, all'interno delle soluzioni creative sopra ricordate, di una o più associazioni del territorio<sup>22</sup>. Il *Centro del privato sociale* si colloca nel vasto mondo del terzo settore, e può essere convenzionato con l'ente locale o al di fuori di un rapporto convenzionale con il pubblico. La ricerca ha evidenziato "pesi" differenti delle diverse tipologie sopra descritte. Le forme più diffuse sono, in primo luogo, il centro interculturale promosso dal privato sociale, in gran parte convenzionato; seguono il centro di appartenenza comunale, gestito direttamente dall'ente locale; il centro interistituzionale, soprattutto nella versione che vede una "alleanza" tra soggetti di diritto pubblico.

Nativi e stranieri, ma con una prevalenza dei primi, dipendenti di enti locali o operatori del terzo settore, consulenti, collaboratori esterni o volontari che siano gli operatori dei centri interculturali presentano un background professionale molto differenziato. L'equipe che opera nei centri interculturali è formata da figure professionali diverse. Tra le più ricorrenti troviamo: formatori (spesso insegnanti o ex insegnanti, con prevalenza di quelli provenienti dall'area linguistica), animatori interculturali, mediatori linguistici, facilitatori, esperti di progettazione, documentalisti e bibliotecari, ricercatori, addetti alla comunicazione istituzionale e alla raccolta fondi, grafici, amministratori.

Alcune domande hanno cercato di evidenziare le dimensioni della struttura operativa del centro, considerata una spia significativa della sua robustezza e rilevanza. Dai dati raccolti emerge che un quarto dei centri hanno una struttura piccola con uno/tre operatori stabili; oltre un terzo medio-piccola con quattro/otto operatori che vi lavorano stabilmente; oltre un quinto presenta un organico medio-grande; un sesto dei centri ha una struttura molto rilevante. Se guardiamo alla loro appartenenza istituzionale, ci accorgiamo che sono i centri comunali quelli ad avere una struttura operativa stabile più robusta (almeno in termini numerici), mentre all'opposto, i centri più deboli sono quelli del privato sociale non convenzionato.

<sup>21</sup> Alcuni esempi sono il CD/LEI di Bologna, Laboratorio Migrazioni di Genova, ICS di Alessandria.

<sup>22</sup> Millevoci di Trento, Centro Risorse Intercultura Tangram di Lodi, Centro Interculturale Mondinsieme di Cremona, Casa di Ramia di Verona sono esempi di centri interistituzionali pubblico-privato.

Il personale dei centri incardinato nell'organico della struttura è soprattutto italiano: la presenza di lavoratori immigrati dipendenti o con contratto di collaborazione a progetto è ancora piuttosto scarsa, ma sicuramente in progressiva crescita. Difatti 26 centri dichiarano di non avere operatori stranieri; 27 affermano di averne ma, all'interno della struttura operativa, è da considerarsi una «presenza debole» (quantificabile tra il 20-30% del personale stabile); solo 10 centri dichiarano di avere una presenza significativa (da 40 a 60%) o molto forte di lavoratori immigrati che prestano la loro opera con continuità (70-100%). Se poi andiamo a vedere chi sono i pochi centri ad avere un'equipe multietnica, dunque con una significativa e forte presenza di operatori stranieri/immigrati, ci accorgiamo che questi non sono altro che i centri declinati al femminile, nonché i centri interculturali pensati e costituiti da giovani, italiani e migranti.

### Finalità, azioni, destinatari

A leggere le risposte dei centri alla domanda sulle finalità e gli obiettivi del proprio operato, si ha un panorama dettagliato e ampio della missione perseguita. Per ridurre a sintesi le risposte dei centri possiamo raccogliere la pluralità di finalità indicate all'interno di tre dimensioni/direttrici di impegno, a carattere integrativo o interculturale, che più ricorrono:

a) la promozione dell'integrazione socio-culturale (e, in alcuni limitati casi, lavorativa) dei nuovi cittadini. Siamo in questo caso all'interno di una dimensione di *promozione dei diritti e delle pari opportunità*;

b) il sostegno al processo di rinnovamento dei servizi (non solo quelli educativi e scolastici) chiamati a ripensarsi in senso interculturale, a porsi quali servizi per tutti, alle prese con nuove domande e bisogni. In questo caso la direttrice è quella del *supporto agli operatori*;

c) la promozione di una cultura del dialogo e dell'accoglienza, della conoscenza reciproca e dello scambio nel territorio e nell'opinione pubblica locale. Siamo all'interno di una dimensione propriamente *interculturale*.

Come era facilmente immaginabile, le risposte dei centri restituiscono un panorama assai ricco di azioni, indirizzate a gruppi professionali specifici e a utenti generici<sup>23</sup>. I dieci raggruppamenti di attività più diffusi tra i centri interculturali sono, in ordine decrescente di risposta:

<sup>23</sup> Da questo punto di vista non ci sono sensibili differenze con quanto già osservato in passato, almeno rispetto ai classici raggruppamenti: cfr. FAVARO, Graziella, *I centri interculturali: luoghi di mediazione e di scambio fra culture*. In: EAD., MILANESI, Anna (a cura di), *I centri interculturali: mappa, azioni, parole-chiave. Materiali del secondo incontro nazionale dei Centri interculturali*. Venezia, Comune di Venezia, 2000; PIERI, Maria Pia, *I Centri interculturali: una realtà «ponte» per una società multiculturale*, «Lend. Lingua e nuova didattica», 1, 2002, pp. 53-56; LUATTI,

1. Informazione, consulenza e orientamento
2. Attività culturali
3. Formazione
4. Mediazione linguistico-culturale
5. Animazione interculturale
6. Documentazione
7. Coordinamento
8. Sostegno linguistico
9. Ricerca
10. Servizi di prima accoglienza

Per sostenere tali attività molti centri fanno ricorso in forma congiunta a differenti tipologie di finanziamento, anche se non mancano realtà che si sostengono interamente sul finanziamento pubblico. La ricerca ha comunque evidenziato una forte dipendenza dal bilancio dell'ente locale e/o regionale per i centri di appartenenza pubblica (comunale, provinciale, interistituzionale), mentre una pluralità di donatori si registra per i centri del privato sociale.

I destinatari assolutamente prevalenti dell'attività dei centri sono i *citadini stranieri/immigrati*: la quasi totalità dei centri dichiara difatti di avere tra i propri utenti donne immigrate, adolescenti e famiglie straniere, adulti stranieri in generale, comunità nazionali. Altri destinatari privilegiati sono la scuola e i servizi educativi (insegnanti, dirigenti, personale ATA), nonché gli studenti, italiani e stranieri, di ogni ordine e grado.

La maggioranza dei centri poi, dichiara di aver rilevato dei cambiamenti negli ultimi anni, in ordine a bisogni e richieste degli utenti. Le richieste oggi si sono fatte più complesse e "sistemiche" rispetto ad alcuni anni fa: coinvolgono un numero maggiore e trasversale di bisogni, che rimandano ad un numero più ampio di attori. Inoltre, se prima erano maggiormente rivolte alla risoluzione di casi individuali, con il passare degli anni sono aumentate le richieste di consulenza a progetti o interventi articolati.

Sono poi diminuite radicalmente le richieste di inserimento scolastico nelle scuole di base e sono aumentate notevolmente quelle per la scuola superiore. Ne consegue l'incremento di richieste di collaborazione, intervento e formazione da parte di insegnanti degli istituti superiori. Si evidenzia comunque una maggiore consapevolezza ed esperienza nei docenti rispetto alle problematiche legate agli alunni stranieri; anche se nei corsi di formazione per docenti cresce la partecipazione di insegnanti più giovani, il che indica il progressivo cambio generazionale nel corpo docente. Da qui l'esigenza a non abbassare la guardia, ad offrire una formazione articolata su più livelli.

L., *I centri interculturali, per esempio*, op. cit., pp. 69-70, nonché FERRERO, Anna; LUATTI, Lorenzo, *I centri interculturali*. In: FAVARO, Graziella; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*. Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 341-364.

## Un impegno quotidiano e lungimirante

Non è stato facile accreditarsi sul territorio, ricordano coralmemente i centri attivi da più anni. È stato necessario affermare il proprio impegno con un lavoro serio e professionale, a fronte di finanziamenti non sufficienti a supportare i singoli progetti. Accreditarsi come punto di riferimento per i diversi tipi di utenza ha richiesto e richiede un impegno continuativo e costante.

Ciò nonostante, la stragrande maggioranza dei centri segnala come principale punto di forza il radicamento sul territorio – con gli enti, le scuole, gli altri servizi, le associazioni dei migranti – e una legittimazione in generale crescita. Il radicamento del centro è testimoniato dalla costruzione e dalla partecipazione a reti con associazioni del territorio, ma anche dalla capacità di attivare sinergie tra privato sociale, associazionismo straniero, pubblica amministrazione, università e centri di ricerca sui temi delle migrazioni.

L'esperienza acquisita sul campo in questi anni rappresenta un valore aggiunto importante. È il lavoro con le scuole che viene segnalato dai più. Come scrive la responsabile di un centro:

[...] il quotidiano supporto agli istituti nella fase di attivazione dei percorsi interculturali e nella predisposizione di strumenti organizzativi e dispositivi che aiutano l'istituto a gestire la diversità, ha permesso al centro di maturare una osservazione piuttosto precisa delle evoluzioni della scuola multiculturale. Il sostegno, la valorizzazione e lo scambio delle buone pratiche interculturali dei servizi educativi locali, nazionali ed internazionali, ha inoltre favorito un ruolo importante nelle reti locali, sia istituzionali, sia della società civile<sup>24</sup>.

Molti centri individuano negli operatori il punto di forza della propria azione. Maggiore professionalità e competenza, elevate competenze tecniche scientifiche, forte specializzazione e costante aggiornamento degli operatori che fanno parte dell'equipe (e dei collaboratori esterni), interdisciplinarietà delle risorse umane impiegate (linguisti, psicologi, antropologi, educatori, bibliotecari) sono tutti punti di forza sottolineati. Talvolta è la struttura "mista" italiani e migranti ad essere considerata, nell'esperienza del centro, un aspetto positivo, perché se ne avvantaggiano le modalità di lavoro.

Occorre riconoscere che nelle risposte dei centri interculturali non c'è piena sintonia: i punti di forza di molti sono talvolta avvertiti come punti di debolezza da altri centri, soprattutto di recente costituzione, ancora immersi nella fase iniziale di maturazione e radicamento sul territorio. Dunque le risposte divergenti sui punti di forza e i punti di

<sup>24</sup> Cfr. risposte al questionario di ricerca.

debolezza non devono sorprendere, non evidenziano contraddizioni, ma percorsi, contesti e acquisizioni differenti.

C'è tuttavia un punto su cui tutti (o quasi tutti) i centri si trovano d'accordo. Un punto in gran parte prevedibile, anche se non nelle dimensioni corali emerse nella ricerca: è la questione economica a pesare fortemente nell'azione e nel lavoro dei centri. Una difficoltà che, in non pochi casi, accompagna il lavoro giorno per giorno, e che va intesa sia come difficoltà nel reperimento di contributi per i progetti, sia come discontinuità e ritardo nell'erogazione dei finanziamenti accordati. La ridotta capacità di spesa degli enti locali e la maggiore concorrenza e selettività nell'accesso ai finanziamenti europei hanno sicuramente aggravato una situazione (e una percezione) di difficoltà che adesso è generalizzata.

Il venir meno di un sostegno istituzionale continuativo, può portare il centro ad una serie di progressive trasformazioni, e alla ricerca costante e problematica di risorse economiche sufficienti a garantire la copertura delle attività. Si innesca così una spirale pericolosa determinata dalla capacità di lettura dei diversi bisogni che accompagnano la migrazione, l'ideazione e la progettazione di azioni e servizi finalizzati a contenere le problematiche che molte donne, famiglie e adolescenti riferiscono e contemporaneamente l'impossibilità di rispondervi pienamente proprio a causa della mancanza di fondi, personale e strutture sufficienti per realizzare adeguati progetti sociali.

Ma non è solo la questione del reperimento delle risorse ad essere in cima al *cahier de doléances*: pesano anche la difficoltà a stimolare i soggetti politici del territorio nell'affrontare il tema immigrazione e i continui cambiamenti delle figure politiche di riferimento. Altri centri mettono tra le principali difficoltà quelle del reclutamento del personale, soprattutto in relazione al continuo avvicendamento dei propri operatori che vuol dire ripartire sempre con personale nuovo a cui fare formazione. Se a questo aspetto si aggiunge anche l'inserimento, in corso d'anno, di attività non programmate che il centro è chiamato a portare avanti, allora la situazione può diventare davvero molto difficile da gestire, con un carico di lavoro e una qualità di risultati molto preoccupanti che mette in forte difficoltà tutta l'organizzazione. «Per questo motivo – come afferma la responsabile di un centro – si è deciso che ogni tanto è necessario dire anche di no»<sup>25</sup>.

Un gruppo significativo di centri poi avverte l'esigenza di sviluppare – o meglio di affinare – gli strumenti di valutazione delle attività: capire meglio «le ricadute della formazione, dei percorsi di educazione interculturale, dei progetti di mediazione»<sup>26</sup>. Ma anche individuare strategie che alimentino il proprio processo di crescita e sviluppo: i risultati soddisfa-

<sup>25</sup> Cfr. risposte al questionario di ricerca.

<sup>26</sup> Cfr. risposte al questionario di ricerca.

centi e forti sono eccellenze che ancora non hanno dimensione diffusa e omogenea. Inoltre, dopo alcuni anni di sviluppo, si opera oggi in un contesto socio-culturale meno favorevole ed accogliente, con il rischio di produrre progetti significativi e di qualità che non trovano ampio riscontro nel tessuto sociale e nelle istituzioni di riferimento, in particolare nella scuola.

## Alcune priorità di lavoro

Quali sono gli ambiti e quali le tematiche sui cui i centri interculturali pensano di investire le proprie risorse (economiche e professionali) nel corso dei prossimi anni? Tra gli orientamenti più frequenti e ben definiti segnaliamo: l'attenzione alle *seconde generazioni*; i bisogni della *scuola superiore* che si trova, in ritardo, a doversi attrezzare dall'arrivo di studenti stranieri; il lavoro nell'*extrascuola* con gli adolescenti stranieri.

Vi sono poi altri punti di attenzione su cui i centri dichiarano di voler lavorare (o continuare a lavorare). In primo luogo, la formazione degli operatori, con particolare attenzione a quelli scolastici; una formazione che deve adottare un approccio multidisciplinare (antropologico, pedagogico-didattico, psicologico, sociologico, artistico) e un lavoro sempre *insieme* con i docenti, attraverso proposte sperimentali sia sull'importanza di adeguare contenuti e metodi alle emergenze educative, sia favorendo l'approccio cooperativo e l'istruzione complessa, che promuove l'equità nelle classi multiculturali, oltre a riconoscere e valorizzare le competenze e le abilità di *tutti* gli alunni, italiani e stranieri. Altre tematiche per la formazione sono: la rilevazione delle competenze disciplinari degli alunni stranieri, l'italiano per studiare, l'adeguamento dei curricula in ottica interculturale, l'utilizzo dei linguaggi artistici (danza, teatro, pittura) come modalità che favorisce l'integrazione e lo scambio.

L'esigenza di un costante aggiornamento degli operatori dei servizi e di offrire strumenti di formazione innovativi e sperimentali, va di pari passo con l'esigenza di affinare le conoscenze sui fenomeni di cui stiamo parlando. In questo senso, molti centri avvertono la necessità di investire parte delle loro risorse nell'attività di ricerca, ad esempio, sui bisogni di integrazione dei cittadini stranieri, sulle paure e sui bisogni di sicurezza di autoctoni e di immigrati, sull'inserimento degli alunni stranieri ma perfezionando le modalità di ricerca quantitativa e qualitativa, affinché si possa capire bene dove stanno le difficoltà e i problemi.

Se usciamo dal corposo ambito scolastico, troveremo, ad esempio, il filone di lavoro della valorizzazione delle capacità di rappresentanza degli immigrati e della promozione della cittadinanza attiva, da svilupparsi attraverso il fattivo coinvolgimento di singoli e gruppi di stranieri nelle attività del centro.

Frequente è infine il richiamo che i centri fanno al lavoro di rete, su cui sembrano riporre molte aspettative future: siano reti scolastiche, tra associazioni, tra centri interculturali e altro ancora, esse sono ritenute strumenti e modalità efficaci per diffondere progetti di eccellenza, dare consistenza e valore aggiunto ad esperienze che devono uscire dalla sperimentazione e allargare la pratica a nuovi soggetti. Ma non solo. Se non si vuole subire passivamente gli eventi – dicono i centri – è necessario pensare, progettare e gestire insieme i modi e le forme delle attuali trasformazioni. L'integrazione interculturale è un processo che si guadagna con il fattivo coinvolgimento di tutto il territorio e di tutti gli attori che vi operano. Anche se è una strada faticosa, che richiede tempo e tempi. In questo senso, i centri interculturali devono sempre più porsi come luoghi di elaborazione, rispetto ai processi di integrazione e all'intercultura, e luoghi di azione: «non più dunque solo il fare per il fare, ma interventi illuminati da chiarezza sugli orizzonti, da riferimenti comuni e condivisi»<sup>27</sup>.

Lorenzo LUATTI

gilor.luati@iol.it

Centro di Documentazione Città di Arezzo

## Abstract

This paper examines the profile of Italian Intercultural Centres (*Centri Interculturali*): public or private structures that have been operating throughout the country for the last ten years. Their aim is to promote the social and cultural integration of migrants, and to protect their rights and diversity in terms of culture. The work carried out by Intercultural Centres is aimed at renewing public services, especially educational ones, giving them an intercultural profile, accessible to all. The first part analyzes the essential characteristics of an Intercultural Centre, the variety of existing models, the different networks of Intercultural Centres that have been set up in various regions and cities as well as nationally. The second part demonstrates the main results of a national research carried out regarding the work, personnel and beneficiaries of Intercultural Centres. The results from this research show the strengths and the weaknesses of the work carried out by Intercultural Centres in the last decade and as well as the priorities that need to be pursued for the coming years.

<sup>27</sup> Cfr. LUATTI, L., *Intervista a Graziella Favaro*, op. cit., p. 46.

## «Venite e l'America rimedia a tutto!» Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano\*

La testimonianza che di seguito si pubblica è il resoconto del viaggio in America di Giuseppe Negri di Felonica (estremo lembo dell'attuale provincia di Mantova, incuneato tra le province di Modena, Ferrara e Rovigo), imbarcatosi a Genova il 13 aprile del 1903 alla volta di New York<sup>1</sup>, seguendo l'esempio di altri compaesani<sup>2</sup>, e rimasto nel Nuovo Mondo – tra New York City e Newburg – poco meno di un anno, fino al 16 febbraio 1904, allorché, dopo un periodo prolungato di disoccupazione, prese, non senza rammarico, la decisione di rimpatriare.

\* Un ringraziamento doveroso va a Fausto Negri, pronipote dell'estensore, e alla moglie Rita Bernardelli, persone di straordinaria sensibilità e forza, che hanno acconsentito alla visione e pubblicazione delle *Memorie*, confortando inoltre con dati e notizie supplementari quest'indagine.

<sup>1</sup> Il momento della partenza non è detto esplicitamente, tuttavia, è alluso da indizi interni (nei rimandi faccio riferimento alle pagine del ms.), a p. 25: «*quel viaggio [di ritorno] fu veramente pacifico da far dimenticare quello [d'andata] fatto un anno prima*» (ricordando che il ritorno è esattamente datato: vd. *infra*); e, inoltre, a pp. 26-27: il riferimento alla morte della madre, avvenuta quattro mesi dopo la partenza del figlio per l'America (una volta appurato nei registri civili del Comune di Felonica e parrocchiali che il decesso avvenne nel luglio del 1903). La data precisa si ricava dalle dichiarazioni per la dogana di Ellis Island ([www.ellislandrecords.org](http://www.ellislandrecords.org)), dove Giuseppe Negri di Felonica risulta imbarcato a Genova in data 13 aprile 1903 sul piroscafo *Lombardia*, giunto a destinazione il 29 aprile 1903. Si noterà, in proposito, un dato erroneo nelle *Memorie*, dovuto alla distanza temporale: quando al momento di tirare le somme (p. 26) il narratore afferma trattarsi di «*cose di trentasette anni fa*», il che verrebbe a spostare al 1901 la data del viaggio (sempre che non intendesse riferirsi all'insieme della vicenda, a partire dalle premesse del viaggio vero e proprio).

<sup>2</sup> Il movimento migratorio prevalente dal Mantovano fu quello di braccianti e agricoltori diretti in America latina. Ciò aumenta il valore della presente testimonianza, che si distingue anche per l'organicità del racconto. Per l'emigrazione mantovana nelle Americhe rimando alle indicazioni di BENATTI, Elio, *Brasile chiama ... Mantova. Una manciata di semi sul terreno della memoria*. Verdello, Tipolit. Gamba, 1998; GANDINI, Marco, *Questione sociale ed emigrazione nel Mantovano 1873-1896*. Mantova, Edizioni Mantovani nel Mondo, 2000; VENERI, Fabio, *Lombardi nel mondo. Un'esperienza giornalistica che racconta una comunità*. Mantova, Edizioni Mantovani nel

Va detto subito che la narrazione rivela una cultura linguistica decisamente superiore alla media per una scrittura semi-colta, anche una volta considerata l'estrazione artigiana dell'autore<sup>3</sup>. La ragione è da ricercare, oltre che in una scolarizzazione sicura, confortata dalla formazione valdese<sup>4</sup>, nella stesura tarda del resoconto, datato 3 agosto 1938, quando il protagonista aveva ormai 71 anni, mentre la vicenda risaliva a 34 anni prima. È, infatti, verosimile che le capacità espressive col tempo si siano affinate, mentre, in parallelo, si attenuavano (per sua ammissione) le impressioni del viaggio. Ma la narrazione è poi ulteriormente allontanata dalla scelta "strutturale", apparentabile – come del resto avverte già il titolo – al genere memorialistico, e alla forma, più esattamente, del "libro di famiglia". Dove l'esperienza americana funge da perno di un resoconto che si apre, seppure per cenni, in un tempo di bilanci ormai definitivi, a un consuntivo dell'intera vita. Nella quale il (breve) soggiorno all'estero, posto emblematicamente a mezzo del "cammino", segna con evidenza lo iato decisivo: che ottiene di rivelare se stesso al narratore, col dargli conferma di un sistema di valori, propri del microcosmo sociale, culturale e, soprattutto, religioso di appartenenza, a cui ispirarsi nel seguito dell'esistenza, e, soprattutto, da lasciare in consegna ideale ai figli e alle generazioni future della famiglia, attraverso la testimonianza scritta. Ciò a cui allude, forse, il ri-

Mondo, 2007; e, soprattutto, MILANI, Ernesto Roberto, che ha individuato nuclei consistenti di lavoratori convogliati, tra il 1905 e il 1907, verso il Delta del Mississippi per la raccolta del cotone: *Peonage at Sunny Side and the Reaction of the Italian Government*, «Arkansas Historical Quarterly», XLV, 1, 1991, pp. 30-39, e *Sermide: dalle sponde del Po a quelle del Mississippi. Mantovani nelle piantagioni di cotone del Sud degli Stati Uniti ai primi del '900*, comunicazione al Seminario di studio *Emigrazione ed immigrazione*, Magnacavallo (MN), 8 settembre 2007.

<sup>3</sup> Per le varie forme della memoria degli emigranti (lettere ai famigliari, diari, memorie, guide, lunari, almanacchi), sono da vedere FRANZINA, Emilio, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*. Treviso, Pagus, 1992 (capp. V-VI: *Autobiografie e diari dell'emigrazione italiana e La Merica della memoria*); MARTELLI, Sebastiano (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*. Introduzione di Carmine De Biase. Napoli, CUEN, 1996 (specie FRANZINA, Emilio, *Le traversate e il sogno: viaggi per mare degli emigranti attraverso le fonti memorialistiche*, pp. 23-46); e, soprattutto (anche per altri rimandi bibliografici), CATTARULLA, Camilla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*. Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

<sup>4</sup> L'alfabetizzazione dei Negri è attestata anche dall'esplicita dichiarazione nel cit. registro dei passeggeri di Ellis Island, quando dichiara di saper leggere e scrivere. Sul nucleo confessionale valdese, la cui presenza a Felonica data dagli inizi del Novecento e vide tra i promotori proprio il Negri (che fu convertito da un pastore valdese incontrato a Santa Lucia di Quistello, nella bassa provincia mantovana), si può vedere qualche cenno in FREDDI, Giovanni, *Felonica. Storia e documenti*. Felonica, Comune di Felonica, 1996, pp. 143-50, e, soprattutto, ZANCUOGHI, Franco, *Nascita e sviluppo di una comunità valdese nella Bassa Padana*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, relatore Prof. Don Lorenzo Bedeschi, a.a. 1970-1971 (una copia è deposita nella Biblioteca Comunale di Felonica).

chiamo al «*lettore di queste righe*» di p. 11 (sempreché non si voglia pensare qui al retaggio di un modulo rituale, del destinatario esplicitato).

Si tratta di un impianto che può ricordare la *Vita* alfieriana; e, come quella, denota una sagace orchestrazione, a conferma ulteriore delle doti dell'estensore. Il quale ha diviso la sua materia in due parti: la prima, dopo un breve proemio, dedicata all'ideazione, preparazione e compimento del viaggio, che culmina con la rivelazione, predisposta con sapienza, dell'inganno contenuto nelle lettere dal Nuovo Mondo (ed era, peraltro, un fatto diffuso); la seconda, incentrata sulla capacità di reazione e la forte determinazione del protagonista, che vince le difficoltà di un ambiente estraneo e, soprattutto, ostile, cedendo soltanto davanti a circostanze divenute insormontabili: allorché la crisi economica e, ancor più, psicologica, fomentano i timori per l'avvenire incerto e, più concretamente, per i debiti che si andavano cumulando in Italia sulle spalle della famiglia. Sapendo, nondimeno, riconoscere "l'errore" e ricavarne un insegnamento di tenacia da trasmettere a futura memoria («*è con un tirocinio che in un punto o nell'altro si trova la vera fortuna in America, ma basta aver salute prima d'ogni cosa*», p. 27).

Anche senza bisogno di ribadire l'importanza, dal punto di vista storiografico e linguistico, delle scritture popolari legate al fenomeno dell'emigrazione<sup>5</sup>, il nostro memoriale apre uno squarcio di grande interesse sull'emigrazione mantovana verso una zona, l'America del Nord, meno battuta rispetto alle rotte che portavano in Argentina e in Brasile. E mentre conferma che le fasce costiere, più modernizzate, dove si approdava, erano quelle in cui si finiva per restare, rappresenta anche una testimonianza "dal basso" sulle condizioni economiche e sociali della campagna italiana dell'epoca. A partire dalla generale miseria, che resta la ragione principale dell'espatrio («*Gli affari andavano di male in peggio, col solo mio mestiere essa sapeva che in nove in famiglia non si poteva andar avanti*», pp. 5-6), sebbene su di essa s'innestasse poi con effetto decisivo l'azione di agenti e subagenti d'immigrazione senza scrupoli, che delle aperture dei governi americani approfittavano per imbastire

<sup>5</sup> L'attenzione degli storici è determinata dal fatto che queste testimonianze possono integrare le fonti ufficiali, come le relazioni ministeriali o le indagini parlamentari (dove l'ottica era pur sempre quella politica e amministrativa), consentendo di ricostruire "dal basso" i meccanismi dell'immaginazione e della mentalità popolare; mentre l'interesse dei linguisti si giustifica nella prospettiva dell'indagine sull'italiano popolare. Tutto ciò ha favorito, più in generale, l'avvio del recupero dei prodotti dell'immaginario popolare, con la costituzione di archivi ad essi deputati: presso l'Archivio della scrittura popolare presso l'Università di Genova; l'Archivio per la scrittura popolare del Museo del Risorgimento di Trento; l'Archivio Diaristico Nazionale del Comune di Pieve di Santo Stefano, ecc. (si veda, in proposito, FRANZINA, Emilio, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*. Verona, CIERRE, 1994, pp. 24-43).

un'autentica tratta di manodopera bianca, che svuotava della forza lavoro interi paesi e contrade. Per continuare con le dinamiche interne alla famiglia (da intendere nella più schietta accezione del tempo, di famiglia patriarcale). Perché, in primo luogo, la partenza era il frutto di un lungo tirocinio decisionale, specie allorché, come nel nostro caso, l'interessato era un uomo maturo con responsabilità di moglie e figli (che non furono pochi, come si deduce da p. 6: «essa sapeva che in nove in famiglia non si poteva andar avanti»)<sup>6</sup>. Una volta che il desiderio era stato suscitato da incaricati e referenti locali<sup>7</sup>, interveniva a lievitarlo l'esempio: grazie a qualcuno che tornava in visita ai parenti, o, soprattutto, come già accennato, alle notizie mandate per le lettere, che venivano lette a più persone, e non erano quasi mai veritiere, anche quando non fossero patenti imbrogli<sup>8</sup>. Esse, infatti, erano costruite in modo da non allarmare i famigliari rimasti; anzi, di più, in modo da confortare in loro le speranze più lusinghiere («*Ho scritto così per tener allegre le mie sorelle*», p. 16). A posteriori, un occhio attento avrebbe anche potuto cogliere reticenze sospette («*mi raccontava dei costumi di quel luogo, e della robba molto a buon mercato, e non mi disse niente riguardo alla sua paga. Soltanto mi diceva che si stava molto bene in quel luogo e che non sarebbe più venuto in Italia*», p. 7); ma per intanto erano destinate

<sup>6</sup> I figli, più esattamente, erano sei all'epoca dell'espatrio (Arnaldo, il primogenito, era nato all'incirca nel 1885, e alla partenza del padre aveva poco meno di vent'anni; e quindi, Maria, Lutero, Nello, Rosina, Clodomiro), cui se ne aggiunse, nel 1910, un settimo, Gerolamo, che a differenza dei fratelli non seguì il mestiere di famiglia: frequentò l'Accademia di Belle arti a Bologna e fu artista. In suo possesso era il manoscritto originale della *Memorie*, che fu riprodotto in copie distribuite a vari famigliari.

<sup>7</sup> Nel nostro caso la fonte del "contagio" era forse in famiglia. Dalle ricerche citate di Ernesto R. Milani, infatti, risulta che un Silvio Negri, ferroviere di Sermide, commerciante di mobili e, forse, parente di Giuseppe (non era il padre, che — egli dice espressamente, a p. 2 — era un falegname), fu uno dei tramiti di cui si valse per la zona del Basso mantovano (assieme ad altri compaesani, tra i quali Andrea Rossi e Luigi Cavicchini, segretario comunale) l'agente d'immigrazione Adelmo Luigi Tirrelli: un mantovano originario di Carbonara Po, cittadino americano dal 1887. Il quale, per il suo coinvolgimento nel commercio delle braccia, fu poi trascinato in tribunale, con l'accusa di *peonage*, dall'avvocato Mary Grace Quackenbos, autrice di un famoso rapporto sugli emigranti italiani nel Delta del Mississippi.

<sup>8</sup> Orditi, ovviamente, dagli agenti d'immigrazione e dai loro intermediari, i quali, speculando sulle promesse di terra e impiego delle autorità americane, ricorrevano a varie forme di persuasione. In primo luogo, con la pubblicazione di lettere che subivano un previo aggiustamento; e quindi con l'anticipo (almeno, finché non intervennero limitazioni di legge) dei soldi del viaggio e dell'ammontare da mostrare alle autorità al momento dello sbarco (che poi andavano restituiti con gli interessi), e, inoltre, di una lista di risposte alle possibili domande, da imparare a memoria. Sulle illusioni di chi emigrava si vd. anche il brano del *Libro di memorie raccolte da Vincenzo Zanella (1852-1886)*, manoscritto nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Gonz. 23. 11. 13, sub 1883, riportato in FRANZINA, E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, op. cit., p. 32.

ad esercitare un richiamo irresistibile su un'economia depressa per le frequenti crisi agrarie, gli inasprimenti fiscali, il calo dei prezzi dei prodotti agricoli, oltre che premuta dagli incrementi demografici («mi disse che lui guadagnava 14 scudi alla settimana lavorando alle sedie. 14 scudi erano quattrini davvero in quel tempo!...», p. 8; «Venite e l'America rimedia a tutto. Venite e l'America rimedia a tutto! Questa è stata la parola che ha spezzato l'ultimo anello della grande catena», p. 9)<sup>9</sup>.

Sempre nei casi di minore impulsività, alla decisione di muoversi occorrevano però altri mesi, perché si trattava di esporre alla scommessa sul futuro l'intera famiglia, oppure di andare da soli, ma privando della fonte principale di sostentamento i propri cari, compresi genitori che erano magari anziani e malandati in salute, come la madre del nostro protagonista. Non solo: si trattava anche di fare debiti per pagarsi il viaggio, perlomeno per chi non aveva parenti benestanti; cui andavano a sommarsi i costi che dovevano permettere alla famiglia, per un periodo che restava indeterminato, di tirare avanti. Dunque, prima di partire si cercavano conferme a precise risposte, che si riducevano alla promessa di poter ripagare presto e con gli interessi i prestiti («io devo fare un debito per raggiungerci, dimmi tu se io potrò sperare di pagarlo restando in America e nel mentre soccorrere la mia famiglia?», p. 9). Sicché al passo decisivo dovevano essere convinti tutti: in primo luogo, e ancora nel nostro caso, la madre («e lei mi incoraggiava sempre a cercare l'avvenire dei miei figli senza badare a nulla», p. 7), a cui è riconosciuta la parola decisiva; quindi la moglie, che inizialmente è contraria («vedendo la mia risolutezza, si persuase da se stessa pensando che il passo che facevo non era fatto per me solo ma era fatto per l'intera famiglia e per i nostri figli», p. 10). E quando infine la decisione è presa, e finisce per avere, a sua volta, un carattere contagioso, nondimeno il senso di colpa continuava ad accompagnare chi partiva («il delitto di abbandonare le nostre famiglie senza dare l'ultimo saluto per la sola ragione che eravamo molto comossi e non abbiamo voluto commuovere nessuno», p. 11).

In genere l'emigrante trovava all'arrivo un punto d'appoggio nei compaesani, parenti o conoscenti, che andavano ad accoglierlo, gli fornivano la prima ospitalità e il primo conforto, e soprattutto cercavano di favorirne l'inserimento nel mercato del lavoro<sup>10</sup>. E si pensi allora

<sup>9</sup> Sulle cause endogene dell'emigrazione, a cui si associava, tra le esogene, la capacità di assorbimento dei principali mercati del lavoro in relazione ai cicli di espansione o recessione delle rispettive economie, vedi FRANZINA, Emilio, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano, Mondadori, 1995, pp. 143-155.

<sup>10</sup> Nel caso di Giuseppe Negri, i registri doganali di Ellis Island consentono di avere conferma del ruolo del compaesano Federico Bizzarri, ricordato anche nel diario come presente all'arrivo (p. 13), il cui recapito (New York, Downing Street 21) viene fornito come prima destinazione.

all'impatto maggiore che poteva avere la scoperta dell'inganno ordito proprio da quelli a cui ci si era affidati con tanta fiducia, anche quando l'avessero fatto in buona fede («*Forse lui aveva paura d'avermi ingannato pensando a tutto quel che aveva patito lui nei primi anni d'America...*», p. 16). La presa di contatto con la nuova società era comunque traumatica: i rapporti e le condizioni di lavoro erano di una durezza inedita, privi di ogni tutela sindacale (le prime leggi saranno introdotte da Theodore Roosevelt)<sup>11</sup> e governati da una generale precarietà: determinata dai licenziamenti che avvenivano a raffica alle prime avvisaglie di difficoltà, cominciando dai lavoratori rivelatisi meno abili o disposti. Ma spesso non per colpa loro, dal momento che la concorrenza portava i più anziani nell'impiego a lesinare ad arte le necessarie istruzioni e a boicottare il corretto svolgimento del lavoro, pur di provocare malumore nel padrone verso i nuovi assunti. Ciò che induceva a frequenti cambi d'impiego, alla ricerca di migliori condizioni o maggior guadagno, quando non si trattasse di far fronte al licenziamento. C'è, inoltre, da considerare che l'inserimento nella società di accoglienza era reso ancor più problematico dalla non conoscenza della lingua, che sarebbe stata invece di estrema importanza per tutelarsi da angherie e sopraffazioni («*Se avessi saputo la lingua era un altro paio di manichi, potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio*»); ma che risultava, ovviamente, improba da apprendere per operai in genere analfabeti e spesso niente più che dialettofoni.

Va detto, peraltro, che la solidarietà tra conoscenti e corregionali non cessava con l'arrivo, ma aveva possibilità di manifestarsi ancora: in casi eccezionali come il nostro, nella condivisione dei compensi del lavoro; oppure, più abitualmente, in forme volontarie di assistenza nei periodi di più nera disoccupazione (qui è il padrone di casa, un lombardo, che rinuncia all'affitto e divide coi suoi ospiti i soldi messi da parte). E tuttavia le difficili condizioni della sopravvivenza e, soprattutto, le congiunture ripetute inducevano facilmente ad accarezzare l'idea del ritorno («*io a spasso consumavo dippiù in quei luoghi, la mia famiglia in Italia mi faceva altri debiti, e a forza di debiti mi sarei fatto un muro di debiti, e chissà per quanto tempo bisognava stare a spasso*», p. 23); e nel caso di molti (si calcola fino a più di un terzo dei partiti) anche a metterla in pratica.

Il nostro memoriale rappresenta, ad ogni modo, qualcosa di più del resoconto di un viaggio, e lascia affiorare veri tratti "antropologici", che definiscono, attraverso il narratore, la psicologia delle classi subalterne nella società rurale mantovana tra Otto e Novecento, qui tuttavia irrobustita dalla venatura protestante. Che appare caratterizzata, in

<sup>11</sup> Vedi in proposito TONINELLI, Pier Angelo, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti (1780-1914)*. Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 287-295.

primo luogo, dall'insistenza sulla laboriosità<sup>12</sup>: se si pensa che l'esperienza descritta è quella di un falegname, figlio di falegnami, fermo credente dell'etica del lavoro, che parte per l'America sorretto dal proposito di migliorare la sua condizione professionale, e ottiene il suo scopo: seppure solo fino a un certo momento e in un contesto per lui del tutto nuovo: della fabbrica e del lavoro in catena dapprima, a cottimo poi. E che in nome della stessa etica si erge anche a difensore del buon nome dei correghionali, ingiustamente messi sotto accusa (p. 21). Al di fuori del lavoro, voglio dire, resta qui davvero poco spazio per abbandoni o, anche, momenti di sconforto: l'unica sortita divagante, la visita in tram alla città, proposta dall'ospite poco dopo l'arrivo, è presto sopraffatta dalla stanchezza e dalla necessità di rimettersi da una traversata drammatica («*Il Sig. Federico ci condusse a girare in tram per la città di New York, ma eravamo così stanchi che l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose perché ci davano piuttosto fastidio, e allora ci condusse a casa sua e ci fece seder su ad un divanetto per farci riposare*», p. 13)<sup>13</sup>. Dopodiché, resta appena il tempo per un cenno all'impatto straniante indotto sulla vita quotidiana dalla democrazia americana, del tutto inusuale per chi proveniva da una società ancora con una forte connotazione classista come quella italiana (si vd. p. 15).

In secondo luogo, l'accento batte sull'onestà, che fa tutt'uno con le radicate convinzioni religiose<sup>14</sup>. Da cui viene l'avvertimento sulla necessità di non mentire (p. 25); la condanna di atteggiamenti immorali o, comunque, troppo "liberi" per l'epoca: nel caso della ragazza presa in sposa dal

<sup>12</sup> Del resto, la capacità lavorativa degli emigranti italiani è stata da più parti riconosciuta; non solo: «*si può dire che [...] il sacrificio fino allo stremo delle forze è la parsimonia degli italiani negli Stati Uniti abbiano costituito, almeno nelle prime generazioni della grande emigrazione, un ostacolo alla loro integrazione, rappresentando il modello opposto <a quello> proposto dalla nuova società dei consumi*» (TIRABASSI, Maddalena, *L'identità italiana in America Latina ieri e oggi*. In: FONDAZIONE CASA AMERICA (a cura di), *Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali*. Roma, Aracne, 2005, p. 56).

<sup>13</sup> Ben diversa era invece la prospettiva di scrittori e giornalisti, come Ferdinando Fontana, che nel 1881 scrisse alcuni *reportage* sulla «vita faccendiera» di New York per il «Corriere della sera» (cfr. FONTANA, Ferdinando, *New York*, a cura di Giuseppe Iannaccone, Roma, Salerno Editrice, 2006); o di Edmondo De Amicis, che, come noto, pubblicò la cronaca di un viaggio con gli emigranti (*Sull'Oceano*: di cui si vd. l'ed. recente a cura di Giorgio Bertone, prefazione di Antonio Gibelli, Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

<sup>14</sup> Per l'atteggiamento negativo della Chiesa nei confronti dell'emigrazione (giustificato dalla diffidenza, fondamentale, verso un paese di preminente religione protestante, in cui la minoranza cattolica incontrava difficoltà per una regolare pratica religiosa; e, inoltre, dalle divergenze con le posizioni sostenute dalla componente cattolica locale: sulla separazione armonica tra Chiesa e Stato come si era realizzata negli Stati Uniti, l'esaltazione delle idee di Darwin e Spencer, l'esaltazione del liberalismo e della libera concorrenza, ecc.) è da vedere SARESELLA, Daniela, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*. Prefazione di Giorgio Rumi. Brescia, Morcelliana, 2001.

primo garzone di bottega, nonostante le voci che la riguardavano (p. 5); della ragazza-madre che "abbandona" il figlio per convivere con un vedovo (p. 6); o, ancora, della madre del secondo garzone di bottega, «*che gli era madre solamente perché l'aveva dato alla luce*» (p. 8). Assai sintomatico è, ancora, il senso, davvero imperante, del dovere nei confronti dei familiari, il cui benessere è assunto come principio-guida di ogni decisione («*il voler resistere a casa sarebbe stato come andar contro alla voce pubblica e a quella della mia coscienza, contro un avvenire dei miei figli e della mia intera famiglia*», p. 9); e, inoltre, la fama vantata di buon solvente, essenziale per i meccanismi di mutuo soccorso sottesi alla realtà paesana («*Io ho goduto in paese sempre una buona stima e trovai subito il danaro che mi bisognava*», p. 10). In dipendenza di uno scrupolo morale, a cui si connettono, peraltro, anche la "vergogna" del far debiti (quando si tratta di procurarsi il biglietto ferroviario per il ritorno a casa, p. 26) e il vero senso di colpa generato dalla resa finale, che significava il fallimento del sogno americano, di un pronto riscatto socio-economico per sé e, soprattutto, per i figli; fino all'esigenza stessa di verità associata al racconto («*e mi fermo di scrivere abbenché io non abbia detto tutto a puntino come era la verità. Questo che ho scritto è verità piuttosto grossolana*», p. 27).

### Nota linguistica e criteri dell'edizione

Il diario è autografo (a parte il titolo di copertina, di mano del figlio Gerolamo, depositario dell'originale)<sup>15</sup>, scritto su un quadernetto scolastico a righe, soltanto sul *recto*, con una grafia un po' incerta ma non priva di regolarità. È probabile che si tratti di una bella copia, come lasciano intendere, oltre al *ductus*, alcuni trascorsi propri dell'atto di trascrizione: si vd., a p. 5, *male* aggiunto nel margine trasversale; a p. 8 *perché* con *-ché* aggiunto in interlinea; a p. 18, <fu> (tralasciato per un trascorso); e, soprattutto, le ripetizioni (al cambio di pagina) *d'una risposta della rispo/sta* (pp. 20-21) e *prestato / prestato* (pp. 25-26). Si notano, inoltre, alcuni passi che a prima vista parrebbero inserzioni di altra mano (in genere, in corrispondenza dei discorsi diretti, sempre posti tra virgolette basse), perché varia l'inclinazione della scrittura, che si fa più diritta. In realtà, si tratta di cambi di impugnatura dell'unica mano. L'autore, infatti (come da conferma del pronipote), era ambidestro; e si tratterà, dunque, di variazioni dovute a semplice stanchezza della mano, se non proprio ad una consapevole scelta "redazionale", per staccare anche visivamente la parte narrativa da quella dialogata.

<sup>15</sup> Dell'originale ho potuto vedere solo una riproduzione fotostatica.

Dal punto di vista filologico sono opportune alcune avvertenze che tengono conto della peculiarità di questo e di consimili prodotti popolari (lettere, diari, autografie) e della cautela ecdotica con cui vanno accostati. Quando, già nell'Ottocento, si è cominciato a pubblicare lettere di emigranti, in genere su giornali e periodici (quali l'«Araldo italiano», «Il Contadino di Treviso», il «Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana»)<sup>16</sup>, e per scopi propagandistici (erano spesso vere e proprie inserzioni degli agenti d'immigrazione); o, in casi più rari, con mire scientifiche (nei casi, ad esempio, di Luigi Bodio, per conto della Società Geografica Italiana, Filippo Lussana, Leo Spitzer)<sup>17</sup>: sul piano della prassi editoriale è prevalsa, e per lungo tempo, il criterio di emendare il documento, sciogliendo al moderno le molte incertezze grafiche, morfologiche, sintattiche proprie di originali vergati da analfabeti o semi-scolarizzati<sup>18</sup>.

Col tempo si è andata però acquisendo la giusta consapevolezza del valore storico, culturale e linguistico di tali testimonianze e della necessità di non stravolgerne l'aspetto, ispirandosi a criteri più conservativi. Ciò che, tuttavia, ancora avviene con margini di oscillazione troppo larghi, perché anche dove non è in discussione il rispetto dell'originale, spesso non si ha l'esatta percezione di tutti gli aspetti implicati: linguistici, interpuntivi, diacritici.

Sicché, sembra bene ribadire, in via preliminare, la necessità di mantenere intatta la veste formale del documento, limitando gli interventi ai casi che potrebbero indurre equivoco od essere di ostacolo all'interpretazione, e dandone, beninteso, sempre avviso in nota. Maggiore libertà, pur con molta cautela, potrà essere concessa sul piano

<sup>16</sup> Per la zona del Mantovano, compare, ad esempio, sulla «Gazzetta di Mantova», in data 22-23 marzo 1888, una lettera col titolo *Emigrazione*, ripresa in SURDICH, Francesco, *L'America nell'immaginario popolare dall'epoca delle Grandi Scoperte a quella dell'emigrazione di massa, in Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali*, op. cit., p. 75; alcuni altri esempi, tratti dalla «Favilla» e dalla «Gazzetta di Mantova», ripresi in Commissione italiana, *L'emigrazione agricola al Brasile*. Bologna, Berti & C., 1912, sono citati in SACCANI, Diego, *Il dialetto nella storia dell'emigrazione: problemi linguistici*, comunicazione al citato Seminario di studio di Magnacavallo, *Emigrazione ed immigrazione*.

<sup>17</sup> Cfr. BODIO, Luigi, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*. In: *Atti del Primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892*, vol. II. Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 1894, pp. 109-148; LUSSANA, Filippo, *Lettere inedite di illetterati. Note di psicologia sociale*. Bologna, Zanichelli, 1913; SPITZER, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918* (ed. or.: *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zur einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, 1921). Torino, Einaudi, 1976. Per altre e più dettagliate indicazioni è da vedere D'ACHILLE, Paolo, *L'italiano dei semicolti*. In: SERIANNI, Luca; TRIFONE, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*. Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79.

<sup>18</sup> Cfr. CATTARULLA, C., *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, op. cit., pp. 25-26.

dell'interpunzione: un fattore soprasegmentale della scrittura, fonte di autentico «smarrimento»<sup>19</sup>, e pertanto o sostanzialmente ignorato o caratterizzato da usi peculiari nelle scritture dei semi-colti<sup>20</sup>, e non solo: si pensi, ancora nel secondo Ottocento, a scrittori "periferici" come Nievo o la Percoto, nei cui manoscritti si nota un'indifferenza sostanziale verso l'interpunzione, demandata al revisore o al tipografo<sup>21</sup>. In considerazione di ciò, non sarà illegittimo intervenire per integrare i segni necessari o per adattarli al sistema moderno dove rischiano di fuorviare l'interpretazione; di nuovo, contemplando con sistematicità (ma in via generale) i casi emendati<sup>22</sup>. Mentre andrà sottolineato che i margini dell'intervento dipendono poi dal livello, di volta in volta, oltre che dalla tipologia del documento: una cosa sono, infatti, le lettere (anzi, i tipi di lettera), o comunque i testi espositivi e con uno scopo pratico, un'altra i memoriali e i diari, vale a dire i testi narrativi mossi «da una decisione preordinata di scrittura»<sup>23</sup>; una cosa le testimonianze di analfabeti, un'altra quelle di scriventi in vario grado alfabetizzati. In generale, sarà più ampio il margine attivo a fronte di scriventi che mostrino cognizioni linguistiche elementari e il possesso delle strutture e degli strumenti di base. Come avviene nel nostro caso, in cui le "anomalie" (non solo interpuntive) sono in genere occasionali, e dunque possono ammettere (nei limiti e nell'ordine che si son detti) interventi di emendatio.

Quanto al piano stilistico e narratologico, le *Memorie* confermano quanto hanno già osservato Emilio Franzina e Camilla Cattarulla in margine, in particolare, alla tipologia della lettera di saluto e alle autobiografie preparate (magari da altri) per la stampa<sup>24</sup>: vale a dire, la for-

<sup>19</sup> Cfr. CORTELAZZO, Manlio, *Avviamento allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa, Pacini, 1972, pp. 119-123.

<sup>20</sup> Si veda in merito D'ACHILLE, P., *L'italiano dei semicolti*, op. cit., specie pp. 66-77; LORENZETTI, Luca, *I movimenti migratori*. In: SERIANNI, L.; TRIFONE, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, op. cit., III: *Le altre lingue*, pp. 627-668 (spec. 651-668); e, inoltre, HALLER, Hermann W., *Verso un nuovo italiano: l'esperienza linguistica dell'emigrazione negli Stati Uniti*. In: MARTELLI, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, op. cit., pp. 233-245; ANTONELLI, Giuseppe; CHIUMMO, Carla; PALERMO, Massimo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*. Roma, Bulzoni Editore, 2004, specie la *Sezione II: Approfondimenti*.

<sup>21</sup> Per la Percoto, si veda CHEMELLO, Adriana, *Caterina Percoto e Ippolito Nievo*. In: DANIELE, Antonio (a cura di), *Ippolito Nievo (Atti del Convegno di Udine del 24-25 maggio 2005)*. Padova, Esedra Editrice, 2006, pp. 123-144; per Nievo, ZANGRANDI, Alessandra, *Variante in "Angelo di bontà": l'ultimo capitolo del romanzo, ibidem*, pp. 39-49.

<sup>22</sup> Anche DE MAURO, Tullio, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*. In: RENZI, Lorenzo; CORTELAZZO, Michele A. (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*. Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 147-164, ha sottolineato la necessità di dare ordine a questi testi attraverso la normalizzazione della punteggiatura.

<sup>23</sup> Cfr. D'ACHILLE, P., *L'italiano dei semicolti*, op. cit., p. 55.

<sup>24</sup> Si veda FRANZINA, E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, op. cit., pp. 39-40;

te ritualizzazione, per la presenza di molte frasi correnti, magari pescate dal linguaggio letterario. Si tratta di veri *cliché*, propri anche dell'oralità, in cui si riflette la ritualizzazione dei rapporti sociali nelle classi subalterne. Anche se poi non accade, nel nostro caso, che manchi aderenza tra il pensiero e i termini impiegati. Alla "rigidità" della scrittura appartengono, in particolare, gli accorgimenti di carattere narratologico, in parte già segnalati, quali ad esempio: «*Mi si conceda di ritornare indietro qualche passo per meglio orientarmi*» (p. 4). E tra di essi potrà essere censito anche lo scrupolo di verità richiesto alla narrazione, connesso all'esigenza di dare credibilità a quanto affermato; che tuttavia, si è detto, sembra debitore, ancor prima, di un'urgenza morale.

Accanto a questi caratteri affiora, nben visibile, anche la componente filologica propria del parlante. A cominciare dalle caratteristiche interferenze dell'oralità, avvertibili:

- nelle concordanze a senso: «*ha sempre compiuto i suoi doveri in ogni dove e stimato da tutti*» (p. 5); «*Ha voluto che andassimo alla fabbrica ove lui lavorava, e metterci in comunicazione*» (p. 17); «*e così lui lavorava da solo e anch'io lavoravo da solo e che così ognuno faceva il suo lavoro*», «*dal capo ci <fu> dato i lavori*» (p. 18); «*lo rimproverò con parole che non compresi soltanto che la parola: "sciumecker"*» (p. 21); «*il tram strisciavano le ruote*» (p. 24);
- nei pleonasmî pronominali: «*di mobili non ne sapeva*» (p. 6); «*a lui non ci voleva gran fatica il dire*» (p. 8); «*A noi due non ci sfuggì*» (p. 14); «*e che lo preoccupava era l'aver conosciuto*» (pp. 19-20), «*qualche scudo che restando a spasso me lo mangiavo*» (pp. 23-24); «*gli abbracciai tutti quelli che erano presenti*» (p. 26);
- nella *consecutio* dei tempi al passato, soggetta a diverse incertezze<sup>25</sup>: «*Mi promise di scrivermi quando avrebbe conosciuto quei luoghi*» (p. 5); «*La mia povera mamma ha voluto sapere il contenuto di quella lettera e disse*» (p. 7); «*Lo salutai siccome ci conoscemmo al Consorzio di Sermide*» (p. 12); «*si avvicina a me e mestamente mi disse*» (p. 15); «*avevo piacere ad aver incontrato in una persona simile perché così spero che avrà educazione*» (p. 19); «*e che lo preoccupava era l'aver conosciuto il padrone mi conosceva e che mi fissò lui la paga*» (pp. 19-20);
- nell'uso del doppio congiuntivo imperfetto nei costrutti ipotetici: «*se tu fossi in Italia faessimo dei conti diversi!*» (p. 16);

CATTARULLA, C., *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, op. cit., pp. 36-37.

<sup>25</sup> Ma si veda anche la correttezza di periodi come «*gli domandò se noi fossimo appena arrivati*» (p. 14), «*ha voluto sapere cos'avessimo noi due da parlar forte*» (p. 21); «*mi dissero che quella crisi non si sapeva quanto tempo potesse durare*» (p. 23); «*mi faceva dubitare che non potesse arrivare a tempo*» (p. 24).

- nella sostituzione *tout-court* dell'imperfetto congiuntivo al condizionale: «*ci fece vedere i lavori che avremmo fatto*» (p. 18);
- in qualche caso di "collasso sintattico": «*dove dovrei io andare se non che a casa tua sperando il bene*» (p. 16; forse da intendere: "dove dovrei sperare, qui in America, di trovare del bene, se non a casa tua"); «*e senza ch'io sapessi si preparava la nomina di un nuovo Presidente*» (p. 22; dove resto in dubbio sull'interpretazione: "senza che io sapessi che si preparava"; oppure, più probabilmente: "e si preparava, senza che io sapessi, la nomina"?).

Più in generale, lo scrivente popolare si coglie:

- nell'indifferenza e abuso preposizionale, specie davanti a infiniti verbali, dietro cui sta spesso, di nuovo, il sostrato dialettale<sup>26</sup>: «*Dal 1900 ... s'innamorò in una giovane*» (p. 4); «*da tanto in tanto*» (p. 6); «*in riguardo alla sua paga*»; «*io vedevo del perché*» (p. 7); «*prima che si parlasse su a tale argomento*», «*per la penultima volta*» (p. 8); «*hanno fatto un effetto su me e su alla mia famiglia*» (p. 9); «*l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose*», «*e ci fece seder su ad un divanetto*», «*sentiamo a bussare*» (p. 13); «*diversi dei nostri*» (p. 15); «*non si sentiva insultato di tale incontro*», «*mi parve bene a tener nascosto*», «*allarmare una madre delle mie opinioni*» (p. 17); «*diverse del giorno indietro*» (p. 18); «*avevo piacere ad aver incontrato in una persona*» (p. 19); «*venne accompagnarmi*» (p. 24);
- nella aplografia *dimoché* (*dimocché*) "dimodo che" (pp. 14, 22);
- nel *che* indeclinato o ridondante, a introdurre, in genere, frasi relative o temporali: «*in casa del Sig. Federico, che era stretto parente*» (p. 14); «*Montammo su ad un vagone che eravamo soltanto noi tre di viaggiatori*» (p. 15); «*nel momento che*» (p. 17); «*così lui lavorava da solo e anch'io lavoravo da solo, e che così ognuno faceva il suo lavoro*» (p. 18); «*fino a Suzzara, che arrivai circa alle tre pom.*» (p. 25);
- nell'uso di perifrasi "al concreto": «*sempre mi scrisse*» "continuò a scrivermi" (p. 8); «*gli andai vicino*»; «*rispose come chi minaccia*» (p. 21); «*in non tanto tempo*» (p. 22);
- nell'uso di ripetizioni per l'elativo: «*Erano momenti addirittura... difficili difficili.*» (p. 17); «*era tanta e tanta*» (p. 22);
- nell'aggettivo con funzione avverbale: «*arrivassi troppo improvviso*» (p. 26);
- nella semplificazione della correlazione: «*godeva molta stima di quel giovane che scriveva, così pure ne godevo io*» (p. 7).

Inoltre, si notano accezioni, modi idiomatici e, anche, solecismi, rivelatori dell'uso dialettale: «*nessuno sapeva ciò*» "si rendeva conto di" (p. 3); «*in casa da due de' suoi zii*» (p. 6); «*godeva molta stima di*» "ave-

<sup>26</sup> Si veda CHERUBINI, Francesco, *Vocabolario Mantovano-Italiano*. Milano, Gio. Batista Bianchi, 1827 (rist. Bologna, Forni, 1992); e STELLA, Angelo, *Lombardia*. in SERIANNI, L.; TRIFONE, P., *Storia della lingua italiana*, III, op. cit., pp. 153-212 (spec. 184-190).

va" (p. 7); *nel mentre* (pp. 9, 11, 13 ecc.); «*fece presto più di me acquistar-  
lo*» (p. 11); *sit(t)lo* "luogo, posto" (pp. 13, 19); «*si voltò alla Sig.<sup>ra</sup> Ida e gli  
domandò*» (p. 14); «*si era ficato in un capo della panchina*»; *in allora* (p. 15);  
«*ti terrò d'acconto*» (p. 16); «*ci fece un mondo di sinceri complimenti*»  
(p. 16); «*ho compassionato l'uomo*», «*Molto più che*» "tanto più che" (p. 17);  
«*da un pezzo*» (p. 18); «*sotto a uno dei padroni*» (p. 19); «*io mi trovavo nel  
caso di dover spesso domandare*» (p. 20); «*era un altro paio di manichi*»  
(p. 22); «*Andai su e giù a vedere*» (p. 23); «*qualche scudo che restando a  
spasso me lo mangiavo*» (pp. 23-24); «*Non ebbi la briga di dirgli altro  
che mi dettero*» (p. 26); «*patire delle amarezze*» (p. 27).

Va però osservato che al patrimonio filologico popolare spettano talora anche esiti di notevole efficacia espressiva: «*lasciamo lì tutto a covare... e aspettare che il tempo dica lui il daffarsi*» (p. 8); «*trovammo il mare tanto agitato che la vita non era più da calcolare*» (p. 12); «*Arrivammo alla riva ubriachi, la terra ci pareva che avesse quel lievito che produce il gelo d'inverno!*» (p. 13); «*potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio*» (p. 22).

Ci sono, inoltre, probabili interferenze dall'inglese, più propriamente dall'italo-americano, nei termini tecnici, oltre a qualche calco morfossintattico: «*questo era grande speranza*» (ingl. *great expectation*, p. 5); «*è sempre stata entusiasmata per l'America*» (ingl. *to become enthusiastic over* "entusiasarsi", p. 6); *gran riparo* (ingl. *good repair* "buono stato", p. 9); *capo* (ingl. *foreman* "capofabbrica", p. 19), *riparatorio* (di mobili) (ingl. *repair* "restauro", p. 19), *abbassamento* (ingl. *basement* "piano interrato", p. 20), *movimento* (ingl. *mouvement* "cambio", p. 22), *laboratorio* (ingl. *laboratory* "officina, fabbrica", p. 22), «*si mise in libertà*» (ingl. *to dismiss* "licenziare" pp. 22, 23); *agenzia* (ingl. *agency* "succursale", p. 24); «*alle tre pom.*» (p. 25); «*tutto era ordinato bene*» (ingl. *to put in order* "sistemare"); *tirocini* (ingl. *apprentice* "pratica", p. 27); inoltre, la forma scempia *dolari*, certamente influenzata dalla pronuncia (p. 21).

Quanto ai costrutti e alle forme letterarie o comunque della tradizione, che sono segnali di cultura scritta, talora coincidenti con modi del parlato, si consideri: «*a un dipresso*» (p. 9); «*a guisa dei bambini*», «*come in preda ad un brutto sogno gli dissi*» (p. 15); «*tanta freddezza che aveva del cinismo*» (p. 16); «*non mi parve lecito*», «*ratristanti parole*», «*fatto sta che*» (p. 17); «*come avessi fatto a penetrar là dentro*» (p. 19); «*per meglio dire*» (p. 20); «*classe lavoratrice*» (p. 22); «*impiccio*» (p. 23); «*tutto a puntino*», «*verità piuttosto grossolana*» (p. 27); e, inoltre, l'uso delle virgolette nel discorso diretto e la scansione in paragrafi.

Do conto ora in dettaglio degli usi del manoscritto e delle soluzioni di volta in volta adottate. Trascrivo il testo rispettandone l'impaginazione (tra quadre e in grassetto indico il numero di pagina, apposto nell'originale a penna in alto a destra; quando il confine tra due pagine

spezza una parola, l'indicazione della pagina è posta alla fine della parola). Osservo i rientri e i capoversi dell'originale, quando segnalati con chiaro stacco dall'a-capo e dal successivo rientro, ribadito con l'occupazione dello spazio bianco mediante una serie di puntini (in qualche caso lo stacco è più incerto: p. 6 «*La mia povera mamma*»; p. 10 «*Il mio nuovo amico*»; p. 11 «*Arrivammo a Genova*»; p. 23 «*Il mio padrone*»). Dei quali puntini, per la verità, l'autore tende ad abusare. Li impiega, infatti, in numero oscillante (per lo più quattro, spesso molti di più) con varie funzioni: per ribadire una conclusione (ad es., inizio p. 5), per introdurre una supposizione (p. 6), per un effetto di enfasi (inizio p. 17), in cui sono associati all'uso, anch'esso frequente, del punto esclamativo; per marcare le pause del discorso (es. p. 8 «*sempre mi scrisse... e per la penultima volta mi disse*»), o, talora, nell'ufficio proprio, di sospensione del discorso (fine p. 26). In tutti questi casi li ho omologati al numero di tre; mentre ho eliminato quelli posti a seguire, sulla riga, il titolo *Memorie del mio viaggio in America*.

Sul piano della punteggiatura si nota, di regola, l'omissione del segno interpuntivo in fine di frase (che ho aggiunto), sebbene la conclusione sia chiaramente segnalata dalla maiuscola che segue (con pochissime eccezioni: p. 14: «*bastonarli - A*»; p. 15: «*non vi aspettavo - Lo*»; p. 20: «*voleva dire - Venite*»; p. 23: «*diceva - Io*»; e p. 25: «*fare??... Pensai*»). Altro tratto caratteristico è la virgola polifunzionale: che ho trasformato in punto e virgola dov'era necessario un segno più forte (pp. 6: «*bisogno; buon*», 14: «*dall'Italia; lo*»). Ho introdotto, inoltre, il punto e virgola a p. 20 («*l'altra; così*»); i due punti a pp. 9 («*dire: io*»), 18 («*preparati. erano*»), più spesso la virgola: in presenza di pause funzionali all'interpretazione (pp. 2: «*anni, poi*»; 5 «*incoraggiai, ma*», 6 «*allegro, sebbene*», «*falegname, ma*»; «*scriveva, così*»; 8 «*mamma, la quale*», ecc.). Ho trasformato, inoltre, in due punti la virgola a pp. 10 «*si persuade: vedendo*», 12 «*Libertà: quello*», 13 «*aprire: era*»).

Rispetto le abbreviazioni del ms. (*Sig.*, *Sig.<sup>ra</sup>*, *pom.*); ma aggiungo il punto di abbreviazione (che per lo più manca) nella formula di cortesia *Sig.*, seguita o meno dal nome.

Mantengo le sottolineature dell'originale (dove, propriamente, c'è un tratteggio o un accenno di linea continua), che servono ad evidenziare una parola o uno snodo del discorso. Rispetto, inoltre, le maiuscole, usate in genere (talora insieme alle virgolette) con valore di deferenza: *Cielo* (p. 12); *statua della «Libertà», sala d'Emigrazione, agente d'Assicurazioni, lingua Italiana*, o, soprattutto, *Sig.<sup>ra</sup>* (p. 13) non seguito dal nome. Le aggiungo ad inizio del discorso diretto (ad es., *Là* p. 7; p. 10, dove sono state tralasciate nella replica alla proposta del garzone di partire insieme; in due casi a p. 15: «*E non posso bastonarli*». *A*»; e a p. 25 «*Pensai*»); regolarizzo, inoltre, la minuscola di *america* p. 16.

Le grafie mostrano saltuarie incertezze (che ho sempre rispettato) nell'uso di geminate e scempie, dovute a ipercorrettismo (a volte, probabilmente per l'attrazione di forme vicine) e a interferenza della pronuncia settentrionale o, in qualche caso, italo-americana. Si vd., da un lato: *robba*, *repplica*, *ditte*, *sitto* (ma *sito* p. 19), *eravamo* (contiguo a *guardammo*, *dicemmo*), *ripettere*, *tacciuto*, *taccere*, *stradda*, *proseguì*, *proseguire*, *trentassette*, *ammaramente*; dall'altro: *preoccupato*, *quatrini*, *protegeranno*, *tocarono*, *soccorrere*, *comettere*, *quel* (*imbarazzo*), *comossi* (ma *commuovere*); *abbraci* (contiguo a *baci*; ma *abbracciai* p. 26), *cità*, *piuttosto*, *vecchioto*, *borbotò*, *zapa*, *ficato*, *cativo* (ma, subito dopo, *cattivo* p. 16), *diferenza*, *fredezza*, *addirittura*, *cola* "con la" (ma *colla* p. 25), *dolari*, *Conazionali*, *imbecili*, *minaccia*, *impossibile* (ma *impossibile* p. 22), *arivai*, *arivammo* (p. 25; ma *arrivare* p. 24, *arrivammo* p. 25), *improvviso* (ma *improvvisata* p. 26), *quattro*.

Non ho ritenuto di adeguare al moderno la grafia *naqui* perché può alludere a una pronuncia "indebolita" della gutturale (tuttavia, si vedano anche *acquistai*, *acquistarlo* p. 11, *piacque* p. 19). Nel caso di *valiga* (p. 10) ho integrato la *i* diacritica (-*ga* vale sicuramente /dçia/); mentre mantengo *sufficienza* (p. 19, ma *sufficienza* p. 3), dove la *i* non è necessaria alla pronuncia (del resto, la grafia in questo caso è ancora oggi oscillante). Non tocco poi l'unico *familia* p. 23 (per il resto, sempre *famiglia*: pp. 6, 7, 8 ecc.); similmente per *bagalio* (p. 25), *sbalio* (p. 25; ma *sbagliate* p. 17, *sbagliato* p. 25); e, viceversa, «gli *abbracciai*» 'li' (p. 26): che sono esempi di semplificazione (in sintonia con la fonetica settentrionale) o comunque di incertezza di fronte ai fonemi consonantici da rendere con trigrammi.

Corretta appare, per l'epoca, la forma *chilogramma* sing. (p. 3), usata qui anche al plur. («ogni *tre chilogramma*», *ibid.*) per spinta analogica.

Sono intervenuto nei rari casi in cui la grafia poteva indurre equivoco morfologico, indicando tra unciniate l'elemento aggiunto o tra quadre quello eliminato: la doppia *I* di flessione in *seguì<i>* p. 2; la semplificazione nella forma del futuro *vedre[m]mo* p. 14, e, viceversa, il raddoppiamento nel perfetto *continua<m>mo* p. 18. In un caso, col corsivo indico l'elemento corretto, richiamando in calce la forma manoscritta («*patisse*» p. 12, per ms. «*patisce*»). Più problematico restano i casi di *divideremmo* e *saremmo* p. 10, che hanno una ricaduta sul senso: conservo la doppia, pensando (con un'incertezza residua) che l'estensore intendesse esprimere un valore ipotetico ("se tu venissi con me, divideremmo ...").

Rispetto le grafie analitiche (*In fatti* p. 14), o sintetiche (*dacconto* p. 16, *cola* p. 18) e, inoltre, *qualchecosa* pp. 19 e 22, con grafia "alla francese" che probabilmente rispecchia un fatto fonetico. Intervengo, tuttavia, a separare nel caso di *ceravamo* (p. 22).

Rispetto le forme (talora oscillanti) dei nomi propri: *Jorck/Jork*, *Newburgk*, *Amburgk*.

Per quel che riguarda i segni diacritici: ho aggiunto, quando tralasciati ma necessari, accenti (*lì* pp. 9, 14, *né* p. 9, *è* p. 20, *là* p. 22, *perché* p. 23; *trovò* p. 18; inoltre, alcune occorrenze di *così* pp. 7, 18, 21, e *sì* pp. 8, 16) e apostrofi (*un'occupazione* p. 18); li ho eliminati quando incompatibili col sistema moderno (*un'altro* pp. 6, 22; *un'avvenire* p. 9; «*se non ché a casa tua*» p. 16).

Ho rimediato, infine, a qualche leggerissima svista, dandone avviso in apparato:

- la caduta della copula a p. 2 (pongo l'integrazione tra uncinate): «padre <e> madre»;
- aplografie da probabile o evidente trascorso *commuore* (p. 11), *imparto* (p. 21), *magiati* (p. 24);
- reduplicazioni erronee, al cambio di pagina, già segnalate.

Inoltre, a p. 4 una parentesi aperta nel ms. prima di *dal 1906* non è chiusa: la trasformo in due punti; a p. 11: nella burocratica indicazione *£ 190 centonovanta* chiudo tra tonde la trascrizione in lettere.

## Il testo delle Memorie

[p. 2]<sup>27</sup>

### *Memorie del mio viaggio in America*

Naqui nell'anno 1867 il 16 Giugno da genitori poveri. Mio padre era falegname ed io lo segui<i> nel mestiere che lui esercitava. Avevo due sorelle e un fratello... ma son morti! Una sola sorella mi restò in vita fino all'età di 42 anni!... Mio padre <e> mia madre mi volevano molto bene (forse troppo...). Io ho sempre seguito mio papà nella sua via fino all'età di 16 anni, poi d'accordo con lui cominciai a lavorare da solo, lasciando mio padre a Sermide e venni a Felonica presso mia mamma e una mia sorella (siccome mio papà era diviso da mia mamma per interessi). Io intanto incominciai a lavorare da solo. Il mio primo lavoro fu uno scrittoio in ciliegio che era del Comune di Sermide ordinato a mio papà, il quale fu ricevuto dal [p. 3] Comune non senza elogi. Mio papà mi mandava da Sermide il legno segato (allora non c'erano macchine per la lavorazione del legno, oppure c'erano ma non per noi). Ho lavorato parecchio tempo per Felonica e per Sermide; i miei lavori erano sempre ben considerati e pagati bene in quel tempo... ma di certo non erano pagati a sufficienza volendo calcolare il tempo che io impiegavo per costruirli... Ma in quel tempo non c'erano tasse esorbitanti come quelle d'oggi... Il pane al massimo valeva £ 0, 40 centesimi il chilogramma quando non si comperasse del pane buonissimo ad una lira ogni tre chilogramma... E così voglio dire che si tirava avanti molto meglio d'oggi (ma però nessuno sapeva ciò). Malgrado io fossi sempre pagato

<sup>27</sup> A p. [1] (di mano del figlio Gerolamo): «1938 Diario del viaggio in America di mio padre: Giuseppe Negri detto "Beppin"».

meglio degli altri... non ho accumulato mai una lira, ma ho avuto soddisfazioni che i miei compagni [p. 4] avrebbero desiderato: dal 1906 fui mandato all'Esposizione di Milano<sup>28</sup> per il disegno della tavola che costruì soltanto nel 1911, e fu il comitato della provincia di Mantova che mi elencò fra gli altri 72 inviati, con un compenso di £ 90 per le spese di vito e d'alloggio (allora tutto costava poco specialmente in comitiva, figuratevi che per dormire c'era l'Albergo popolare che si pagava 6 centesimi ogni sera e là si mangiava con pochissima spesa). Quei giorni sono volati via!...

Mi si conceda di ritornare indietro qualche passo per meglio orientarmi<sup>29</sup>. Dal 1900 un mio giovane che lavorava per mio conto nella mia bottega... s'innamorò in una giovane che era giunta da New Jorck per passare dei giorni di svago in questo suo paese nativo<sup>30</sup>. In breve tempo fu tutto concluso... [p. 5] Il mio giovane un giorno venne a salutarmi e partì assieme alla propria madre con la donna che lui forse non amava perché... perché... Perché<sup>31</sup>... che sono noti a tanti Felonichesi e nessuno credeva che non fossero noti a lui... La donna sapeva parlare benino l'inglese e questo era grande speranza per lei e per lui... Lui era un giovane serio e preciso e non ha mai dato segno di essere un disonesto, ha sempre compiuto i suoi doveri in ogni dove e stimato da tutti. Mi promise di scrivermi quando avrebbe conosciuto quei luoghi, io l'incoraggiai, ma soltanto a dirmi delle verità...

La mia povera mamma è sempre stata entusiasmata per l'America malgrado fosse in quel tempo ammalata gravemente. Gli affari andavano di male<sup>32</sup> [p. 6] in peggio, col solo mio mestiere essa sapeva che in nove in

<sup>28</sup> L'Esposizione Internazionale si tenne a Milano dal 28 aprile ai primi di novembre, in occasione dell'apertura del traforo del Sempione; vide partecipazione di oltre 40 nazioni e interessò tutti i rami dell'arte, dell'industria e del commercio.

<sup>29</sup> per meglio orientarmi: sembra agg. in un secondo tempo (la grafia è più dritta e, soprattutto, la penna sembra diversa).

<sup>30</sup> I due giovani non sono nominati, ma considerando l'anno e le allusioni vien da pensare che possa trattarsi di Donato Corradi Donato e Argia Ganzaroli, che sbarcarono a Ellis Island il 6 maggio 1900 (dal piroscampo *La Champagne*, partito da Le Havre il 28 aprile): lui di 22 anni, di professione negoziante (*merchant*: forse dichiarata pensando ad un impiego presso il fratello Siro, di cui dico appresso?), lei sedicenne e casalinga (*housekeeper*). Risultavano entrambi sposati, ed erano diretti presso Siro Corradi (fratello di Donato e cugino di Argia: in America, a sua volta, dal 1893, di professione commerciante, *trader*), residente a Brooklyn, Ellery Street 263. Ciò che fa propendere per l'identificazione con la coppia delle *Memorie* (Corradi sarebbe, di conseguenza, il primo garzone di bottega, quello che poi condurrà a Newburg il Negri e il suo compagno d'avventura) è il fatto che mentre il giovane denuncia di essere per la prima volta negli Stati Uniti, la donna risulta esservi già stata; inoltre, il fatto che i due giovani fecero il viaggio sullo stesso piroscampo con Arturo e Arsenia Bizzarri (registrati subito prima nella stessa pagina del giornale doganale: vd. *infra*) potrebbe alludere al rapporto di parentela del Corradi con i Bizzarri accennato nelle *Memorie* a p. 14 (*lui arrivò in casa del Sig. Federico, che era stretto parente*). Non solo: probabilmente la giovane Ganzaroli aveva fatto anche il viaggio d'andata (per tornare in visita ai parenti) assieme al Bizzarri (il quale, come vedremo, era già cittadino americano).

<sup>31</sup> Maiuscola corr. su minuscola.

<sup>32</sup> male agg. in un secondo tempo, probabilmente dimenticato per un trascorso di copiatura.

famiglia non si poteva andar avanti, malgrado tutto fosse a buon mercato... Passarono mesi e mesi ma il mio amico non si fece vivo; soltanto mi mandava i saluti a mezzo delle sue sorelle che erano rimaste in Italia. Da tanto in tanto un altro giovane falegname, mio e suo amico, veniva a trovarmi e mi aiutava quando ne avevo bisogno<sup>33</sup>; buon ragazzo anche questo, sempre di buon umore e allegro, sebbene avesse la sventura di non conoscere il padre suo; lui era in casa da due de' suoi zii... e sua mamma si era unita ad un altro uomo vedovo... forse per evitare i rimproveri dei fratelli. Questo giovane si era molto affezionato alla mia bottega e alla mia intera famiglia; lui era falegname, ma di mobili non ne sapeva, il suo mestiere era lavorare sotto padrone in ruotabili<sup>34</sup>.

Un giorno mi capita una sua<sup>35</sup> lettera dopo tanto tempo che era in America, e in [p. 7] quella mi diceva che da New Jorck si era trasferito a Newburgk<sup>36</sup> e che era a lavorare in una fabbrica di seggiole, mi raccontava dei costumi di quel luogo, e della robba molto a buon mercato, e non mi disse niente riguardo alla sua paga. Soltanto mi diceva che si stava molto bene in quel luogo e che non sarebbe più venuto in Italia, e mi promise di scrivermi ancora. La mia povera mamma ha voluto sapere il contenuto di quella lettera e disse: «Là c'è la tua fortuna e quella dei tuoi figli». Mia mamma godeva molta stima di quel giovane che scriveva, così pure ne godevo io; e lei m'incoraggiava sempre a cercare l'avvenire dei miei figli senza badare a nulla!... Questa parola voleva dir molte cose!... Io, nulla risposi perché il mio cuore era preoccupato della sua salute e della sua età! Ella era sempre coraggiosa e decisa e convinta che là ci fosse l'avvenire della mia famiglia. Mia moglie era contraria alle nostre opinioni, ma io vedevo del perché [p. 8] e non aveva tutto il torto. E ora lasciamo lì tutto a covare... e aspettare che il tempo dica lui il daffarsi. Passarono ancora parecchi giorni prima che si parlasse su a tale argomento e pareva che la cosa dovesse prendere una piega diversa; ma le cose restavano sempre tali... Il mio nuovo giovane era pur convinto di intraprendere il viaggio per l'America, a lui non ci voleva gran fatica il dire d'intraprendere un sì lungo viaggio; lui non aveva famiglia, aveva una madre... che gli era madre solamente perché<sup>37</sup> l'aveva dato alla luce ma non perché fosse una vera mamma...

Il mio amico dall'America mi scrisse ancora e sempre mi scrisse... e per la penultima volta mi disse che lui guadagnava 14 scudi alla settimana lavo-

<sup>33</sup> Si trattava di Dionisio Menghini: poi compagno del Negri nel viaggio in America, e come tale registrato, a p. 27 della *shipping card* del «Lombardia»: di 24 anni, proveniente da Felonica, di professione *joiner* (falegname), e diretto (come il Negri) presso il cognato Federico Bizzari, a New York.

<sup>34</sup> Probabilmente da intendere come "carri" per i lavori agricoli.

<sup>35</sup> Chiaramente, *sua* del primo garzone di bottega, quello che s'era sposato e trasferito per primo in America.

<sup>36</sup> Cittadina (all'epoca di ca. 25.000 ab.) dell'Orange County, sul fiume Hudson, a circa 100 km a nord di New York City e 150 a sud di Albany. Grazie allo scalo fluviale era sede di varie industrie manifatturiere (cotone, lana, seta, carta, lievito, sapone, mattoni ecc.).

<sup>37</sup> -ché agg. in interl.

rando alle sedie. 14 scudi erano quattrini davvero in quel tempo!... Quella lettera pure fu letta alla mia povera mamma, la quale dopo averla sentita mi disse: «Io non ti faccio una [p. 9] replica delle parole dette ancora, io non resto sola, ho tua moglie e i<sup>38</sup> tuoi figli più grandi che mi proteggeranno, io non resto a mani vuote, ho ancora la mia casa». Queste parole mi tocarono il cuore e nel mentre ebbi vergogna di me stesso; il voler resistere a casa sarebbe stato come andar contro alla voce pubblica e a quella della mia coscienza, contro un avvenire dei miei figli e della mia intera famiglia. Mi decisi a scrivere all'amico che dall'America mi dava notizie e gli scrissi a un dipresso così:

«Caro amico, le tue lettere hanno fatto un effetto su me e su alla mia famiglia grande! mi hanno fatto credere sia un gran riparo per me e per tutta la mia famiglia, ma c'è una cosa da dire: io devo fare un debito per raggiungerli, dimmi tu se io potrò sperare di pagarlo restando in America e nel mentre soccorrere la mia famiglia?». Mi rispose in questi termini né più né meno: «Venite e l'America rimedia a tutto». Venite e l'America rimedia a tutto! Questa è stata la parola che ha spezzato l'ultimo anello della grande catena, e cercai un po' di nascosto chi mi prestasse [p. 10] il danaro per fare il viaggio. Io ho goduto in paese sempre una buona stima e trovai subito il danaro che mi abbisognava...

Il mio nuovo amico di bottega un giorno mi disse: «Ho intenzione di venire anch'io in America con voi, io non ho famiglia vi farò buona compagnia cose ne ditte?...». «Io? cosa vuoi che ti dica? tu sei solo e non hai famiglia, sei giovane, hai salute da vendere, ti accetterò ben volentieri come accetterei un fratello. Noi divideremmo gioie e dolori e saremmo come fratelli!...».

Ma c'era da persuadere mia moglie, e essa si persuase: vedendo la mia risolutezza, si persuase da se stessa pensando che il passo che facevo non era fatto per me solo ma era fatto per l'intera famiglia e per i nostri figli. Essa piano piano mi preparò la roba che mi occorreva nella mia valigia e con la massima diligenza sospirando e piangendo l'ha riempita di quella roba che lei sapeva occorrermi. [p. 11] Il biglietto d'imbarco lo acquistai a Sermide e mi costò £ 190 (centonovanta)<sup>39</sup>. Il mio amico di bottega e di viaggio fece presto più di me acquistarlo perché aveva i suoi zii che erano benestanti e quindi lui non ebbe il bisogno di cercare il danaro per pagare l'imbarco...

La mia famiglia era preparata alla nostra partenza, la mia povera mamma pure... (ma il lettore di queste righe deve concederci di commettere il delitto di abbandonare le nostre famiglie senza dare l'ultimo saluto per la sola ragione che eravamo molto comossi e non abbiamo voluto commuovere<sup>40</sup> nessuno!... Soltanto col cuore abbiamo mandato a loro i nostri baci e i nostri abbracci... e implorando nel mentre il loro perdono partimmo!...).

Arrivammo a Genova alla mezzanotte di quel giorno, andammo a dormire non ricordo dove. Alla mattina alle 9 circa c'imbarcammo sul vapore «La Lombardia»<sup>41</sup>, ci trovammo in 1500 persone e partimmo per Napoli ove

<sup>38</sup> Ms. *il*.

<sup>39</sup> L'acquisto a Sermide può far pensare all'intermediazione dei subagenti, già ricordati, del Tirelli.

<sup>40</sup> Ms. *commuore*.

<sup>41</sup> La partenza, come detto, avvenne da Genova il 13 aprile 1903; da Napoli, dopo una sosta per altri imbarchi, il 15. Il piroscafo *Lombardia* (4.185 tonnellate) era

arrivammo [p. 12] la sera stessa. Siamo partiti da Napoli verso lo stretto di Gibilterra e nel percorso incontrai con mia somma meraviglia un certo Bozzanini Francesco Consigliere al Consorzio di Sermide, un buon benestante di S. Croce di Sermide. Lo salutai siccome ci conoscemmo al Consorzio di Sermide perché io ero Portiere del Consorzio (non ricordo in che epoca). Non domandai al Sig. Bozzanini dove andava perché era cosa inutile domandargli ove fosse diretto.

Navigammo in tutto sedici giorni da Genova. Passato<sup>42</sup> lo stretto di Gibilterra trovammo il mare tanto agitato che la vita non era più da calcolare! Passammo dei giorni e delle notti terribili, ma noi due non abbiamo mai rigettato malgrado la maggioranza patisse<sup>43</sup> il mal di mare... E quando il Cielo ha voluto incominciammo a vedere la maestosa statua della «Libertà»: quello era un segno che non c'era più da navigare e da patire... Io però e il mio compagno fummo dei fortunati perché [p. 13] il mal di mare non ci ha mai colto. Arrivammo alla riva ubriachi, la terra ci pareva che avesse quel lievito che produce il gelo d'inverno!...<sup>44</sup> Alla sala d'Emigrazione<sup>45</sup> a riceverci c'era il Sig. Federico Bizzarri<sup>46</sup> e il Sig. Arturo Bizzarri<sup>47</sup> ed altri Felonichesi che ora proprio non ricordo. Il Sig. Federico ci condusse a girare in tram<sup>48</sup> per la città di New York, ma eravamo così stanchi che l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose perché ci davano piuttosto fastidio, e allora ci condusse a casa sua e ci fece seder su ad un divanetto per farci riposare, e là era il sitto dove doveva venir a prenderci il nostro amico di Newburgk.

stato costruito nel 1901 dall'Ansaldo per conto della compagnia di Navigazione Generale Italiana, e fu impiegato sul tragitto Genova-Napoli-New York fino al 1911. Venduto alla Russia (e ribattezzato *Jerousalim*), fu demolito nel 1928.

<sup>42</sup> *Passato*: maiusc. corretta su minusc.

<sup>43</sup> *Ms. patisce*.

<sup>44</sup> L'arrivo avvenne in data 29 aprile. Ad Ellis Island Negri dichiarò (p. 29 della *shipping card*) la professione di falegname (*joiner*), il possesso di 20 dollari e il nome del compaesano Federico Bizzarri (cognato del Menghini, suo compagno di viaggio) quale destinazione (New York, Downing Street 21).

<sup>45</sup> Era l'edificio adibito a ricovero degli emigranti appena sbarcati: dal 1892 si trovava ad Ellis Island (mentre in precedenza al Castle-Garden, al principio di Broadway).

<sup>46</sup> Era sbarcato, a sua volta, a Ellis Island il 7 settembre 1892, all'età di 41 anni, insieme alla moglie Elide (39) e alle figlie Argia (21), Igilda (17) e la nipotina Bella (5 mesi), dichiarando la professione di musicista (*musician*). All'arrivo del Negri, come detto, era residente a New York, in Downing Street 21.

<sup>47</sup> Era il nipote di Federico; è registrato a Ellis Island, per la prima volta, il 6 maggio 1900 (imbarcatosi a Le Havre il 28 aprile sul piroscafo *La Champagne*) come Arturo Bizzari, single, di 30 anni, di professione operaio (*workman*); inoltre, è qualificato come *citizen*, perché risultava esser giunto negli USA già 8 anni prima (dunque, assieme allo zio nel 1892?). All'arrivo era accompagnato (oltre che dagli accennati Donato Corradi e Argia Ganzaroli) da Arsenia Bizzari, 17 anni, sarta (*dressmaker*), anch'ella di Felonica e *single*: probabilmente sorella di Arturo, perché la destinazione di entrambi era lo zio Federico (*his uncle* / *her uncle*) a New York.

<sup>48</sup> Il tram era il mezzo di trasporto più caratteristico della città: prima con traino a cavalli (ancora al tempo del viaggio cit. di Ferdinando Fontana: *New York cit.*, p. 89), quindi (come già qui) meccanico.

Siamo stati seduti su quel divanetto assieme alla Sig.<sup>ra</sup> Ida<sup>49</sup> (questa Sig.<sup>ra</sup> era la moglie di Federico) e ci siamo riposati per parecchie ore, e nel mentre siamo là seduti sentiamo a bussare all'uscio e la Sig.<sup>ra</sup> Ida va ad aprire: era un vecchiotto vestito bene, era un agente delle Assicurazioni, il quale [p. 14] entrò e ci salutò, poi si voltò alla Sig.<sup>ra</sup> Ida e gli domandò se noi fossimo appena arrivati dall'Italia; la Sig.<sup>ra</sup> Ida fece un cenno affermativo, allora il vecchio si volse da altra parte e borbottò in lingua Italiana: «E non posso bastonarli». A noi due non ci sfuggì una sola parola di quel vecchio e sbigottiti come eravamo ci impressionò, e noi due viaggiatori ci guardammo in faccia e piano piano ci dicemmo: vedre[m]mo quando giungerà il nostro amico a prenderci di quale umore ci apparirà. In fatti non passò mezzora che lui arrivò in casa del Sig. Federico, che era stretto parente, e ci domandò dopo averci salutato con freddezza come avessimo fatto il viaggio, e restò lì pochi minuti e poi c'invitò a seguirlo per andare alla stazione a prendere il treno per andare a casa sua. Arrivammo alla stazione e non c'era nessun movimento... Montammo su ad un vagone che eravamo soltanto noi tre di viaggiatori e aspettammo che giungesse l'ora per partire. Partimmo [p. 15], restammo solo noi su quel vagone (in allora i vagoni degli Stati Uniti erano diversi dei nostri, avevano una panchina da una parte e un'altra dall'altra a tutta lunghezza, ma imbottiti e coperti in veluto, una cosa di lusso insomma! Là non c'erano in quei tempi la prima, la seconda e la terza, ma era soltanto una unica classe, dimoché il Presidente degli Stati Uniti poteva anche viaggiare assieme a dei contadini muniti di vanga o di zapa che andavano al lavoro e non si sentiva insultato di tale incontro). Il mio compagno di viaggio si era ficato in un capo della panchina e il nostro amico era nel mezzo, quando questo trasportandosi col sedere a guisa dei bambini si avvicina a me e mestamente mi disse: «Ma voi non vi aspettavo». Lo guardai in faccia fisso come per farmi ripetere quelle parole e lui riprese: «Davvero voi non vi aspettavo». Lo fissai ancora come in preda ad un brutto sogno gli dissi: «Ma tu a chi scrivevi, a lui o a me?». «Sì sì, ho capito, ma avete creduto a [p. 16] tutto quel che vi ho scritto? Ho scritto così per tener allegre le mie sorelle!...». «Senti, se questo è uno scherzo che tu vuoi farmi, è sempre uno scherzo di cattivo<sup>50</sup> genere... Senti, se tu fossi in Italia falessimo dei conti diversi!... Ma qui io ti terrò daconto come uno dei miei migliori amici sperando che questo sia un cattivo scherzo!... Io vengo a casa tua! E<sup>51</sup> dove dovrei io andare se non che a casa tua sperando il bene!...». Arrivammo alla sua casa, sua mamma ci fece un mondo di sinceri complimenti! Ci aveva preparato delle buone tagliatelle, una ciambella e della buona birra, e un letto a due posti bianco candido di bucato!...

Dissi tra me<sup>52</sup> senza dir niente al mio compagno... che differenza di trattamento da lui e la madre!? Forse lui aveva paura d'avermi ingannato pen-

<sup>49</sup> Il nome di battesimo era, propriamente, Elide, e il cognome era, probabilmente, Menghini (dal momento che Dionisio Menghini, il compagno di viaggio di Negri, risultava cognato del marito).

<sup>50</sup> *Cat*= |vo ms. (forse la *i* nella piega del quaderno?).

<sup>51</sup> *E* mausc. corr. su miusc.

<sup>52</sup> *Me* agg. interl.

sando a tutto quel che aveva patito lui nei primi anni d'America... Ma comunque fosse non doveva accogliermi con sì tanta freddezza che aveva del cinismo!... [p. 17] Cosa avrei dovuto fare in quei momenti? Erano momenti addirittura... difficili difficili! Ma mi sforzai e restai calmo e sereno ed ho compassionato l'uomo che tentò ingenuamente di farmi perdere la calma!...

Non ho parlato di questo a sua mamma perché mi parve bene a tener nascosto...

Molto più che lei ci fece vedere delle cose tanto diverse. E cosa dovevo dire a sua mamma... le mie opinioni personali di quel momento in riguardo a suo figlio?! Non mi parve lecito e non mi parve giusto allarmare una madre delle mie opinioni che potevano essere sbagliate!... Ho taciuto e ho fatto bene, e ho fatto bene a tacere anche col mio compagno di viaggio. Nel momento che lui mi disse quelle rattristanti parole chissà cosa pensava! Fatto sta che alla mattina era tutto cambiato, ed era un altro uomo! Ha voluto che andassimo alla fabbrica ove lui lavorava, e metterci in comunicazione col capo [p. 18], e ci fece vedere tante cose diverse del giorno indietro. Il capo, un buon uomo, ci fece vedere i lavori che avremmo fatto il giorno successivo. Alla mattina andammo assieme all'amico che lavorava da un pezzo in quella fabbrica, e dal capo ci <fu> dato i lavori da fare con i prezzi. Là ci davano i lavori preparati: erano da mettere insieme e da finirli lisciati cola carta, a lucidarli era opera d'altri. Lavorammo insieme e al sabato riscuotemmo subito un piccolo acconto di otto dollari, e così continua<m>mo a lavorare assieme per parecchio tempo e facemmo sempre due parti uguali!... Lavorammo assieme per<sup>53</sup> tre mesi circa poi lui, il mio compagno di lavoro, trovò un'occupazione che gli fruttava dippiù con minor sacrificio, e così lui lavorava da solo e anch'io lavoravo da solo, e che così ognuno faceva il suo lavoro, ma lui però faceva altro mestiere e guadagnava [p. 19] qualcosa dippiù, ed io pure. Feci diversi lavori in quella fabbrica, poi andai a New York in una fabbrica Italiana ove anche là lavorai poco tempo, poi casualmente andai in un riparatorio di mobili usati sotto a uno dei padroni ove lavoravo a Newburgk. Lui mi accolse con un certo piacere, ciò che non piacque al capo di quel riparatorio. Il capo di quel sito era un fiorentino, uno che chiacchierava molto. Fra le tante cose che mi disse, ne disse di quelle che fanno a pugni col buon senso... Mi disse che lui aveva letto quarantamila volumi!!!... e mi disse che era un suonatore di cornetta, che in un forte<sup>54</sup> aveva spaccato la campana dell'istrumento... Io finì di credere tutto e aggiunsi<sup>55</sup> anzi che avevo piacere ad aver incontrato in una persona simile perché così spero che avrà educazione a sufficienza da rispettare i suoi Conazionali. Lui non rispose, finse di non aver sentito. Ma quello che a lui interessava era di sapere come avessi fatto a penetrar là dentro, e che lo

<sup>53</sup> *Lavoravamo insieme per per ms.:* a parte la duplicaz. di *per*, anche la forma *Lavoravamo* sembra erronea (si vd. subito prima: «lavorammo insieme e al sabato»); sempre che non si debba a una sovrapposizione tra forma dell'imperfetto e del perfetto. Quest'ultima, comunque, in base al contesto, è certamente quella a cui pensava l'autore.

<sup>54</sup> Probabilmente da intendere come 'sforzo'.

<sup>55</sup> *aggiunsi* corr. con ricalco di *-nsi*.

preoccupava [p. 20] era l'aver conosciuto che il padrone mi conosceva e che mi fissò lui la paga che mi si doveva dare al sabato. Assieme al capo andai giù in un abbassamento e cominciai il lavoro che mi fu assegnato da quel capo... che mi dimostrava più diffidenza che fiducia. Si chiamava per cognome Perini, e il nome suo non ricordo precisamente; mi pare fosse Pietro.<sup>56</sup> In ogni modo o Pietro o Paolo è lo stesso per il caso che voglio narrare... Quando una persona o un operaio, per meglio dire, è nuovo non può sapere dove si trova una cosa e l'altra; così io mi trovavo nel caso di dover spesso domandare, ma se potevo, poco mi rivolgevo a lui perché mi trattava con certa durezza che non mi era simpatica e che voleva dire: «Venite da me meno che potete». Ma una volta fui costretto a domandare a lui dove potevo trovare una tal cosa; mi rispose così malamente: «Maledetti Mantovani, siete tutti imbecilli». Io non mi meravigliai della risposta<sup>57</sup> [p. 21] e gli andai vicino e fissandolo negli occhi gli dissi: «Caro Perini, mi dispiace tanto che abbiate letto tanto e imparato<sup>58</sup> niente. Scusate, non ho mai pensato di dovervi dire questo». Lui mi rispose come chi minaccia, e così si fece un po' di rumore. Allora il padrone venne a basso con un giovane che sapeva l'una e l'altra lingua e ha voluto sapere cos'avessimo noi due da parlar forte. Il giovane interprete si volse a me e domandò a me cosa succedeva. Io gli spiegai di cosa si trattava e lui lo riportò al padrone, il quale volgendosi verso lui lo rimproverò con parole che non compresi soltanto che la parola: «sciunccker», la quale significa: calzolaio in Inglese. Lavorai colà a nove dollari alla settimana, era una paga piuttosto bassa ma io avrei pregato che avesse durato ancora... Io non sapendo l'inglese la maggior parte delle cose mi restavano ignote, specialmente le politiche. [p. 22] Andavo alla scuola serale dopo che fui personalmente a New Jorck, ma era una lingua molto difficile a impararsi e specialmente con dei maestri che non sapevano una parola italiana. Ma la loro pazienza era tanta e tanta ch'è impossibile a credere, e qualche cosa s'imparava, e pareva impossibile... Se avessi saputo la lingua, era un altro paio di manichi, potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio... Le cose cambiarono in non tanto tempo, e senza ch'io sapessi si preparava la nomina di un nuovo Presidente<sup>59</sup>. Tale movimento era dannoso alla classe lavoratrice, dimocché a poco a poco anche in quel piccolo laboratorio si mise in libertà la metà del personale e pianino pianino si misero in libertà altri operai... era una cosa impressionante!... Il capo Perini vedendo che la cosa si faceva piuttosto seria (c'eravamo restati solamente noi due là in quel riparatario) cominciò a nascondere dei lavori che voleva-

<sup>56</sup> Nei registri di Ellis Island vi sono almeno tre Pietro Perini, provenienti genericamente dall'Italia tra il 1892 e il 1895, che potrebbero corrispondere al nostro (sempre che, ovviamente, il ricordo di Negri e le forme registrate siano corretti); mentre il primo tra i vari Paolo Perini è registrato nel 1906.

<sup>57</sup> Ms. *d'una risposta della risposta.*

<sup>58</sup> Ms. *imparto.*

<sup>59</sup> Si trattava delle elezioni del 1903, che portarono alla conferma di Theodore Roosevelt (1858-1919), già subentrato nella carica - da vicepresidente - nel 1901, dopo l'uccisione del presidente William McKinley. Una volta eletto, Roosevelt decretò l'avvio di imponenti opere pubbliche per porre rimedio alla disoccupazione.

no riparati, [p. 23], e così quel buon uomo anticipò la mia libertà. Andai su e giù a vedere se mi davano lavoro in altre fabbriche, ma in tutte mi dissero che quelli non erano momenti di assumere operai al lavoro perché era imminente la nomina di un nuovo Presidente, e in più mi dissero che quella crisi non si sapeva quanto tempo potesse durare...

Il mio padrone mi aveva fatto dire di andar là più tardi a vedere se c'era lavoro; e quello dove dormivo e mangiavo mi diceva: «*Io ho cento scudi da una parte, fino che ce ne sono mangiamo in compagnia!...*». Io lo ringraziai della sua proposta, ma tra me pensai che cento scudi in sei persone si faceva presto a finirli... E c'erano altre cose da pensare: io a spasso consumavo dippiù in quei luoghi, la mia familia in Italia mi faceva altri debiti, e a forza di debiti mi sarei fatto un muro di debiti, e chissà per quanto tempo bisognava stare a spasso!... Quello per me, e non soltanto per me, era un grande impiccio, avevo qualche scudo che restando [p. 24] a spasso me lo mangiavo e chissà quanti ne avrei mangiati<sup>60</sup> in quel modo... Risolvetti da solo di andare a una Agenzia a domandare quanto mi avrebbero fatto pagare un biglietto per l'Italia... Mi domandarono sedici scudi e feci il contratto per tredici. La partenza era al 16 Febbraio 1904, c'era due giorni d'attendere. Il vapore che partiva per l'Italia era un gran vapore, «Palatia Amburgo»<sup>61</sup>. Il 16 Febbraio del 1904 partii, il freddo era quella mattina a 18 gradi, il tram strisciavano le ruote e non faceva che pochissima strada e mi faceva dubitare che non potesse arrivare a tempo; ma all'ora prescritta arivai, e partimmo; salutai il mio padrone di casa Vezzoli Fortunato<sup>62</sup> che venne accompagnarmi, salutai col cuore la città di New Jork promettendo un arrivederci perché la mia convinzione era quella di ritornare in tempi migliori. Le macchine rompevano il ghiaccio intorno alle navi e venne l'ora della partenza. La gran nave lentamente si staccò dalla riva poi proseguì [p. 25] il suo viaggio. Arivammo a Genova dopo 14 giorni, eravamo in 16 che venivano in Italia, e quel viaggio fu veramente pacifico da far dimenticare quello fatto un anno prima, il quale fu veramente disastroso. Arrivammo al porto di Genova, ma non senza passare per quello di Napoli, smontai colla mia cassetta che conteneva i miei ordigni e della biancheria sporca, e misi in ferrovia come bagaglio quella cassetta fino a Suzzara, che arrivai circa alle tre pom. senza più un soldo e bisognava venire a Felonica, e come fare?...

Pensai un momento come potevo cavarmi da quel imbarazzo e mi venne alla mente che c'erano i fratelli Corradi molto conosciuti da me, e gli dissi una bugia (forse quella fu la prima nella mia vita), però li salutai prima e gli dissi che mi ero sbagliato nel fare una spedizione di soldi per l'Italia e

<sup>60</sup> Ms. *magiati*.

<sup>61</sup> Il piroscafo *Palatia* (7.326 tonnellate), di proprietà della compagnia The Hamburg America Line, era stato varato nel 1894 a Stettino e rimase in servizio sulla linea Amburgo-Le Havre-New York fino al 1904, quando fu ceduto ad una compagnia russa. Ribattezzato *Nikolaev*, quindi *Norodovolec*, fu demolito nel 1925.

<sup>62</sup> Dovrebbe trattarsi del *Fortunato Vezzoli* sbarcato il 19 febbraio 1900 ad Ellis Island, in età di 24 anni, proveniente da «Sala, Milano» (due sono le odierne Sala, in provincia di Pavia; ma potrebbe trattarsi, forse, di Sala Comacina, in provincia di Como).

che per questo sbalio non potevo proseguire il viaggio fino a Felonica se non avessi trovato la persona che mi avesse prestato<sup>63</sup> [p. 26] i soldi per pagare il biglietto. Non ebbi la briga di dirgli altro che mi dettero £ 50 a prestito che io mandai quando fui a casa mia. Prima di arrivare a casa mia da Genova spedii un telegramma a mio cognato Amedeo onde avvisasse la mia famiglia, ond'io non gli arrivassi troppo improvviso. Quindi tutto era ordinato bene e alla sera, non so di qual giorno, arrivai a casa mia ove ero aspettato. Prima di metter piede in casa mia mi si fece una improvvisata: la Rosina Travaini mi portò Nello in braccio... M'immaginai che era uno de' miei bambini, lo baciai e lo ribaciai, ma senza sapere se era Nello o Lutero, ero confuso! Entrai in casa e i miei figli più grandi erano ad aspettarmi (son cose di trentasette anni fa, ma mi sembrano d'oggi tanto mi sono restate scolpite nel cuore), gli abbracciai tutti quelli che erano presenti... Ma mia mamma non si presentò!... Essa, poveretta, non si presentava... perché era morta quattro mesi dopo [p. 27] che io ero in America... Ma al non vederla fu un gran colpo!... e piansi ammaramente. Sono stanco di scrivere il mio viaggio e mi fermo di scrivere abbenché io non abbia detto tutto a puntino come era la verità. Questo che ho scritto è verità piuttosto grossolana. In ogni modo ho fatto male a non resistere anche alla crisi perché è con un tirocinio che in un punto o nell'altro si trova la vera fortuna in America, ma basta aver salute prima d'ogni cosa. Sono venuto a casa colla ferma idea di ritornarvi... Ma sono restato in Italia a patire delle amarezze molto più grandi di quelle patite in America, specialmente negli ultimi anni della mia vita!...

3 Agosto 1938<sup>64</sup>

Renzo RABBONI  
rabbonirenzo@katamail.com  
Università di Udine

## Abstract

The witness we publish here is the journal of his trip to America of Giuseppe Negri from Felonica (the last strip of the Mantua province wedged between the provinces of Ferrara and Rovigo), who on April 13<sup>th</sup> 1903 sailed from Genoa to New York following the example of other countrymen of his, he remained in the New World – between New York and Newburg – for less than a year, until on February 16<sup>th</sup> 1904, when after a prolonged period of unemployment, he decided not without regret, to return to his country.

<sup>63</sup> ms. *prestato* / *prestato* (in corrispondenza del cambio pagina).

<sup>64</sup> Da *Ma sono rimasto* alla fine: scritto con inchiostro diverso e probabilmente aggiunto in un secondo momento.



# MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat  
sur les migrations en France et en Europe

Janvier - février 2008 vol. 20 - n° 115 224 p.

**ÉDITORIAL :** Le rapport Attali et l'immigration :  
illusoires contre-feux à Hortefeux

Vincent Geisser

## ARTICLE

\* Les "logiques" du racisme dans la société portugaise contemporaine

João Filipe Marques

**DOSSIER :** Agriculture et migrations en Amérique latine (coordonné par Sara María Lara Flores)

\* Le mouvement migratoire et les enclaves de l'agriculture intensive en  
Amérique latine

Sara María Lara Flores

\* Les travailleurs saisonniers dans les espaces de production du nord  
de la Patagonie : des migrations frontalières aux mouvements internes  
de population

Norma G. Steimbregger  
Mónica Isabel Bendini

\* Mouvements de capitaux et de migrants dans la Vallée du fleuve São  
Francisco (Nordeste brésilien) : migrations, temps de mondialisation

Josefa Salete Barbosa

\* Stratégies de reproduction des familles boliviennes dans la Haute Vallée  
du fleuve Negro (Patagonie argentine)

Ana María Ciarallo

\* Espace et territorialité dans les migrations rurales : un exemple mexicain

Sara María Lara Flores

\* Migrants temporaires dans les usines de canne à sucre de l'État brésilien  
de São Paulo

Maria A. de Moraes Silva

\* Les journaliers indiens migrants et la détérioration de l'environnement  
due à la production de tabac dans l'État mexicain de Nayarit

Horacio Mackinla

\* Migrations temporaires et complémentarité des marchés du travail agro-  
industriels en Argentine : le cas des empaqueteurs de l'agro-industrie des  
agrumes dans la province d'Entre Ríos

Paula Palacios  
Nidia Tadeo

\* Entre la communauté et l'entreprise : les ouvriers agricoles migrants  
dans la récolte de l'okra dans l'État mexicain de Morelos

Adriana Saldaña  
Kim Sánchez

\* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

## NOTES DE LECTURE

Face aux migrants : État de droit ou état de siège ? (de Danièle Lochak)

Nicolas Jourin

Variations sur la peau (de Stéphane Héas et Laurent Misery)

Stéphanie Nann

## DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

**Abonnements - diffusion :** CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris  
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42  
E-mail : [contact@ciemi.org](mailto:contact@ciemi.org) / Site web : [www.ciemi.org](http://www.ciemi.org)  
France : 44 Euro Étranger : 54 Euro Soutien : 70 Euro Ce numéro : 12 Euro

## Dinamiche migratorie ed identità nazionale nel Giappone contemporaneo

### La necessità di non fermarsi ad una “prima lettura”

All'interno del dibattito scientifico europeo non sono numerosi, né particolarmente approfonditi, gli studi sui fenomeni migratori e le relative relazioni interetniche in Giappone. Le ragioni possono essere di varia natura: la particolare difficoltà dell'idioma; l'immagine del Giappone come di un Paese dotato di un potente modello di sviluppo, frutto della sinergia di variabili economiche e culturali, peraltro non ancora pienamente compreso; la sua particolare dimensione identitaria<sup>1</sup>. Questi elementi concorrono a costruire lo stereotipo di un Giappone che poco avrebbe in comune con le questioni di carattere migratorio che da decenni infiammano il dibattito politico del Vecchio Continente. Si vedrà che questo aspetto, oltre a rappresentare nulla di più di un debole stereotipo, ha anche i caratteri del pregiudizio ovvero una visione della realtà non conforme ai fatti concreti.

L'obiettivo del presente lavoro è di descrivere il profilo che la “questione immigrazione” assume oggi in Giappone. Prima di entrare nel dettaglio, dobbiamo però illustrare il processo di costruzione dell'identità nipponica contemporanea: elemento indispensabile per comprendere l'attuale atteggiamento sociale e politico nei confronti della popolazione non nazionale. In seguito verranno riportate le principali caratteristiche della popolazione straniera residente, sottolineando come i “piccoli” numeri non siano sinonimo di intrinseca idiosincrasia. Nel quarto paragrafo si affronta un aspetto chiave della storia contemporanea: il fenomeno della “diaspora giapponese”; un episodio preso poco in considerazione dagli storici contemporanei del Sol Levante, che riveste però un ruolo importante per gli obiettivi del nostro lavoro. Cina e Corea sono le due comunità etniche alle quali verranno dedicati appositi approfondimenti, non solo

<sup>1</sup> Cfr. DOUGLAS, Mary, *Purezza e pericolo*. Bologna, Il Mulino, 1993 (ed. or. 1970); ANDERSON, Benedict, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London, Verso, 1996.

per ragioni numeriche, ma soprattutto per le particolari caratteristiche storiche che hanno unito e uniscono i tre Paesi. L'ultimo paragrafo è dedicato agli attuali orientamenti governativi in tema di gestione del fenomeno migratorio, agli atteggiamenti della società civile e al falso mito dell'omogeneità etnica nipponica.

Il Giappone è un paese che sta sperimentando, al pari degli altri ad economia avanzata, le dinamiche sociali, politiche ed etniche connesse ai flussi migratori contemporanei. Tuttavia le sue caratteristiche fanno sì che tali dinamiche abbiano uno svolgimento diverso da quello delle altre società a benessere diffuso.

### **Sentimento nazionale e confini etnici: una modernità consapevole del suo passato**

Dal sesto alla metà del diciannovesimo secolo il Giappone si percepisce per quattordici secoli come un piccolo satellite di una nazione enormemente più popolosa e ricca, la Cina<sup>2</sup>. Come sostiene Edwin Reischauer, il Giappone ha acquisito i suoi caratteri distintivi realizzando «una sintesi tra gli elementi della sua cultura originaria e gli apporti della civilizzazione cinese»<sup>3</sup>. Questo atteggiamento ha plasmato il Giappone per un periodo di tempo estremamente lungo, contribuendo alla nascita di quello che si potrebbe chiamare un'esponentiale coscienza dei propri confini, sia di ordine fisico, sia socioculturali, e della relativa necessità di doverli proteggere quotidianamente pena la sua estinzione. In sostanza, la Terra del Sol Levante ha sempre dovuto fare i conti con i prerequisiti di conservazione e protezione, unitamente ad istanze volte invece ad accogliere quanto dall'esterno avesse potuto risultare utile al miglioramento del suo stato di cose. Secondo Reischauer è proprio questo «sentimento collettivo di inferiorità» rispetto al resto del continente asiatico, che ha contribuito a compattare la peculiare coscienza nazionale dei giapponesi.

Al fine di comprendere il processo di formazione dell'identità nazionale nipponica, strumento chiave per analizzare al meglio le sue attuali dinamiche migratorie, è ora necessario volgere l'attenzione ad un secondo elemento. Con l'avvio dell'epoca contemporanea il Giappone inizia ad essere oggetto delle "attenzioni" da parte delle potenze occidentali, che insistono per una sua apertura politica e commerciale. A causa

<sup>2</sup> I primi rapporti tra Giappone e Cina risalgono ai primi secoli dopo Cristo. Bisogna attendere il VI d. C. secolo affinché l'atteggiamento imitativo del Giappone registri una documentabile consistenza.

<sup>3</sup> REISCHAUER, Edwin O., *Histoire du Japon et des Japonais. Des origines à 1945*. Paris, Seuil, 1997, p. 31. Versione italiana: ID., *Storia del Giappone: dalle origini ai giorni nostri*. Milano, Bompiani, 1994.

di queste pressioni, le autorità nipponiche si vedono costrette a rompere il loro isolamento ed entrare formalmente nell'arena internazionale. È una scelta non esente da ripercussioni negative specie in ambito economico che, a livello sociale, determina varie forme di malcontento culminanti in atti di terrorismo politico, mossi per lo più dall'orgoglio nazionalista coltivato dai settori medio-bassi della classe samuraica<sup>4</sup>. A fronte di questa trasformazione sociale, la prima fase Meiji avvia una decisa politica di controllo sociale, volta a ridurre gli spazi del dissenso e a governare la sfera individuale del singolo. Tale politica è fondata sulla sacralità dell'Imperatore, la preservazione dell'armonia sociale e le virtù di obbedienza e lealtà proprie di ogni individuo. Si stava sviluppando un'ideologia nazionalista basata appunto sul concetto dell'unicità razziale, del mito di una società armoniosa e senza conflitti ma, soprattutto, caratterizzata dalla perfetta sovrapposizione tra Stato e Società. L'apice di questa ingegneria sociale è inscritta nella Costituzione del 1889, che definisce i giapponesi non come cittadini, nel senso moderno del termine, bensì come *sudditi* disposti a difendere con ogni mezzo il "Paese degli Dei" e il suo Imperatore. A partire da questo frangente è chiaro il potente ruolo esercitato dallo Shintoismo nella costruzione dell'identità nazionale – nel 1886 diventa religione di stato – che si rivolge al popolo giapponese «*nella sua totalità e, allo stesso tempo, nella sua specificità*»<sup>5</sup>. La principale strategia messa in opera dalle élite fu di sviluppare una sovrapposizione ideologica il più possibile coincidente tra i concetti di *razza*, *etnia* e *cultura*, un'azione volta specificamente a definire i criteri per potersi definire giapponese. In sintesi, secondo questa dottrina «[...] nessuno può diventare giapponese se non è tale per "razza", e nessuno può acquisire perfettamente la cultura giapponese se non è nato da sangue giapponese»<sup>6</sup>. Sono i prodromi di una severissima strategia di nazionalizzazione delle masse e conseguente controllo sociale, i cui tratti sono rinvenibili ancora oggi nelle dinamiche relazionali istituzionali quanto informali.

Gli effetti determinati da secoli di esposizione al "gigante" cinese e dai processi di modellamento dell'identità nazionale contemporanea, consentono di comprendere quanto il Giappone sia una comunità na-

<sup>4</sup> CAROLI, Rosa; GATTI, Francesco, *Storia del Giappone*. Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 135.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>6</sup> SUZUKI, Kazuko, *The State and Racialization: The case of Koreans in Japan*. San Diego, The Centre for Comparative Immigration Studies – University of California, working paper 69, 2003, p. 4 [trad. dell'autore]. Per un interessante studio sulle strategie di nazionalizzazione del popolo giapponese messa in opera a partire dall'Era Meiji vedi: KOSAKU, Yoshino, *Cultural Nationalism in Contemporary Japan: A Sociological Enquiry*. London, Routledge, 1992.

zionale nel senso più stretto del termine<sup>7</sup>. L'aspetto fondamentale, per quanto riguarda l'immigrazione e le relazioni interetniche, è dato dalla compresenza di questo sentimento che caratterizza tutt'ora i legami interni della nazione nipponica, con lo sviluppo di una dimensione societaria – in termini di divisione del lavoro e ampliamento dei “role sets” individuali – estremamente moderna. In un simile contesto è inevitabile che l'universale tensione tra “insiders” e “outsiders” assuma una declinazione estremamente singolare.

Non sarebbe possibile comprendere un fenomeno attuale anche in Giappone, come quello dell'immigrazione straniera, senza avere prima assimilato questi specifici postulati. Se il denominatore comune ad ogni contesto moderno che sperimenta le varie problematiche sociali generate dall'immigrazione, risiede proprio negli stimoli che essa produce a livello della sfera identitario-collettiva, è allora un compito fondamentale illustrare come quest'ultima si è formata nel corso dei secoli sino a giungere alla sua configurazione attuale.

### **La presenza straniera in Giappone: idiosincrasia (apparente) rispetto al modello dominante**

Il Giappone ha una presenza di immigrati sensibilmente ridotta rispetto a quella di altri paesi avanzati. Come evidenzia la tabella 1, a fine 2005, data relativa all'ultimo censimento, le persone straniere regolarmente presenti toccavano la soglia dei due milioni (2.011.555), pari all'1,5% della popolazione<sup>8</sup>. Questo primo dato assume un significato differente se lo si osserva in una prospettiva diacronica, perché il numero di immigrati in Giappone è cresciuto del 19,3% dal 2000 al 2005 e dell'87,1% dal 1996 al 2005<sup>9</sup>. Negli ultimi anni infatti il governo ha iniziato a sviluppare una politica migratoria di più ampio respiro<sup>10</sup>. In particolare, l'obiettivo è di compensare l'ormai cronica carenza di manodopera per i lavori delle 3 K: *kitsui* (difficili), *kitanai* (sporchi), *kiken* (pericolosi). Inoltre il Giappone è afflitto da uno dei più gravi declini demografici del mondo avanzato. Nel 1900 gli infra quattordicenni rappresentavano più di un

<sup>7</sup> GEERTZ, Clifford, *Antropologia interpretativa*. Bologna, Il Mulino, 2001; GEERTZ, Clifford, *Interpretazione di culture*. Bologna, Il Mulino, 1998; SMITH, A.D., *Le origini etniche delle nazioni*. Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>8</sup> MINISTRY OF JUSTICE, in Statistics Bureau - Ministry of Internal Affairs and Communication, on line: <http://www.stat.go.jp/english/data/nenkan/1431-02.htm>, Edited by Statistical Research and Training Institute, MIC.

<sup>9</sup> *Ibidem*, elaborazione propria.

<sup>10</sup> ADUC, *Giappone: nuovi immigrati contro declino demografico*, giugno 2006, on-line: [www.aduc.it](http://www.aduc.it)

terzo dell'intera piramide di età e gli ultra sessantacinquenni appena il 3,4%. Nel 2005 la situazione si è letteralmente invertita con i primi al di sotto del 14% della popolazione e i secondi giunti al 21%, cosicché il Giappone è una delle nazioni più anziane del pianeta<sup>11</sup>.

Tabella 1 – Stranieri regolarmente registrati in Giappone per nazionalità di provenienza. Anni 1995 e 2005, v.a. e %. Dati in migliaia al 31 dicembre

Nazionalità	1995	% su tot.	2005	% su tot.
Corea (Nord e Sud)	688	64,0	599	29,8
Cina	150	14,0	520	25,8
Brasile	56	5,2	302	15,0
Filippine	49	4,6	187	9,3
Perù	10	0,9	58	2,9
Stati Uniti	38	3,5	49	2,4
Altri	84	7,8	297	14,8
Totale	1.075	100%	2.011	100%

Fonte: Statistic Bureau - Ministry of International Affairs and Communications<sup>12</sup>

## L'immigrazione di oggi e l'emigrazione di ieri

Nella tabella 1 sono presentati gli ultimi dati resi pubblici dal Ministero degli Affari Internazionali giapponese relativamente alle caratteristiche della popolazione non nazionale. Si evidenzia immediatamente una elevata concentrazione delle (poche) comunità presenti: i gruppi rilevanti sono appena sei. Più del 55% è costituito da coreani e cinesi (29,8% sul totale i primi, 25,8% i secondi) mentre i rimanenti, per quanto alcuni di essi siano dell'ordine di alcune centinaia di migliaia di persone come brasiliani e filippini, hanno un peso percentuale decisamente debole.

Dalla tabella risalta anche la relativamente veloce modificazione numerica di alcuni gruppi. Nell'arco di dieci anni i provenienti dalle Coree hanno ridotto la loro consistenza di quasi trentacinque punti percentuali, i cinesi hanno invece più che triplicato il valore assoluto e incrementato il loro peso relativo. Un simile trend si registra anche per i filippini, e in particolare per i peruviani che nel decennio 1995-2005 hanno più che quintuplicato la loro presenza.

<sup>11</sup> MINISTRY OF JUSTICE, in Statistics Bureau - Ministry of Internal Affairs and Communication, on line: <http://www.stat.go.jp/english/data/nenkan/1431-02.htm>; cfr. WICKRAMASEKERA, Piyasiri (a cura di), *Asian Labour Migration: Issues and Challenges in a Era of Globalization*. Geneva, International Labour Office, 2002, p. 9.

<sup>12</sup> Documento on line: <http://www.stat.go.jp/english/data/nenkan/1431-02.htm>

Prima di focalizzare l'attenzione sui due principali gruppi di immigrati – coreani e cinesi – è importante non trascurare completamente la presenza sudamericana, soprattutto al fine di non limitarsi a percepirla in termini puramente sorprendenti.

A partire dall'Era Meiji (1868-1912) ha preso avvio il fenomeno chiamato "diaspora giapponese". Nel 1885 la colonia giapponese nelle Isole Hawai e Guam contava circa 29.000 unità; nel frattempo migliaia di persone iniziavano a dirigersi verso l'Australia e nel 1897 un gruppo di alcune centinaia di immigrati si stabilisce per la prima volta in Perù<sup>13</sup>. Va detto che questo periodo non è caratterizzato da soli flussi di manodopera, perché sono numerosi anche i giovani che si recano negli Stati Uniti o in Canada per ottenere una formazione di prestigio. Tuttavia a inizio Novecento, come per gli altri gruppi stranieri presenti in Nord America, anche i giapponesi iniziarono a diventare un problema sociale e politico per i diversi Governi. Numerose furono le manifestazioni anti-nipponiche, specie sulla West Coast. A partire dal 1907 il governo nord americano stipulò con il Giappone il *Gentlemen's Agreement*, un accordo che imponeva al secondo di contenere l'emigrazione dei propri cittadini in America. Nel 1923 le autorità canadesi istituirono severe limitazioni per la concessione del visto, mentre un anno più tardi il Governo americano decise di chiudere definitivamente l'ingresso ai provenienti da questa nazione. Bisognerà attendere gli anni 1960 perché gli Stati Uniti riaprano nuovamente le porte ai giapponesi. Per via di queste iniziali chiusure, a partire dal 1908 sarà il Brasile a diventare la principale destinazione oltreoceano.

Nei Paesi dell'America Latina, così come in Oceania, le principali attività di inserimento erano l'agricoltura, la lavorazione di materie prime e la cantieristica per la costruzione di opere pubbliche come la rete autostradale. Importante fu anche il contributo demografico dato in particolare alle isole del Pacifico (Hawai, Nuova Zelanda, Figi). Gli emigrati giapponesi contribuirono anche allo sviluppo di numerose comunità etniche, caratterizzate da propri costumi e usanze che saranno coltivate negli anni dalle successive generazioni. Questo movimento di esodo continua per tutta la prima metà del novecento ed investe anche i decenni seguenti al Secondo Conflitto Mondiale.

<sup>13</sup> La fonte più attendibile per conoscere gli aspetti quantitativi dell'emigrazione giapponese è rappresentata dagli archivi dell'*International Nikkei Research Project*: [www.janm.org/projects/inrp/](http://www.janm.org/projects/inrp/)

Tabella 2 - *Popolazione Nikkei distribuita nei principali Paesi di insediamento.  
Anno 1993, Paesi con almeno 50 Nikkei residenti*

Paese	Pop. Nikkei	Paese	Pop. Nikkei
<i>Africa</i>		<i>Europa Centro-Orientale</i>	
Egitto	120	Polonia	53
<i>America Centrale</i>		Russia	503
Costa Rica	57	<i>Europa Occidentale</i>	
Cuba	842	Austria	620
Dominicana, Repubblica	583	Danimarca	699
Guatemala	113	Finlandia	275
Messico	11.926	Francia	2.832
<i>America Nord</i>		Germania	3.296
Canada	55.111	Gran Bretagna	3.886
Stati Uniti	760.916	Grecia	1.220
<i>America Sud</i>		Irlanda	61
Argentina	29.262	Italia	1.110
Bolivia	7.986	Paesi Bassi	1.177
Brasile	620.370	Norvegia	508
Cile	2.292	Spagna	464
Colombia	1.106	Svezia	1.412
Ecuador	152	Svizzera	2.875
Paraguay	6.054	<i>Medio Oriente</i>	
Perù	55.472	Iran	66
Uruguay	436	Israele	103
Venezuela	828	Kuwait	51
<i>Asia</i>		Turchia	163
Burma	70	<i>Oceania</i>	
Cina, Repubblica Popolare	29.859	Australia	10.915
Hong Kong	872	Guam	2.338
India	142	Nuova Zelanda	1.847
Indonesia	2.979	Pacifico, Isole del	1.063
Corea sud	7.440		
Malesia	466		
Pakistan	197		
Filippine	4.959		
Singapore	568		
Taiwan	493		
Tailandia	10.240		

Fonte: Japan International Cooperation Agency, *Kaigai Iju Takei*

Alla conclusione di quest'ultimo, la disastrosa situazione del Giappone era aggravata, tra il resto, da una popolazione che iniziava ad es-

sere eccedente rispetto alle poche risorse disponibili, specie quelle alimentari. Dopo il *San Francisco Peace Treaty* del 1951, che diede indipendenza all'isola nipponica, il Governo giapponese stipulò numerosi accordi in particolare con i Paesi dell'America Latina che autorizzassero l'invio di stock di popolazione che altrimenti sarebbe risultata di eccessivo peso per la sua esangue economia<sup>14</sup>. Nel 1972 si contavano 1.356.030 *nikkei*<sup>15</sup> residenti al di fuori del Giappone, di cui più di 780 mila in America Latina e circa 560 mila insediati in Nord America<sup>16</sup>. La tabella 2 riporta lo stock di popolazione *nikkei* residente nei principali Paesi di insediamento, secondo la più recente fonte disponibile<sup>17</sup>.

A partire dagli anni 1980 inizia un movimento di rientro in Giappone. I protagonisti sono la terza e la quarta generazione *nikkei*, nella quasi totalità dei casi provenienti dall'America Latina. Le ragioni di questo processo sono essenzialmente due: a) un effetto attrattivo esercitato dalla poderosa crescita economica che il Giappone ha vissuto in questi anni, b) un effetto di spinta causato dai deboli mercati dei loro Paesi di origine (Brasile, Perù, Messico).

Tabella 3 - Popolazione Nikkei presente in Giappone originaria del Sud America. Anno 1997

Paese di origine	Pop. in Giappone
Brasile	233.254
Perù	40.394
Bolivia	3.337
Argentina	3.300
Paraguay	1.466
Totale	281.751

Fonte: *International Nikkei Research Project*<sup>18</sup>

<sup>14</sup> REISCHAUER, E.O., *Histoire du Japon et des Japonais. De 1945 à nos jours*, op. cit., cap. 12.

<sup>15</sup> La traduzione letterale di *nikkei* significa: "qualcosa" o "qualcuno" di origine giapponese.

<sup>16</sup> *International Nikkei Research Project*: [www.janm.org/projects/inrp/](http://www.janm.org/projects/inrp/).

<sup>17</sup> Il numero include i residenti permanenti che non hanno nazionalità giapponese ma sono discendenti di cittadini giapponesi. La modalità di raccolta dei dati non consente però di effettuare sommatorie certe per ottenere il totale complessivo, in quanto la fonte prende in considerazione i soli Paesi con almeno 50 *nikkei* residenti. Per questa ragione è necessario continuare a fare affidamento al dato del 1972 (1.356.030). Tuttavia dalla lettura della tabella è verosimile che nella prima metà degli anni 1990 la popolazione *nikkei* residente all'estero fosse pari a circa 1.700.000 unità. I dati sono stati originariamente raccolti dal Ministero degli Affari Esteri giapponese e riportati in *Kaigai Zaiju Hojin Chosa Tokei*; documento on-line: [www.janm.org/projects/inrp/english/demogrph02.htm](http://www.janm.org/projects/inrp/english/demogrph02.htm).

<sup>18</sup> Documento on-line: [www.janm.org/projects/inrp/english/demogrph02.htm](http://www.janm.org/projects/inrp/english/demogrph02.htm).

Nell'arco di un decennio circa 250mila *nikkeijin*<sup>19</sup> entrano in Giappone, agevolati anche dal fatto che il Governo non pone loro particolari requisiti lavorativi per l'ottenimento del visto di ingresso<sup>20</sup>. Nella seconda metà degli anni 1990 erano più di 280mila i discendenti di giapponesi nati in Sud America ad avere avviato una migrazione verso la terra dei loro avi (cfr. tabella 3).

Le opinioni in merito alla qualità del loro inserimento non sempre concordano. Ad ogni modo pare difficile parlare di una loro assimilazione nel *main stream* nipponico. Joshua Hotaka ritiene che, per quanto riguarda i provenienti dal Brasile, anziché fondersi nella società giapponese hanno invece accentuato i caratteri della loro identità brasiliana<sup>21</sup>. Un processo che starebbe portando questa comunità ad un forte isolamento e ad accusare un sentimento di rifiuto, per alcuni versi patologico, sia nei confronti della madrepatria, perché incapace di assicurare loro un futuro sicuro e stabile, quanto nei confronti della terra di approdo – il Giappone – che appare molto diversa rispetto all'immagine idealizzata nel corso dei decenni dalle precedenti generazioni *nikkei* (padri e nonni) e che li avrebbe portati a sviluppare elevate aspettative rivelatesi poi di difficile realizzazione<sup>22</sup>. Secondo Takeyuki Tsuda, per quanto non ci siano problemi di ordine politico e sociale, questi discendenti del popolo giapponese sono tutt'ora trattati alla stregua di un gruppo di immigrati qualunque, un atteggiamento che a loro risulta molto frustrante. Tuttavia le sue prospettive sono piuttosto ottimistiche, in primo luogo perché le differenze etniche tra i *nikkeijin* e i giapponesi non sarebbero definite su base "razziale". Quindi, secondo Tsuda, una loro maggiore assimilazione si otterrà grazie ai matrimoni misti, in sensibile crescita, e alle evidenti necessità del Giappone di aprire maggiormente le sue porte agli stranieri a causa della già citata bassa natalità e dell'elevato invecchiamento della popolazione<sup>23</sup>.

Questo breve excursus è sufficiente per suggerire quanto il fenomeno della "diaspora giapponese", e delle dinamiche avviate dai suoi discendenti, sia attuale e importante. In particolare questo dimostra come lo stesso Giappone, per quanto caratterizzato da solidi confini etni-

<sup>19</sup> La traduzione letterale di *nikkeijin* significa: persona di origine giapponese.

<sup>20</sup> HOTAKA, Joshua, *Broked Homeland: Japanese Brazilian Migrants in Japan*. New York, Cornell Paperbacks, 2002, cap. 2.

<sup>21</sup> *Ibidem*, cap. 4.

<sup>22</sup> MIYASAKA LINCOLN, Sakiara; CANASIRO, Soraya; ABE, Yu; OTSUKA, Koichiro; TSUJI, Keisuke; HAYASHI, Takuji, et al., *Migration and mental health: Japanese Brazilians in Japan and in Brazil*, «Jornal Brasileiro de Psiquiatria», on-line: [www.scielo.br/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0047-20852007000100011&lng=en&nrm=iso](http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0047-20852007000100011&lng=en&nrm=iso)

<sup>23</sup> TAKEYUKI, Tsuda, *Strangers in the Ethnic Homeland. Japanese Brazilian Return Migration in Transnational Perspective*. New York, Columbia University Press, 2003, cap. 6.

ci e, come verrà illustrato in seguito, da severi filtri verso gli attuali immigrati che giungono sulla sua terra, sia stato lui stesso un Paese di emigrazione. La rilevanza dell'emigrazione giapponese è anche testimoniata dall'esistenza dell'*International Nikkei Research Project*. Si tratta di un organismo presente in dieci Paesi, coordinato dal Japanese American National Museum e dalla Nippon Foundation, animato dalla finalità di diffondere nei Paesi di accoglienza la conoscenza del fenomeno Nikkei in ambito scientifico, politico, sociale e tutelare i particolari stili di vita e le espressioni identitarie che stanno contraddistinguendo le popolazioni Nikkei ritornate in Giappone<sup>24</sup>.

### Cinesi e Coreani: rapporti di interscambio millenari

Quando in Giappone si parla di immigrazione l'attenzione dei comuni cittadini e degli osservatori del fenomeno si focalizza prevalentemente su due gruppi: coreani e cinesi. Questo non è dovuto al semplice fatto che sono le comunità numericamente più importanti, ma per le specifiche caratteristiche storiche e sociali della loro migrazione. Al riguardo si parla infatti di catene migratorie consolidate da tempo: quanto meno dalla seconda metà dell'Ottocento per l'immigrazione cinese e l'inizio del Novecento per i flussi coreani<sup>25</sup>.

#### *La comunità cinese e il suo associazionismo*

L'analisi della comunità cinese in Giappone deve tenere conto di un importante spartiacque tra il primo dopoguerra e gli anni 1960. I cinesi giunti in Giappone prima della seconda Guerra Mondiale erano prevalentemente commercianti che gestivano un numero limitato di laboratori. Inoltre più della metà provenivano da Taiwan, che dalla fine della guerra sino-giapponese (1894-1895) era diventata un protettorato

<sup>24</sup> L'*International Nikkei Project* è presente in Bolivia, Brasile, Canada, Cile, Giappone, Messico, Paraguay, Perù, Stati Uniti.

<sup>25</sup> Nonostante i contatti tra Giappone, Cina e Corea abbiano natura secolare (specie quelli con la Cina) in questo caso il riferimento è limitato ai flussi migratori avviati durante l'epoca contemporanea, che hanno condotto alle attuali dinamiche comunitarie e che costituiscono l'oggetto del presente lavoro. Per una sintesi dei principali momenti dell'emigrazione cinese e coreana in Giappone vedi: KEI-HYUK, Kim, *The Last Phase of the East Asian World Order. Korea, Japan, and the Chinese Empire, 1860-1882*. Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1980; WEINER, Micheal, *Race and Migration in Imperial Japan*. London, Routledge, 1994: in particolare i capitoli 2 (*Migration: first phase*) e 4 (*Migration, 1925-1938*); PEATTIE, Mark R., *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*. Princeton, Princeton University Press, 1987: in particolare pp. 3-52 (*Introduction*).

dell'impero nipponico. La logica dell'inserimento dei migranti cinesi si basava sull'esistenza di diverse comunità, soprattutto nelle aree portuali che avevano intensi rapporti commerciali con la madrepatria (Nagasaki, Kobe, Yokohama, Osaka e Hakodate). Tali comunità erano caratterizzate da confini etnici molto flessibili, i cinesi immigrati in Giappone non hanno mai optato per un rigido isolamento comunitario e i rapporti con la società ricevente erano intensi e quotidiani<sup>26</sup>.

A differenza di quanto si è portati ad immaginare, l'appartenenza comunitaria non era basata su legami di sangue ordinati sulla base di una struttura gerarchica di tipo piramidale – come la potente *Chinese Consolidated Benevolent Association* operante negli Stati Uniti<sup>27</sup> – ma prevalentemente sulla provenienza geografica o sulla specializzazione professionale; tuttavia erano anche presenti associazioni di tipo misto. Questo primo associazionismo cinese può essere definito di tipo strumentale, in quanto le finalità erano quelle di aiutare l'espansione dei canali commerciali, proteggere i loro interessi materiali e regolare le controversie commerciali.

Poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel 1948, i residenti cinesi erano circa 36mila di cui 14mila provenivano da Taiwan; inoltre, fino alla conclusione del conflitto, chi viveva nel protettorato giapponese godeva della nazionalità nipponica. Al riguardo è interessante notare che una volta concluso l'armistizio, una cifra non trascurabile di cinesi presenti sul territorio giapponese hanno abbandonato la nazionalità nipponica e optato per quella cinese, al fine di entrare a far parte del gruppo dei Paesi vincitori e ricevere i relativi privilegi dalle Forze Alleate.

Segue nel 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese ma la tensione che nasce immediatamente tra quest'ultima e il Giappone, all'epoca già entrato pienamente sotto l'influenza statunitense, ha profonde ripercussioni anche nei confronti dei cinesi presenti sul suo territorio. Infatti se le autorità di Tokyo continuarono ad intrattenere rapporti con la Repubblica di Taiwan, adottarono invece una politica di esplicito non riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese e dei suoi cittadini presenti sul suolo nipponico; si tratta di un atteggiamento della classe di governo che si protrae fino all'inizio degli anni 1970. Sempre nel 1949, ad esempio, il governo giapponese soppresse la neonata associazione pro Repubblica Popolare (*Overseas Chinese Association*), atto che secondo Chieko Naruse ebbe l'effetto inaspettato di rafforzare i legami tra i suoi membri e inasprire i rapporti con la comunità

<sup>26</sup> CHIEKO, Naruse, *Changes in Chinese Association in Japan since the 1970's*, University of Toronto, paper presentato alla "Conference on Subethnicity in the Chinese Diaspora", Settembre 2003.

<sup>27</sup> Associazione fondata a New York nel 1883 da parte di immigrati cinesi in un quartiere della città già allora chiamato Chinatown. Le sue attività coprono un ampio spettro di funzioni, da quelle meramente assistenziali e di segretariato sociale a quelle culturali e diplomatiche.

dei cinesi provenienti da Taiwan<sup>28</sup>. A partire da questo momento si strutturano due realtà associative: una rappresentativa della Repubblica di Taiwan e l'altra della neonata Repubblica Popolare, ma era solo la prima che godeva di riconoscimento formale da parte delle autorità nipponiche. Bisognerà attendere il 1972, con l'avvio ufficiale delle relazioni diplomatiche tra Giappone e Cina Popolare, affinché le espressioni associative di quest'ultima inizino ad essere riconosciute dal governo giapponese. Uno degli effetti immediati di questa svolta politica fu la distensione delle relazioni tra le due comunità e il minore irrigidimento dei rispettivi confini etnici.

Come fa notare Hélène Le Bail a partire dagli anni 1970, con il disgelo dei rapporti tra i due paesi inizia un nuovo periodo per l'immigrazione cinese in Giappone. Se fino ad ora si è trattato della prima generazione, da questo momento si sviluppa la seconda e, parallelamente, grazie a politiche ad hoc, vi sono nuovi ingressi di giovani. Se i membri della prima generazione avevano una certa tendenza a mantenere solidi legami con la madrepatria, i nuovi componenti, invece, dimostrano una maggiore volontà di assimilazione, in special modo sposandosi sempre più frequentemente con giapponesi d'origine. A differenza dei padri, essi preferiscono vivere nelle principali città come Tokyo, in particolare per approfittare delle migliori opportunità. Parallelamente cresce molto il livello di istruzione e la loro relativa condizione sociale.

Nel 1979 il Governo della Repubblica Popolare Cinese varò la cosiddetta "politica delle porte aperte" che determina un'ulteriore afflusso di giovani che andarono a studiare nelle scuole del Sol Levante; molti di costoro scelsero poi di stabilirsi definitivamente una volta terminati gli studi medi superiori o universitari. Naturalmente questo determina una svolta in termini qualitativi nella composizione socio-demografica della presenza cinese in Giappone<sup>29</sup>. A livello occupazionale si registrano significativi cambiamenti: dallo stereotipo del cinese bottegaio e piccolo imprenditore, si passa a quello che lo cristallizza – nell'immaginario collettivo – come una figura oggi altamente qualificata. È frequente incontrare ricercatori cinesi nelle università giapponesi così come in prestigiose imprese. Elevata è la loro partecipazione nel settore terziario, in particolare nell'*information technology*, nelle biotecnologie e in ambito farmaceutico.

Le seconde e terze generazioni vengono definite pienamente assimilate nella società giapponese, al punto che molti hanno iniziato ad

<sup>28</sup> CHIEKO, N., *Changes in Chinese Association in Japan since the 1970's*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>29</sup> LE BAIL, Hélène, *La nouvelle immigration chinoise au Japon*, «Perspective Chinoises», XII, 90, 2005, on line: <http://perspectiveschinoises.revues.org/document901.html>.

interrogarsi sull'effettiva utilità degli organismi comunitari creati dai rispettivi pionieri ancora prima del secondo conflitto mondiale. Ciononostante non si è giunti alla loro sparizione, semmai quello che è capitato può essere definito un concreto processo di adeguamento e rinnovamento alle mutate condizioni del contesto. Attualmente sono presenti associazioni di carattere accademico-scientifico, commerciale, studentesco, culturale e di mutuo-aiuto. L'aspetto che distingue queste ultime da quelle fondate dai loro predecessori, è la forma estremamente flessibile di adesione dei membri e, soprattutto, meno normativa rispetto alle precedenti. In sostanza, i cinesi oggi partecipano a queste nuove associazioni in modo estremamente libero, sulla base delle caratteristiche e degli interessi individuali; fatto agevolato anche dalla loro massiccia diffusione su internet.

È però opportuno non tralasciare che rimane viva l'attenzione delle autorità nipponiche e di numerosi studiosi sociali, verso le forme di crimine organizzato che, a quanto pare, continuano a vedere nel gruppo cinese un importante protagonista, in particolare per furti, estorsioni, omicidi, giochi illeciti e soprattutto per il traffico della prostituzione. Un fatto che per certi versi attenua l'enfasi poc'anzi esposta verso quella che è stata definita una nuova era dell'immigrazione cinese. Molti osservatori si stanno focalizzando sull'esistenza di una sorta di network che pare composto sia da criminali di professione quanto da semplici cittadini privi di scrupoli pur di poter accrescere le proprie entrate – naturalmente entrambi cinesi. Insieme gestirebbero a differenti livelli di responsabilità il traffico di esseri umani tra il continente asiatico e il Giappone, e tra quest'ultimo e l'America settentrionale<sup>30</sup>.

### *La comunità coreana: tra assimilazione e stigma*

Fino all'inizio del novecento il numero dei coreani residenti in Giappone è stato contenuto in poche migliaia di unità, ma già nel 1876 il trattato di amicizia fra Giappone e Corea facilita le condizioni per l'emigrazione coreana<sup>31</sup>. A partire dagli anni 1920, quando la Corea è ancora una colonia giapponese, il Governo nipponico accoglie centinaia di migliaia di coreani, alcuni emigrati volontariamente e altri forzati. Nel 1945 la comunità coreana raggiunge così i due milioni di unità.

<sup>30</sup> SHELDON, Zhang; KO-LIN, Chin; *Enter The Dragon: Inside Chinese Human Smuggling Organizations*, «NIJ Journal», 248, 2002, pp. 35-38, on line: [www.ncjrs.gov/pdffiles1/jr000248f.pdf](http://www.ncjrs.gov/pdffiles1/jr000248f.pdf); SHELDON, Zhang; KO-LIN, Chin; *Chinese Human Smuggling in the United States of America*, «Forum on Crime and Society», (1), 2, 2001, pg. 31, on line: [www.unodc.org/pdf/crime/publications/forum1vol2.pdf](http://www.unodc.org/pdf/crime/publications/forum1vol2.pdf).

<sup>31</sup> MORIYAMA, Alan Takeo; WAYNE, Patterson; ICHIODA, Yuji, *Japanese and Korean Immigration before 1924*, «Reviews in American History», (17), 3, 1989, pp. 423-428.

Attualmente, a differenza degli altri gruppi di stranieri, quello coreano si contraddistingue per una struttura demografica particolarmente singolare e riassumibile in tre caratteristiche<sup>32</sup>. In primo luogo, la classe di età più giovane (0-10 anni) è molto contenuta e proporzionalmente ancora più piccola rispetto a quella della popolazione giapponese. Dall'altro capo della piramide demografica, la classe più anziana (65 e oltre) è quella percentualmente più consistente. Infine, anche la classe centrale (25-49 anni) risulta essere piuttosto numerosa, dato apparentemente dovuto alla recente ripresa dei flussi di lavoratori dal Sud Corea.

Sotto il profilo della distribuzione territoriale, non vi sono particolari differenze tra la prima generazione e quelle successive, anzi, si può dire che sussista una sorta di continuità insediativa. Sono sempre i principali centri urbani, Tokyo in testa, a costituire le mete prioritarie dei vari progetti migratori.

Nella seconda metà del 1900, conclusa la consistente ondata di rientro in patria, la comunità coreana ha dimostrato un vivo atteggiamento verso l'assimilazione nel *main stream* nipponico e, a questo riguardo, fondamentale è stato il ruolo svolto dalle sue espressioni associative. L'attenzione deve volgersi in particolare a due organizzazioni: la Chongryun e la Mindan.

Chongryun è un'associazione molto vicina alla Corea del Nord che ha giocato un ruolo chiave nel campo dell'educazione, del sociale, in quello politico e anche nel settore economico-finanziario. È grazie soprattutto alla sua attività, se oggi le imprese giapponesi possono contare su un numero elevato di coreani in possesso di un bilinguismo fluente, e intrattenere importanti relazioni economiche con un Paese divenuto ormai strategico, come la Corea. A fronte di uno scarso interesse del Governo giapponese a promuovere la conservazione di patrimoni culturali particolari, l'associazione Chongryun ha fondato 150 scuole, dalle primarie alle università. Non vanno tuttavia trascurate le critiche che accusano questa associazione di non essere altro che un burattino nella mani del Governo nord coreano<sup>33</sup>. Sono posizioni difficili da esaminare, per quanto sia vero che il curriculum formativo offerto dalle sue scuole sia molto influenzato da elementi dell'ideologia nord coreana. Parimenti sembra che i suoi associati siano meno disposti ad assimilarsi nella cultura giapponese rispetto, ad esempio, a coloro che fanno capo alla Mindan. Ad ogni modo, in molti dei campi Chongryun rimane il primo punto di riferimento per i coreani presenti

<sup>32</sup> MERVIO, Mika, *The Korean Community in Japan and Shimane*. Hamada, University of Shimane, 2003, p. 85, on line: <http://gsti.mii.s.u-tokyo.ac.jp/CEAS-PUB/200206/Mervio.pdf>

<sup>33</sup> RYANG, Sonia, *North Koreans in Japan. Language, Ideology and Identity*. Boulder-Oxford, Westview Press, 1997, pp. 23-67.

in Giappone, ed ha svolto il non facile ruolo di conservare le tradizioni coreane sul suolo nipponico.

Mindanao è invece un'organizzazione più modesta, orientata soprattutto verso i temi di ordine politico e, avvalendosi dei suoi stretti rapporti con il Governo sud-coreano, si è prevalentemente impegnata per migliorare la condizione politica dei suoi connazionali residenti in Giappone. Non potendo competere con l'offerta formativa della "rivale" Chongryun, non ne critica neppure i contenuti spingendo molti coreani ad affidarsi alle sue scuole. Nel complesso rimane un'organizzazione molto meno rigida rispetto alla precedente, più aperta alla società giapponese e, proprio per questa ragione, ha attirato verso di sé quei coreani di mentalità più flessibile.

La politica giapponese verso la comunità coreana è sempre stata caratterizzata dal perseguimento di due obiettivi tra loro contraddittori: promuovere l'assimilazione totale da un lato e mantenere il controllo del gruppo dall'altro. Ad ogni modo, non è possibile comprendere tale scelta di governo se non si illustrano le particolari relazioni diplomatiche esistenti tra Giappone e Corea.

Il Governo nipponico ha sempre avuto rapporti ostili con la Corea del Nord, non impegnandosi mai nel prendersi cura dei diritti umani, sociali e culturali di questo gruppo etnico. La sua principale preoccupazione è sempre stata quella di non riconoscere i cittadini nord-coreani e limitarsi a definire i sud-coreani come semplici stranieri, nonostante che in passato i rapporti con la Corea siano stati molto intensi e oggi si sia arrivati alle terze e quarte generazioni di residenti. La politica del più rigido controllo sociale ha regnato sovrana fino almeno agli anni 1990.

Nel 1991, con la riforma in senso più liberale del *Japanese Aliens Registration Act Law* e dell'*Immigration Control Act*, iniziano ad esserci i primi miglioramenti formali<sup>34</sup>. Questi documenti mirano ad accogliere parte delle istanze provenienti anche dalla stessa comunità coreana. Tra le sue riforme principali si possono ricordare l'abolizione delle impronte digitali per i lungo-soggiornanti e la concessione alle Autorità locali della facoltà di sostenere l'insegnamento della lingua coreana sul proprio territorio di competenza.

Tuttavia la condizione della comunità coreana, se raffrontata al livello di vita esperito dalla popolazione nazionale, continua a dimostrare numerose debolezze e vulnerabilità. Diffuso è ancora lo stereotipo che li percepisce come dotati di un background che li predisporrebbe ad una naturale criminalità. Se per certi versi ciò è confermato nelle statistiche del Ministero della Giustizia, non è altro che una conseguenza delle ancora frequenti discriminazioni di cui sono vittima in particolare nel mercato del lavoro, fatto che li spingerebbe a frequentare gli in-

<sup>34</sup> MERVIO, M., *The Korean Community in Japan and Shimane*, op. cit., p. 93.

terstizi illeciti della società al fine di provvedere al proprio sostentamento<sup>36</sup>. Anche in ambito abitativo e commerciale sono numerosi i casi di locatori e imprenditori giapponesi che rifiutano di avere a che fare con persone provenienti dalla penisola coreana.

Altro aspetto penalizzante, a livello del sentimento di auto-riconoscimento dei membri della comunità coreana, è la non concessione della nazionalità giapponese e il non godimento del diritto di voto<sup>36</sup>. Sono elementi che pesano notevolmente, soprattutto considerato l'atteggiamento di apertura ormai frequentemente dimostrato da questi ultimi. I matrimoni misti sono al riguardo un tema importante e dibattuto: nel 1995 quelli tra coreani e giapponesi hanno rappresentato più dell'80% di questa categoria<sup>37</sup>. Il fatto che i più frequenti siano quelli tra uomo giapponese e donna coreana è un indicatore di quanto la qualità dello status del gruppo coreano sia ancora in discussione: per una donna coreana sposare un uomo giapponese può essere un veicolo di ascesa sociale, mentre le donne giapponesi ancora mal percepiscono gli uomini di questo gruppo.

Sempre a testimonianza del chiaro atteggiamento assimilazionista, a dispetto delle non agevoli condizioni di accesso alla cittadinanza giapponese, in particolare attraverso la strada della naturalizzazione, negli anni 1990 circa 10mila coreani all'anno entravano a far parte della nazione di Yamato<sup>38</sup>. Inoltre, una volta avuto accesso alla cittadinanza è molto frequente la pratica di cambiare nome e adottarne uno tipicamente giapponese, atto puramente strumentale e finalizzato a mimetizzarsi e proteggersi dalle varie forme di discriminazione.

La realtà della comunità coreana si presta ad essere un importante oggetto di studio nell'ambito delle politiche migratorie e delle relazioni interetniche. Se da un lato i suoi membri si trovano collocati ad ogni livello della scala sociale, dall'altro i forti meccanismi di chiusura etnica messi in opera in primo luogo dalle Autorità nipponiche, hanno numerosi effetti perversi, in primo luogo spingendo alcuni segmenti di questo collettivo ad avere un certo ruolo all'interno dei mercati illeciti.

## Le politiche oggi: il finto mito dell'omogeneità etnica

È possibile sostenere che attualmente il Giappone stia vivendo una fase di passaggio delicata sotto il profilo della "questione immigrazio-

<sup>36</sup> RYANG, Sonia (ed.), *Koreans in Japan. Critical Voices from the Margin*. New York, Routledge, 2000, cap. 2.

<sup>36</sup> KASHIWAZAKI, Chikako, *The politics of legal status: the equation of nationality with ethnonational identity*, *ibidem*, pp. 13-31.

<sup>37</sup> MERVIO, M., *The Korean Community in Japan and Shimane*, op. cit., pp. 93-103.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 95.

ne”<sup>39</sup>. Insieme alla Corea del Sud, a Taiwan, a Hong Kong e al “triangolo della crescita” (Thailandia, Malesia, Singapore)<sup>40</sup>, l’isola nipponica rappresenta un importante polo di attrazione per le popolazioni dei rimanenti Paesi asiatici. Tuttavia queste ultime sono costrette ad attraversare confini nazionali estremamente selettivi. Nel 2005, il primo ministro Junichiro Koizumi dichiara che il mercato nipponico necessita di “importare” forza lavoro ma, al fine di evitare tensioni sociali, questa dev’essere altamente filtrata; infatti, le priorità al momento sono date solamente a medici, infermieri e professionisti dello spettacolo<sup>41</sup>.

Molti passi sono stati fatti dalla prima legge sull’immigrazione del 1953, un testo dai contenuti scarni intitolato *Immigration Control Law*, in cui il concetto di straniero presente sul territorio nazionale era sinonimo di “lavoratore ospite”<sup>42</sup>. A partire dal 1989, a fronte della progressiva crescita degli ingressi, si assiste ad una riforma legislativa in cui gli obiettivi dei legislatori si sono semplicemente limitati a ridefinire le categorie dei visti per il personale altamente qualificato, formalizzando le procedure di non accettazione dei profili deboli. Dopo la crisi dell’ 11 settembre 2001 è stato varato un piano di lotta al terrorismo che prevede severe sanzioni per disincentivare i datori di lavoro a ricorrere a prestazioni illegali, il ripristino della presa delle impronte digitali per tutti gli stranieri dai 16 anni in su ed infine, dal 2002, la popolazione civile è stata invitata a segnalare alle autorità di polizia ogni straniero sospettato di essere irregolarmente soggiornante<sup>43</sup>. Il Consiglio del Ministero della Giustizia, dal canto suo, propone di adottare il requisito della conoscenza della lingua giapponese per chi intenda insediarsi per lunghi periodi e, nonostante le succitate direttive politiche, sta esercitando una certa pressione affinché il Governo aumenti le quote di ingresso anche per i lavoratori a bassa qualifica.

Resta, comunque, piuttosto discutibile la facilità con cui continuano ad essere concessi i visti per i “professionisti dello spettacolo” e i visti per “stage”. I beneficiari dei primi sono in maggioranza donne provenienti dalla regione del sud-est asiatico e note per essere facili vittime dei trafficanti della prostituzione; i secondi sono invece utilizzati con frequenza dalle aziende giapponesi, al solo scopo di trovare velocemente manodopera da impiegare nei lavori di filiera<sup>44</sup>. Alla luce di queste di-

<sup>39</sup> SAKANAKA, Hidenori, *Building a Society Which Can Give Dreams to Immigrants*. Tokyo, Nihon Kyohosha, 2004.

<sup>40</sup> CORTI, Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 116.

<sup>41</sup> Novembre 2006, [www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=604](http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=604).

<sup>42</sup> Ministry of Justice: [www.moj.go.jp/ENGLISH/index.html](http://www.moj.go.jp/ENGLISH/index.html)

<sup>43</sup> Novembre 2006, [www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=604](http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=604).

<sup>44</sup> WICKRAMASEKERA, P. (a cura di), *Asian Labour Migration: Issues and Challenges in a Era of Globalization*, op. cit., pp. 19-20.

rettive, non è difficile comprendere quanto siano ancora numerosi i passi da compiere affinché si realizzi una concreta *open doors policy*.

Quelle appena riportate sono misure puramente sintomatiche, pensate per rispondere ai frequenti episodi di preoccupazione che in questi ultimi anni provengono dall'opinione pubblica. Una certa parte di popolazione continua ad accusare gli stranieri di essere i principali responsabili dell'aumento di criminalità, un atteggiamento diffuso in particolare presso le giovani generazioni. Secondo il sociologo Junji Tsuchiya, docente all'Università Waseda di Tokyo, questi atteggiamenti rimandano a due fattori principali<sup>45</sup>. Il primo li riconduce ai noti comportamenti collettivi tipici delle società altamente industrializzate, in cui le difficoltà a comprendere il veloce flusso degli eventi porta a "economiche" e stereotipiche semplificazioni degli accadimenti. In secondo luogo sono ormai frequenti le forme ansiogene di carattere collettivo, di fronte a fatti che di primo acchito sembrano minacciare la collettività intera, indipendentemente dalla loro veridicità. In realtà, secondo Tsuchiya, il problema è relativo ad un fenomeno di natura molto più interstiziale e riguarda le recenti tensioni tra cosche malavittose nipponiche da un lato e cinesi e coreane dall'altro. Gruppi criminali di cinesi e coreani avrebbero iniziato a sfidare il tradizionale predominio della mafia nipponica: in gioco c'è il controllo della vita notturna e delle attività illecite come gioco d'azzardo, prostituzione e immigrazione clandestina. Ad ogni modo, sostiene che non sia possibile parlare di xenofobia, perché tali manifestazioni sarebbero da ricondurre a sentimenti patriottici che trovano slancio sulla scia delle ultime tendenze ultraconservatrici all'interno dell'attuale governo guidato da Shinzo Abe rimasto in carica fino a settembre 2007.

Questi dati dimostrano quanto l'immigrazione – e la sua gestione – rappresenti un tema importante per il Giappone contemporaneo. Tuttavia, non è possibile sostenere che l'isola del Mar Giallo sia impegnata in una reale politica di inclusione degli stranieri presenti sul suo territorio. Infatti, sul fronte immigrazione l'agenda di Governo mira al momento a controllare e contenere lo stock irregolare, stimato in circa 250mila unità nel 2005<sup>46</sup>, e ad agevolare gli ingressi altamente qualificati. Espressioni come "pluralismo culturale", "multiculturalismo" e "riconoscimento" non sono ancora entrate nel dibattito politico.

Va quindi sottolineato che la presunta omogeneità etnica, sempre perseguita dalle Autorità e sentimento presente in alcuni ambienti della società civile, se fino all'epoca contemporanea ha rappresentato un valido espediente per difendersi dalle incursioni esterne e per svi-

<sup>45</sup> ADUC, *Giappone. Sociologo: xenofobia figlia dell'ansia più che dell'odio*, in [www.aduc.it](http://www.aduc.it), febbraio 2007.

<sup>46</sup> Novembre 2006, [www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=604](http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=604).

luppate un solido sentimento nazionale, alla luce della situazione attuale appare forse più un mito che un dato di realtà. Mika Mervio, docente all'Università di Shimane, sostiene che il pluralismo culturale è un dato sempre esistito in Giappone e definisce la sua cultura come «*a web of subcultures*»<sup>47</sup>. Barakumin, Ainu e Okinawans<sup>48</sup>, solo per fare un esempio, sono gruppi etnici con proprie espressioni di costumi e stili di vita che, i primi in particolare, da quando è stato istituito il sistema delle caste hanno sempre subito forme di discriminazioni da parte della maggioranza<sup>49</sup>. Considerazioni simili possono anche essere svolte per i discendenti della "diaspora giapponese", i *nikkeiji*. Nonostante le loro evidenti radici nipponiche e il fatto che una significativa minoranza sia presente in Giappone ormai da circa vent'anni, continuano ad essere oggetto di discriminazioni da parte della società civile che, generalmente, tende a percepirla come giapponese di serie B.

I vari tentativi, anche intellettuali, di negare la presenza della multietnicità sul suolo giapponese<sup>50</sup>, sono oggi messi in discussione dalle tendenze che forniscono un'immagine del paese tutt'altro che omogenea e priva di segmenti. Frequenti sono le istanze di tutela provenienti sia da gruppi di immigrati stranieri, il caso dei coreani è il principale, quanto da gruppi di giapponesi che sono stati relegati in una "classe" subalterna. Importante al riguardo è il non trascurabile ruolo svolto dagli ambienti più sensibili della società civile. Associazioni di avvocati impegnati per la tutela dei diritti umani e attivi movimenti cattolici, da tempo operanti nel campo delle disuguaglianze anche in Giappone, sono solo due dei numerosi attori che, dall'inizio degli anni 1990, esercitano pressioni sulle Istituzioni affinché vi siano reali politiche migratorie rispettose della dignità umana, e attente a non produrre sacche di marginalità e devianza<sup>51</sup>.

Alessandro BERGAMASCHI

bergamaschi.ale@alice.it

Università di Torino - Dipartimento  
di Scienze Sociali

<sup>47</sup> MERVIO, M., *The Korean Community in Japan and Shimane*, op. cit., p. 88.

<sup>48</sup> I Barakumin sono un gruppo etnico diffuso su tutto il territorio giapponese; gli Ainu sono insediati nell'Hokkaido, regione del Giappone settentrionale; gli Okinawans sono invece gli abitanti delle isole della Prefettura di Okinawa.

<sup>49</sup> Il sistema delle caste venne istituito durante l'era Edo (1600 ca) e fu smantellato con le prime riforme dell'era Meiji (1871).

<sup>50</sup> Cfr. LIE, John, *Multietnic Japan*. Cambridge and London, Harvard University Press, 2001.

<sup>51</sup> POPOLI, *Stranieri in Giappone. Un aspetto sconosciuto nel paese del Sol Levante*, ottobre 1997, on line: [www.popoli.info/](http://www.popoli.info/)

## Abstract

The aim of this work is to show the relation between dynamics of migration and national identity as they are present today in Japan. Japan offers an environment that apparently seems to diverge from the rest of developed economies, due to the little presence of foreign people (1,5% of total population). The reason is that in Japan coming in contact with "diversity" has great impact on an extremely structured national-identity sentiment, that in the course of time has built rigorous ethnical boundaries; a situation where the blood ties (race) became coincident with socio-cultural expressions (ethnicity). However the ethnic homogeneity myth does not stand up to facts. Restricting the analysis to the contemporary era, it emerges that Japan has always been affected by human mobility phenomena, both immigration and emigration, with their classical social repercussions. Today the typical socio-economic needs that Japan shares with the rest of the industrialized world force it, although with extreme reluctance, to face the necessity of reviewing its traditional modality of interacting with no-national people.

## Un'occasione mancata?

### A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti\*

Nel Novecento le lettere degli emigranti sono progressivamente divenute una fonte assai cara agli studiosi a causa della peculiare evoluzione dell'intero settore storiografico<sup>1</sup>. Sin dal primo dopoguerra i ricercatori hanno prestato notevole attenzione alle condizioni materiali e psicologiche di coloro che partivano o erano partiti e tale interesse è divenuto spasmodico nell'ultimo quarto del secolo, quando sono entrate in crisi le grandi narrazioni storiografiche e le spiegazioni generalizzanti<sup>2</sup>. Allora le lettere sono sembrate la fonte che fornisce i quadri più particolareggiati e realistici del viaggio e dell'arrivo nella nuova terra, dell'integrazione o delle motivazioni dell'eventuale ritorno alla patria di origine, dei viaggi fra i poli di partenza e di arrivo, di eventuali e ripetuti ritorni e nuove partenze, del trasferimento in nuove località di lavoro talvolta nella stessa nazione di emigrazione e talaltra addirittura in continenti diversi, delle esperienze frontaliere e di quelle stagionali<sup>3</sup>.

\* GERBER, David A., *Authors of Their Lives. The Personal Correspondence of British Immigrant to North America in the Nineteenth Century*. New York - London, New York University Press, 2006, 421 p.

<sup>1</sup> Ringrazio Emilio Franzina ed Antonio Gibelli per aver letto e commentato con attenzione una prima versione di questo lavoro.

<sup>2</sup> Per maggiori dettagli: SANFILIPPO, Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo, Sette Città, 2005.

<sup>3</sup> Per una prima discussione: CAMPUS, Aurora, *Situazione familiare e inserimento nella società locale attraverso le lettere degli emigranti*, «Studi Emigrazione», 61, 1981, pp. 3-28. Recentemente numerose lettere sono state utilizzate, assieme agli archivi parrocchiali, per documentare l'ultima fase delle migrazioni di antico regime: MORTALI, Giuliano; TRUFFELLI, Corrado, «Per procacciarsi il vitto». *L'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'ancien régime al Regno d'Italia. Reggio Emilia*. Diabasis, 2005 (Parma e il suo territorio, 5). Questo incrocio di tipologie documentarie era già stato tentato da PORCELLA, Marco, *Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'East Coast*, «Studi Emigrazione», 138, 2000, pp. 295-328. Sulle difficoltà e l'importanza di studiare quella emigrazione vedi ID., *Premessa dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*. In: BEVILACQUA, Piero; DE

La curiosità per gli epistolari dei migranti ha comunque avuto un ulteriore risvolto. Le raccolte delle lettere non hanno infatti garantito soltanto un fondamentale apporto documentario, ma sono anche apparsi come il modo più efficiente per penetrare la soggettività del migrante. Le missive in questione esprimono spesso una valutazione mediata dalla sola preoccupazione di non spaventare i propri cari e quindi rappresentano una sorta di grado zero del coinvolgimento personale<sup>4</sup>. Raccogliere e pubblicare questi testi è divenuto perciò l'espedito migliore per dare la parola a chi ha preso parte ai flussi che hanno rimodellato il pianeta. D'altra parte questa ipotesi non è una conquista recente: già la prima generazione di studiosi interessati alle lettere aveva intuito tale possibilità, quantomeno nell'ambito di una storia dell'immigrazione in grado di rendere la voce a chi aveva concretamente "fatto l'America"<sup>5</sup>.

Ogni discussione odierna sulle missive dei migranti deve dunque tenere conto di questi percorsi storiografici e riconsiderare le intuizioni degli studiosi che hanno lavorato sul tema. In particolare non bisogna dimenticare che le notevoli potenzialità della fonte epistolare sono state saggiate negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale grazie a cinque volumi, presto divenuti famosi, di William I. Thomas e Florian Znaniecki sull'emigrazione polacca nel Vecchio e nel Nuovo Mondo<sup>6</sup>. Questo monumento della sociologia delle migrazioni è stato tradotto anche in italiano, ma cinquanta anni più tardi e in versione ridotta<sup>7</sup>. L'intento originario dei due sociologi non era quello di descrivere la diaspora polacca proprio nel momento in cui la nazione polacca stava risorgendo. Miravano piuttosto a comprendere la percezione degli immigrati rispetto ai paesi di arrivo e proprio per questo si servivano delle lettere e di altri documenti personali, quali diari, me-

CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 17-44. Sulle lettere e l'emigrazione stagionale e/o frontaliera: D'AGOSTIN, Adriano; GROSSUTTI, Javier (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*. Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1997. Sul viaggio oltre oceano: FRANZINA, Emilio, *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*. Foligno, Editoriale Umbra, 2003.

<sup>4</sup> ROVAI, David, *Profilo dell'emigrazione lucchese. Memorie, diari e lettere di emigrati un secolo fa*. Lucca, Arte della Stampa, 1998.

<sup>5</sup> HANSEN, Marcus Lee, *The History of Immigration as a Field of Research*, «American Historical Review», (32), 3, 1927, pp. 500-518; Id., *The Atlantic Migration, 1607-1860*. Cambridge MA, Harvard University Press, 1940.

<sup>6</sup> THOMAS, William I.; ZNANIECKI, Florian, *The Polish Peasant in Europe and America*. I-II, Chicago, University of Chicago Press, 1918; III-V, Boston, Badger, 1919-1920. Oggi è parzialmente a disposizione su <http://books.google.it/> una edizione ridottissima: ZARETSKY, Eli (ed.), *The Polish Peasant in Europe and America: A Classic Work on Immigration History*. Urbana IL, University of Illinois Press, 1995.

<sup>7</sup> THOMAS, William I.; ZNANIECKI, Florian, *Il contadino polacco in Europa e America*. Milano, Comunità, 1968, 2 voll.

torie ed autobiografie. L'uscita dell'opera apriva uno specifico filone di ricerca, che abbastanza rapidamente si arricchiva di contributi sulle migrazioni dall'Europa settentrionale e centro-orientale<sup>8</sup>.

Il duraturo successo di Thomas e Znaniecki ha avuto come conseguenza il crescente apprezzamento delle lettere degli emigranti quale fonte per la ricerca. Le missive degli espatriati per ragioni di lavoro erano già state pubblicate nell'Ottocento, prima come pubblicità per la partenza e poi come testimonianza storica delle condizioni di viaggio e di inserimento<sup>9</sup>. Tuttavia quelle edizioni avevano carattere saltuario, invece l'esempio dei due sociologi statunitensi ha portato alla raccolta e al commento di missive di emigranti quali basi per monografie su singoli gruppi trasferitisi negli Stati Uniti. I primi casi ad essere approfonditi sono quello svedese e norvegese<sup>10</sup>. Per contiguità sono poi esplorate le vicende di altri emigranti scandinavi<sup>11</sup>, oltre che naturalmente di quelli polacchi<sup>12</sup>. Seguono quindi quelle di tedeschi, olandesi e svizzeri,

<sup>8</sup> Sul particolare utilizzo delle lettere degli emigrati a ad opera di Thomas e Znaniecki, nonché sulla scuola sociologica cui erano legati: TOMASSI, Luigi, *La scuola sociologia di Chicago, I, La teoria implicita*. Milano, Franco Angeli, 1997, in particolare pp. 127-138. Vedi inoltre ID.; GUBERT, Renzo (eds.), *The Contribution of Florian Znaniecki to Sociological Theory*. Milano, Angeli, 1993.

<sup>9</sup> Cfr. FRANZINA, Emilio, *Postfazione*. In: ID., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere di contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*. Verona, Cierre Edizioni 1994, pp. 237-270.

<sup>10</sup> Per gli svedesi: STEPHENSON, George (ed.), "Typical" *America letters*, «Swedish Historical Society Yearbook», 7, 1921, special issue. Per i norvegesi: BLEGEN, Theodore C., *Norwegian Emigration to America 1825-1860*. Northfield, The Norwegian-American Historical Association, 1931; ID., *Land of Their Choice. The Immigrants Write Home*. St. Paul MN, University of Minnesota Press, 1955. Sull'attività di Blegen: COMMAGER, Henry Steele (ed.), *Immigration and American History. Essays in Honor of Theodore C. Blegen*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1961. FLANAGAN, John T., *Theodore C. Blegen. A Memoir*. Northfield MN, Norwegian-American Historical Association, 1977.

<sup>11</sup> BARTON, H. Arnold (ed.), *Letters from the Promised Land: Swedes in America, 1840-1914*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1975; OLSEN, Anne Lisbeth; STILLING, Niels Peter, *A New Life: Danish Emigration to North America as Described by the Emigrants Themselves in Letters, 1842-1946* (ed. originale danese, 1985). Aalborg, Danes Worldwide Archive, 1994; NIELSEN, John W., *Tante Johanne: Letters of a Danish Immigrant Family, 1887-1910*. Blair NE, Lur Publications, 1996; FRE NETTE, Yves; GENDREAU, Bianca; SCARDELLATO, Gabriele; WILLIS, John, *L'expérience migratoire et la création d'un espace épistolaire. Une étude de cas*. In: COURTEMANCHE, Andrée; PAQUET, Martin (éds.), *Prendre la route. L'expérience migratoire en Europe et en Amérique du Nord du XIV<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle*. Hull, Vents d'Ouest, 2001, pp. 172-193.

<sup>12</sup> Basti ricordare la famosa antologia di KULA, Witold; ASSORODOBRAJ-KULA, Nina; KULA, Marcin, *Writing home: immigrants in Brazil and the United States, 1890-1891* (ed. originale polacca 1973). Boulder-New York, East European Monographs - Columbia University Press, 1986. Sulla vicenda di questo volume: BACZKO, Bronislaw, *Scrivere lettere dall'America. Habent sua fata...*, «Rivista Storica Italiana», XCII, 1980, pp. 588-601.

mentre si allarga lo spettro dell'indagine all'immigrazione in Canada<sup>13</sup>. In questo campo hanno inoltre sempre goduto di rilevante attenzione gli epistolari della diaspora britannica e di quella irlandese<sup>14</sup>. Invece la ricerca sui casi spagnoli inizia relativamente tardi ed è per ora relativamente limitata<sup>15</sup> e sono egualmente tardivi, ma assai più numerosi, i

<sup>13</sup> Per i tedeschi vedi la bibliografia del sito *Auswandererbriefe aus Nordamerika*, <http://www.auswandererbriefe.de/>, nonché WAGNER, Jonathan F., *Troubles in Paradise: Letters to and from German Immigrants in Canada, 1925-1939*. St. Katharinen, Scripta Mercaturae Verlag, 1998, e HELBICH, Wolfgang; KAMPHOFNER, Walter D., *Germans in the Civil War: The Letters They Wrote Home*. Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006. Per gli olandesi: GANZEVOORT, Herman, *The Last Illusion: Letters from Dutch Immigrants in the Land of Opportunity, 1924-1930*. Calgary, University of Calgary Press, 1999; STELLINGWERFF, Johan; SWIERENGA, Robert (eds.), *Iowa Letters: Dutch Immigrants on the American Frontier*. Grand Rapids, William B. Eerdmans, 2004. Per gli svizzeri: CHEDA, Giorgio, *Le lettere degli emigranti al servizio della storia (Australia/California)*. In: FRANZINA, Emilio (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*. Abano Terme, Francisci, 1983, pp. 337-359.

<sup>14</sup> Per l'emigrazione britannica: CONWAY, Alan, *The Welsh in America. Letters from the Immigrants*. St. Paul, University of Minnesota Press, 1961; ERICKSON, Charlotte, *Invisible Immigrants: The Adaptation of English and Scottish Immigrants in Nineteenth-Century America*. Coral Gables, University of Miami Press, 1972; HARRIS, R. Cole; PHILIPPS, Elizabeth (eds.), *Letters from Windermere, 1912-1914*. Vancouver, University of British Columbia Press, 1984; CAMERON, Wendy; HAINES, Sheila; MCDUGALL MAUDE, Mary (eds.), *English Immigrant Voices: Labourer's Letters from Upper Canada in the 1830s*. Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 2000; CORNELL, Greta, A.; DORIAN, Gerard (eds.), *Sparta Letters, 1794-1829: A Selection of Letters Written and Received by Members of English Families Who Settled in Sparta, New York*. Ossining NY, Ossining Historical Society Museum, 2005. Per la diaspora irlandese O'FARRELL, Patrick, *Letters from Irish Australia 1825-1929*. Sydney, University of New South Wales Press, 1989; HOUSTON, Cecil J.; SMYTH, William J., *Irish emigration and Canadian settlement: patterns, links and letters*. Toronto, University of Toronto Press, 1990; AKENSON, Donald Harman, *Reading the Texts of Rural Immigrants: Letters from the Irish in Australia, New Zealand, and North America*, «Canadian Papers in Rural History», VII, 1990, pp. 387-406; MILLER, Kerby; BOLING, Bruce, *Golden Streets, Bitter Tears: The Irish Image of America During the Era of Mass Migration*, «Journal of American Ethnic History», (10), 1-2, 1990-1991, pp. 16-35; WELLS, Ronald A., *Ulster migration to America, letters from three Irish families*. London, P. Lang, 1991; HARRIS, Ruth Ann, *Come All of You Courageously: Irish Women in America Write Home*, «Eire-Ireland», (36), 1-2, 2001, pp. 166-184; MILLER, Kerby A.; SCHRIER, Arnold; BOLING, Bruce D.; DOYLE, David (eds.), *Irish Immigrants in the Land of Canaan: Letters and Memoirs from Colonial and Revolutionary America, 1675-1815*. New York, Oxford University Press, 2003.

<sup>15</sup> ZABALLA BEASCOECHEA, Ana de, *Cartas de Vascos en México. Vida privada y relaciones de paisanaje*. In: GARRITZ, Amaya (comp.), *Los Vascos en las regiones de México. Siglos XVI a XX*. México, UNAM, 1999, pp. 83-99; LOPEZ ALVAREZ, Joaquín, *Cartas desde América. La emigración de Asturianos a través de la correspondencia*, «Revista de dialectología y tradiciones populares», LV, 1, 2000, pp. 81-120; NUÑEZ SELXAS, Xosé M.; SOUTELO VÁZQUEZ, Raúl, *As cartas do destino. Unha familia galega entre dous mundos 1919-1971*. Vigo, Editorial Galaxia, 2005.

tentativi canadesi e francesi di inquadrare le diaspore francofone<sup>16</sup>. Comunque alla fine del Novecento sono ormai esplorati fondi epistolari legati a quasi tutti i gruppi di espatriati dal Vecchio Mondo: grazie alla diffusione di questo genere di studi non stupisce quindi che nel nuovo millennio si proceda a ricognizioni comparative nel tentativo di definire meglio i caratteri specifici del fenomeno. In un recente volume abbiamo quindi la discussione dei casi gallese, inglese, irlandese, lituano, polacco, russo e poi sovietico sovietico, tedesco ed ucraino o più in generale degli emigranti in Nord America ed Australia, nonché la valutazione di fenomeni quali l'autocensura (per motivi politici o familiari) o le trattative matrimoniali per via epistolare<sup>17</sup>.

Allo stesso tempo la ricostituzione di epistolari abbastanza integri porta a considerare come tali scambi di missive venissero a produrre intrecci transoceanici: informazioni e viaggiatori si incrociavano sull'Atlantico mantenendone in contatto le due sponde<sup>18</sup>. L'approfondimento di alcune diaspore, in particolare di quelle irlandese, italiana e basca, ha inoltre evidenziato come le lettere congiungessero gli emigrati non soltanto alla loro famiglia, ma a veri e propri network<sup>19</sup>. Di

<sup>16</sup> Per la Francia vedi il colloquio *Migrations des Français aux Amériques* (Parigi, 13 marzo 2007) presso l'École des Hautes Études en Sciences Humaines, nonché: MAIRE, Camille, *Lettres d'Amérique: des émigrants d'Alsace et de Lorraine écrivent au pays, 1802-1892*. Metz, éditions Serpenoise, 1992; BRUNETON-GOVERNATORI, Ariane; STAES, Jacques, «Cher père et tendre mère...». *Lettres de Béarnais émigrés en Amérique du Sud (XIX<sup>e</sup> siècle)*. Biarritz, éditions J. et D., 1996; LE BIHAN, Jean, *Enquête sur une famille bretonne émigrée au Canada (1903-1920)*, «Prairie Forum», (22), 1, 1997, pp. 73-101; BRUNETON-GOVERNATORI, Ariane (éd.), *Histoire et mémoire de l'émigration française vers les Amériques. Initiatives et expériences institutionnelles et associatives*, numéro spécial de «Migrance», 26, 2005. Per il complesso delle emigrazioni francofone, cfr. i materiali della giornata di studi *Lettres et correspondances dans les diasporas francophones: l'expérience migratoire*, coordinata da Annick Foucier, disponibili all'indirizzo <http://www.ehess.fr/centres/cena/colloques/2006/lettres.html>, nonché FRENETTE, Yves; MARTEL, Marcel; WILLIS, John (eds.), *Envoyer et recevoir. Lettres et correspondances dans les diasporas francophones*. Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2006.

<sup>17</sup> ELLIOTT, Bruce; GERBER, David A.; SINKE, Suzanne (eds.), *Letters Across Borders. The Epistolary Practices of International Migrants*. New York, Palgrave, 2006.

<sup>18</sup> BAILLY, Samuel L.; RAMELLA, Franco, *One Family, Two Worlds: An Italian family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*. New Brunswick, Rutgers University Press, 1988; FRENETTE, Yves; SCARDELLATO, Gabriele, *The Immigrant Experience and the Creation of a Transatlantic Epistolary Space: A Case Study*. In: WILLIS, John (ed.), *More than Words: Readings in Transport, Communication, and the History of Postal Communication*. Ottawa, Canadian Postal Museum, 2007, pp. 189-203.

<sup>19</sup> CIAFARDO, Eduardo, *Cadenas migratorias e inmigración italiana. Reflexiones a partir de la correspondencia de los inmigrantes italianos en Argentina, 1921-1938*, «Studi Emigrazione», 102, 1991, pp. 233-256; ZABALLA BEASCOECHA, A. de, *Cartas de Vascos en México*, op. cit.; MCCARTHY, Angela, «Bands of Fellowship»: *The Role of Personal Relationships and Social Networks Among Irish Migrants in*

conseguenza esse contribuivano a raccontare, anzi a re-inventare l'esperienza migratoria al fine di perpetuare, incrementare ed eventualmente re-indirizzare il meccanismo delle partenze<sup>20</sup>. A questo punto molti storici sono stati contagiati dall'interesse di Thomas e Znaniecki per ogni tipo di documento personale collegato alla costituzione di comunità immigrate e la lettera è stata nuovamente comparata ad altri meccanismi di racconto autobiografico, come avviene in due recenti volumi sui rapporti fra migrazione e memoria<sup>21</sup>.

Il procedere spiraliforme di queste ricerche, che tornano periodicamente ad affrontare i medesimi problemi, ha comportato un maggiore affinamento euristico. Pur non arrivando mai a eccessive formalizzazioni, anzi rifuggendone, gli studiosi hanno iniziato a domandarsi cosa sia o meglio che tipo di documento sia la lettera degli emigranti e come debba essere letta<sup>22</sup>. Inoltre si sono preoccupati del perché gli emigranti scrivano e si sono chiesti come beneficiare di questo fattore<sup>23</sup>.

In Italia lo studio di queste problematiche è partito episodicamente, ma è stata messa a fuoco nei tardi anni Settanta, quando Emilio Franzina ha pubblicato la prima versione di *Merica! Merica!*, un'ampia raccolta e discussione di lettere di contadini veneti e friulani emigrati

*New Zealand, 1861-1911*, «Immigrants and Minorities», (23), 2-3, 2005, pp. 339-358; O'DAY, Alan, *Imagined Irish Communities: Networks of Social Communication of the Irish Diaspora in the United States and Britain in the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, «Immigrants and Minorities», (23), 2, 2005, pp. 399-424.

<sup>20</sup> FITZPATRICK, David, *Oceans of Consolation. Personal Accounts of Irish Migration to Australia*. Ithaca NY, Cornell University Press, 1994; CANCIAN, Sonia, *Intersecting labour and social networks across cities and borders*, «Studi Emigrazione», 166, 2007, pp. 313-326.

<sup>21</sup> HOERDER, Dirk, *Creating Societies: Immigrant Lives in Canada*. Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1999; DE ROSA, Ornella; VERRASTRO, Donato, *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>22</sup> OVERLAND, Orm, *Learning to Read Immigrant Letters. Reflections Towards a Textual Theory*. In: GULLIKSEN, Oyvind (ed.), *Norwegian-American Essays*. Oslo, Norwegian Emigrant Museum, 1996, pp. 207-227; PAFY, Michel, *L'apport de la correspondance privée à la connaissance de l'émigration. Une esquisse de typologie, le cas des Béarnais aux Amériques (1850-1920)*. In: ALBERT, Pierre (éd.), *Correspondre jadis et naguère*. Paris - Aix-en-Provence, Editions du CTHS, 1997, pp. 453-466.

<sup>23</sup> BRUNETON-GOVERNATORI, Ariane; MOREUX, Bernard, *Un modèle épistolaire populaire. Les lettres d'émigrés béarnais*. In: FABRE, Daniel (éd.), *Par écrit. Ethnologie des écritures quotidiennes*. Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 1997, p. 79-104 (ne esiste una traduzione italiana: *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*. Lecce, Argo, 1998); EAD.; SOUST, Jeanne, *Pourquoi écrire? Question posée à un corpus de lettres d'émigrés béarnais aux Amériques (1850-1950)*. In: ALBERT, P., *Correspondre jadis et naguère*, op. cit., pp. 467-480; EAD., *Lettres et correspondances d'émigrés (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles). Une source à recueillir et explorer*. In: AA.VV., *Par monts et par vaux. Migrations et voyages*. Montbrison, Festival d'histoire, 2002, pp. 85-105.

in America Latina<sup>24</sup>. Lo stesso sottotitolo del volume, *Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America latina*, inquadra le lettere prese in considerazione nel quadro della società contadina e di fatto la prima attenzione italiana a tali testimonianze si inserisce rapidamente nel discorso sulla "scrittura popolare", cioè sull'alfabetizzazione e l'uso della scrittura dei ceti subalterni, siano rurali od urbani<sup>25</sup>.

In una prima fase il lavoro su queste fonti è stato inserito in imprese più generali, che hanno portato alla costituzione o all'analisi di depositi, grandi e piccoli, di documentazione scritta prodotta dai ceti popolari, soprattutto in fasi critiche quali le due guerre mondiali, la grande migrazione otto-novecentesca, il ventennio fascista<sup>26</sup>. In queste collezioni e in queste imprese collettive l'attenzione alle lettere dei migranti è stata ed è comunque forte e si nutre dell'interscambio con altre iniziative volte a circoscrivere i tratti, se non i modelli, che in Italia contraddistinguono e differenziano gli sviluppi regionali e provinciali. Il già citato *Merica! Merica!* di Franzina è il secondo tassello di una speci-

<sup>24</sup> FRANZINA, Emilio, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America latina, 1876-1902*. Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>25</sup> FRANZINA, Emilio, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, «Movimento Operaio e Socialista», n.s., IV, 1981, pp. 49-76; ZADRA, Camillo; FAIT, Gianluigi (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*. Treviso, Pagus, 1990; MOLINARI, Augusta, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*. Torino, Paravia-Scriptorium, 1998; EAD., *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo di Genova*. Milano, Angeli, 2000; RAMELLA, Franco *I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese*, «Il presente e la storia», 57, 2000, pp. 95-169.

<sup>26</sup> AA.VV., *Per un Archivio della scrittura popolare*, «Materiali di lavoro», 1987, 1-2, doppio numero monografico; AA.VV., *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, «Movimento Operaio e Socialista», n.s., XII, 1-2, 1989, pp. 3-61; GIBELLI, Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino, Bollati Boringhieri, 1991; TUTINO, Saverio, *La presenza della persona nella storia: l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*. In: CARLOTTI, Anna Lisa, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*. Milano, Vita e pensiero, 1996, pp. 33-41; ARCHIVIO LIGURE DELLA SCRITTURA POPOLARE, *Catalogo*. Genova, Università degli Studi di Genova, 1998; ANTONELLI, Quinto, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*. Trento, Museo Storico di Trento, 1999; ID.; IUSO, Anna (a cura di), *Vite di carta*. Napoli, L'Ancora, 2000; GABRIELLI, Patrizia, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memoria*. Siena, Protagon, 2000; EAD., *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*. Roma, Donzelli, 2004; CONTI, Piero; FRANCHINI, Giuliana; GIBELLI, Antonio (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure di Scrittura popolare*. Genova, Editrice Impressioni Grafiche, 2002; CAFFARENA, Fabio, *Lettere dalla Grande Guerra: il caso italiano. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia*. Milano, Unicopli, 2005; CANGI, Natalia; PICCINELLI, Bettina; VERI, Loretta (a cura di), *Longana terra. Diari di toscani in viaggio*. Milano, Terre di Mezzo Editore - Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, 2005 (nonostante il titolo contiene alcune lettere del primo Ottocento).

fica trilogia sui caratteri dell'emigrazione veneta<sup>27</sup>. Allo stesso modo la documentazione dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare ha stimolato alcune pubblicazioni sulle partenze dalla Liguria<sup>28</sup>, mentre le lettere di emigranti sono state utilizzate per evidenziare particolari passaggi delle migrazioni sarde, friulane, toscane, piemontesi, molisane ed emiliane<sup>29</sup>. Inoltre è assai interessante che un'autrice sarda abbia scelto pochi anni or sono di inventare uno straordinario ed estremamente verosimile scambio di lettere tra due sorelle, una rimasta ad Olai in Sardegna e l'altra partita per Buenos Aires<sup>30</sup>. L'autrice ha creato un epistolario nel quale sono evidenziati alcuni elementi portanti delle vere lettere di emigrati italiani: il passaggio dalla comunicazione orale (in sardo) a quella scritta (in italiano), la questione dei piatti regionali, il legame politico, la prospettiva dei migranti. In particolare le due sorelle si scrivono dal 1913 al 1928 e le loro lettere ripercorrono le vicende della prima guerra mondiale, ivi compreso il ritorno degli emigranti per combattere, e la fascistizzazione dell'isola e della comunità emigrata.

Al contempo si è sviluppata un'approfondita riflessione che trova i suoi capisaldi nei già menzionati Emilio Franzina ed Antonio Gibelli<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> FRANZINA, Emilio, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto*. Venezia, Marsilio, 1976; ID., *Storia dell'emigrazione veneta dall'unità al fascismo*. Verona, Cierre, 1991. Sui modelli regionali e la loro documentazione: SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*. Cosenza, Pellegrini Editore, 2003; nonché i numeri monografici dell'«Archivio storico dell'emigrazione italiana», (2), 1, 2006, (3), 1, 2007 e (4), 1, 2008.

<sup>28</sup> MOLINARI, Augusta, *Storia e storie di emigranti liguri in alcuni archivi familiari*, «Il Veltro», XXXIV, 3-4, 1990, pp. 317-324; GIBELLI, Antonio (a cura di), *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*. Genova, Sagep, 1989; GIBELLI, Antonio; MOLINARI, Augusta; SURDICH, Francesco (a cura di), *Dal Golfo al mondo. Immagini dell'emigrazione spezzina*. La Spezia, Provincia della Spezia, 1993; PORCELLA, Marco, *Da girovaghi a emigranti. Lettere da Filadelfia 1826-1831*. In: *Storie di gente comune*, op. cit., pp. 15-54; LERCARI, Danilo, *La "Patria" e la "Merica". Epistolari di emigranti liguri*, *ibidem*, pp. 55-79. L'attenzione a queste fonti contraddistingue anche il progetto di collana del CISEI di Genova: <http://www.ciseionline.it/iniziative.asp>.

<sup>29</sup> CAMPUS, Aurora, *Il mito del ritorno. L'emigrazione dalla Sardegna in Europa attraverso le lettere degli emigranti alle loro famiglie anni 1950-1971*. Cagliari, EDES, 1985; ALLIO, Renata, «Sua Eccellenza, chiamo scusa...». *Lettere di emigranti al sindaco di Caraglio (1880-1914)*, «Società e storia», VIII, 1985, pp. 673-696; D'AGOSTIN, A.; GROSSUTTI, J., *Ti ho spedito lire cento*, op. cit.; ROVAI, D., *Profilo dell'emigrazione lucchese*, op. cit.; MARTELLI, Sebastiano, *Un gomito di vite tra due mondi. Lettere di migranti*. In: PINELLI, Antonio (a cura di), *L'emigrazione molisana. Il caso Roccamandolfi*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003, pp. 43-56; SERVETTI, Lorenza, *Vado nella Merica. E lì di là delle colline*. Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>30</sup> SEDDA, Mariangela, *Oltremare*. Nuoro, Il Maestrale, 2004. Da notare che in un altro romanzo, sempre di autrice sarda, si inventano lettere per rendere conto della mobilità dei personaggi: MANCA, Annalena, *L'accademia degli scrittori muti*. Nuoro, Il Maestrale, 2007.

<sup>31</sup> FRANZINA, Emilio, *La lettera dell'emigrante tra genere e mercato del lavoro*, «Società e Storia», 39, 1988, pp. 101-125 (riedito in ID., *L'immaginario degli emi-*

Il primo considera le lettere degli emigranti un tassello fondamentale nella costruzione di catene migratorie e un passaggio nella transazione da oralità a scrittura. Sottolinea quindi come la missiva ottocentesca non debba essere interpretata secondo criteri moderni: essa è in genere scritta per essere letta ad alta voce ed a un numero anche cospicuo di destinatari e segue le cadenze e i ritmi dell'oralità<sup>32</sup>. Sulla stessa linea lavora anche Gibelli che studia il processo di alfabetizzazione popolare tra Otto e Novecento<sup>33</sup>, compara varie forme di documentazione migratoria (la lettera, l'autobiografia, la fotografia) e infine evidenzia come si debba comprendere il percorso che ha portato gli storici a considerare la lettera degli emigranti un documento piuttosto che una testimonianza<sup>34</sup>. Soprattutto appare centrale nella sua riflessione l'idea che si debba distinguere fra raccolte miscellanee di corrispondenza, per quanto ampie, e veri e propri epistolari: nelle prime si deve infatti procedere in maniera forzosamente impressionistica e intuitiva; mentre i secondi, purtroppo assai rari, permettono un lavoro di contestualizzazione, e verifica molto fitto, spesso illuminante per la comprensione e la taratura dei testi. In questi casi l'esplorazione della soggettività diventa esplorazione del modo in cui il soggetto reagisce a un contesto che ci è relativamente noto e del modo in cui trasforma questo vissuto in scrittura. Grazie a questo procedimento è possibile introdurre la storia singolare dei protagonisti comuni entro le storie collettive delle migrazioni, delle prigionie e delle guerre.

Sia Franzina, sia Gibelli hanno inoltre presente il fenomeno delle lettere pubblicate sulla stampa locale per incrementare o bloccare l'emigrazione da una data località e sottolineano come tali fenomeni costituiscano casi a parte, spesso più interessanti per comprendere l'uso e l'abuso delle lettere da parte di chi (come del resto lo storico) non ne è il vero destinatario. È

*granti*. Paese, Pagus, 1992); GIBELLI, Antonio, "Fatemi un po' sapere" ... Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri. In: *La via delle Americhe*, op. cit., pp. 87-94 (è stato riedito, aggiornato, in «Storia e problemi contemporanei», 38, 2005, pp. 131-147); ID.; CAFFARENA, Fabio, *Le lettere degli emigranti*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Partenze. Roma, Donzelli, 2001, pp. 563-574; CAFFARENA, Fabio, *Un mare di carta. La corrispondenza degli emigrati in America tra Otto e Novecento*. In: CINOTTO, Simone (a cura di), *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*. Biella, Ecomuseo della Valle Elvo-Serra, 2005, pp. 109-123.

<sup>32</sup> L'autore torna sul tema in FRANZINA, Emilio, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*. Verona, Cierre, 1996.

<sup>33</sup> GIBELLI, Antonio, *Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX*. In: CASTILLO GÓMEZ, Antonio (comp.), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*. Oviedo, Trea, 2002, pp. 189-223.

<sup>34</sup> Si veda, a proposito della valenza del documento, LE GOFF, Jacques, *Documento/monumento*. In: ROMANO, Ruggiero (dir.), *Enciclopedia*, 5. Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48, poi raccolto in LE GOFF, Jacques, *Storia e memoria*. Einaudi, Torino 1982, pp. 443-456.

stato scritto abbastanza su tale fenomeno, specie nell'ambito delle analisi regionali sulla grande emigrazione otto- novecentesca, ma lavori recenti mostrano come anche in seguito si siano sfruttate tali opportunità<sup>35</sup>.

Complessivamente le analisi italiane e quelle internazionali hanno avvalorato l'importanza degli epistolari migratori, ma hanno anche invitato a una maggiore prudenza nel valutare quanto in essi riportato<sup>36</sup>. Sul soggetto ha scritto un bellissimo saggio David Gerber indicando come i mittenti possano volutamente o inconsciamente ingannare i loro lettori, quelli di un tempo e quelli di ora<sup>37</sup>. Sempre lo stesso autore, attento da decenni alla complicata composizione della società del suo paese e quindi convinto dell'importanza di studiare le successive ondate migratorie<sup>38</sup>, ha in qualche modo riassunto molte delle linee di ricerca sin qui presentate. Ha seguito il percorso storiografico degli studi sulle lettere; si è posto il problema del ruolo di queste ultime nella costruzione di network migratorie e nella definizione, o meglio nell'autodefinizione dell'etnicità; si è interrogato sulle culture dell'emigrazione; infine si è chiesto su cosa troviamo o vogliamo trovare nel documento epistolare<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Vedi gli esempi raccolti in TOMMASI, Renzo; ZILLI MÁNICA, José Benigno, *La colonizzazione italiana in Messico. La Cooperativa di emigrazione agricola trentina "S. Cristoforo" (1921-1925)*. Trento, Provincia autonoma di Trento, 2005.

<sup>36</sup> McDONALD, Terry, «Come to Canada While you Have a Chance». *A Cautionary Tale of English Emigrant Letters in Upper Canada*, «Ontario History», (96), 2, 1999, pp. 111-130.

<sup>37</sup> GERBER, David A., *Acts of Deceiving and Withholding in Immigrant Letters: Personal Identity and Self-Presentation in Personal Correspondence*, «Journal of Social History», (39), 2, 2005, pp. 315-330. Vedi inoltre ID., *Ethnic Identification and the Project of Individual Identity: the Life of Mary Ann Wodrow Archbald (1768-1840) of Little Cumbrae Island, Scotland and Auriesville, New York*, «Immigrants and Minorities», (17), 2, 1998, pp. 1-22.

<sup>38</sup> GERBER, David A., *Black Ohio and the Color Line*. Urbana, University of Illinois Press, 1976; ID. (ed.), *Anti-Semitism in American History*. Urbana, University of Illinois Press, 1986; ID., *The Making of an American Pluralism: Buffalo, New York, 1825-1860*. Urbana, University of Illinois Press, 1989; ID.; KRAUT, Alan (eds.), *American Immigration and Ethnicity. A Reader*. New York, Palgrave, 2005.

<sup>39</sup> GERBER, David, *The Immigrant Letter between Positivism and Populism. The Use of Immigrant Personal Correspondence in 20th Century American Scholarship*, «Journal of American Ethnic History», (16), 4, 1997, pp. 3-34; ID., *Ethnic Identification and the Project of Individual Identity: The Life of Mary Ann Wodrow Archbald (1768-1840) of Little Cumbrae Island, Scotland, and Auriesville, New York*, op. cit.; ID., *Theories and Lives. Transnationalism and the Conceptualization of International Migrations to the United States*, «IMIS-Beiträge», 15, 2000, pp. 31-52; ID., *Epistolary Ethics: Personal Correspondence and the Culture of Emigration in the Nineteenth Century*, «Journal of American Ethnic History», (19), 4, 2000, pp. 3-23; ID., *Forming a Transnational Narrative: New Perspectives on European Migrations to the United States*, «The History Teacher», (35), 1, 2001, pp. 61-78; ID., *What Is It We Seek to Find in First-Person Documents? Documenting Society and Cultural Practices in Irish Immigrant Writings*, «Reviews in American History», (32), 3, 2004, pp. 305-316.

Dopo queste prove l'attesa per il suo libro, che si sapeva avrebbe raccolto e affinato i lavori già pubblicati, è cresciuta e quest'ultimo è stato accolto dal plauso generale<sup>40</sup>. In particolare è stata molto apprezzata la novità di mettere al centro della ricerca la lettera e il caso personale, criticando le analisi onnicomprensive e la costruzione di studi etnici<sup>41</sup>. In effetti il volume è un tentativo di sistematizzare la questione come non è mai stato tentato e allo stesso tempo di non abbandonare mai la dimensione individuale. Il saggio si divide così in una prima parte sulla lettera degli emigranti in generale e in una seconda che ricostruisce le vicende di quattro autori di lettere.

Il punto di partenza della *summa* gerberiana è la quasi scomparsa della lettera tradizionale, che starebbe per essere sostituita dal pervasivo e intermittente flusso di messaggi elettronici. Possiamo, secondo l'autore, ragionare su un fenomeno in via di conclusione e inquadrarlo storicamente riconoscendone l'eccezionalità: «*le lettere degli emigranti sono probabilmente il più ampio corpus di scritti di persone comuni cui gli storici abbiano accesso*». Tuttavia questo corpus presenta, secondo Gerber, forti difficoltà interpretative. In primo luogo è spesso unidirezionale, perché noi possiamo leggere soltanto le lettere di un dato corrispondente e non le risposte. In secondo luogo, noi non conosciamo la biografia dello scrivente: sappiamo perciò quanto afferma, ma non siamo in grado di valutarne la veridicità, né possiamo vagliare l'importanza del non detto. In terzo luogo ci scontriamo con la casualità della conservazione di una lettera o di una parte di un epistolario e non possiamo valutare quanto non ci è pervenuto.

Tenuto conto di queste difficoltà come utilizzare le lettere in nostro possesso? A seguire Gerber molti studiosi se ne sono serviti solamente per aggiungere un tocco di colore o di dramma alle loro analisi<sup>42</sup>. Secondo lo studioso statunitense bisognerebbe invece essere più scientifici e analizzare i testi a nostra disposizione seguendo una serie di tappe legate alla valutazione della struttura peculiare delle lettere. Alcune tappe concernono i mittenti. Prevedono dunque di interrogarsi sull'io che scrive: vicende biografiche, adesione a un modello conclamato di

<sup>40</sup> Per una manciata di esempi, vedi quelli, però pubblicitari, su <http://www.amazon.com/Authors-Their-Lives-Correspondence-Immigrants/dp/0814731716>.

<sup>41</sup> Vedi DETRE, Laura A., *Review of David A. Gerber, Authors of Their Lives: The Personal Correspondence of British Immigrants to North America in the Nineteenth Century*, «H-Net Reviews», July 2006, <http://www.h-net.org/reviews/show-rev.cgi?path=44531159977638>.

<sup>42</sup> In particolare ricostruisce come MILLER, Kerby, *Emigrants and Exiles: Ireland and the Irish Exodus to North America*. New York, Oxford University Press, 1985, si sia servito di migliaia di lettere per desumerne che gli irlandesi si sentivano esuli e non emigrati, perché si ritenevano costretti dagli invasori inglesi ad abbandonare la propria terra.

etnicità, indipendenza personale, lotta per creare un proprio efficace stile, per esprimere la tensione e l'emozione. Inoltre suggeriscono di valutare lo scopo di tali esercizi della scrittura nel contesto di una cultura dell'emigrazione: costruzione di una rete che colleghi i partenti con quelli rimasti a casa, ma anche costruzione di meccanismi che regolino lo scambio letterario. Infine occorre interrogarsi sul funzionamento dei sistemi postali: il ritmo delle lettere è infatti legato a quello delle poste.

La proposta teorica è poi esemplificata dall'analisi di quattro corrispondenze concrete. In particolare l'autore ricostruisce la biografia oltreoceano di quattro emigranti a partire dalle loro lettere e utilizza queste ultime per dimostrare quanto le loro esperienze siano atipiche, o meglio quanto le lettere facciano risaltare l'individuo a scapito delle generalizzazioni care agli storici. Inoltre il flusso della corrispondenza mostra come l'esistenza di un singolo proceda giorno per giorno, quasi senza direzione. Le missive a casa registrano così mosse e spinte talvolta contraddittorie. Come asserisce lo studioso, alla fine ci resta sempre e soltanto «*the challenging puzzle of the individual*» (p. 229).

La sintesi proposita da Gerber sembra dunque rispondere alle richieste di molti studiosi, in particolare di quelli che hanno partecipato al convegno del 2003 *Reading the Emigrant Letter: Innovative Approaches and Interpretations* organizzato da Bruce S. Elliott (Ottawa, Carleton Centre for the History of Migration)<sup>43</sup>. Come hanno sintetizzato Xosé M. Núñez Seixas e Raúl Soutelo Vázquez quell'incontro ha ammonito tutti gli specialisti a non accumulare soltanto nuovi epistolari o nuove lettere e a raffinare gli strumenti metodologici<sup>44</sup>. Tuttavia nello sforzo titanico di Gerber c'è qualcosa che non funziona.

Da una lato, rileviamo una serie di limitazioni soggettive. Uno studio così dettagliato si regge su un numero volutamente ristretto di documenti (settantuno lettere inedite) e quindi in realtà ha difficoltà a definire un fenomeno molto più vasto. Inoltre l'autore ha scarsa familiarità con gli studi sulla comunicazione, in particolare con quelli legati alla scuola innisiana<sup>45</sup>, per cui ha una ridotta attenzione al fenomeno della lettura di gruppo e del passaggio da scrittura ad oralità, pur se qui e là accenna alla lettura pubblica delle lettere e al fatto che alcune siano scritte da altri per conto del mittente. Ad esempio, non comprende come quel nodo abbia ancora

<sup>43</sup> Se ne veda la recensione di HELBICH, Wolfgang, in *H-Soz-u-Kult*, 17 settembre 2003, <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=288>.

<sup>44</sup> NÚÑEZ SEIXAS, X.M.; SOUTELO VÁZQUEZ, R., *As cartas do destino*, op. cit., pp. 37-38.

<sup>45</sup> SANFILIPPO, Matteo; MATERA, Vincenzo, *Da Omero ai cyberpunk. Teoria e storia della comunicazione in Canada e negli Stati Uniti (1940-1994)*. Roma, Castelvecchi, 1995; INNIS, Harold A., *Impero e comunicazione* (edizione orig. 1950). Traduzione e introduzione di MICONI, Andrea. Roma, Meltemi, 2001; FIORMONTE, Domenico, *Scrittura e filologia nell'era digitale*. Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

oggi un peso: si pensi alla videocassette inviate alcuni anni fa al posto delle lettere, oppure all'uso odierno della webcam e dei sistemi in linea che permettono di parlarsi e di vedersi da un continente all'altro.

Per di più nello sforzo di analizzare le lettere prescelte come meri testi rivela una scarsa dimestichezza con gli strumenti di critica letteraria, di cui avrebbe avuto bisogno. Se sono testi, dovrebbero rispondere alle norme identificate da tanti studiosi di comunicazione letteraria<sup>46</sup>. Infine, e questo è ormai un imbarazzante problema di molti studiosi statunitensi, di fatto ha letto soltanto la bibliografia specialistica in inglese. Di conseguenza non si accorge della ricchezza della riflessione internazionale, in particolare di quella sui rapporti tra lettere e alfabetizzazione delle classi popolari<sup>47</sup>, e riscopre dati ormai accertati da altre storiografie, per esempio l'idea che gli emigranti non partano soltanto per ragioni economiche<sup>48</sup>, oppure l'importanza dell'individualità.

Dall'altro lato, c'è un problema epistemologico. Si è prima accennato al procedimento euristico seguito finora degli studiosi di questa materia. Essi infatti operano generalmente in maniera intuitiva ed impressionistica, avanzando lentamente per accumulo, in particolare nelle edizioni miscelanee ricordate da Gibelli. Gerber sembrerebbe proporre un procedimento algoritmico, cioè una metodologia che consenta di raggiungere un risultato assai raffinato eseguendo, secondo un ordine dato, un certo numero di azioni semplici. In pratica parrebbe suggerire una sorta di ricettario dello storico (come è noto, una ricetta di cucina è un algoritmo, perché si compone di un certo numero di passi da eseguire in sequenza). Tuttavia non sembra che questa procedura porti molto avanti nell'analisi delle lettere e nella comprensione storica, al di là di qualche generalizzazione francamente banale, mentre invece funzionano quei progetti come <http://www.emigrantletters.com/> che operano attraverso la raccolta e la comparazione e di lettere usate

<sup>46</sup> Per qualche indicazione: MICONI, Andrea, *Questioni di metodo: cosa può fare la sociologia per lo studio della letteratura*. In: ABRUZZESE, Alberto; PEZZINI, Isabella (a cura di), *Dal romanzo alle reti. Soggetti e territori della grande narrazione moderna*. Torino, Testo & Immagine, 2004, pp. 216-227; ID., *Il tempo, lo spazio e la lunga durata. Note sul metodo a proposito del romanzo*. In: IZZO, Donatella; MARIANI, Giorgio (a cura di), *America at large. Americanistica transnazionale e nuova comparatistica*. Milano, Shake, 2004, pp. 124-142.

<sup>47</sup> Oltre a quanto sin qui indicato, vedi pure CASTILLO GÓMEZ, Antonio (comp.), *Cultura escrita y clases subalternas: una mirada española*. Oiartzun, Sendoa, 2001.

<sup>48</sup> Ma cfr., per il caso italiano, SANFILIPPO, Matteo, *The Debate on the Political and Economic Motivations of Italian Mass Migration*. In: POZZETTA, George E.; RAMIREZ, Bruno (eds.), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992, pp. 89-105; GABACCIA, Donna R., *Italy's Many Diasporas*. London and Seattle, University College of London Press and University of Washington Press, 2000.

eminentemente come fonte. In effetti l'unico modo di procedere nella direzione voluta da Gerber parrebbe essere quello suggerito da Gibelli della pubblicazione e contestualizzazione di epistolari individuali, ma la proposta dello studioso italiano insiste giustamente sull'aspetto storico di tale intervento piuttosto che su quello letterario-formale.

Complessivamente il grande sforzo di Gerber sembra risolversi in una occasione mancata. Probabilmente bisogna confrontarsi ulteriormente con la realtà e la consistenza delle fonti, una questione che siamo ancora lontani dall'aver esaurito<sup>49</sup>. Inoltre non abbiamo ancora elaborato come si ragioni su di esse, forse perché in genere gli storici non riflettono sulle proprie fonti, ma provano prima di tutto a utilizzarle come materiali bruti. Tuttavia esistono alcuni tentativi in tal senso, almeno per quanto concerne le lettere degli emigranti, e confermano quella linea di analisi europea, latino-americana e canadese che equipara lettere e altri materiali autobiografici come strumenti per arrivare a una comprensione sociale dell'emigrazione<sup>50</sup>. Forse del tentativo di Gerber va preservata la *pars destruens*, la critica spesso giusta a quanto già fatto negli Stati Uniti, e va invece riformulata quella *construens*, cercando di avere, però, in mente una panoplia di posizioni critiche e di problemi molto più ampia e internazionale.

Matteo SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

<sup>49</sup> Per il caso italiano, cfr. *L'emigrazione italiana. Atti dei colloqui di Roma*. Roma, Ministero per i beni e le attività culturali 2002; nonché COLUCCI, Michele; SANFILIPPO, Matteo, *Les Archives pour l'histoire de l'émigration italienne*, <http://www.gene-riques.org/images/BDIC/colucci-sanfilippo.pdf>.

<sup>50</sup> SOTELO VÁZQUEZ, Raúl, *Fragmento da memoria: as cartas familiares dos emigrantes e a memoria social da emigração*, [http://www2.uah.es/siece/red/pdfs/Soutelo03\\_Fragmentos%20da%20memoria.pdf](http://www2.uah.es/siece/red/pdfs/Soutelo03_Fragmentos%20da%20memoria.pdf). Per il caso italiano, oltre a quanto già citato, cfr. FRANZINA, Emilio, *Autobiografie e diari dell'emigrazione*. In: OSTUNI, Maria Rosaria (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*. Milano, Electa, 1991, pp. 221-241; CORTI, Paola, *Emigrazione e comunità di villaggio: storia, memoria, metafora letteraria*, *ibidem*, pp. 169-177; ROSOLI, Gianfausto, *From the Inside: popular autobiography by Italian immigrants in Canada*. In: POZZETTA, G.; RAMIREZ, B. (a cura di), *The Italian diaspora. Migration across the globe*, op. cit., pp. 175-192; CATTARULLA, Camilla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina*. Reggio Emilia, Diabasis, 2003; LUCONI, Stefano, *Becoming Italians in the US: Through the Lens of Life Narratives*, «*Melus*», (29), 3-4, 2004, pp. 151-164; ROMEO, Caterina, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*. Roma, Carocci, 2005.

---

## recensioni

---

BARTOLONI, Stefania (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*. Bologna, Il Mulino, 2007. 455 p.

Il volume raccoglie le conclusioni di una ricerca che ha visto coinvolti sedici studiosi e uno studioso provenienti da nove università italiane, dalla Società Italiana delle Storiche e dal Coordinamento degli Storici religiosi. L'intento è quello di indagare, da vari punti di vista, le forme, i tempi e i modi di alcune attività sociali intraprese dalle donne e stabilire come la loro presenza abbia influenzato lo sviluppo sociale, culturale e religioso del paese in cui hanno operato durante il periodo liberale. Lo studio si concentra sulle donne filantrope, le religiose e le emancipazioniste.

Come scrive Silvia Costa, «la ricerca è apparsa un importante contributo per la ridefinizione dell'identità nazionale e per il superamento della separatezza tra storia religiosa e storia civile... La fecondità di un incontro tra diverse scuole storiografiche, le categorie interpretative e le chiavi di lettura proposte dalla storia delle donne e di genere hanno contribuito ad allargare le conoscenze e a suggerire nuovi campi di indagine» (p. 8).

Il risultato più immediato è un rilancio degli studi sui movimenti delle donne che, dopo un iniziale periodo di avanzamento della storiografia femminista italiana, aveva conosciuto un momento di ristagno. Un altro aspetto significativo deriva dall'introduzione, per la prima volta in Italia, di indagini sull'azione delle congregazioni religiose femminili «che, impegnate spesso nello stesso terreno delle associazioni laiche, hanno inevitabilmente finito per relazionarsi ad esse» (p. 9).

È inoltre la prima volta che avviene un confronto tra storiografia cattolica e laica sul coinvolgimento delle donne in alcune occupazioni considerate squisitamente femminili. Il volume tenta così di colmare il ritardo della storiografia nell'analizzare il ruolo giocato dalle congregazioni religiose. «Dopo il lungo esilio della clausura, fra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento la vita religiosa attiva ha aperto alle donne consacrate inediti ambiti di azione per le strade del mondo dove i processi di modernizzazione davano vita a nuove urgenze sociali» (p. 12). In questo modo si esce da una letteratura ad uso interno, spesso a carattere devozionale o finalizzata a processi di canonizzazione, per immettere nel circuito più ampio l'originalità e la creatività di queste religiose.

I vari saggi mettono in luce una presenza femminile multiforme ed una vivacità sorprendente. Queste donne sono state capaci di anticipare con i loro interventi misure ed iniziative poi riprese a li-

vello istituzionale, promuovendo azioni originali e diffondendole capillarmente nel tessuto sociale in cui operavano. Giustamente viene ribadito che *«privilegiare l'azione concreta delle donne più che le narrazioni su di loro favorisce... una migliore comprensione della storia della società italiana»* (p. 19).

Mentre i primi due saggi, uno di Paola Gaiotti de Biase e l'altro di Emma Fattorini, sono di carattere generale e si soffermano sugli scenari dell'iniziativa femminile, accentuando le differenze e gli intrecci fra le varie protagoniste prese in esame, gli altri 14 testi esaminano la presenza delle donne nei settori dell'istruzione, dell'assistenza e dell'emigrazione. Segnaliamo in particolare il saggio di Stefania Bartoloni "Al capezzale del malato. Le scuole per la formazione delle infermiere". Ci soffermiamo, anche a motivo della natura della rivista su cui appare la recensione, sulla sezione dedicata all'emigrazione.

Matteo Sanfilippo, valente storico dell'emigrazione e grande esperto di ricerche negli archivi ecclesiastici romani, nel suo saggio "Il Vaticano e l'emigrazione nelle Americhe" sostiene che la Santa Sede *«sin dal Seicento intuisce il peso degli emigranti nell'evoluzione delle Americhe»* (p. 339). Essa insiste soprattutto sulla necessità di non rinunciare a combattere le pretese protestanti o anticlericali e le fiammate anticattoliche dei nativisti nei confronti dei nuovi arrivati. Sanfilippo si sofferma a lungo sul progetto scalabriniano, che prevede come fondamentale l'aiuto delle congregazioni femminili in ambito migratorio. Giustamente l'A. fa notare che, sebbene gli studi abbiano puntato i riflettori prevalentemente sulle Missionarie del S. Cuore di Francesca Saverio Cabrini, di fatto operano nell'ambito dell'emigrazione italiana nelle Americhe numerose altre congregazioni femminili. Lo storico basa le sue osservazioni su ricerche di archivio, pur nella impossibilità di accedere a fonti recenti. Studiando i vari fascicoli riscontra come le citazioni sulle congregazioni femminili non siano molto numerose. *«Parrebbe insomma che il ruolo delle religiose sia assolutamente minoritario agli occhi della Santa Sede»* (p. 356). Uno spiraglio proviene dall'analisi della corrispondenza tra Francesca Cabrini e Pio X. Emerge una notevole abilità della religiosa lombarda nel campo delle relazioni pubbliche. La sua frequentazione assidua della Curia le assicura in effetti una protezione impensabile per altre congregazioni religiose. Tuttavia Sanfilippo non manca di sottolineare come dalla corrispondenza della Cabrini trapaja *«una comprensione degli scenari americani parziale e spesso inficiata da pregiudizi o ignoranza della lingua e della cultura locale»* (p. 363), ridimensionando così alcune biografie troppo partigiane nei confronti della Cabrini. Elisabetta Vezzosi si sofferma sulla fondazione americana delle Maestre Pie Filippini. Utilizzando il parametro "marginalità e empowerment", tema assai caro alle studiose femministe americane, l'autrice offre uno spaccato illuminante della fondazione americana delle Maestre Pie Filippini. L'intento, attraverso questo *case study*, è quello di sviscerare il *«significato di etnicità e cittadinanza nell'ambito della cultura delle congregazioni*

religiose... e i temi relativi agli atteggiamenti di resistenza o adattamento all'integrazione» (p. 366). Le suore sono quindi studiate come soggetto e allo stesso tempo oggetto del processo di americanizzazione. Contro parte della gerarchia cattolica statunitense, che non riteneva le religiose italiane persone adatte all'americanizzazione degli immigrati italiani (anche il Dipartimento per l'Istruzione le accusava di essere *unamerican*), si schiera la comunità italiana, che si ribella violentemente al tentativo di espulsione delle suore italiane. La *leadership* di Madre Ninetta, lodata da G. Prezzolini come «una grande figura dell'emigrazione italiana» (p. 377) e l'appoggio incondizionato di mons. Thomas J. Walsh, vescovo di Trenton, permette alle suore di impiantarsi saldamente in America. Walsh ritiene infatti che nel cammino verso l'americanizzazione non debbano andare perduti alcuni valori tipici dell'emigrazione italiana come la compattezza della famiglia, una autentica ricchezza per la società americana. Le ingerenze, e furono molte anche nella gestione di affari interni, l'atteggiamento paternalistico nei loro confronti, o addirittura l'opposizione, portano alcune suore ad abbracciare in modo acritico i valori della società americana in sintonia con la gerarchia, allo scopo di legittimare la presenza cattolica nelle comunità etniche italiane. Ma vengono soprattutto sottolineate «le potenzialità emancipatorie della loro attività educativa nei confronti dei figli degli emigrati» (p. 369) diventando veri e propri agenti di cambiamento.

Nel suo saggio, Maria Susanna Garroni utilizza la storia orale per verificare se le congregazioni italiane abbiano contribuito a «mantenere e a rafforzare l'identità etnica ostacolando l'intento di 'americanizzazione' della Chiesa cattolica locale» (p. 393). L'autrice si propone inoltre di capire se la cultura di provenienza sia stata una risorsa per interagire nel nuovo contesto: domande assai pertinenti anche oggi. Ella conclude affermando che le congregazioni femminili hanno «assolto funzioni rilevanti sia per la comunità etnica che per la società statunitense nel suo insieme» (p. 391). «Al contrario di quanto paventato dai vescovi... l'appartenenza etnica ha contribuito a far sentire a proprio agio gli immigrati e i loro figli. La permanenza in un ordine italiano ha permesso tuttavia sia alle suore di prima generazione che a quelle di seconda di vivere in modo meno conflittuale la loro doppia identità nazionale, quella italiana e quella italo-americana» (p. 407).

Michela Carrozzino, infine, studia la presenza delle Guanelliane a Chicago dal 1913 al 1940. Attraverso la documentazione di archivio, la storica segue le varie tappe delle suore inviate negli USA, dalla partenza all'impatto con un mondo diverso e sottolinea come «le suore subiscano gli effetti di rigide posizioni e opinioni umilianti da parte della gerarchia e degli ambienti ecclesiastici, sostengano disagi economici ben lontani dall'immaginazione convenzionale del benessere americano, abbiano rapporti a volte complicati con i superiori in Italia, incappino in persone poco affidabili e nel contempo sappiano ottenere il sostegno di laici e associazioni di beneficenza, in un raggio di situazioni dominate da intra-

*prendenza e spirito pionieristico, sempre capaci di mediazione prudente e mai rinunciatarie»* (p. 418).

A questa storica, essendo anche religiosa, piace dare risalto ad alcuni aspetti su cui altre hanno sorvolato e che risultano invece importanti per comprendere il coraggio di queste donne e il loro sforzo di contestualizzare il carisma specifico: nel nostro caso la richiesta di prendersi cura dei *cast-offs of society* in terra americana, che molti preferivano "lasciar vegetare".

Siamo ancora agli inizi di studi approfonditi sulle congregazioni religiose attive tra gli emigrati in America. L'analisi con un approccio di genere sui rapporti delle suore con la gerarchia, il clero, i funzionari statali, oppure la funzione delle suore quali mediatrici culturali e etniche vanno ulteriormente approfonditi, anche utilizzando il materiale archivistico ancora inesplorato giacente presso le varie congregazioni femminili. Come dimostrano i saggi di questa preziosa raccolta, le religiose hanno saputo offrire un'immagine di Chiesa certamente non elitaria e non ostile alla classe dei lavoratori, come spesso veniva accusata, ma impegnata nel sociale, nel campo ospedaliero e scolastico rivolta alle classi più umili, in particolare gli italiani presenti nella società americana.

La ricerca deve però puntare all'acquisizione di tutti i dati: alcuni giudizi sui sacerdoti dati dalle suore andrebbero confrontati con la controparte. Essa poi non deve limitarsi agli USA, ma si deve allargare includendo le comunità femminili operanti tra gli emigrati in Europa, in contesti spesso assai più ardui di quelli americani, come la presenza delle suore di S. Giuseppe di Cuneo nei cantieri di alta montagna svizzeri o le Francescane Missionarie di Susa, a contatto con un rigido anticattolicesimo calvinista nella Ginevra degli inizi del XX secolo.

Deve crescere l'interesse per i diari di comunità, che permetteranno di capire le reazioni delle religiose di fronte al nuovo. In questo senso il lavoro di Paolo Barcella (*"Emigrati italiani e missioni cattoliche in Svizzera, 1945-1975"*) può offrire preziosi spunti metodologici.

È comunque prezioso l'apporto di questa raccolta, anche nel campo della storia ecclesiastica ancora poco incline a valutare nella giusta misura la presenza delle religiose. *«Furono... le suore stesse a ridefinire ruoli, comportamenti, a rimodellare la loro identità religiosa, individuale e collettiva, generalmente non appiattendosi rispetto al contesto americano, ma attivando o potenziando capacità che in Italia sarebbero probabilmente rimaste sommerse»* (p. 385).

Giovanni Graziano TASSELLO

BRANDI, Maria Carolina, *Portati dal vento. Il nuovo mercato del lavoro scientifico: ricercatori più flessibili o più precari?* Roma, Ed. Odradek, 2006. 199 p.

M.C. Brandi, ricercatrice presso l'Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche sociali (IRPPS) del CNR, si è occupata del mercato del lavoro scientifico e dei movimenti migratori dei lavora-

tori altamente qualificati, focalizzando l'attenzione sulla "fuga dei cervelli" (Brain drain) e sullo "spreco dei cervelli" (Brain Waste).

Nel saggio *Portati dal vento* vengono illustrati i risultati di un'indagine statistica condotta tra i ricercatori con contratto a termine negli Enti pubblici di Ricerca e nelle Università italiane, con particolare attenzione alla fase iniziale della carriera, in cui il giovane ricercatore affronta un processo di formazione e selezione.

Il titolo, che contiene una domanda retorica (flessibili o più precari?), anticipa i risultati cui giungono Brandi e gli altri coautori. Il saggio, come la stessa curatrice afferma: «*parla di politica della ricerca ma non è un libro politico ma solo un'analisi scientifica...*». Queste pagine intendono offrire ai lettori, agli scienziati stessi e ai decision makers «*i risultati previsti dai modelli teorici di organizzazione del lavoro nella scienza ed i risultati effettivi ottenuti dall'applicazione di quei modelli*» (pp. 11-12).

Il volume rappresenta, pertanto, uno strumento di analisi che aiuta a comprendere meglio l'effettiva validità della strategia del precariato nell'ambito del lavoro scientifico. A questi risultati M.C. Brandi giunge, oltre che con un'indagine diretta, attraverso un'attenta e minuziosa analisi della bibliografia e della documentazione disponibile sul tema, passando in rassegna gli studi condotti in diversi contesti internazionali. A ciò aggiunge anche una breve storia di recenti movimenti di protesta che si sono sviluppati in Europa, America, India e Brasile, tra il 2000 e il 2006, come reazione ad una crescente introduzione della flessibilità nelle università e negli istituti di ricerca, ma nati anche per rivendicare quei diritti (sussidi di disoccupazione, contributi pensionistici, ferie, malattia) che le forme contrattuali di precariato generalmente non prevedono.

Alla luce di questi dati, ci si chiede quale sia lo stato attuale della ricerca scientifica nei paesi sviluppati ed, in particolare, nel nostro Paese. Il quadro che emerge è quello di una situazione di complessiva difficoltà, a motivo sia di insufficienti investimenti nel settore delle ricerche, sia di quell'ulteriore elemento di instabilità rappresentato da una "inefficace flessibilità" nel lavoro scientifico, che spesso conduce alla precarizzazione del lavoro stesso.

La situazione della ricerca pubblica in Italia viene analizzata in relazione ai fattori economici e politici che ne hanno condizionato lo sviluppo, ed anche attraverso una serie di dati statistici che danno conto delle risorse economiche ed umane investite.

Nel nostro Paese, l'instabilità nell'ambito del lavoro scientifico si è unita alla scarsa propensione dell'industria italiana, iniziata negli anni 1970, a favorire ed utilizzare la ricerca scientifica e tecnologica, invertendo in tal modo la tendenza che si era sviluppata negli anni tra il 1950-60 ad opera di grandi gruppi statali (ENI e IRI) e privati (Olivetti). Al poco interesse del sistema produttivo verso l'innovazione, si è accompagnato così un preoccupante disinteresse del sistema politico che ha destinato alla ricerca sempre meno risorse, portando il nostro Paese in fondo alle classifiche europee.

Completa il quadro l'indagine condotta nel 2004 su 798 ricercatori con contratto a termine in servizio presso Enti pubblici ed Università. Lo strumento di rilevazione utilizzato è un questionario semi-strutturato, costituito da quattro aree tematiche, che è stato somministrato on-line sul sito dell'IRPPS-CNR.

Senza voler entrare nel dettaglio dei risultati emersi, riteniamo opportuno citare un dato per tutti: il 96,6% degli intervistati denuncia effetti negativi del lavoro a termine sulla propria vita privata in termini di rapporto di coppia, di bilanci familiari, di scelta dell'abitazione e di paternità/maternità. L'analisi si conclude con una interessante sintesi sui dati operata attraverso tecniche multivariate.

Quali migliori conclusioni se non quelle esposte nel saggio? «... i nostri risultati mostrano chiaramente – sostiene la Brandi – il fallimento dell'attuale sistema dei rapporti di lavoro a termine in ambito scientifico: non si è realizzato un sistema "flessibile" (termine comunque ambiguo) ma solo un insostenibile sistema di precariato... In definitiva, l'insostenibilità del modello di produzione scientifica basata sul precariato deriva proprio dall'aver ideologicamente confuso la sana competizione scientifica con la concorrenza sui mercati economici» (pp. 116-117).

Un volume ricco di dati e analiticamente molto raffinato che rappresenta, senza dubbio, la base per riflettere sul miglioramento della ricerca italiana, propedeutico allo sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Simone DE ANGELIS

CAUTELA, Giuseppe, *Moon Harvest*. Traduzione italiana con testo originale a fronte, prefazione di Thomas Cautela e introduzione di Martino Marazzi. Castelluccio dei Sauri (FG), Lampyrus, 2007. 383 p.

SCARLINI, Luca, *D'Annunzio a Little Italy. Le avventure del Vate nel mondo dell'emigrazione*. Roma, Donzelli, 2008. viii, 86 p.

Nel nuovo millennio una serie di iniziative sulla dorsale adriatica hanno fatto il punto relativamente all'emigrazione pugliese, molisana ed abruzzese e alle sue espressioni letterarie. È il caso di segnalare rapidamente la riedizione di alcune opere della diaspora (per esempio, Luigi Donato Ventura, *Peppino il lustrascarpe*, Milano, Franco Angeli, 2007, e Arturo Giovannitti, *Parole e sangue*, Isernia, Cosmo Iannone, 2005, entrambe a cura di Martino Marazzi) e di accennare all'attività di centri come il Centro Studi Pascal D'Angelo di Introdacqua (AQ) e ad iniziative come la Fondazione virtuale Giovannitti ([www.ripamici.it/persona/arturo.html](http://www.ripamici.it/persona/arturo.html)). Si sta ricostruendo così un importante patrimonio e riscoprendo la biografia di autori quali il qui recensito Giuseppe Cautela (Ortanova, Foggia, 1883-1951), trasferitosi a New York, dove accompagnò l'attività di barbiere con quella, per altro limitatissima, di scrittore e saggista. Come rivela l'imbarazzata ma puntuale introduzione di Marazzi, tale produzione è difficilmente fruibile dal punto di vista letterario (la traduzione in italiano migliora un testo in in-

glese di una noia praticamente mortale). La storia della difficile integrazione di un emigrato colto, preso tra il rispetto per la moglie e la tradizione da un lato, e la passione per il nuovo continente e una donna che ne sia all'altezza dall'altro, è infatti espressa con un calco anglofono di linguaggio tardo dannunziano di difficile sopportabilità. Tuttavia offre un documento non trascurabile riguardo alla cultura dell'emigrazione, alla sua peculiare alfabetizzazione e spinta verso la pubblicazione o comunque verso l'espressione pubblica dei propri sentimenti e la reinvenzione letteraria delle proprie esperienze.

Sul dannunzianesimo di questa cultura troviamo una provvida spiegazione nell'ultimo libro di Luca Scarlini. Viaggi e frequentazioni di disparate biblioteche, lontane fra loro migliaia di chilometri, hanno infatti permesso a questo studioso del mondo teatrale europeo e della cultura del Novecento di ricostruire un profilo migratorio di Gabriele D'Annunzio. Su di lui il libro pone in effetti l'attenzione (i suoi soggiorni ed esili all'estero, i suoi rapporti con la stampa e la cultura europee ed americane), sulla sua famiglia (la fuga in America del fratello rovinato dai debiti; la carriera americana del figlio) e infine sugli echi della poetica dannunziana nelle "piccole italie" statunitensi, canadesi, argentine e brasiliane. Qualche volta le annotazioni sono fuori fuoco e legate alle *trouvailles* bibliotecarie, ma l'analisi del retaggio dannunziano nella emigrazione è assai interessante e rivela tra l'altro come al dannunzianesimo deteriore di un Cautela risponda l'ispirazione realistica di un De Donato, anch'egli abruzzese, che cita e riprende *Le novelle della Pescara*.

Matteo SANFILIPPO

COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*. Roma, Donzelli 2008. 258 p.

Dopo e, in parte, come reazione ad una fase in cui, a partire dagli anni 1970, la storiografia sull'emigrazione italiana aveva riservato grande attenzione alla dimensione politica e istituzionale, negli ultimi vent'anni gli studiosi hanno analizzato il fenomeno soprattutto dall'angolo di visuale degli stessi protagonisti, mettendo l'accento sul peso delle scelte individuali e familiari nell'esperienza migratoria. Da qualche anno tuttavia la ricerca è tornata nuovamente ad occuparsi dello Stato e del suo ruolo nella gestione delle migrazioni e dei rapporti con le collettività all'estero, come è forse inevitabile, in un contesto quale quello attuale, in cui l'Italia, al pari e ormai più degli altri paesi dell'Europa occidentale, è interessata da flussi immigratori ingenti e si interroga sui modi per governarli.

Il libro di Michele Colucci si inserisce in questo filone di studi con notevole originalità, sia perché si concentra sull'emigrazione italiana in Europa nel primo decennio postbellico, che resta il periodo meno conosciuto, sia perché è costruito su una documentazione archivistica praticamente inesplorata – il fondo del Ministero del la-

voro conservato presso l'Archivio centrale dello Stato - e su una bibliografia ricchissima e variegata.

Nel primo dei quattro capitoli in cui è organizzato il volume l'autore spiega innanzitutto le ragioni per cui si può parlare, per l'emigrazione italiana in Europa tra il 1945 e il 1957, di una stagione nuova e a sé stante. Da un lato la conclusione del conflitto e la sconfitta del fascismo consentirono la ripresa di un esodo di massa dalla penisola dopo quasi vent'anni di restrizioni; dall'altro, nella seconda metà degli anni 1950, la tragedia di Marcinelle in Belgio e l'entrata in vigore dell'accordo di emigrazione tra l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca, che ridefinirono la geografia degli espatri, e successivamente la creazione del Mercato comune europeo, che aprì la strada ad una progressiva liberalizzazione della circolazione della manodopera in Europa, segnarono l'inizio di una fase diversa.

Sulla scorta di un'acuta disamina del dibattito storiografico sul tema, Colucci sottolinea che l'emigrazione postbellica italiana in Europa fu caratterizzata dal marcato interventismo dello Stato e che si comprende solo se inquadrata all'interno delle strategie di politica economica e ed estera dei governi. Preso atto faticosamente che l'epoca dell'apertura internazionale era ormai tramontata per sempre, l'Italia a partire dal 1946 cominciò a firmare accordi con un gran numero di paesi. In tal modo, nel decennio successivo l'emigrazione cosiddetta "assistita" arrivò a rappresentare, per quanto concerne le destinazioni europee, una quota parte significativa degli espatri - fino a circa il 40% del totale nel triennio 1947-1949 - ma a livello quantitativo non si avvicinò mai alle cifre attese e sul piano operativo quasi mai la gestione risultò soddisfacente.

Le ragioni furono diverse e la prima diviene chiara già nel secondo capitolo, in cui sono delineati i tratti della politica migratoria italiana. Colucci ne ricostruisce in modo netto le finalità riassumibili in una: far partire il numero maggiore di persone nel minor tempo possibile. Questa duplice urgenza, dovuta ai timori che suscitava la disoccupazione, si tradusse in un elemento di forte debolezza per i governi italiani nel corso delle trattative con i paesi importatori di manodopera, e li indusse ad accettare condizioni poco o nulla vantaggiose, che penalizzarono pesantemente gli emigrati partiti grazie agli accordi.

Anche la macchina organizzativa che avrebbe dovuto predisporre le partenze e assistere chi espatriava denunciò da subito gravi limiti. Fallito il tentativo di ricostituire un organismo centralizzato, sul modello del Commissariato generale dell'emigrazione soprappreso da Mussolini nel 1927, la gestione rimase spartita tra il nuovo Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri. Al primo, attraverso gli Uffici del lavoro, era demandata la raccolta delle domande di espatrio e il loro smistamento sulla base delle richieste e delle disponibilità occupazionali all'estero; al secondo spettava vigilare sul rispetto degli accordi e garantire assistenza agli emigrati fuori dai confini nazionali. Per quanto potesse sembrare una razionale divisione dei compiti, all'atto pratico il sistema di reclutamento si inceppò a più riprese.

Non fu solo a causa dei conflitti di competenze, pure numerosi e riconducibili in molti casi alla diversità di vedute tra i funzionari diplomatici – in buona parte entrati nei ranghi durante il ventennio e tradizionalmente poco attenti alle esigenze degli emigrati – e quelli del Ministero del lavoro, più inclini a farsi interpreti della nuova politica migratoria dell'Italia democratica.

Come spiega con puntiglio e con dovizia di esempi l'autore, servendosi delle carte d'archivio, di fonti a stampa (in particolare del Bollettino dell'emigrazione della Società Umanitaria, che fa da prezioso contrappunto alla documentazione di parte governativa) e facendo ricorso anche, qua e là, alla letteratura, in realtà a non funzionare era l'impianto stesso del sistema di reclutamento assistito, che con la sua estrema rigidità rendeva assai difficile far incrociare domanda e offerta di lavoro: ritardi nelle partenze causati dalle lungaggini burocratiche, scarso gradimento per le sedi e le mansioni disponibili furono alcuni dei problemi riscontrati più di frequente.

A destinazione le cose andarono anche peggio, come emerge nel quarto capitolo, in cui sono descritti in dettaglio gli accordi con Belgio, Francia, Svizzera, Gran Bretagna, Cecoslovacchia e Germania e il modo in cui furono applicati. Pur nella notevole diversità dei singoli contesti, Colucci individua alcune costanti. Innanzitutto, la palese e ripetuta violazione da parte dei paesi ospiti delle clausole previste dai trattati in merito alle condizioni abitative e lavorative, all'ammontare dei salari e delle trattenute fiscali. Soltanto in poche circostanze il governo italiano volle e fu in grado di porre rimedio a situazioni che nei casi peggiori (le miniere del Belgio e non solo) sfociarono in rimpatri forzati e in incidenti mortali a ripetizione. Altra costante è l'ostilità che suscitavano almeno inizialmente i lavoratori italiani all'estero, e in particolare i rapporti conflittuali con i sindacati, che ebbero in alcuni paesi un ruolo di primo piano nell'ostacolare l'applicazione degli accordi e l'arrivo di nuovi immigrati; da ultimo va segnalata la difficoltà delle istituzioni italiane a intercettare un'emigrazione che in parte si mosse in totale autonomia, sfruttando vecchie e nuove catene migratorie, ma in parte utilizzò canali clandestini e illegali, con tutte le conseguenze che ne derivarono.

A tale proposito l'autore sottolinea che i primi interessati all'emigrazione illegale, e sovente i più attivi nel promuoverla, erano quegli imprenditori e reclutatori che dalla Francia alla Germania alla Gran Bretagna preferivano avere mani libere e disporre di lavoratori ricattabili. Una delle tesi forti del libro, e non l'unica su cui sarebbe bene meditare, è che l'emigrazione italiana nel primo decennio postbellico abbia fatto da apripista nell'adozione di norme e di pratiche di gestione dei flussi – le quali legando la presenza dell'immigrato al contratto di lavoro ne limitavano i diritti, favorendo nello stesso tempo l'illegalità – che i paesi dell'Europa occidentale utilizzeranno a partire dagli anni 1960 con i flussi extraeuropei.

Certo, Colucci ribadisce nelle conclusioni che fu anche attraverso gli accordi di emigrazione che l'Italia, dopo un conflitto che

l'aveva vista nel ruolo di Stato aggressore, poté riallacciare da subito relazioni amichevoli con i principali paesi europei, e probabilmente mediante l'invio di lavoratori agevolò l'integrazione europea, come è stato sostenuto da più parti; ma è altrettanto indubitabile che, visto il trattamento ricevuto, quegli stessi lavoratori non ebbero granché modo di accorgersene.

Federica BERTAGNA

CONTI, Cinzia; STROZZA, Salvatore (a cura di), *Gli immigrati stranieri e la capitale. Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*. Milano, Franco Angeli, 2006. 192 p.

Quanti sono e chi sono gli stranieri nella Capitale? Il volume, curato da Salvatore Strozza e da Cinzia Corti, consente di rispondere in modo rigoroso ed accurato a queste domande in un'ottica di analisi che porta il lettore ad una progressiva immersione nell'ambiente urbano multietnico.

La prima parte della pubblicazione è dedicata ad una ispezione critica delle varie fonti statistiche ufficiali, in particolare gli archivi dei permessi di soggiorno e delle anagrafi (popolazione residente ed eventi di stato civile, quali le nascite e i matrimoni): sono in tal modo fornite le conoscenze necessarie per dare uno spessore quantitativo almeno per il segmento degli stranieri legalmente presenti.

Viene sviluppata una lettura del territorio per livelli decrescenti di riferimento. In sequenza, Giovannelli e Strozza evidenziano similarità e differenziazioni dell'area romana rispetto all'Italia considerata nel suo complesso mentre nel contributo di Bonifazi l'attenzione si sposta sui contesti metropolitani, per verificare in quale modo la mobilità internazionale si innesta in aree che sembrano gradualmente inserirsi nella tipologia delle "città mondializzate". Brandi e Todisco, infine, entrano all'interno della Capitale per individuare i modelli di insediamento, che caratterizzano le singole nazionalità iscritte in anagrafe.

Nella seconda parte vengono presentati i risultati della ricerca sul campo, svoltasi verso la fine del 2001 attraverso la tecnica di campionamento per centri e ambienti di aggregazione. Il criterio di scelta delle nazionalità, oggetto di indagine, si basa sulla maggiore o minore durata di permanenza nella Capitale: a tal fine sono presi in considerazione i Filippini e i Marocchini, casi tipici di comunità consolidate da più tempo, i Peruviani di più recente formazione e i Romeni che si collocano agli inizi del processo di insediamento. In complesso sono state effettuate circa 1300 interviste, quasi equamente suddivise tra le quattro nazionalità.

Una definizione dell'integrazione basata sui due elementi chiave di una vita soddisfacente, garantita dalla disponibilità di risorse materiali e immateriali, e di una pacifica convivenza, requisito necessario per evitare situazioni di emarginazione e di esclusione, costituisce il canovaccio sul quale si sviluppa la successiva analisi dell'inserimento delle quattro nazionalità nella società romana.

In questa ottica emergono i tratti in positivo e in negativo che caratterizzano l'ambito lavorativo (Strozza), la capacità dei servizi istituzionali a venire incontro ai bisogni (Guarneri e Simone), la trama relazionale e partecipativa (Conti) e i vari spazi in cui gli stranieri acquistano maggiore "visibilità" (Conti e Tarantino).

Prendendo spunto da alcune informazioni raccolte nel corso di una indagine svolta nel 2000 presso 10 mila famiglie romane, si propone (Aguari e Conti) anche un confronto tra gli atteggiamenti degli "autoctoni" verso gli stranieri e il giudizio dei Filippini, dei Marocchini, dei Peruviani e dei Romeni sul tipo di accoglienza percepita nella vita quotidiana.

La molteplicità degli aspetti, trattati dai vari autori, consente di avere una visione globale delle condizioni di vita delle quattro comunità prese in considerazione. Potrebbe sorgere il dubbio che questo materiale possa sembrare "datato" ma si tratta di un falso problema in quanto solo la cumolazione pregressa delle conoscenze permette di interpretare in modo più circostanziato l'evolversi dei processi. Così la constatazione che ogni comunità costituisce un microcosmo a sé stante, con dotazioni di un capitale sociale differenziato, con tempi di formazione e di progetti diversificati, con differenziali di apertura verso la società ospite, suggerisce i percorsi di ricerca per futuri approfondimenti tematici. Si deve, tuttavia, notare che la mancata fruibilità del questionario, non inserito nella pubblicazione, non facilita l'aspirazione di ogni ricercatore a capitalizzare le conoscenze già acquisite, procedendo in avanti con il rigore scientifico e l'ampiezza di orizzonte, che fanno di questa pubblicazione un contributo importante nell'ambito delle migrazioni.

Annamaria BIRINDELLI

LAZZARI, Francesco, *Persona e corresponsabilità sociale*. Milano, Franco Angeli, 2007. 204 p.

Le complesse e impetuose trasformazioni che ridisegnano quotidianamente l'aspetto di ogni ambito della società si ripercuotono con estrema invasività anche sull'agire dei soggetti individuali e collettivi, ponendo in particolar modo al cospetto della persona una molteplicità di sfide e interrogativi in relazione a se stessa e alla natura e al sistema sociale. Con questo nuovo importante lavoro, Lazzari prosegue la sua interessante riflessione sulla persona vista non solo in qualità di *attore* sociale, ma soprattutto come *autore* responsabile, contribuendo quindi a ridefinirne le caratteristiche in un processo di umanizzazione, di dialogo e di confronto con l'Altro, le istituzioni e la società civile.

Al concetto di persona Lazzari ha sempre rivolto in tutte le sue opere un vivo interesse sociologico; una persona che, come sottolinea Vincenzo Cesareo nell'introduzione al volume, «*rappresenta un imprescindibile punto di partenza da cui intraprendere un viaggio nelle complesse sfide della contemporaneità e sostenere il difficile per-*

*corso che porta alla ricomposizione dell'identità individuale e sociale e alla costruzione di una solidarietà sociale resa sempre più complessa dai processi di frammentazione». Attraverso una lineare struttura logica e argomentativa ed una lucida e puntuale analisi dei principali contributi teorici della sociologia classica e postmoderna, Lazzari intraprende il suo viaggio tra isole e arcipelaghi nel tentativo di individuare nuove possibili percorsi di sviluppo della persona, intesa come soggetto impegnato nella realizzazione di Sé, alla ricerca di accettazione e riconoscimento.*

Un soggetto che secondo Lazzari è obbligato a confrontarsi con il problema della identità e delle identità. Di fronte quindi alle difficoltà di una modernità e di una vita *liquida*, si avverte la duplice necessità di procedere alla costruzione soggettiva della propria personalità da un lato e, dall'altro, all'identificazione di un processo relazionale e collettivo come strumento per misurare il grado di riconoscimento che gli altri possono fornire alla propria identificazione.

Ma il processo di costruzione e di definizione dell'identità non è un percorso lineare, né privo di difficoltà e rischi, soprattutto quando i contraddittori processi di globalizzazione, fatti di universalismo e particolarismo, di globale e locale, di centralismo e decentralizzazione, di inclusione ed esclusione, sradicano la persona dai propri contesti, dalle proprie certezze, scaraventandola nell'universo di mondi di significato, sicuramente nuovi, innegabilmente differenti e spesso in contrasto. Ed è quindi l'inevitabile incontro-scontro con l'Altro, che stimola la ricerca di una soluzione capace di organizzare e gerarchizzare coerentemente e in armonia antichi e nuovi valori, in grado di integrare le spinte delle collettività di appartenenza e di quelle individuali.

Nel tentativo di superare il senso di incertezza e spaesamento, tale ricerca si risolve però troppo spesso in quella che Bauman definisce come una *voglia di comunità*: una comunità a cui si fa riferimento senza ricorrere a reciproche solidarietà e interazioni.

Al contrario, ci indica Lazzari, è necessario andare oltre una mera visione isolazionista che trova nel mantenimento dell'identità la propria forza, cercando invece di aprirsi ad un percorso parallelo rappresentato dal mantenimento del confine, dalla creazione di identità ibride, meticce. Perché per conoscere realmente l'Altro è necessario *vivere l'Altro, condividere* le esperienze e i progetti comuni, è necessario dunque osservare, capire, comprendere. Come sostiene Lazzari, è opportuno «rinfoderare la spada, *disarmarsi dalla funzione, dalla protezione del ruolo, dalla sicurezza della struttura, disarmarsi per dare la possibilità alle idee di incontrarsi, di scambiarsi, per avvicinarsi a modi diversi di comprensione della realtà, nella comprensione di ogni piena umanità*». Si tratta quindi di valorizzare il singolo come persona necessariamente in relazione, ma all'interno di una propria soggettività di cui si assuma tutta la responsabilità.

Proprio nel tema della *responsabilità* Lazzari individua il punto di partenza del rapporto tra persona, intesa come attore/autore, e struttura/sistema sociale. Si tratta di una responsabilità da intendersi

non solo rivolta verso sé stessi e gli altri ed esplicitata attraverso il confronto e il dialogo; essa deve comprendere il ripensare un modello di sviluppo diverso, al servizio della persona e per la sua piena realizzazione. È necessario, sostiene l'Autore, uno sviluppo che sappia dare valore alla persona, alla comunità, alla *Pacha Mama*, la Madre Terra, favorendo la formazione e la qualificazione umana e professionale orientata alla soddisfazione dei bisogni, intesi in senso globale; uno sviluppo equo e sostenibile, capace di far dialogare l'uomo e la natura, la scienza e la filosofia, il tempo e lo spazio, l'etica e l'estetica, nella prospettiva di un pensiero in cui il divenire sia coniugabile con un modello di sviluppo autenticamente ed epistemologicamente umano.

Lazzari si domanda però se in un contesto di diseguaglianze crescenti, di intollerabili ingiustizie, ci sia posto per una globalizzazione a servizio della persona. Consapevole che la globalizzazione in atto interroga e sfida quotidianamente non solo le persone ma anche le cose, le idee, così come le associazioni e i movimenti sociali impegnati nel tentativo di dare vita ad un nuovo contratto sociale, Lazzari propone di riconoscere l'importanza di queste entità collettive come possibilità effettiva di dare maggiore qualità alla vita, maggiore importanza al valore della cittadinanza, maggiore equità e giustizia. Egli vi intravede un modello che permetta di porre l'uomo e il suo autentico sviluppo in una situazione finalmente prioritaria. La sua proposta perciò si muove nella direzione di un *umanocentrismo* e di una *democratizzazione* di tutte le forme della vita umana. Ed è proprio nel ruolo ricoperto dall'associazionismo, dai movimenti sociali che Lazzari trova la possibilità per la persona di intraprendere percorsi per una piena promozione e integrazione nella società di appartenenza e nei sottosistemi di riferimento. Proprio per le caratteristiche e le dinamiche che esprimono, le associazioni rappresentano spazi importanti di autonomia per la persona, strumenti di facilitazione per un inserimento sociale e per lo sviluppo di capacità critiche. È proprio l'esperienza associativo-comunitaria che può incoraggiare i processi di socializzazione e di integrazione di soggetti dalle appartenenze multiple, che può far comprendere il valore della vita umana come *bene comune* per l'Altro, come elemento facente parte di una comune relazione che lega entrambi.

Per Lazzari si tratta quindi di riflettere sulla possibilità di realizzare quella che chiama *differenziazione comunicativa*, che prevede un processo di integrazione basato sul dialogo e lo scambio, sulla possibilità di incontro fra individui coscienti delle proprie diversità ma proprio per questo rivolti ad una conoscenza e comprensione reciproca.

In funzione di ciò, un possibile percorso viene individuato dall'autore nella corresponsabilità verso l'*interesse comune*, o *bene comune*, dove la solidarietà non è altro che il prodotto di un bene comune tra soggetti in relazione, orientati alla persona stessa. Di fronte alla necessità di nuove prospettive di sviluppo in grado di ricercare e promuovere il bene comune ed evidenziando il *deficit di governance* che caratterizza l'epoca attuale, Lazzari porta a riflettere sulla neces-

sità di ridurre l'anarchia sistemica attuale, attraverso un sistema di *governance* mondiale che dia priorità alla persona e alle comunità nelle diverse dimensioni espressive, in cui la forza dei diritti umani e il rispetto della dignità della persona rappresentino il motore per una democratizzazione globale. Solo attraverso un cammino che ponga sempre e comunque al centro la persona, solo *vivendo in situazione e con-dividendo* conflitti, diversità ed elementi comuni, si potrà dare un nome nuovo allo sviluppo e ai processi di globalizzazione sulla base di autentiche e concrete dinamiche di promozione umana.

Lorenzo NASI

WIEN, Thomas; VIDAL, Cécile; FRENETTE, Yves (sous la direction de), *Du Québec à l'Amérique française. Histoire et mémoire. Textes choisis du deuxième colloque de la Commission franco-québécoises sur les lieux de mémoire communs*. Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2006. 403 p.

GUILLAUME, Pierre; TURGEON, Laurier (sous la direction de), *Regards croisés sur le Canada et la France. Voyages et relations du XVIIe au XXe siècle*. Paris-Québec, Éditions du CTHS - Les Presses de l'Université Laval, 2007. 395 p.

Gli atti di due colloqui franco-quebecchesi offrono numerosi materiali sulle migrazioni di lingua francese nel Nord America. Nel caso di *Regards croisés sur le Canada et la France* si tratta in effetti di una lettura un po' trasversale, in quanto il fulcro della ricerca è il viaggio e la relazione di viaggio. Molti viaggiatori, però, riportano informazioni sugli spostamenti a lungo termine dalla metropoli alle colonie nel periodo moderno e dalla Francia al Canada in quello contemporaneo. *Du Québec à l'Amérique française* contiene invece ben due sezioni sulle migrazioni.

In effetti l'introduzione di Thomas Wien a quest'ultimo volume ricorda come l'impresa coloniale sia stata anche un'impresa migratoria e ci pone domande analoghe a quelle ben note agli studiosi delle migrazioni: chi andava a popolare la Nuova Francia? chi vi rimaneva definitivamente e chi per un certo tempo? perché si compivano queste scelte? Inoltre l'autore ci rammenta come la "Nouvelle-France" cada sotto le armi britanniche alla fine della Guerra dei sette anni e ceda il passo ad un'America francese popolata non soltanto dagli eredi degli antichi coloni, ma anche da nuovi immigrati francesi e belgi. Inoltre i discendenti dei coloni originari non rimangono nelle aree originariamente occupate, ma si spostano per tutto il continente, formando nuovi nuclei in quelli che sono nel frattempo divenuti gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la mobilità e l'esperienza coloniali, la maggioranza dei saggi di *Du Québec à l'Amérique française* si concentra sulla valle del San Lorenzo, ma Cécile Vidal aggiunge una nota sui villaggi francesi in quello che sarebbe divenuto lo stato dell'Illinois, mentre Paul Lachance suggerisce che sono esistiti più modelli di insediamento, soprattutto perché era diverso il contesto fra i vari nuclei di po-

polamento: basti comparare lo scarsamente abitato Canada con la più tarda Louisiana, dove si trovava una concentrazione abitativa maggiore e inoltre dove nasceva il problema della convivenza con una popolazione di origine africana, in parte libera e in parte schiava.

Finita l'esperienza francese, tranne che nelle isole caraibiche, i nuclei di lingua francese sono suddivisi tra le colonie britanniche del Nord America (il futuro Canada) e quelli che si apprestano a divenire gli Stati Uniti. Ben presto le varie regioni francofone non si limitano a riprendere i contatti (per esempio, gli acadiani della Louisiana tornano in Acadia, gli abitanti di quest'ultima scendono a sud del 49° parallelo), ma la valle del San Lorenzo si appresta a divenire fornitrice costante di manodopera per le industrie della Nuova Inghilterra. Al contempo altri francofoni si spostano verso il Mid-West statunitense e l'Ovest canadese e statunitense. Insomma tutto il continente è percorso da flussi di lingua francese, che hanno diversi punti di origine e di ancoraggio.

I saggi di Yves Roby, Eric Waddel, Bruno Ramirez e Jean Lamarre esplorano le dimensioni storiche e geografiche di questi legami e di questa mobilità. Al contempo Christian Morissonneau e Caroline-Isabelle Caron ne discutono le ripercussioni sull'immaginario: dal mito del West a quello della fondazione ugonotta-vallone di New York. Tutti modi di sottolineare la propria profonda (nord-)americanità e al contempo il proprio ruolo nell'evoluzione del continente, mentre la diffusione a scala continentale di alcuni cognomi rivela le radici comuni fra chi parla ancora francese e chi ormai parla soltanto l'inglese e vive al di fuori delle regioni francofone.

Come sopra accennato, il volume curato da Pierre Guillaume e Laurier Turgeon funziona soprattutto indirettamente per il nostro soggetto: i viaggiatori infatti narrano i meccanismi dell'insediamento e della mobilità coloniali e inoltre attestano le migrazioni dell'età moderna. Tuttavia la raccolta contiene alcuni saggi che illustrano i casi di chi tornò dal Canada alla Francia dopo la sconfitta nella guerra dei Sette Anni. In essi si accompagna lo studio di casi individuali con le analisi di realtà più cospicue. In particolare Christiane Demeulenaere-Douyère analizza sul medio periodo la sorte di chi rientrò dalla colonia e ne segue le tracce sino al XIX secolo inoltrato, sfruttando alcune fonti pubbliche inedite.

Infine i due volumi qui recensiti si distinguono per il numero di saggi dedicati a strutture archivistiche e museali che documentano i rapporti tra la Francia e l'America francofona. Non siamo di fronte a un vero censimento, ma comunque sono tantissime le indicazioni e le analisi sui musei nel Vecchio e nel Nuovo Mondo che attestano la presenza, l'importanza e la mobilità dei francofoni nell'America del Nord.

Matteo SANFILIPPO



Between "Here" and "There": Immigrant Cross-Border Activities and Loyalties  
ROGER WALDINGER

Discrimination and Well-Being: Perceptions of Refugees in Western Australia  
FARIDA FOZDAR and SILVIA TOREZANI

U.S. Deportation Policy, Family Separation, and Circular Migration  
JACQUELINE HAGAN, KARL ESCHBACH and NESTOR RODRIGUEZ

Immigrants' TANF Eligibility, 1996-2003: What Explains the New Across-State Inequalities?  
DEBORAH ROEMPKE GRAEFE, GORDON F. DE JONG, MATTHEW HALL,  
SAMUEL STURGEON and JULIE VANEERDEN

Through the Front Door: The Housing Outcomes of New Lawful Immigrants  
EILEEN DIAZ MCCONNELL and ILANA REDSTONE AKRESH

Citizenship in Austria, Germany, and Switzerland: Courts, Legislatures, and Administrators  
CLAUS HOFHANSEL

Which Skilled Temporary Migrants Become Permanent Residents and Why?  
SIEW-EAN KHOO, GRAEME HUGO and PETER McDONALD

Attitudes toward Immigrants, Immigration, and Multiculturalism in New Zealand:  
A Social Psychological Analysis  
COLLEEN WARD and ALANE-MARIE MASGORET

**Research Note:** Numbers vs. Rights: Trade-Offs and Guest Worker Programs  
MARTIN RUHS and PHILIP MARTIN

---

Book Reviews

---

*Order from*  
Center for Migration Studies  
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122  
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598  
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

---

## segnalazioni

---

BASHI, Vilna Francine, *Survival of the Knitted. Immigrant Social Networks in a Stratified World*. Stanford (CA), Stanford University Press, 2007, 319 p.

Bashi ci consegna un'accuratissima analisi etnografica su immigrati caraibici e neri (un dettaglio questo fondamentale per inquadrare la ricerca) a New York, Londra e in madrepatria. L'intento dell'autrice è quello di descrivere le reti migratorie come un variegato strumento di mobilità, che tende a escludere gli *esterni*. Lo studio analizza le strategie di inserimento di attori sociali, contraddistinti dall'appartenenza etnica e dall'aspetto fisico, nei mercati del lavoro e della casa presenti nei territori d'arrivo, i modi di accesso alla proprietà e al risparmio, oltre che i meccanismi di adattamento in un ambiente "razzializzato". Il tutto viene osservato tramite un modello di rete, chiamato *hub and spoke*, che distingue tra attori centrali (*hub*) e convergenti (*spoke*). I primi sono immigrati di lunga data, specializzati (spesso loro malgrado) nel facilitare l'ingresso di compatrioti in America e nel Regno Unito, nell'assisterli, nel trovare loro una occupazione e nell'inserirli all'interno di reti sociali locali. Gli altri sono invece gli "assistiti", osservati qui lungo il percorso che li conduce dai Caraibi alle città globali.

Per quanto costituisca un'analisi di rete e sia debitamente corredato da un buon apparato di grafici e tabelle, il lavoro di Bashi è essenzialmente qualitativo e si avvale di interviste in profondità e osservazioni condotte in

prima persona. Da esso trapela inoltre una grande attenzione per la dimensione storica e, segnatamente, per le tematiche post-coloniali.

In conclusione, questo appare un libro ricco di spunti, decisamente approfondito e anche abbastanza innovativo per il modo in cui getta luce sugli aspetti imprevisi o indesiderati, ma sempre e invariabilmente "sociali", che determinano la mobilità geografica (Pietro Saitta).

BRAVI, Luca, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*. Roma, CISU, 2007, 75 p.

PORTELLI, Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma, Donzelli, 2007, 461 p.

Luca Bravi sviluppa in questo intervento alcuni elementi del precedente *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz. Il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich* (Roma, CISU, 2002). In particolare equipara la politica del Regime fascista a quella nazista, illustrandone la concatenazione ideologica e lo sviluppo di una politica razziale totalitaria fortemente sfavorevole a ogni forma di diversità, bollata come etnicamente inferiore. Allo stesso tempo mostra come la deportazione dei rom sia passata attraverso la creazione di nuovi campi di reclusione o l'utilizzo di luoghi di confino, in origine destinati ad altri scopi. L'approccio è convincente, ma sostanzialmente, anche per le dimen-

sioni ridotte, sembra lo scheletro di un libro ancora da scrivere.

Portelli raccoglie numerosi suoi interventi sulla storia orale, componendo la terza importante raccolta dei suoi lavori, dopo le due apparse in inglese (*The Death of Luigi Trastulli and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*. Albany, State University of New York Press, 1990; *Battle of Valle Giulia: Oral History and the Art of Dialogue*. Madison, University of Wisconsin Press, 1996). In verità il volume riprende saggi già apparsi nelle due precedenti antologie, ma li rilavora, mostrando come nell'ambito della storia orale niente è mai permanentemente fissato. Per quanto ci riguarda, i contributi di Portelli presentano due aspetti collegabili all'approccio di Bravi. Da un lato, la ricostruzione di alcuni aspetti della persecuzione antiebraica nella Roma della seconda guerra mondiale e soprattutto la percezione che ne hanno avuto le vittime. Dall'altro, il ruolo delle barriere razziali in alcune realtà storiche e geografiche statunitensi.

Entrambi i libri, pur non entrando direttamente nel dibattito sulle migrazioni, debbono essere presi in considerazione, perché mostrano e analizzano la difficile convivenza dei gruppi umani e sono molto efficaci nel valutare le proiezioni ideologiche degli scontri che ne conseguono (MS).

BRUNI, Claudia, *Ascoltare altrimenti. Adolescenti stranieri a scuola*. Milano, Franco Angeli, 2007, 152 p.

D'IGNAZI, Paola, *Ragazzi immigrati. L'esperienza scolastica degli adolescenti attraverso l'intervista biografica*. Milano, Franco Angeli, 2008, 215 p.

Di fronte all'aumento statistico di giovani immigrati di prima e seconda

generazione, che in misura crescente attirano l'attenzione degli studiosi, l'inserimento scolastico ed educativo diviene un tema frequente nelle pubblicazioni del più recente periodo. I contributi di Claudia Bruni e Paola D'Ignazi, pur se da due punti di osservazione differenti (rispettivamente, psicologico e pedagogico) si presentano simili. Entrambi infatti si dedicano alla raccolta di narrazioni, interviste, biografie di ragazzi immigrati, cercando di coglierli nel delicato passaggio dell'inserimento nel nuovo paese. Entrambi intendono trovare nel vissuto narrato la base per una riflessione che comprenda in primo luogo la "loro" storia e la "loro" percezione delle cose.

C. Bruni, psicologa e psicoterapeuta, è attiva nelle scuole dell'area milanese, dove molti istituti hanno aperto uno sportello d'ascolto in collaborazione con le ASL. In questa esperienza l'autrice ha incontrato adolescenti stranieri ed ha conosciuto quelle situazioni di disagio invisibile che va sotto il nome di "trauma migratorio", laddove la realtà del trauma deriva forse non da un unico evento forte ma da rotture parziali, multiple, cumulative, silenziose. Questo passaggio traumatico, negli adolescenti immigrati si aggiunge alla crisi adolescenziale tipica del processo di separazione dalla nicchia affettiva primaria, e lo rende più difficile. Il ruolo di ascolto e di accoglienza dello psicologo deve aiutare affinché l'appartenenza a due culture che entrano in opposizione tra loro venga affrontata con consapevolezza e stima, in modo da evitare fughe conservatrici alla ricerca della propria origine o mimetismi alienanti alla ricerca dell'accoglienza. In tutto questo, bisogna tener conto del retroterra culturale, dell'ambiente di provenienza. Nel lavoro di ascolto - ed è questa forse l'osservazione più significativa, che andrebbe ulte-

riormente indagata – lo stesso psicoterapeuta deve rivedere le proprie categorie di giudizio: la manifestazione delle emozioni, i modi di reagire sono universali oppure vengono tradotti secondo le relative culture?

Bruni scava in questi percorsi attraverso alcuni studi di caso, suddivisi secondo le relazioni genitoriali (madri e figlie; padri e figli) e familiari in generale (fratelli e sorelle; nonni e nipoti), con il terapeuta. Bruni definisce il suo lavoro «una sorta di passerella di esempi significativi su cui continuare a riflettere» (p. 136) e da elaborare teoricamente. Se ne ricava che ogni disciplina deve rivedersi e ricomprendersi se vuole essere strumento utile a comprendere le nuove culture.

Da un altro versante, ma sullo stesso argomento scrive Paola D'Ignazi, docente di pedagogia interculturale a Urbino. Partendo dall'assunto di A. Sayad secondo cui trascurando le condizioni d'origine del migrante «ci si condanna inevitabilmente ad una visione parziale ed etnocentrica» (p. 11) l'autrice presenta gli esiti di una ricerca esplorativa condotta attraverso l'analisi di racconti autobiografici. Il libro si suddivide in una parte dedicata ad aspetti teorici e metodologici e in una seconda parte che propone l'analisi di "racconti autobiografici", articolati attorno a tre assi principali: la rilevazione della eterogeneità degli alunni stranieri, la percezione che essi hanno di sé e le percezioni che di loro ha la scuola.

Va da sé che una ricerca che si adentra nei microcosmi personali non può che constatare la marcata eterogeneità della popolazione immigrata che si coniuga sulle differenze culturali, linguistiche, religiose ma anche sugli irripetibili vissuti individuali. Il libro si sofferma dunque sulla descrizione di singoli percorsi, analizza singole storie, rileva le particolarità

emerse dalle interviste, senza peraltro giungere a considerazioni teoriche di carattere generale.

È apprezzabile lo sforzo che C. Bruni e P. D'Ignazi compiono per comprendere i giovani immigrati, accompagnandoli nel loro non facile percorso e soprattutto mettendo a disposizione materiali per ulteriori necessarie riflessioni, che elaborino linee teoriche utili ad insegnanti ed educatori come supporto al lavoro formativo (MG).

COLOMBO, Enzo; SEMI, Giovanni (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano, FrancoAngeli 2007, 166p.

Con *Multiculturalismo quotidiano* i curatori propongono un originale approccio allo studio sociologico delle differenze e del modo di negoziarle nelle micro-dimensioni relazionali. Dopo una disamina critica al diffuso (e spesso confuso) concetto di multiculturalità, mettendo in guardia dal pericolo di enfatizzare le differenze, Enzo Colombo (*Rappresentazioni dell'Altro*, 1999; *Le società multiculturali*, 2002, *Stranieri & italiani*, 2005), nel capitolo introduttivo giunge a formulare un nuovo campo di indagine: quello delle pratiche multiculturali spicciole, quello delle situazioni comuni, apparentemente banali, dove l'uso pratico delle differenze incide e, in parte, determina la relazione.

Colombo osserva infatti un uso, non di rado ambivalente e persino ideologico, della differenza, in molti casi a discapito dei parametri di uguaglianza, col rischio di un relativismo radicale e del venir meno di un orizzonte di senso condiviso che porta alla frammentazione: «una società basata sulla differenza non può che segnare la "fine della società"» (p. 18).

Egli critica sostanzialmente la prospettiva essenzialista, spostando

l'attenzione sul soggetto e sostenendo «la necessità di ripensare la differenza a partire da una prospettiva di campo, che tenga conto della poliseimia e della dimensione processuale, inserendo l'analisi in specifici contesti relazionali e di potere» (p. 28).

L'attenzione alla dimensione soggettiva tuttavia non significa ridurre la questione a dimensione individuale o interpersonale: al contrario, l'autore intende indagare la dimensione pubblica, sociale e comunicativa veicolata dall'uso della differenza. Ne deduce la necessità di uno studio attento al *multiculturalismo quotidiano*, alle pratiche quotidiane, quali ambiti concreti e specifici di azione in cui la differenza si presenta come vincolo e come risorsa.

Nel secondo capitolo, Giovanni Semi compie una breve rassegna delle teorie sul multiculturalismo che si sono sviluppate lungo due binari: quello dell'approccio normativo da un lato e quello degli studi di carattere particolare, producendo complesse teorie con «deboli risultati teorici» (p. 38). Il *multiculturalismo quotidiano* si propone di studiare le connessioni tra queste due dimensioni.

La seconda parte del libro è dedicata alle pratiche multiculturali, con contributi dei due curatori (Semi, *Lo spazio del multiculturalismo quotidiano*; Colombo, *L'estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*) e altri due capitoli a cura di A. Frisina e (*La diversità religiosa come critica sociale*) I. Camozzi (*Multiculturalismo quotidiano e solidarietà*). I lavori intendono illustrare l'uso ambivalente della differenza nei vari ambiti considerati: differenza come risorsa e come fattore discriminante (MG).

*zione alla protezione. Salvaguardia della vita in mare e protezione dei rifugiati*. Roma, 2007, 32 p.

Il quaderno di approfondimento, realizzato dal C.I.R. nel quadro del progetto «Desmos – Ponte tra Civiltà» (promosso dal Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e dalla Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo del Ministero dell'Interno), sul tema della *salvaguardia della vita in mare e protezione dei rifugiati*, rappresenta un agile strumento di orientamento giuridico su questioni complesse: il soccorso in mare, lo sbarco delle persone soccorse, la protezione dei richiedenti asilo.

Il documento fornisce un quadro normativo chiaro ed efficace delle principali disposizioni contemplate sia dal diritto internazionale del mare (ad esempio, dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare alla Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita in mare), sia dal diritto internazionale dei rifugiati (ad esempio, la Convenzione di Ginevra del 1951), sia dal nostro ordinamento (ad esempio, il D. Lgs. 286/1998 e successive modifiche).

Non mancano opportune indicazioni bibliografiche, utili per ulteriori approfondimenti (Giuseppe Licastro).

CRISTALDI, Flavia; MORRI, Riccardo (a cura di), *L'Altro Lazio. Geografia dell'Emigrazione Laziale all'Estero, 1951-2006*. Roma, Regione Lazio, 2008, 325 p.

Il libro curato da Flavia Cristaldi e Riccardo Morri consegue ad una ricerca commissionata dalla Regione Lazio sul fenomeno dell'emigrazione laziale dagli anni 1950 ad oggi. Il progetto, che prevedeva anche la creazione di una banca dati, non si è fermato

allo studio quantitativo di cui si dà conto in queste pagine, ma ha compreso anche una sezione di ricerca qualitativa, confluita in un DVD di interviste e testimonianze.

I sei capitoli del libro si preoccupano, in primo luogo, di definire le coordinate geografiche e storiche del movimento migratorio postbellico, sia attraverso una ricognizione bibliografica di studi geografici sull'area regionale (p. 25 ss.) sia con un paragrafo storicamente documentato a firma di Michele Colucci e Matteo Sanfilippo (pp. 44-52). Rispetto al resto della nazione, il Lazio appare caratterizzato da flussi "deboli" (pari a circa 1,5-2% del totale nazionale), con forte tendenza al rientro, mentre la configurazione regionale si presenta particolarmente eterogenea, con una notevole discontinuità demografica e socio-economica, in special modo per la presenza della Capitale.

La costituzione di una banca dati, di cui dà conto il cap. 3, ha reso necessaria la definizione di criteri di raccolta e l'esame delle fonti, tra cui le Anagrafi consolari, l'A.I.R.E. e l'ISTAT, non sempre tra loro concordi, a motivo del loro stesso compito istituzionale, preposto alla registrazione di una popolazione in continuo movimento. Completa questa parte più propriamente metodologica una sezione a cura di S. Buzzone e G. Cariani su "Note metodologiche: le fonti, gli indicatori e le analisi statistiche multivariate" (p. 227).

I successivi capitoli si occupano rispettivamente delle aree di partenza e dei Paesi di destinazione, con una dettagliata ricognizione dei dati ricavati in gran parte dall'A.I.R.E. e dall'ISTAT, mettendo a disposizione una ricca sezione di carte, tabelle e carte tematiche.

Nell'ultimo capitolo "Istituzione e Memoria", il lettore trova delineato il quadro normativo regionale che predispone opportuni interventi sulle cause

e le conseguenze dell'emigrazione, e la costituzione di una Consulta regionale. Ma i curatori hanno a cuore l'aspetto umano che si nasconde dietro i numeri statistici, e riescono a dedicarvi pagine intense in cui affiorano volti e storie, il contatto con il paese di origine e con l'universo degli affetti lasciati, la tenacia della memoria capace di legami con una terra sentita come parte di sé.

Le "Riflessioni conclusive e proposte" che chiudono la rassegna di dati sottolineano la necessità di cogliere il valore del "milieu transnazionale tipico" rappresentato dai laziali all'estero per valorizzare il capitale umano e sociale, soprattutto nella prospettiva delle nuove generazioni, e l'elemento di italianità presente all'estero.

Ne deriva una proposta di ampliamento del sostegno e della promozione degli emigrati laziali all'estero, ma anche la creazione di realtà museali, coordinate da un futuro Museo regionale che si auspica possa essere eretto, in vista della prossima apertura del Museo Nazionale delle Migrazioni a Roma (MG).

GOBBO, Francesca (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali*. Roma, CISU, 2007, 275 p.

Il volume collettaneo curato da Francesca Gobbo raccoglie i contributi presentati ad un seminario dedicato a "Antropologia dell'educazione: processi educativi, differenze culturali, percorsi di ricerca" (Torino 2005) ed incuriosisce per più di un motivo: in primo luogo per l'approccio antropologico ed etnografico ai processi formativi scolastici; in secondo luogo per la prima parte del libro dedicata a "Le scuole degli altri", dove gli "altri" sono gruppi umani generalmente poco frequentati nella letteratura dedicata alla multi-/interculturale.

Due capitoli riportano i risultati di un'indagine svolta nelle scuole indigene del Messico meridionale e di Minas Gerais in Brasile, mentre un terzo si sofferma sul ruolo della filosofia nel processo di formazione intellettuale e di inculturazione delle élites religiose islamiche. Scopo dichiarato del libro, che raccoglie contributi presentati ai seminari su "Antropologia dell'educazione: processi educativi, differenze culturali, percorsi di ricerca, organizzato dall'Università di Torino (3-4 novembre 2005), è quello di intervenire nel dibattito sull'educazione. Si rischia infatti – avverte F. Gobbo nell'introduzione – di enfatizzare le differenze, trasformandole in dispositivi che concorrono ad allontanare anziché a far incontrare le diversità culturali.

Nella seconda parte, dopo un capitolo della curatrice che ha osservato i comportamenti di giovani sikh e il loro inserimento nella vita scolastica ed extrascolastica in Italia; seguono due capitoli che prendono in considerazione le interazioni tra alunni stranieri e italiani in un centro educativo extra-scolastico (cap. 2) e nella scuola dell'infanzia (cap. 3). La terza parte si focalizza sulla presenza nelle scuole di bambini rom, sinti, camminanti e circensi: alunni "di passo", che la scuola fatica ad accogliere e a seguire per la discontinuità scolastica e per la marcata differenza culturale.

In chiusura, una digressione di Elsie Rockwell, studiosa messicana, difende la scelta della presenza dell'antropologia nell'ambito delle discipline che si occupano di formazione ed auspica una maggiore collaborazione tra educatori ed antropologi, ribadendo la necessità di ripensare il concetto di cultura e le implicazioni epistemologiche che ne derivano, per «mantenere una continua vigilanza di fronte agli schemi etnocentrici» che continuamente si ripresentano e to-

gliere «le barriere che impediscono a molti bambini e giovani di appropriarsi delle conoscenze alle quali hanno pienamente diritto» (p. 267) (MG).

SPAGNUOLO, Giovanna (a cura di), *Il magico mosaico dell'interculturale. Teorie, mondi, esperienze*. Milano, Franco Angeli, 2007, 144 p.

Il titolo rispecchia la scelta che ha presieduto alla compilazione del testo: la metafora del mosaico si riferisce tanto alla realtà composita dell'interculturale quanto alla struttura del libro, che accosta – in un approccio interdisciplinare – contributi a sé stanti.

Il libro si articola in una sezione più propriamente teorica, cui sono dedicate la prima e la seconda parte, e in una sezione che raccoglie esempi di buone pratiche.

In apertura, un saggio di G. Di Cristofaro Longo (*Le teorie e i modelli*) introduce il lettore alle categorie di cultura, identità, diversità, rapporto, identità/alterità come coordinate che collocano il soggetto nel tempo e nello spazio: non elementi accessori, ma costitutivi della personalità che ineriscono all'ambito dei diritti. P. Malizia (*Multiculturalità, azioni complesse e azione formativa*) affronta il tema del multiculturalismo organizzativo, come contesto sociale di adattamento culturale dell'individuo, riferendosi alla formazione interculturale, per la quale sono necessarie competenze specifiche da parte dei formatori. Conclude la prima parte A. Luciano, con un saggio a carattere socio-demografico che dimostra la necessità di politiche di integrazione per favorire la stabilità della popolazione immigrata.

"Mondi e linguaggi" è il tema della seconda sezione che ospita contributi di filosofia politica, dell'arte e scienze manageriali. Dal versante della filo-

safia politica, V. Maimone discute l'“ambiguo dualismo” particolare/universale, per concludere proponendo la dimensione dialogica come possibile soluzione all'alternativa. D. Trina Magri si sofferma sul ruolo sociale e dunque sulla responsabilità dell'artista, mentre F. Maimone si occupa di management e differenze culturali.

La terza parte raccoglie esperienze diverse di multiculturalità in istituzioni pubbliche e private, in aziende ed associazioni del terzo settore.

Il libro mantiene ciò che promette nel titolo: un mosaico composto di tessere diverse, più ascrivibile ai movimenti astrattisti che a quelli figurativi, visto che è difficile individuarvi i contorni di un disegno (MG).

TESTI, Arnaldo, *Il secolo degli Stati Uniti*. Bologna, Il Mulino, 2008, 347 p.

Gli studiosi delle relazioni fra gruppi immigrati e società ospitante negli Stati Uniti tendono spesso a confrontarsi tra loro, dimenticando come il loro argomento faccia parte di una vicenda storica più vasta. La pubblicazione di questo secondo volume della storia degli Stati Uniti, sulla quale Testi ha lavorato per oltre un decennio (vedi il precedente *La formazione degli Stati Uniti*. Bologna, Il Mulino, 2003, nonché *Stelle e strisce. Storia di una bandiera*. Torino, Bollati Boringhieri, 2005), rivela quanto invece sarebbe utile un più stretto collegamento con altri studiosi. In uno studio che va dalla fine della Guerra civile ai giorni nostri, la questione migratoria è vista come uno snodo importante dell'evoluzione sociale e continuamente comparata allo sviluppo della società nel suo complesso e alle tensioni che la nutrono, con particolare attenzione alla questione razziale e a quella di genere. Il

rifiuto dell'emigrato oppure la volontà di americanizzarlo e le strategie dei nuovi arrivati che vogliono restare o che desiderino soltanto fermarsi per qualche tempo divengono quindi altrettanti aspetti di un mosaico di portata più vasta. Non si tratta dunque di un libro che si occupa soltanto di questioni migratorie, ma è comunque un'opera che qualsiasi studioso di problemi connessi alle migrazioni dovrebbe leggere (MS).

VERGINELLA, Marta, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*. Roma, Donzelli Editore, 2008, xiv, 128 p.

Marta Verginella, ordinario di storia del XIX secolo a Lubiana, ripercorre in questo libro le principali tappe politiche della storia del confine giuliano, nelle vicende della prima metà del secolo scorso: il Trattato di Rapallo del 1920 e la politica di nazionalizzazione forzata introdotta dal fascismo sono il primo atto di una dolorosa sequenza che ha come centro un confine conteso e un territorio dove popolazioni di origine etnica diversa soffrono di volta in volta le prevaricazioni della maggioranza.

L'interesse di questo libro sta principalmente nel fatto che l'autrice scrive dal punto di vista sloveno: non tanto quello della politica istituzionale, quanto quello dei personaggi che sulla loro pelle hanno vissuto la difficile esperienza di minoranza “snazionalizzata”. Tra questi, troviamo sia intellettuali e professionisti sia rappresentanti dei ceti medi, e anche operai o contadini. I nomi e le vicende di molti di loro scorrono davanti al lettore già a partire dal primo capitolo che ricostruisce un memorabile processo del Tribunale speciale fascista a carico di circa 200 imputati, accusati di attività e propaganda antifascista.

Attraverso quattro densi capitoli, l'Autrice ricomponе uno scenario che illumina un tratto di storia rimasto a lungo nell'ombra, mettendo in evidenza le pesanti conseguenze della nazionalizzazione forzata degli sloveni giuliano-veneti, costretti alla lotta e alla resistenza, alla clandestinità e all'esilio.

Fuoriuscitismo ed emigrazione caratterizzarono per gli sloveni del Litorale i primi decenni del secolo: ma anche in terra slovena, dove furono costretti a rifugiarsi e si parlava la loro stessa lingua, vennero guardati con sospetto, come elementi spuri. Allo stesso modo, le speranze poste nel comunismo, come forza oppositiva al fascismo ma in funzione di riscossa nazionale, furono, per molti, deludenti. Proble-

matica risultava anche una coesione interna ai movimenti anti italiani e filo sloveni, dal momento che le popolazioni giuliane rappresentavano un insieme assai frastagliato per lingua, appartenenza etnica e regionale, oltre che per estrazione sociale.

In conclusione, la ricostruzione di M. Verginella, corredata di nomi, date, episodi raccolti dalla letteratura e dalle cronache, su uno sfondo storico complesso, ci mostra uno spaccato multiculturale conteso dalle opposte appartenenze politiche, dove le oscillanti vicende della storia, con le loro prevaricazioni, finiscono per esercitare non solo una violenza fisica ma anche una non meno dolorosa oppressione culturale (MG).

## Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

### Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemi-grazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

**Per il testo:** formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

**Per le note:** interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originari sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

### Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es. *Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

**volume:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

**Contributo in un volume collettivo:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

**Articolo di rivista:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

### Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

# STUDI EMIGRAZIONE      MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLV

N. 170

APRIL-JUNE 2008

---

## Table of contents

### *Latin America: Migrants, Nations and Identities*

edited by E. SCARZANELLA

- E. SCARZANELLA, Introduction  
M.R. SCHPUN, Japanese Immigration to Brazil: Five Generations in a Century  
J.A. BRESCIANO, Italian Immigration to Uruguay According to the Most Recent Historiography (1990-2005)  
A. SCHNEIDER, Becoming a "Third Subject": Artists of European Origin and the Appropriation of Indigenous Cultures in Argentina  
E. GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Experience of Diversity. Argentineans in Spain  
A. MERINO HERNANDO, Re-Inventing One's Culture at the Local Level: The Difficulty of Being Peruvian in Spain  
C. PAGNOTTA, Emigration From Ecuador: A Gender Analysis  
L.N. HERNÁNDEZ NOVA, The migratory journey of a family from the "pueblo joven" Villa Maria del Triunfo: from Ayacucho to the neighbourhoods of Lima, to Turin (1995-2006)

- 
- S.R. FARRIS, The woman and the integration process. The results of a study conducted in Italy  
L. LUATTI, Intercultural centres in Italy: role, activities, future. Some observations about a field research  
R. RABONI, «Just come, and America will provide everything!». Memories of the Journey (1903-1904) of an immigrant from Mantua  
A. BERGAMASCHI, Migratory trends and national identity in contemporary Japan  
M. SANFILIPPO, A Missed Chance? A Book About the Letters from Migrants by David A. Gerber

---

## Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemi-grazione@cseser.it - Web site: www.cseser.it